

**LEGGENDE**  
**POPOLARI SICILIANE**

IN POESIA

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

**SALVATORE SALOMONE-MARINO.**



PALERMO.

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.

1880.

285 . 1 .

**Tipografia di P. Montaina e C.**

AD

**ALESSANDRO D' ANCONA**

CRITICO DOTTO E SAGACE

NEGLI STUDJ DELLA POESIA POPOLARE

MAESTRO ESPERTISSIMO

IN ATTESTATO

DI RICONOSCENTE E CORDIALE AMICIZIA

SALVATORE SALOMONE-MARINO

NEL XIX DI MARZO MDCCCLXXX

INTITOLAVA.



## PREFAZIONE.

---

Presento ai cultori delle tradizioni popolari una ricca messe di leggende poetiche siciliane sconosciuta fin qui ai più, massime fuori dell' Isola, e non sospettata o negata anche. Nè, certamente, con le 26 (parlo delle sole profane ed escludo pure i *Contrasti*), che diè fuori il Pitrè, e con le 14, che si leggono nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* <sup>1</sup>, che unite alle presenti danno la non piccola cifra di 101, trovasi esaurita in Sicilia questa abbondevole vena di poesia narrativa. Io stesso ho lasciato inedite parecchie leggende; ed altre non poche, ne' varj paesi nostri, senza dubbio ne esistono; ma i tipi, i generi tutti, o quasi tutti, trovansi

<sup>1</sup> Non vi comprendo le quattro, che portano i num. 4727, 5025, 5050, 5070, perchè contraffazione letteraria recente.

rappresentati ormai in questa Raccolta, dal romanzesco o leggendario propriamente detto, al cavalleresco, al domestico, al sollazzevole e satirico, allo storico, al politico, ed in fine al *boschiero*, se così è lecito appellare, seguendo la voce popolana <sup>1</sup>, quel genere di leggende che narrano la vita e le imprese dei banditi.

I canti narrativi, detti *Leggende* o *Storie* secondo la espressione più antica e più comune del popolo e sempre viva, formano nella poesia popolare una classe ben distinta da' canti lirici, che abbracciano lo *strambotto* e lo *stornello*. Fu scritto già, che i canti narrativi in Italia costituiscono propriamente il patrimonio poetico della regione superiore; che la Sicilia, come tutta la regione inferiore, ne manca, e che quelle messe a stampa fin qui non sono popolari nel senso rigoroso del vocabolo, perchè lunghe, moderne, col nome dell'autore spesso e di origine letteraria o semiletteraria <sup>2</sup>. L'autorità incontestata e il valore, negli studj popolari, de' due illustri che emisero questa sentenza, mi obbligano necessariamente ad alcune rispettose osservazioni. E' parmi che, nello stato attuale, sia anticipato e precipitato il giu-

<sup>1</sup> *Liggenna vuschittera*.

<sup>2</sup> NIGRA, *La poesia popolare italiana*, pag. 21: — RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, parte seconda, cap. V, pag. 301.

dizio complessivo e definitivo sulla poesia popolare italiana, la cui storia si potrà solamente avere, quando tutti gli elementi necessarj a comporla sono raccolti e illustrati, e tutte le provincie italiane vi hanno ugualmente e compiutamente contribuito.

Popolare, nel vero senso della parola, dobbiamo a buon diritto chiamare una poesia, quando presso l'ignaro vulgo, e non di un solo comune e di una sola generazione e di un solo sesso, la troviamo diffusa, e graditissima, e con tenace affetto ritenuta a memoria. Nobili o plebei sieno i natali d'una poesia, il popolo, certo, non la tiene a battesimo e non l'accoglie tra la sua cara figliolanza se all'indole e al sentire proprj, e alle forme schiettamente popolari non è consentanea. Quale storia poetica più aristocraticamente nata della *Baronessa di Carini*? E pure essa è stata ed è, per ogni più riposto angolo della Sicilia, la figlia più prediletta e più nota del vero popolo tra le molte poesie narrative. Il popolo peraltro, è ben che si sappia, accettando tra la propria e legittima una prole che viene da' trovatelli, e forse dal sangue di magnanimi lombi, la raffazona, la riveste e riadorna a modo suo, giovandosi dell'abilità che lungo uso gli ha dato e di quei tessuti casalinghi a colori vivaci e di quei fiori de' vergini campi di cui

esso ha tanta dovizia. Come il fatto avvenga, con qual processo la trasformazione, anzi il rinnovamento d'una poesia si faccia, ho mostrato in altro luogo con prove <sup>1</sup>; le quali potrei qui moltiplicare, se occorresse, perchè dal secolo decimosesto ai dì nostri non mi fanno difetto. Del resto, tale argomento ha discusso da suo pari il D' Ancona, ed io rimando il lettore al dotto ed importante volume di lui <sup>2</sup>.

Se guardiamo ai frutti che la Musa popolare ha dato in Sicilia, l'elemento lirico è infinitamente più copioso del narrativo e pari a fiume vasto e perenne per ogni luogo si dilata, in ogni luogo accolto e festeggiato, come quello che meglio risponde a' bisogni ed ai sentimenti quotidiani ed alla tradizionale natura. Ma le leggende non godono simpatie minori degli strambotti; se non che, non vengono come questi abitualmente adoperate in tutti i momenti e gli usi della vita: esse rappresentano, mi si conceda il paragone, l'abito di gala da indossarsi nelle grandi occasioni, il piatto di lusso da imbandirsi nel simposio solenne. Ad accompagnare il lavoro ordinario, a cacciar la mattana, a rallegrare una

<sup>1</sup> *La Baronessa di Carini*, pag. 25 e segg.

<sup>2</sup> D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, studj.



brigata, a celebrare uno de' soliti notturni, lo strambotto provvede sempre e abbastanza, accompagnandosi sovente lo stornello o qualche arietta: ma una serenata grandiosa, una celebrazione di nozze, una festa eccezionale, non sono tali pel popolo nostro nè compiute, se le storie non tengono il campo a preferenza di ogni altro genere di poesia.

Le leggende siciliane, s'è scritto, sono moderne. Certo, tra le edite fin qui, le più hanno data recente: ma, pur tra quelle, si dirà moderna *La Comare*? Sono di ieri *Il Parricida*, *I due Banditi*, *Monsù Bonello*, *I Pirati*, *La Lisabetta*? E guardando alla Raccolta presente, l'elemento antico è egli in difetto? È fuori dubbio (e lo so per esperienza di quindici anni, da quando, cioè, tengo dietro con occhio assiduo e amoroso a quante poesie il nostro popolo crea o adotta), è fuori dubbio che, cotidianamente e per ogni avvenimento che forte impressiona gl'intelletti dei poeti del popolo, nascono canti narrativi e lirici: ma non è forse stato così anche nei secoli andati? Io ho in mano stampe e manoscritti, i quali mi autorizzano ad affermare con sicurezza, che poesie narrative e liriche del cinquecento (e alcune rimontano certo ad epoca anteriore) son vive e fresche tuttora, come vivo e sempre fresco è il costume

dei *Cantastorie* e de' *Vendistorie*, che anche in quei secoli servivano come oggi a diffondere dappertutto nell' Isole le nuove storie ed i nuovi strambotti <sup>1</sup>.

Il retaggio poetico popolare, trasmesso oralmente di padre in figlio, subisce delle lievi ma indubitate modificazioni, adattandosi a' luoghi, a' tempi, alle generazioni, alle varietà dialettali; onde la forma, che oggi ne fissiamo con la scrittura, mostra nel colorito primitivo quelle tenui alterazioni che si riscontrano in una veste lungamente e costantemente indossata; ma la stoffa o la essenza del canto è sempre quella, sempre inalteratamente l' antica; e si può come giusta e vera accettare la sentenza del D'Ancona che, in generale, la massa delle poesie cantate dal popolo è un patrimonio avito, posseduto da cinque secoli almeno. Quello stesso che ai nostri di nuovo si produce, non è in sostanza che un rimaneggiamento e rimpastamento di elementi vecchi, di materiali già da tempo e quasi inconsciamente conservati nella memoria e adattati alle nuove costruzioni;

<sup>1</sup> Vedi le mie *Storie pop. in poesia sicil. riprodotte sulle stampe dei sec. XVI, XVII e XVIII*, e lo scritto, che darò prossimamente in luce, intorno ad *alcuni canti popolari siciliani trascritti nei secoli XVI, XVII e XVIII*.

perocchè la facoltà poetica del popolo, nella forma epico-narrativa soprattutto, si è venuta esaurendo <sup>1</sup>.

Or innanzi al fatto, accertato, costante, della integra conservazione, attraverso i secoli, dei canti popolari, cade da sè la osservazione sulla lunghezza delle siciliane leggende, considerata come carattere che contrasta all'indole genuina popolare. Tuttavia non è forse inutile richiamar qui ciò che altrove ho scritto <sup>2</sup>, cioè, che nel popolo è vergine e fresca sempre e tenacissima la memoria, la quale inoltre grande soccorso riceve dalla forma poetica della narrazione e più ancora dalla rima. Osserviamo, di fatti, le lunghe composizioni, e conosceremo il mezzo, l'artificio, che sussidia la ritenzione di esse nella memoria. Il poeta popolare nostro si serve, quasi sempre, della ottava endecasillaba detta *siciliana* perchè propria dell'Isola, con sole due rime, che per quattro volte si alternano, e spessissimo con parallelismo di *consonanze atone* nelle rime contro-alterne <sup>3</sup>. Ma ciò non basta; ei lega l'ottava antecedente con la susseguente, mercè della rima *intrucata* (come in Sicilia è

<sup>1</sup> D' ANCONA, op. cit., § V, pag. 111. E cfr. NIGRA, opuscolo cit., pag. 16, 22 ecc.

<sup>2</sup> *La Baronessa di Carini*, pag. 33 e segg.

<sup>3</sup> Esempio: *dri-tri-dri-tri* ecc. Vedi NIGRA, loc. cit., pag. 15.

detta), che è la ripresa della rima dell'ultimo verso della ottava antecedente nel primo della ottava seguente, o in fine o al mezzo <sup>1</sup>. È una grande difficoltà metrica, come si vede, egregiamente superata da' poeti del popolo, la quale però giova assai per fermare in mente le leggende, venendosi per essa a comporre come una catena non interrotta di ottave.

Rappresentando le leggende, in Sicilia, la classe privilegiata e nobile dei canti popolari, è giustificata l'ambizione dei rustici poeti di legare il proprio nome alle poesie narrative che compongono <sup>2</sup>: e questa ambizione giunge a volte a tal segno, che poeti viventi, o più

<sup>1</sup> Ecco un esempio di tuttiedue i casi, che può servire ancor per esempio della *consonanza atona* nelle rime contro-alterne:

1. Ninu cu Brasi scàppanu a buluni,  
e appressu d'iddi li cani 'mmistini. (*versi 7-8*)

Doppu di tantu curriri, a la fini  
li dui frateddi si tròvanu sulì, ecc. (*versi 1-2*)

2. Ninu cci fa li 'nsigni a la sò amanti,  
tràsiri spera e ristari cuntenti. (*versi 7-8*)

Ma 'n tempu un nenti, fora lu purtuni,  
armati di filecci e di scarcini ecc. (*versi 1-2*)

<sup>2</sup> Vedi anche, in proposito, i versi che il poeta popolare Andre' Albano ci lasciava nella sua storia satirica: *Li Zappunareddi ziti*, versi ch'io ho messi ad epigrafe di questa raccolta (pagina XXXI).

spesso semplici Cantastorie, dànno come propria una leggenda antica ed anonima, o una che veramente appartiene ad un altro. Avviene altresì il fatto, che un cantatore, per dar vanto al paese natio, recitando una famosa storia antica, od anche recente, l'attribuisca al tale o tal altro suo concittadino; e se quella storia porta per avventura il nome del poeta, il cantatore lo sopprime senza misericordia, o sostituendo uno o due versi dal suo repertorio poetico tradizionale, o mozzando anche una stanza al componimento: fatti, questi, ch'io ho più d'una volta osservati, e che comprovano e il concetto in cui le storie sono tenute, e il desiderio, l'ambizione di potersi dire autore d'una poesia che gode il favore e la fama e gli applausi unanimi popolari. Si osservi intanto, che a molte di queste leggende la tradizione, e solo essa, accompagna il nome di Tizio o di Caio, poeti; qui però non c'è da fidarsene a chius'occhi, visto che il preteso autore da un luogo all'altro muta di nome e di patria. In molte altre invece, e questo è il caso più frequente, il poeta stesso, negli ultimi versi o qualche volta nei primi della composizione, registra il nome suo, e spesso ancora il mestiere, la patria e il tempo del suo poetare. In tal contingenza, trovando costanti queste indicazioni in lezioni della poesia raccolte

in luoghi diversi, e' parmi che non sia il caso di elevar dubbj e che si possa veramente accettare il nome di un poeta popolare, avvegnachè di lui null' altro ci è dato sapere al di là di quello ch' egli stesso ebbe cura di dirci. Or, dico io: nuoce questo, si oppone a che una leggenda si debba appellar popolare nel vero senso del vocabolo, e pubblicarla come tale? A me sembra di no, e credo che non si possa non concorrere meco nella sentenza medesima.

Io non ho accettato nè pubblico, come popolari, leggende che non sieno tali veramente. Per quelle stesse di data recentissima, che ho inserite in questa collezione, eziandio di autori viventi, mi son prima accertato ch' erano già fatte retaggio comune; le ho raccolte prima dalla voce del popolo, e non d' un paesello o d' una città soltanto, e poscia ho ricorso al poeta stesso. D' ogni storia, che qui ho stampata, ho avuto per lo meno tre lezioni popolari, tra le quali ho dato preferenza alla più completa e più bella, non senza giovarmi delle altre. Ho notato, tra le recenti di autori vivi, come la lezione raccolta dal popolo si adorni già di varianti che offrono colorito più vivace, contorni più precisi e più artistici ma nel tempo stesso un andamento più spontaneo e di sinvolto: è il principio di quella lenta elaborazione, ch

assimila e rende affatto tradizionale una poesia. Gioverebbe senza fine uno studio minuto su questo insensibile e proficuo lavoro del popolo artista su le produzioni poetiche che fa proprie: e forse avrò agio di farlo in appresso; per ora mi occorre solo di dire che, con buona pace de' viventi bardi del popolo, io ho accolte le varianti popolari e messa da parte la lezione originaria.

E qui una osservazione di complemento, non inutile, che, se volete, considerate come una parentesi. Di questi poeti viventi, e n' ho avvicinati parecchi, possiedo molte altre composizioni, ricche di pregi del contenuto e della forma; ma esse non hanno trovato fortuna appo il popolo, restano da più anni patrimonio solo di cinque o sei, congiunti o amici del poeta, e probabilmente si spegneranno con essi. Queste poesie, ch' io chiamo *del popolo* ma non *popolari*, non possono e non debbono trovar posto in una collezione com' è la presente; e se altri, per ingrossare il volume del libro ed elevare la cifra della somma totale, ha creduto di doverle mescolare tra le popolari vere, tal sia di lui; ma intanto le cose restano mistificate, gli studiosi vengon tratti in errore ed inganno, onde falsi apprezzamenti, de' quali poi a torto ci lagniamo.

De' caratteri estrinseci ed intrinseci delle storie sici-

liane ho fin qui detto quel tanto che m'è caduto in taglio nella dimostrazione, che ho fatto, della esistenza, nel canzoniere popolare nostro, del genere narrativo. Ma occorre che io completi le osservazioni mie perchè più esattamente ed intimamente si conoscano le nostre leggende, lasciando che altri poi, a tempo opportuno, rilevi con più finezza le dissomiglianze che distinguono esse da quelle proprie dell' Italia settentrionale.

E anzitutto, bisogna far distinzione tra le storie indigene e le importate. Di queste, alcune passarono in Sicilia ne' secoli scorsi; altre non v'ottennero cittadinanza che dopo il 1860, con la creazione del Regno di Italia. E la importazione crescerà, come altresì la necessaria esportazione, per lo scambio che oggi si fa attivissimo tra provincia e provincia di libretti popolari che riproducono le antiche storie, e più ancora per mezzo dello Esercito nazionale, che unisce e affratella il giovane popolo delle diverse regioni e fa cantare a Palermo e Siracusa le *canzoni* e le *vilote* del Piemonte e del Veneto, e a Venezia e Torino li *liggenni* e li *canzuni* della Sicilia. Intanto, guardando alle cinque leggende, accolte in questo volume, provenienti con evidenza dalla Penisola <sup>1</sup>, appare chiaro il fatto, che le ul-

<sup>1</sup> Vedi ai numeri IX, XIV, XVII, XXVI e XXVII.



time giunte hanno appena indossato una sicula veste, male adattata e insufficiente a coprire la originaria struttura, e qua e là con istrappi, che lasciano vedere un colorito di carni che non è il paesano; oltre di che, la fonica e le espressioni peculiari di una favella mal si possono modificare e mutare. Le importazioni più antiche, invece, veggiamo naturalizzate di già. Non sono traduzioni letterali e meschine, come quelle che il sedicente Foriano Pico fiorentino faceva nel sec. XVII delle storie nostre isolane, per diffonderle da Napoli a tutta la Penisola <sup>4</sup>; ma sono libere versioni, con forma originale e siciliana affatto, verseggiate e rimaneggiate conforme all' indole e alla fantasia del popolo nostro, la quale le adorna di più vivi colori, di situazioni più estetiche, di accessorj nuovi, belli ed opportunissimi. Forse, eziandio i canti di recente arrivo si naturalizzeranno; ma non è ancora venuto il tempo della assimilazione completa e della nuova versificazione: o forse, questo fatto è una riconferma della indebolita facoltà poetica del popolo odierno.

<sup>4</sup> Consulta: PIRELLA, *Biblioteca delle tradiz. pop. sicil.*, vol. III, pag. 252 e segg.: — SALOMONE-MARINO, *Storie popolari in poesia siciliana, riprodotte sulle stampe* ecc. pag. 62 e seg.

Le leggende proprie della Sicilia hanno importanza singolarissima. Più ancora delle poesie di genere lirico esse rappresentano fedelmente e con arte spontanea e mirabile gran parte dell' indole, de' costumi, delle idee delle varie vicende del popolo siciliano; racchiudono una storia tradizionale di esso, la quale, in quadretti pieni di vita e di colori vaghissimi, disegna con maestria le sue glorie e sventure, le gioje e i dolori, i magnanimi e i riprovevoli atti, la vita casalinga, le virtù, le debolezze, i traviamienti suoi.

Qui dovrei un po' più a lungo fermarmi sulla origine, antichità, diffusione, conservazione tradizionale delle popolari leggende; ma altrove, pubblicando la *Baronessa di Carini*, ho trattato quest' argomento; e del resto, quello che di sopra ho detto può al caso presente bastare. E mi passo ancora delle considerazioni su la non giusta misura de' versi, su le rime assonanti e su altre imperfezioni che le leggende hanno in comune coi canti popolari d' ogni genere e che sono abbastanza studiate e conosciute: necessarie, invece, mi sembrano alcune osservazioni, che brevemente soggiungo.

Due note predominano nelle siciliane leggende: il sentimento religioso e morale estesissimo, ma spregiudicato, perocchè non impedisce le manifestazioni ostil

e punto rispettose ai ministri del culto, che del sacro ministero abusano empicamente; e poi il sentimento patriottico, che si esplica con amore intenso delle patrie contrade, aborrimiento di ogni tirannia, aspirazione continua a libera indipendenza, ma non ad anarchia o a quel che oggi si dice *radicalismo* e *socialismo*, giacchè e per tradizione e per indole il popolo siciliano è monarchico. Questi sentimenti stessi che si inchinano rispettosi alla Fede ed all' Autorità costituita, han creato e conservato per anni ed anni quelle narrazioni poetiche di fatti empj ed orribili, presentati come esempj da evitarsi e detestarsi, e han creato e conservato le storie *boschiere*, che han per obietto principale il trionfo della Giustizia e la punizione de' ribelli ad essa. E qui si noti, che il brigantaggio non ha storia in Sicilia: è pollone calabrese, da Calabresi trapiantato fra noi al 1863 e primamente inaffiato. Il bandito siciliano, il tipo antico, fuggito alla macchia il più spesso per falli d' amore o per private inimicizie, non è un vigliacco e barbaro assassino, avido solo di dar di piglio nel sangue e nell' avere altrui: esso è, fino a certo punto e a modo suo, valoroso, audace, cavalleresco e generoso anche, religioso perfino; e taglieggia i ricchi ed osteggia i potenti per soccorrere i poveri e proteggere i deboli. È una virtù devia-

La gloria merita commendare, e forse anche nel più  
ammirazione. E il popolo che tribula, e che  
senza il nome e l'impresa nel tradizionale archivio  
di vegani, mafiosi, alle anime basse e feroci, non  
che un sorriso di umore ma casta Musa popolare  
sciana, che il loro nome esecrato si perda nel  
invenzioni. E il cui esperimento dolorosamente  
ricordi il maltaiente.

La proposta delle storie *toschere*, note, acc  
iate, che non portano il nome del poeta  
perché si cabisce, quantunque esse non abbiano  
meno che la catastrofe compiuta. Cos. dei par  
anonime di storie politiche, alle quali né oppres  
ne ogni, ne carriere possono impedire che esse  
prosperino, e sicuramente per ogni luogo si prova  
che anzi, a dispetto di tutti gli ostacoli, e prin  
mente per esse, diventa più vigorosa la loro vita.

Il bene più comune, più antico, più proprio  
storie scianate, lo abbiamo già detto, le ottav  
della con rimbalzo, rare e meno antica, ma

seguito, che in questi giorni, non suassero tan  
che il cuore sanguino, ma il più, nel nostro contr  
della, mentre il cuore di chi non si può vedere, nel  
questo futuro giulio, una completa giustizia.

doprata dal popolo, la ottava epica, con sei versi a rime alterne e gli ultimi due a rime bacciate : e nell'una e nell'altra manca di rado il parallelismo di consonanze atone nelle rime contro-alterne, e non mai la rima *intrucata*; la quale è così caratteristica delle produzioni popolari, che ove in qualche ottava difetti, si può con certezza piena asserire, che o il testo è alterato o il componimento ha perduto alcuna sua parte. Il rustico poeta, però, se predilige la ottava siciliana, che ben a ragione l'illustre Nigra chiamò la più importante e, nel suo genere, modello de' più perfetti e forse il più perfetto; il rustico poeta, dico, non dispregia gli altri metri, anzi di tutti indistintamente si giova, benchè in diversa misura: di fatto, dopo la ottava siciliana, in ordine di frequenza va collocato il settenario, poi l'ottonario, la quartina endecasillaba, il quinario, solo o appaiato; indi le stanze con quattro o sei od anche otto versi a rime alterne, seguiti da uno o più distici a rime bacciate, a mo' degli strambotti toscani; metro, che adorna la più squisita, la più artistica, la più perfetta e celebre tra le siciliane leggende, la *Baronessa di Carini*, la quale ho io illustrato con speciale lavoro. Viene poi ultimo il polimetro, ch'ha indubbia origine letteraria. Gli argomenti più nobili, più gravi, più importanti si

rivestono sempre della ottava ; i gaj e satirici preferiscono i metri corti, più svelti e più incisivi; e a questi eziandio ricorre di frequente la leggenda *boschiera*, che in tal caso è congiunta a una musica propria e speciale qualificata dall' addiettivo medesimo : ma si noti , che in questi metri corti non appare quasi mai la desinenza tronca od ossitona, caratteristica dell' Italia superiore.

Le sessantuna leggende , che ora metto in luce , ho raccolto io stesso dalla bocca di popolani dall' anno 1865 fino al presente <sup>1</sup>, seguendo con iscrupolo nella trascrizione il dettato popolare, rispettando le irregolarità metriche (che del resto , si sa, vengono con la filella rimosse nel canto), conservando la parlata e per quant'era possibile la pronunzia proprie dei differenti paesi ove esse leggende ho trovato. Da qui le differenze ortografiche di trascrizione d' una parola stessa in componimenti diversi : differenze necessarissime , oggi che i testi dialettali si richiedono genuini, perchè danno argomento e fondamento a studj serj e fecondissimi per la storia, la etnografia e la linguistica.

Le annotazioni, di cui parvemi utile corredare que-

<sup>1</sup> Solo cinque di esse leggende debbo ai miei carissimi e valorosi amici G. Pirra e U. A. Amico, ai quali mi è caro di attestare pubblicamente la mia riconoscenza.

sta Raccolta, sono di due ordini. Col primo, ho dichiarato le voci e frasi di più difficile comprendimento e quelle (che danno il maggior contingente e però ho distinte con asterisco (\*)), non registrate da' nostri Vocabolaristi, non escluso il Traina, immensamente più completo e più esatto dei suoi predecessori: e qui debbo avvertire, che le interpretazioni de' vocaboli non régistrati nei lessici non vengono dal mio capo, ma ho ritratte, con accurate ricerche, dalla bocca stessa dei popolani. Nell' altr' ordine di note ho riunito tutte quelle notizie che ho stimato utili e convenienti alla illustrazione di ciascuna leggenda, sia in rapporto ai fatti in essa narrati sia in rapporto al Poeta, quando m' è riuscito conoscerlo. A questo second' ordine di note si collegano, poi, i riscontri, che ho stimato importantissimo di aggiungere, tra le poesie narrative di Sicilia e quelle del resto d' Italia; alla quale solamente mi sono limitato, per far opera più completa e più esatta. Nella *indicazione bibliografica*, che viene dietro a queste pagine, troverà il lettore segnate le fonti, alle quali per questi riscontri ho direttamente attinto.

E ora, raccogliendo le sarte, io son lieto di constatare il notevole e operoso incremento che han preso in questi ultimi anni, in Italia ed all' Estero, gli studj dei

dialetti e delle tradizioni popolari, studj proficui e diletteosissimi, ai quali, nobili e lodati intelletti han dedicato le più sapienti e profonde e feconde premure.

*Palermo, 18 Marzo 1880.*

S. SALOMONE-MARINO.

---



## INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE RACCOLTE DI CANTI POPOLARI E DEGLI STUDJ INTORNO AD ESSI,

CITATI IN QUESTO VOLUME.

---

**Avollo** (Corrado). *Canti popolari di Noto: studii e raccolta*. Noto, Uff. tip. di Fr. Zammit, 1875.

**Bernoni** (Domenico Giuseppe). *Canti popolari veneziani, raccolti*. Venezia, Tipografia Fontana-Ottolini, 1872.

— *Leggende fantastiche popolari veneziane, raccolte*. Venezia, Tipografia Fontana-Ottolini, 1873.

**Bolza** (G. B.). *Canzoni popolari comasche*. Estratto dai Rendiconti dell' I. R. Accademia delle scienze, vol. LIII. Vienna, Gerold, 1867.

**Casetti** (Antonio) e **Imbriani** (Vittorio). *Canti popolari delle provincie meridionali, raccolti*. Volumi due. Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1871-1872.

**Corazzini** (Francesco). *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti, o Saggio di letteratura dialettale comparata*. Benevento, Stabil. tip. di Francesco de Gennaro, 1877.

**D' Ancona** (Alessandro). *La poesia popolare italiana, studj*. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1878.

- De Rada** (Girolamo) e **Jeno de' Coronei** (Niccolò). *Rapsodie d' un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano, tradotte, ordinate e messe in luce.* Firenze, Tipografia di Federigo Bencini, 1866.
- Ferraro** (Giuseppe). *Canti popolari monferrini raccolti ed annotati.* Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1870.
- *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro, raccolti.* In Ferrara, per Domenico Taddei e Figli, 1877.
- Gianandrea** (Antonio). *Canti popolari marchigiani raccolti e annotati.* Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1875.
- Guastella** (Serafino Amabile). *Canti popolari del circondario di Modica, raccolti e illustrati.* Modica, Tip. Lutri e Secagno figli, 1876.
- Imbriani** (Vittorio). *CLXXXVIII canti popolari (canzonette, scherzi infantili, ninne-nanne) di Avellino e Circostanze. Nel " Propugnatore „ di Bologna, vol. VII, parte I<sup>a</sup>, pag. 138 e segg. e pag. 371 e segg. e parte II<sup>a</sup>, pag. 162 e segg.* — Vedi ancora di sopra: **Casetti** (A.) e **Imbriani** (V.).
- Ive** (Antonio). *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno ed annotati.* Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1877.
- Marcoaldi** (Oreste). *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti e illustrati.* Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1855.
- Nigra** (Costantino). *La poesia popolare italiana. Articolo destinato a servir d' introduzione ad una raccolta di canti popolari del Piemonte.* Parigi, 1876.
- Pitrè** (Giuseppe). *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* Volumi undici. Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1870-1880. (Contiene: Vol. I e II, *Canti popolari siciliani*: III, *Studi di poesia popolare*: IV-VII, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*: VIII-XI, *Proverbi siciliani*).

- Righi** (Ettore Scipione). *Saggio di canti popolari veronesi*. Verona, Tipografia di Pier-Maria Zanchi, 1863.
- Rubieri** (Ermolao). *Storia della poesia popolare italiana*. Firenze, G. Barbèra, editore, 1877.
- Sabatini** (Francesco). *Saggio di canti popolari romani colle melodie*. Roma, Tipografia Tiberina, 1878.
- Salomone-Marino** (Salvatore). *Canti popolari siciliani, in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati*. Palermo, presso Francesco Giliberti, editore, 1867.
- *La storia nei canti popolari siciliani*: cap. I e II, nell' "Archivio storico siciliano" di Palermo, anno I e II (1875 e 1876): e cap. V a parte, Palermo, F. Giliberti edit., 1870 (sec. ediz.).
- *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note*. Seconda edizione, corretta ed arricchita di nuovi documenti. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1873.
- *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti*. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1875.
- *Tradizione e Storia*. Palermo, P. Montaina, 1876.
- Tommasèo** (Niccolò). *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati*. Volumi quattro. Venezia, 1841-42, dallo Stab. tip. enciclop. di Girolamo Tasso.
- Vigo** (Lionardo). *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani (Opere, vol. II)*. Catania, Tipografia Galàtola, 1870-74.
- Widter** (G.) e **Wolf** (Adolf). *Volkslieder aus Venetien*. Wien, Gerold, 1864.
-



## LEGGENDE

Lu Pueta nni nesci li Liggenni  
pri aviri lu triufu a tutti banni;  
beni l'agusta cu' beni li 'ntenni  
dunni chi la Sicilia si spanni.

ANDREA ALBANO.



I.

**Conti Ruggeri.**

— Manca lu sulì, ed affaccia la luna;  
veni la stati, e stenni l'acquazzina <sup>1</sup>;  
Gran Conti, a mia mi manca la fortuna  
e m'assùbita la lavanca e la ruina <sup>2</sup>;  
'mmenzu di lu disertu cu l'arsura,  
cu' m'arrifrisca a mia cu l'acqua viva ?  
Tu teni la putenza e la curuna,  
eu sulu stu figghiu ca mi teni viva.

— Capu-ribbeddu di cori 'nfidili,  
donna, ca mi tradiu li Cavaleri.  
— O tu Gran Conti, di sangu gintili,  
ccà cc'è la testa mia si ti riqueri <sup>3</sup>;

<sup>1</sup> Cioè la Provvidenza (sottintesa) prende tal cura degl'infe-  
ci mortali, che fa spuntar la luna quando il sole tramonta e  
parge la rugiada sul creato per temperare gli ardori della state.

<sup>2</sup> *Assùbita*, viene improvviso, sopraggiunge. *Lavanca*, preci-  
zioso, dirupo.

<sup>3</sup> *Si ti riqueri*, se ti bisogna.

si vòì la vèngia, sùbitu si vidi  
 matri cu figghiu morti a li to' pedi.  
 O cruda fami, comu si' crudili,  
 nni jetti 'n campu e la vista nn'abbeli <sup>1</sup> !

— Tri Cavaleri acisi 'ntra la rua <sup>2</sup>,  
 donna, gridanu vèngia di la morti.

— Gran Conti, la nostra vita èni tua,  
 acidi matri e figghiu e ti cunorti <sup>3</sup>.

Oh, pri l'amuri di la matri tua,  
 oh, l'amuri di matri com'è forti!  
 l'ugnu 'un si sparti di la carni sua,  
 megghiu unà morti ca centu morti!

. . . . .

— Partiti, donna, e cu tia lu figghiu,  
 oru e cunsolu ti duna Ruggeri;  
 ca chista è la vèngia che mi pigghiu,  
 lùcinu sempri li nostri banneri.  
 Unni cc'è mastru, 'un cci voli cunsigghiu;  
 quannu maggiuri cc'è, minuri cedi;  
 'mmenzu li spini fa pumpa lu gigghiu,  
 veni la lapa e cci suca lu meli <sup>4</sup>.

(Salemi).

<sup>1</sup> *Abbilari*, velare, qui metaf. accecare.

<sup>2</sup> *Acisi*, uccisi. *Rua*, via (francesismo).

<sup>3</sup> *Ti cunorti*, ti conforti, ti appaghi.

<sup>4</sup> Questi ultimi quattro versi, accezzo di tre proverbj, <sup>1</sup> paiono una interpolazione, seppure non hanno relazione con qu resto, che manca, della leggenda.



**Annotazioni e Riscontri.**

A malgrado delle lacune e de' versi di non giusta misura, questa leggenda ha singolare importanza. Essa ci mette innanzi maestosa la figura del Gran Conte Ruggiero, il quale compie tale atto di generosa magnanimità, da bastar solo ad assicurarli presso il memore popolo la duratura fama di ottimo ed amabile principe. È una madre che, piangendo, intercede presso il Gran Conte onde campi da morte l'unico suo figlio, destinato all'estremo supplizio per infedeltà e tradimento fatto a tre Cavalieri normanni. Pare che al delitto lo abbia spinto la fame, trista consigliera (versi 15-16). Alle lagrime ed alle tenere espressioni della sconsolata donna, il generoso cuore del guerriero non resiste, e con nobilissima vendetta restituisce libero il figlio alla genitrice, cui rimanda consolata e con donativo in danaro.

Nessuno storico o cronista, che io sappia, fa menzione del fatto a cui si rapporta questa poesia; la quale, vero o no che sia quello, serve a far prova come tuttora grandeggi nella mente del popolo la nobile immagine del vincitore de' Musulmani, di quel " fortissimo braccio, intrepido cuore, dritto e sagacissimo ingegno, " che fondava in Sicilia uno stato fermo e vigoroso e una dinastia che seppe acquistarsi l'ammirazione e l'amore de' contemporanei e de' posteri.

---

II.

**Lu Conti di Burgettu.**

. . . . .  
— Signuri Conti, signuri Patruni...  
— Parra, scavu fidili, e nun trimari.  
— Signuri Conti... si forsi fu erruri,  
o potti la mia menti sbariari...  
Signuri Conti, di lu bastiuni  
un giuvinottu 7u vitti calari:  
sempri cci torna li nuttati scuri,  
di la finestra vennu li signali.—

. . . . .  
Avia, l'amaru ! li manu attaccati,  
cu lu chiaccu a lu coddu si vidia <sup>1</sup>:  
li gammi moddi e l'occhi 'nvitriati,  
gran piatati e gran pena facia.

. . . . .  
— Ora affaccia la stidda, vera luci <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> I malfattori solean tradursi alla forza con la corda  
*Chiaccu*, cappio scorsojo.

<sup>2</sup> È il malcapitato giovane che parla, volgendosi a  
tessina, *stella e vera luce sua*, la quale egli vede appa



**Un pocu avanti cchiù scuru facia:**  
**tu mi mittisti cu li vrazza in cruci <sup>1</sup>,**  
**eu 'un era omu ca ti lu dicia.**  
**Mi vrôcu e mi rivrôcu senza cruci <sup>2</sup>,**  
**vaju a la furca e va moru pri tia:**  
**bedda, dònala tu la nova vuci,**  
**lèvami di la furca, armuzza mia! —**

**Juncia la Cuntissina 'ntra lu 'stanti**  
**a cursa a cursa, e la vuci trimava:**  
**— Fèrmati boja, cchiù nun ghiri avanti,**  
**lu chiaccu scinni e lu 'mpisu mi cala:**  
**a morti 'un divi jiri lu me' amanti,**  
**ti lu òrdinu eu ca sù suvrana.**  
**Veni a lu brazzu miu, fidili amanti,**  
**la Cuntissina nun ti abbandunava.**

**Scava ti sugnu pri la vita intera,**  
**s'idd'eu t'amu di cori tu lu sai;**  
**o tu sidutu a la me' stissa ciera <sup>3</sup>,**  
**o morti 'ntrammu, e nun ti lassu mai!**  
**Lu Conti cu la figghia nun si nega,**  
**ca l'amuri di figghia è granni assai;**

<sup>1</sup> Tu mi costringesti, che io non t'avrei mai rivelato il mio amore.

<sup>2</sup> *Vrôcu e rivrôcu*, contrazione di *vròdicu e rivròdicu*, mi seppellisco, vado in sepoltura. *Senza croce* perchè condannato e non assolto pria di morire.

<sup>3</sup> *Ciera*, seggiola. Cioè, o tu elevato alla stessa mia dignità come mio sposo, o morti entrambi (*ntrammu*).

ma si pri forza la testa ti leva,  
 lu me' coddu a li sbirri, e tu ti paj <sup>1</sup>. —

Di la furca a l'otaru fu purtatu:  
 subitu lu visteru Cavaleri,  
 spiruna d'oru e sciàbula a lu latu,  
 si persi la mimòria di Scuteri:  
 Signuri di Burgettu titulatu,  
 avanza li cchiù nobili guirrerri;  
 la sorti e la sò Dia l'ha 'ncurunatu  
 e sutta lu duminiu un Statu teni <sup>2</sup>.

(Borgetto).

#### Annotazioni e Riscontri.

Da un diploma di re Pietro II, dato da Catania a' 20 gennaio 1337, indiz. VI, rilevo che il *Castello del Borgetto* fu compreso nella Contea di Caltabellotta, appositamente creata per premiare la fedeltà e il valore di Raimondo de Peralta, rege Ammirato e Camerario del regno di Aragona e di Sicilia. Nessuna memoria si trova dell'avvenimento serbatoci nella leggenda, nè altri ricordi locali ho trovati de' Conti signori di *Castello e feudo del Borgetto*, come i Peralta s'intitolavano oltre al 1408, benchè Borgetto fosse già passato *cum juribus suis* ai padri Benedettini di San Martino delle Scale al 1360.

La leggenda, che non ho potuto completare a malgrado

<sup>1</sup> Ti soddisfarò dando anch'io il collo al carnefice. *Paj*, pagh

<sup>2</sup> *Stato* nel significato di *terra, territorio*, com'è anche adoprato in Toscana.

lunghe ricerche, narra i segreti amori della figlia del Conte signor del Castello con un suo giovane scudiero, lo sdegno del Conte, che manda alla forca il giovane, e indi la liberazione e il perdono di costui per opera della innamorata figlia, che lo sposa e lo fa Signore della Terra. Nella *Brunetta* monferrina (v. FERARO, n. 19) il Giovane ammazza il padre della sua amante, la bella brunetta, perch'egli non volea sposargliela; onde è preso e condotto alla forca. Passando innanzi all'amata, il Giovane le dice:

— Bundi, bela brunetta,

Ve lo dig a vui:

Ina mort csi crudela

Mi la fass pir vui.

— Galant, andèe a ra furca,

Andèje voluntier:

U'n passa nent mezz'ura

Mi sarò an fund ai voce pei.

Quand l'è sta a ra furca

A ra furca pir muri,

Bela ciama ina grasia

E i r'han concedi.

— Galant, calèe dra furca

Galant, calèe, calèe:

Dèe ra man a ra brunetta

E andèvira a spusèe.

### III.

#### **La Rigina di li Fati.**

Cc'era una Fata, rigina di Fati,  
bella ca nun ci un' è sutta la luna,  
'mmenzu du' muntagneddi sdirrupati  
'ntra 'na casina cu li bianchi mura :  
fannu sospiri li gran Putintati,  
cci vannu appressu Dòmini e Baruna ;  
cci fu cu' persi la sò libirtati,  
cu' cci lassau la peddi a li vadduna <sup>1</sup>.

A nuddu cci rispunni la fortuna,  
e la putenza nun havi valia,  
cunta pri nenti l' oru a munzidduna,  
puru d'Amuri la gran signuria.  
Lu Cuntinu galanti tuttu adduma:  
— O t'haju, o lassirò la vita mia! —  
cavarca, e nesci armatu a la vintura  
'mmenzu li voschi senza cumpagnia.

<sup>1</sup> *Lassari la peddi a li vadduna*, morire alla campagna,  
lo più di mala morte, e rimanere insepolto.

San Giorgi! la prisenzia chi tinia!  
**V**urria sapiri cu' nun si nni 'nciamma;  
**O** puramenti cu' havi valia  
**D**i livàricci ad iddu la giurlanna.  
**D**i deci amanti nn'ha fattu tumia;  
**C**u' veni, è misa a puntu la cunnanna.  
 — 'Ncurùnami la frunti, o nata Dia,  
**S**i stu valuri lu tò cori 'nciamma. —

— Ad àutra banna su' li me' pinzeri,  
 (la Fata a lu Cuntinu arrispunniu);  
**Q**uantu nn'haju vidutu Cavaleri  
**T**utti abbramanti di l'amuri miu!  
**C**ci vonnu provi, cci vonnu maneri,  
**C**ci voli chi di *si* dicissi iu:  
**I**a pèrcianu a la petra li gutteri <sup>1</sup>,  
 cà la custanza a lu spissu vinciu. —

E comu dissi chistu, cci spiriu,  
 spiriu la bella Dia e s' ammucciau:  
 ma lu Cuntinu ddà sempri lu vju,  
 cu ddi palori cchiù si 'nnamurau.  
 Comu lu parpagghiuni a lu firriu  
 attornu a la lumera chi trovau,  
 comu l' apuzza china di disiu  
 ca di luntanu lu meli avvistau <sup>2</sup>.

Giria 'n tunnu lu jornu e la notti  
 e duci duci cci cogghi la mota <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> È il *gutta cavat lapidem* latino.

<sup>2</sup> *Avvistau*, avvistò, scorse.

<sup>3</sup> *Mota*, nota; *cògghiri la mota*, raccogliere le note musicali e disporle in modo che ne risulti l'armoniosa melodia.

e duci duci cantannu strammotti  
 comu lu risignolu di la rosa :

— « Amuri, ca furmau stu cori forti,  
 « 'ntra stu curuzzu l' Amuri arriposa ;  
 « amuri parra e mi duna li botti,  
 « li canzuneddi soi 'n bucca mi posa <sup>1</sup>.

« Tu si' la rosa, la rusidda fina,  
 « lu pumu d'oru ch'annaca la rama <sup>2</sup>,  
 « di li Fati e di l' Àncili Rigina,  
 « lu paradisu chi stu cori abbrama!  
 « Ridi a livanti 'na luci divina  
 « e cunsola lu misaru chi ama,  
 « mi dici ca la stidda matutina  
 « lu sulì cu li räjä doppu si chiama. » —

Cu' ama forti, custanti e fidili,  
 pigghia la paga di lu stissu amuri :  
 lu bon vascellu ha strazzati li vili,  
 ma trasi in portu cu vittoria e onuri.  
 E lu Cuntinu cu modi gintili,  
 brazzu valenti e canzuni d' amuri  
 doppu jnnaru cci vinni l' aprili,  
 doppu li spini si cugghiu lu ciuri.

<sup>1</sup> Non potea meglio esprimersi questo concetto, ch'è lo ≡  
 di quello di DANTE (*Purg.*, XXIV, 52-54):

. . . « I' mi son un che, quando  
 « Amore spira, noto, ed a quel modo  
 « Che detta dentro, vo significando ».

<sup>2</sup> *Annaca* (da *annacari*), culla. E tutto il verso si muo  
 e la rama che culla il pomo d'oro la vedi e la senti.



L' Amuri e la Virtù su' triufanti,  
 no lu dinaru, e mancu li putenti:  
 a Fata di li setti cchiù galanti,  
 ca porta 'na curuna risplinnenti  
 china di ciuri e di petri domanti,  
 'nnamurati la vâsanu li venti:  
 faciti largu, ca junci l' Amanti;  
 vannu a la chiesa cu cori cuntenti.

Tutti li genti cùrrinu a la via,  
 cùrrinu tutti cù leta primura:  
 — Guarda, ca passa la sò Signuria  
 e di li Fati porta la Signura!  
 Quantu ricchizzi! quanta gintilia!  
 Chi bedda perna a la bedda curuna! —  
 Passa la cavarcata e si pumpia <sup>1</sup>,  
 e centu paggi cci fannu curuna.

Luci, addumata finu a li purtuna,  
 di soni e canti la gran Turri è china;  
 vannu a la festa tricentu Baruna:  
 — Dicitimi, pri cui tanti fistina?  
 — Hannu purtatu la nova patruna,  
 di li Fati purtaru la Rigina:  
 li stissi petri, lu sulì e la luna  
 ridinu allegramenti stamatina.—

Guditivi filici la curtina <sup>2</sup>,  
 l' aneddu, chi vi uniu, nun lu rumpiti;

*Si pumpia*, si pompeggia.

Adesso è il poeta che apostrofa gli sposi.

si l' unna va e veni a la marina,  
 lu scògghiu sempri firmu lu viditi.  
 Ora prigamu la Matri divina  
 e laudamu a Diu tutti cuntriti,  
 'nta sta misira vita pilligrina  
 spàrgiri li so' gràzii infiniti.

E lu pueta sti rimi ha cumpiti  
 supra di la Rigina di li Fati  
 pri fari onuri a li custanti ziti,  
 pri nnorma a li picciotti 'nnamurati ;  
 cci vonnu arti valenti e puliti,  
 tempu e custanza e fidilitati:  
 si a Micheli Abbatissa audiriti,  
 cuntenti di l' amuri vi truvati.

(Partinico).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

È questa una delle più graziose e gentili leggende siciliane dipingendo in versi di fattura mirabile la calda passione more e alcune usanze nuziali: unica è poi nel suo genere alcune reminiscenze cavalleresche che conserva, le quali in Sicilia sono a dir vero assai scarse. Lo scopo, che si prefigge il poeta (un ignoto Michele Abbatessa) nel cantare gli amori sponsali della Regina delle Fate, è nettamente dichiarato nell'ultima stanza. Non bisogna tacere intanto che la forma elegante e talora ricercata della poesia fa dubitare assai dell'origine popolare di essa: è certo però che oggidì corre molto diffusa per le bocche de' popolani.

---

IV.

**Lu Vèspiru Sicilianu.**

. . . . .  
La Sicilia è la terra di li rosi,  
binidittu lu Diu chi nni la fici!  
'nta lu 'nvernu produci tanti cosi,  
lu beni surgì di ogni paisi:  
Trapani viva! lu sali arricosi <sup>1</sup>:  
viva Missina, dda donna filici!  
Palermu ha firmatu tutti cosi  
pri dàricci l'assaltu a lu Francisi.

E lu Francisi cu la sò putenza  
'n Sicilia facia malacrianza;  
lu pani nni livava di la menza,  
Francisi si vidianu ad ogni stanza:  
iddi, fidannu nni la sò putenza,  
e nu', mischini, sutta la sò lanza;  
'nta un'ura fu distrutta dda simenza,  
fu pri tunnina salata la Franza <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Son celebri le saline di Trapani.

<sup>2</sup> *Salari pri tunnina unu*, vale ammazzarlo tagliandolo a pezzi,  
come appunto viene tagliuzzato il tonno che dee salarsi.

. . . . .  
 'Na vuci pri li strati chi gridava:  
 — Nun lu sintiti a Vèspiru ca sona ?  
 ed ognidunu l'armi si pigghiava  
 e contra lu Francisi nesci fora.  
 Tuttu lu populu vinnitta gridava;  
 puru li donni vonnu fari prova;  
 lu sangu tradituri ognunu abbrama,  
 pirchè lu sangu l'onuri arrinova.

. . . . .  
 Lu spiritu di Diu 'n frunti l'avemu,  
 l'onuri di la donna strallucenti;  
 sta giurlanna cu' è chi nni la leva  
 cci veni a 'mpetta Pròcita valenti <sup>1</sup>,  
 vennu li Sarafini di lu' celu,  
 sangu pri sangu cu li spati ardenti !

. . . . .  
 Sicilia, porti la crùna riali,  
 'nta ssa tò testa magna cci cunveni,  
 ca si' cchiù ricca di lu stissu mari  
 e li to' figghi su' tutti guirrerri:  
 si qualchidunu cci havi a cumannari,  
 passassi sutta si curaggiu teni <sup>2</sup>:  
 Sicilia, Sicilia, 'un dubitari,  
 nuddu ti pistirà sutta li pedi !

<sup>1</sup> *'Mpetta*, fa difesa col petto. Giovanni da Procida, vendicatore dell'offeso onore delle donne, vive nell'affet memoria del popolo.

<sup>2</sup> Parlare alquanto furbesco, che vale: scenda alla prova se ha coraggio.

Senti la Francia ca sona martòria;  
 no, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia!  
 Viva Sicilia ca porta vittoria,  
 viva Palermu, fici mirabilia!  
 Sunati tutti li campani a glòria,  
 spinciti tutti l'armi tirribilia,  
 ca pr' in eternu ristirà a mimoria  
 ca li Francisi ristarù in Sicilia <sup>1</sup>.

. . . . .  
 Si sbència lu Francisi e nu' la 'nzerta <sup>2</sup>,  
 ca l'havi cu' na 'mmàgini di carta <sup>3</sup>;  
 e Sicilia cci dici: — Statti all' erta,  
 ca ora li grapiu l'occhi la gatta:  
 salata nn' arristau la Francia sperta  
 e 'nta un varrili si vinni ed accatta.

(Borgetto).

---

### Annotazioni e Riscontri.

Questi frammenti, che in taluni comuni dell'isola si cantano staccato staccati, fecero probabilmente parte di qualche poe-  
 etto, ora perduto, che narrava la famosa strage del *Vespro*  
*siciliano* (31 marzo 1282) e la guerra che ne conseguì; onde mi  
 parso importante il darli qui uniti, abbenchè in altro mio

<sup>1</sup> Vi restaron per sempre, vi lasciaron le ossa.

<sup>2</sup> Si vendica, ma la sbaglia, la fa a vuoto.

<sup>3</sup> Vedi qui sotto: *Annotazioni e Riscontri*.

lavoro li avessi già messi in luce, commentandoli, insieme ad altri canti del popolo che stanno a sè e si riferiscono al memorando avvenimento (v. *La storia nei canti pop. sicil.*, cap. II, nell'*Archivio storico siciliano* di Palermo, anno II, pag. 41 e segg.). Del quale, come costante e tenace si conservi presso gli Isolani la ricordanza, si può vedere, oltre che da questo brandello di poesia, dalle varie narrazioni in prosa che corrono tuttodì presso il popolo e che dal PITRÈ e da me furono pubblicate (v. PITRÈ, *Bibliot. delle tradizioni pop. sicil.*, vol. VII, pag. 41-54: — e SALOMONE-MARINO, *Tradizione e Storia*, pag. 10 e seg.). Esse giovano a completare e commentare in alcuni punti i frammenti poetici, massime pegli accenni dei versi 15, 16, 48, 51 e 52. Per questi, giova qui ricordar brevemente, come quella distruzione dei Francesi in un'ora soltanto non è che una esagerazione che si permette l'infiammato poeta, e non altro devesi intendere che il tempo relativamente brevissimo di un mese, nel quale con attività costante e consiglio fu compiuta la liberazione dell'Isola. Non vera e inverisimile è la tradizione che i Siciliani, dopo la strage degli Angioini, tolte a' cadaveri di questi le pendenze, le spedissero in Francia in barili di tonno salato: come fola inverisimile è pur l'altra, che i Francesi, bramosi di vendicarsi maisempre de' Siciliani e non ne trovando il modo, si contentano in ogni anniversario del 31 marzo di bruciare pubblicamente la carta geografica della Sicilia. Noi abbandoniamo volentieri al popolo ignorante i suoi postumi e ingenerosi rancori e le odiose tradizioni; e terminiamo questi rigli notando come nei versi 31 e segg. della nostra leggenda, esultandosi per la regia indipendente corona acquistata dall'Isola, sentesi in certo modo l'impeto guerresco e il fuoco e la baldanza che seguono alle sudate ma chiare battaglie, che i Siciliani, tutti mutati in militi della patria, guadagnavano sugli Angioini.

---

V.

**Li dui Sbannuti di lu Voscu di Partinicu.**

Prima chiamamu a Diu nostru Signuri  
ca Iddu sulu a nui nni pò sarvari;  
Diu si m'ajuta cu lu sò favuri,  
la storia di dui Sbannuti haju a cantari.  
Ora vi cuntutu tuttu lu tinuri  
di Ninu comu s'happi a 'nnamurari;  
senti a chi pòrta lu focu d'amuri,  
vita di 'nnamuratu è vita mali.

La quasanti iddu fu di lu sò mali <sup>1</sup>,  
fu la ruina di tutta la vita.  
La Cuntissina la vitti passari  
a cavaddu a 'na mula ben pulita:  
— Celu! chi bella giuvina riali!  
filici sempri fora la me' vita <sup>2</sup>!  
O idda m'ama, o iu mi fazzu amari,  
la Cuntissina sarà la me' zita.

<sup>1</sup> *La quasanti*, la causa.

<sup>2</sup> *Fora*, sarebbe. Sottintendi: *se io la possedessi*.

— Chista partita è sparaggiata assai <sup>1</sup>,  
 (Brasi, lu sò frateddu, cci dicia <sup>2</sup>),  
 li scogghi di stu mari<sup>3</sup> tu nun sai,  
 statti a lu tò caratu, ascuta a mia <sup>3</sup>. —  
 Ma Ninu era cicatu quantu mai  
 pirchè l'amuri tuttu l'abbincia;  
 nun vidennu nè priculi nè guaj,  
 li palori di Brasi 'un li sintia.

'Na pazzia d'amuri accussi forti  
 pr'ammucciàlla cci voli senza ed arti <sup>4</sup>,  
 cà si metti a piriculu di morti,  
 'na morti chi l'arriva ad ogni parti.  
 Ninu, d'allura cci ridiu la sorti;  
 troppu si nni fidau di la sò arti;  
 cà quannu truzza cu la petra forti,  
 la lancedda 'ntra un àtimu si sparti <sup>5</sup>.

Di tutti parti lu palazzu gira,  
 voli vidiri dd'ucchiuzzi addumanti;

<sup>1</sup> \*Sparaggiata, disuguale, di condizione diversa.

<sup>2</sup> Frateddu, non fratello, ma cuggino.

<sup>3</sup> \*Statti a lu tò caratu, non uscire dalla tua condizione, dalla tua classe.

<sup>4</sup> Ammucciàlla, nasconderla. Senza e senza, ingegno.

<sup>5</sup> Quando la brocca urta nella pietra, si spezza subito. Lancedda è voce oggi quasi affatto in disuso in Partinico, ove è sostituita da quartara; è però comunissima nella più parte dell'Isola. Atimo per momento usò l'ARIOSTO, *Orl. Fur.* II, 37.



mancu la stissa notti s'arritira  
 e fa la vita di l'àutri amanti.  
 La Cuntissina puranchi suspira,  
 ma di lu patri sò prova lu scantu;  
 currispurni cu Ninu e nun si fra <sup>1</sup>,  
 cà sempri la sirvitù havi davanti.

Una nuttata a li ranti a li ranti <sup>2</sup>,  
 quannu chi tutti durmianu li genti,  
 Ninu cu Brasi, frateddu custanti,  
 a palazzu vinia sigretamenti:  
 cci trimava lu cori 'ntra ddu 'stanti,  
 ma l'amuri chi prova è cchiù putenti;  
 Ninu cci fa li 'nsigni a la sò amanti,  
 tràsiri spera e ristari cuntenti.

Ma 'n tempu un nenti, fora lu purtuni  
 armati di filecci e di scarcini <sup>3</sup>  
 spùntanu cchiù di trenta cu fururi  
 e cci dūnanu supra a ddi mischini;  
 cu' nni voli la peddi e cui lu cori,  
 mancu fussiru carni d'assassini!  
 Ninu cu Brasi scàppanu a buluni,  
 e appressu d'iddi li cani 'mmistini <sup>4</sup>.

Doppu di tantu curriri, a la fini  
 li dui frateddi si trovanu sulì

<sup>1</sup> *Nun si fra*, non si fida di nessuno, sta in sospetto.

<sup>2</sup> *A li ranti, a li ranti*, rasente rasente (delle case).

<sup>3</sup> *Filecci*, frecce. *Scarcini*, squarcine.

<sup>4</sup> *'Mmistini*, mastini.

junti a lu Voscu, 'ntra macchi e 'ntra spini,  
 a ura appuntu chi nesci lu suli:  
 ddà fannu posa l'amari mischini,  
 làciri, stanchi e chini d'attirruri <sup>1</sup> :  
 ora 'ncumenza lu veru patiri,  
 cà su' sbannuti comu dui latruni.

Lu Voscu di Partinicu fa tirruri,  
 li sbannuti cci stannu cu l'armali;  
 havi d'arvuli tanti e di macchiuni  
 ca mancu si cci pò 'na via truvari.  
 Ninu cu Brasi cci stannu tutt'uri,  
 pri nenti si prisùminu affacciari,  
 cà cc'è lu Conti cu lu sò squatruni,  
 sangu pri sangu li voli ammazzari.

Chi malu statu, chi malu campari!  
 agghiorna e scura, e nun cc'è diffirenza :  
 a la sò Terra nun ponnu turnari,  
 chista d'amuri è la cunsiquenza.  
 — Brasi, frateddu, chi vulemu fari ?  
 tu ti chianci pri mia la pinitenza:  
 st'amara vita è 'na vita murtali  
 si 'un cci truvamu nudda 'spirienza <sup>2</sup>. —

'Mmenu lu celu nun luci 'na stidda  
 e 'ntra lu Voscu lu scuru si fedda;

<sup>1</sup> \*Attirruri, terrore.

<sup>2</sup> \*Spirienza, espediente, rimedio.

Ninu cu Brasi stannu a 'n'agnunidda,  
 nun dõrminu e lu sènziu cci smacedda <sup>1</sup>;  
 Ninu ha lu cori quantu 'na nucidda <sup>2</sup>,  
 voli chiudiri l'occhi e li spatèdda <sup>3</sup>;  
 e si lu ventu movi 'na cimidda,  
 pari ca dici: — Guàrdati, patedda! —

S'avianu appinnicatu allura allura <sup>4</sup>,  
 ca sàtanu a l'addritta spavintati:  
 — Sàrvati! sarva! ca lu Voscu adduma <sup>5</sup>,  
 e d'ogni latu semu circunnati!  
 Giusta la ripitau la me' vintura  
 lu cuccu cu li so' picchiulati <sup>6</sup>:  
 mischineddu di mia, ch'è junta l'ura,  
 la putènzia vinciu l'abilitati!

Semu circati comu li Francisi,  
 comu ddu svinturatu di Purcasi,  
 a sintenza di bannu semu misi,  
 mni paghirianu a pisu d'oru, Brasi.  
 'Mmalidittu cu' nasci a sti paisi!  
 trovi li Giuda pri li casi casi;

<sup>1</sup> *Smaciddàrisi*, v. rifl., corrodarsi, logorarsi.

<sup>2</sup> Ha il cuore quanto una nocciola, cioè timidissimo.

<sup>3</sup> *Zi spatèdda*, li spalanca.

<sup>4</sup> S'erano appisolati appena.

<sup>5</sup> *Adduma*, è in fiamme.

<sup>6</sup> Il canto della strige è ritenuto di cattivo presagio.

e si pigghi li vòscura e li ddisi <sup>1</sup>,  
murirai dispiratu e di miciaci <sup>2</sup>. —

Ninu cu Brasi si la scapularu,  
supra Calatafimi si nni jeru;  
comu a ddu locu subitu arrivaru,  
di jiri fora ficiru pinzeri <sup>3</sup>.

— Lu statu di sbannutu ò troppu amaru,  
sempri la morti vicina ti veni:  
hàmu a lassari stu paisi caru <sup>4</sup>,  
la Cuntissima chi mi voli beni.

Vidi ddà 'n facci vidi li Pileri <sup>5</sup> ?  
vidi cchiù jusu unn'è Casteddammari ?  
Prima chi l'umbra di la notti veni,  
supra ssa praja nn' havemu a truvare <sup>6</sup>;  
ddocu lu Conti putenza nun teni,  
chissu è lu locu chi nni pò sarvari.  
Amuri, chi m'ha' datu tanti peni,  
chista è l'ultima pena chi m'ha' dari <sup>7</sup> ! —

. . . . .

<sup>1</sup> *Ddisa*, ampelodesimo; qui sta per *monte*, pigliando la parte  
pel tutto, essendochè sui monti suole crescere questa pianta.

<sup>2</sup> *Miciaci*, fame.

<sup>3</sup> *Jiri fora*, andar fuori il Regno, esulare.

<sup>4</sup> Notisi come poco innanzi ha maleletto questo suo paese.  
che ora, nell'atto di lasciarlo, dice caro.

<sup>5</sup> *Pileri di Vàrvaru* chiama il popolo l'antico tempio di Segesta,  
tuttora abbastanza ben conservato.

<sup>6</sup> *Praja*, spiaggia.

<sup>7</sup> Qui manca un'ottava, che non ho potuto avere e che ricorda

Nun cc'era cchiù la nivi a li muntagni;  
 lu celu com'un specchiù strallucia,  
 eranu tutti ciuri li campagni,  
 chistu guardava a chiddu e cci ridia....  
 E Ninu e Brasi, l'amari cumpagni,  
 vannu suli e scuntenti a la campia <sup>1</sup>,  
 ca di li peni hannu li testi bianchi,  
 l'arma accasciata di malancunia.

La via chi fannu li porta a lu mari,  
 ddà cc'è 'na varca chi aspetta li venti :  
 — Rima, cumpagnu, e nun ti custirnari,  
 chistu 'un è locu ca cci vennu aggenti. —  
 Lu ventu 'n puppa li porta 'n canali ;  
 viva San Petru, ca l'afflitti senti !  
 Su' fora Gulfu e la terra scumpari,  
 Ninu chiancennu fa chisti lamenti :

— Senti la vuci mia, stidda Diana,  
 Cuntissinedda graziusa e fina :  
 la sorti scilirata m'alluntana,  
 cui sapi a quali fini mi distina !  
 O Capu Santu Vitu e Capu Rama <sup>2</sup>,  
 chi aviti abbrazzatedda sta marina,

vita de' due Banditi nei pressi di Castellamare del Golfo durante la stagione d'inverno.

<sup>1</sup> *Campia*, campagna.

<sup>2</sup> I Capi Santo Vito e Rama son quelli che limitano il Golfo di Castellamare e, secondo la bella ed appropriata immagine del poeta popolare, ne abbracciano le acque.

diciti a la Cuntissa quannu chiama :  
*Turnirà, turnirà qualchi matina....*

(*Partinico*).

---

#### Annotazioni e Ricontri.

Il *Bosco di Partinico*, situato tra la città di tal nome e quella d'Alcamo, "acquistò trista rinomanza per tutta l'Isola nell'evò medio, a cagion del gran numero di banditi che, albergandovi con tutta sicurezza, infestavano terribilmente i paesi circostanti. Conosciamo come circa il 1309 il capitano Sala pervenisse quasi completamente a purgare di tanta peste la contrada, onde in segno di benemerenza il nome suo fu congiunto a quello di Partinico, che d'allora in poi si nomò *Sala di Partinico*; ma la mala pianta ripullulava in una località, che porgevasi tanto opportuna e propizia; onde alla metà del cinquecento il Fazzello potea lasciare scritto, essere il bosco "per cagion de' grandi assassinamenti notissimo", e che però fu d'uopo al suo tempo di tagliarlo e svellerlo, per tramutarlo in estesissimo vigneto. Fin ad oggi quelle campagne son coperte da vigne e da ulivi, ma tutta la contrada conserva inalterato il nome di *Bosco*" (vedi SALOMONE-MARINO, *Tradizione e Storia*, pag. 12).

La nostra leggenda, che ha principale azione appunto nel Bosco di Partinico, potè con probabilità avere sua origine nel secolo XIV, quando, dopo i memorabili *Vespri*, la baronale potenza cominciò a sorgere gigante e opprimere il prode e generoso popolo. Un accenno importante nella stanza tredicesima, rimasto inalterato perchè nella rima, ci richiama appunto a cinque secoli addietro. Ben osservò in proposito il Piræ che dal primo verso di essa stanza "appare che la memoria del Vespro era tuttora viva nel popolo: oggi nessuno direbbesi perseguitato

come un Francese, (v. *Biblioteca delle tradiz. pop. sicil.*, vol. I, pag. 105, nota 1). Dello sventurato Porcasi, nominato al verso 2, nulla sappiamo; certamente dovette essere, secondo opinione il citato PIRRÀ (op. e loc. cit.), una vittima di persecuzioni baronali o poliziesche del tempo suo. Non è forse inopportuno il ricordare che all'est di Partinico, poco più in giù del Borgetto, una località porta ab antico il nome di *Petra di Purcasi*: il perchè di tal nome neppure la tradizione popolare ce lo ha conservato.

Di questa leggenda pubblicò sette stanze il PIRRÀ, nella cit. *Biblioteca delle tradizioni pop. sicil.*, vol. II, pag. 129 e segg.

## VI.

### Catarina.

Passa un jornu lu Baruni:  
— Catarina, occhiu di Dia,  
eu ti dugnu lu me' amuri  
si ti fai cumpagna a mia ;  
si' patruna di lu Casteddu,  
sunnun toi li me' Stati....  
— Eu cci vegnu, Baruneddu,  
ma suspettu 'un mi lassati <sup>1</sup>.  
— Eu ti dugnu lu me' aneddu,  
Barunissa di lu Casteddu.  
— E l'amanti ch' haju amatu ?  
— Lu mittemu carzaratu.  
— Ma si parra la cuscenza  
e lu cori mi turmenta ?  
— Cu' è ricca, sta sirena,  
e pr'amuri nun si trema :

<sup>1</sup> *Suspettu*, dubito.



lu tò amanti 'nu t' ha pinzatu.  
 'nta quattr'anni 'un t' ha spusatu. —

Catarina e lu Baruni,  
 curunati d'alligrizza,  
 fannu festa tutti l' uri  
 'nta li sciali e la grannizza :  
 Catarina a tutti avanza,  
 cincu Stati sutta d' idda,  
 'mmenzu l'oru e l' abbunanza  
 luci e ridi comu stidda.  
 E l'amanti abbannunatu  
 lu Baruni l' ha pigghiatu :  
 — Tu si' foddì, tu si' pazzu,  
 lauda a Diu ca nun t'ammazzu!  
 Un vassallu mala spina  
 vo' pritènniri a Catarina ?  
 cà la robba di lu Signuri,  
 lu Signuri nn' è patruni.  
 Xcatinàtilu ben forti  
 e 'nchiuvàticci li porti. —

La sigreta di lu Casteddu  
 havi a Paulu mischinu :  
 'nta li peni e lu smaceddu <sup>1</sup>  
 comu fa, ch'arresta vivu ?  
 Cchiù nun vidi sulì e stiddi,  
 cchiù nun vidi sulì e luna,

<sup>1</sup> *Smaceddu*. afflizione, tormento di spirito.

LEGGENDE POPOLARI SICILIANE

sempri scuru attornu d'iddu,  
scuru e barbara fortuna.

— Comu pazzu a la catina  
m'hannu misu, o Catarina:  
àutru t'havi 'ntra li manu,  
pinna, mância e si pillicca <sup>1</sup>;  
eu nemmancu di luntanu;  
cori miu, ca l'arma è sicca!  
Cci durmii stracuratu <sup>2</sup>,  
mi cridia ch'era sicuru;  
e lu latru m'ha lassatu  
lanziatu, nudu e crudu.  
Comu Santu eu t'adurai;  
tu cuntavi ed eu cridia,  
tantu critti ed ascutai  
ch'annigau la varca mia! —

Ccussi sparra, puvurazzu,  
'ncatinatu com'un pazzu!  
Catarina e lu Baruni  
fannu festa allegramenti,  
e l'amaru puviruni  
chi si strazza cu li denti.  
L'oru è primu putintatu,  
chi mai perdi, chi mai cedi,  
ca pri l'oru ammunzidatu  
scinni Cristu di li celi.

<sup>1</sup> Si *pillicca*, si lecca le dita o le lab'

<sup>2</sup> *Stracuratu*, trascurato, incurante.

---

VII.

**Donna Pina <sup>1</sup>.**

Mentri chi Donna Pina era di notti  
sula sulidda 'ntra la gallaria,  
l'ummira cci cumparsi di la Morti  
e cci dissi airata: — Figghia mia!  
no, nun ti spavintari, statti forti,  
iu Don Manfredu sù, chi fici a tia <sup>2</sup>:  
unni jeru li scavi e guardaporti,  
l'oru, l'argentu e la tapizzaria?

O Donna Pina, fa' li cunti a mia:  
pirchè si' misa pinzirusa e invasa?  
sula di notti, sapiri vurria  
chi va' facennu pri la casa casa?

<sup>1</sup> È altrimenti conosciuta col titolo *L'ummira di lu patri* (L'ombra del padre) massime in Palermo, dove io n'ho raccolte due varianti men complete e men belle del testo carinese, che ho erò preferito. *Pina* è vezzeggiativo di *Pellegrina*.

<sup>2</sup> Var. di Palermo: " Iu Don Erculi sù „ etc.

Ora canüsciu la vrigogna mia!  
 ora vju pirchi è persa la me' casa!  
 Tu sta' aspittannu la vili jinia <sup>1</sup>,  
 ddu viddaneddu chi ti strinci e vasa <sup>2</sup>.

La casa mia è ghiunta a la ruina,  
 nobili era e addivintau viddana:  
 ti 'mmalidicu a tia, Donna Pina,  
 ti spugghiasti l'onuri e la cuddana <sup>3</sup>.  
 O casa magna in bucca a la lavina,  
 ti tramutasti in casazza tirrana:  
 ti 'mmalidicu a tia, Donna Pina,  
 ch'a la mia nubiltà cassi la fama! —

Scrama, attirruta, Donna Pina allura <sup>4</sup>  
 e cadì 'n terra priva di palora:  
 curri la cammarera cu primura,  
 era attassata, cu l'occhi di fora <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Jinia*, genia, schiatta.

<sup>2</sup> Variante di Palermo:

Ora m'addugnu di la sorti mia!  
 tu sta' aspittannu l'amicu cirasa,  
 chiddu chi cunsumau la casa mia,  
 ddu surdateddu chi ti strinci e vasa.

<sup>3</sup> *Cuddana*, collana: qui, per figura rettorica, le ricchezze

<sup>4</sup> *Scrama* o *sclama*, grida, mette un grido. Dal lat. *clama*

<sup>5</sup> *Attassata*, fredda, morta, come i pesci avvelenati dal  
 (*euphorbia myrsinites* L.).

Chista di Donna Pina la vintura:  
muriu 'ddannata e pri lu 'nfernù vola;  
di la sò casa tradiu l'onuri,  
e 'mmaliditta uni niscü fora.

La palora, chi ad idda cci parrau,  
chissa palora fu chi l'accidiu:  
l'ummira di lu patri cci spuntau,  
vitti lu tuttu e la 'mmalidiciu.  
L'onuri, cui lu guarda e cunsirvau,  
cci luci 'n facci a l'omu e 'n facci a Diu:  
Donna Pina pr' esempiu ristau,  
l'onuri persu e 'ddannata muriu.

(*Carini*).

---

## VIII.

### La Vinnitta.

Dàtinni fidi, onnipotenti Diu,  
fidi e pacènzia a tutti li pirsuui,  
cà semu 'n bucca a lu nimicu riu,  
scattivàtinni vui di stu turruri <sup>1</sup>:  
chiddu chi era miu, nun è cchiù miu;  
lu munnu è chinu d'abbusu e fruduri <sup>2</sup>;  
la paci di li casi nni finiu,  
li porti su' di niuru culuri <sup>3</sup>.

Una storia vi cuntu di duluri,  
la gran vinnitta d' un giuvini arditu.  
Cc'era Maruzza, 'na scocca d'amuri,  
e Nardu cci mannau pri partitu <sup>4</sup>;  
eranu d' un caratu e d' un tinuri  
e lu 'nguàggiu s'ha fattu ben pulitu <sup>5</sup> :

<sup>1</sup> *Scattivàtinni*, toglieteci dalla cattività, liberateci.

<sup>2</sup> \**Fruduri*, inganno, frode.

<sup>3</sup> Era antico costume di tingere in nero le porte esterne *11e*  
case ove c'era lutto.

<sup>4</sup> Mandò a chiederla in isposa.

<sup>5</sup> *Nguaggiu*, sponzalizio.

itateddi di vintiquattr'uri,  
i era la mogghi e lu maritu.

u maritu la sira avia nisciutu.  
torna e batti: — Grapi, cori amatu. —  
Camperi l'afferra e l'ha 'mpidutu †:  
'hi vai facennu, sènzio smannatu?  
uzza ad ora assa' s'ha divirtutu:  
lonti, era la sua, si l'ha pigghiatu;  
di chisti dui: o ti fa' mutu,  
uru la tò peddi è a malu statu. —

ristau siccu com'un allampatu,  
ddi li gammi e l'occhiu parpagghia †:  
ld'omu feru si l'avia filatu  
era scuru lu celu e la via.  
i ca porta dd' àriu scunsulatu  
vuci di Maruzza, chi chiancia;  
du spara 'na vuci dispiratu:  
si perdi la sò vita e chidda mia! —

li du' jorna un toccu si sintia;  
a, campana, lu martòriu sona!  
uzza in sepultura si nni jia,  
ora di li guaj dd'armuzza bona.  
du ha spirutu, è persu a la campia;  
aspittannu la sorti, si la trova:

peri, propriamente custode di campi e di feudi; ma i  
sono bravacci de' padroni, come nel caso presente.  
pagghia, trema, lappoleggia (TOMMASÈO).

voli vinnitta, e vinnitta sia,  
cà la vinnitta l'onuri arrinova.

Una simana curri e 'n'àutra ancora,  
lu Conti nun li lassa li so' mura:  
a lu cori cci parra 'na palora  
chi veni di la frisca sepurtura:  
attirruutu, voli jiri fora,  
chiama li so' fidili cu primura:  
— Prestu a la càccia! — E la trummetta sona  
lu Capurali di li cacciatura.

Parti la cavarcata di bon'ura,  
passa la vaddi, lu munti e lu chianu;  
'nfila lu voscu di la Gran Signura <sup>1</sup>  
e a cacciari cci dūnanu manu:  
li fracassi, li vuci e li rimura  
si sèntinu du' migghia di luntanu;  
cà, quannu lu distinu tocca l'ura,  
tutti curremu cechi a lu sò chiamu <sup>2</sup>.

Cu lu sò chiamu ha tiratu a lu Conti  
unni lu ciumi è strittu e fa tammùsciu <sup>3</sup>:  
ddà cc'era Nardu curaggiusu e pronti,  
misu a la posta, attentu ad ogni scrùsciu <sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Il Boseo di Santa Maria di Calatamàuro?

<sup>2</sup> Il popolo siciliano è fatalista oltre ogni credere.

<sup>3</sup> \**Tammùsciu*, rimbombo.

<sup>4</sup> *Scrùsciu*, rumore.



a balistrata arrassu di lu ponti <sup>1</sup>  
 unenzu la sò cumpagna lu canusci <sup>2</sup>;  
 Pri l'arma di me' pa' l'nfami di Conti! —  
 ra lu corpu, e sùbitu s'accòscia.

E ddà s'accòscia, e nun curri e nun fuj <sup>3</sup>,  
 ntentu ca a la fini si sbinciau.  
 di lu Conti, e nun cci vitti cchiui,  
 mancu dissi: *Gésu!* e trapassau.  
 hannu pigghiato li stafferi sui,  
 pra 'na mula a palazzu turnau;  
 a supirchiarri nun nni fa cchiui,  
 a filicciata allura l'aggiustau <sup>4</sup>.

E lu palazzu a luttu si parau:  
 chi risbigghiu! oh, chi ciuciuliu <sup>5</sup>!  
 Un burgiseddu a lu Conti ammazzau!  
 Fu lu Diu giustu chi lu siccurriu <sup>6</sup>! —  
 sintenza pri Nardu già sunau;  
 mani cc'è la furca pri castju.  
 ardu a lu carzareri cci parrau:  
 — Iu di sta morti mi nni jocu e rju <sup>7</sup>.

Quando questa poesia nacque, la balestra non era smessa  
 arme comune. *Arrassu*, lontano.

<sup>2</sup> *Cumpagna* per *compagnia* è in DANTE, *Inferno*, XXVI, 101.

<sup>3</sup> *Fuj*, fuggè.

<sup>4</sup> *Filicciata*, frecciata.

<sup>5</sup> *Risbigghiu*, agitazione, commozione: *ciuciuliu*, pispiglio.

<sup>6</sup> *Siccurriu*, soccorse. Una variante:

Forsi chi la sintènzia fu di Diu.

<sup>7</sup> *Rju*, rido.

'N sonnu ha vinutu lu patruzzu miu:  
*Figghiu, ti binidicu aternamenti;*  
*l'ha' vinnicatu tu lu sangu miu,*  
*l'onuri di la casa è arre' lucenti!*  
 Patri, puzzati gòdiri cu Diu!  
 ora ca sàcciu ca siti cuntenti,  
 binchi sentu la vuci e nun vi vju,  
 sti catini e martirii nun su' nenti.

Patu, ridennu, tri mila turmenti,  
 basta ch'happi lu sangu di lu Conti:  
 vaju a la furca cu cori cuntenti  
 e pri lu 'nfenu puranchi sù pronti;  
 mi jettu 'ntra lu focu allegamenti  
 e pri la tigna appatànciu a lu Conti <sup>1</sup>,  
 cci scippu lu curuzzu cu li denti,  
 lu strazzu, e cci lu sputu 'nta la fronti! —

Vinni lu puntu di jiri a la morti,  
 Nardu cci jiu cuntenti e ralligratu;  
 Nardu 'un la miritava chista sorti,  
 cà giustamenti s'avia vinnicatu.  
 Cunigghiuni lu chianci a vuci forti  
 a stu giuvini arditu e sbinturatu:  
 l'onuri di la casa è santu e forti,  
 sempri triunfa lu nmomu onuratu.

(San Giuseppe

<sup>1</sup> Appatànciu, sferro.

**Annotazioni e Biscontri.**

o memorando ed avvertimento solenne a chi, fidente  
possanza, osa contaminare il sacro talamo conjugale,  
ggenda è una delle più notevoli della presente rac-  
solo pei ricordi della antica prepotenza baronale sui  
del costume loro di uscire a magnifiche cacce, della  
e avevano di tener carceri ed eriger forche, godendo,  
vasi, *il mero e misto imperio*; ma è notevole eziandio  
na, varia, splendida, drammatica. La scena ultima,  
gna del pennello di DANTE.  
riante del 5° verso dell'ultima ottava porterebbe la  
*Corleone a Busacchino*, un'altra a *Castronovo*.

IX.

**Cicilia.**

Cicilia, Cicilia  
chi chianci notti e di  
cà sò maritu è in càrciaru,  
lu vonnu fa' muri'.

— Cicilia, Cicilia,  
si tu vo' beni a mia,  
va' nni lu Capitàniu  
si mi fa gràzia a mia.

— O caru Capitàniu,  
fammi chistu piaciri,  
cc'è me' maritu in càrciaru,  
facitilu nisciri.

— O cara mia Cicilia,  
dormi cu mia 'na notti,  
e po' dumani a ghiornu  
iu cci grapu li porti.

— O caru Capitàniu,  
a iddu lu dirrò,  
e si di sì mi dici,  
iu mi cci curchirò. —

Ha ghiutu nni Pippinu:  
— Maritu miu, ch' hê fari ?  
— Sì, sì, bella Cicilia,  
'na vota cci pò' annari :

vacci 'na vota sula  
e sarvami la vita,  
sinnò lu Capitàniu  
pri certu a mia mi 'mpica <sup>1</sup>.

— O caru Capitàniu,  
Pippinu ha dittu sì ;  
andamunni a curcari  
ch'è ura di durmi'. —

Vicinu a menza notti  
Cicilia suspira,  
si vòta, si rivòta,  
si torci e s'arritira.

— Chi hai, bella Cicilia,  
chi abbaschi d'accussi <sup>2</sup> ?  
— Haju 'na dogghia 'n cori  
ca mi sentu muri'.

<sup>1</sup>mpica, mi impieca.

<sup>2</sup>cari, sospirare.

Chi nn'è di me' maritu ?  
 lu sùspicu m'affanna <sup>1</sup>;  
 haju lu cori niuru,  
 a mia mi trema l'arma.

— Zittu, bella Cicilia,  
 leva st'adea scura <sup>2</sup>,  
 ca tò maritu è libiru,  
 è libiru a chist'ura. —

Cicilia affaccia fora  
 all'arba a lu barcuni,  
 vidi a Pippinu 'mpisu,  
 li pedi a pinnuluni.

— O cani Capitàniu,  
 m' aviti ben traditu !  
 l'onuri a mia livastivu,  
 la vita a me' maritu !

— Zittu, bella Cicilia,  
 nun fari d'accussi;  
 cc'è Conti e Cavaleri,  
 cci sugnu iu pri ti'.

— Iu nun vogghiu Conti  
 nè mancu Cavaleri,  
 vogghiu a Pippinu misaru  
 binchi surdatu era.

<sup>1</sup> *Sùspicu*, sospetto, timore.

<sup>2</sup> \**Adea*, idea, pensiero.

Mi vestu di trucchettu <sup>1</sup>  
 vaju in facci a lu Re,  
 cci cuntu lu suggettu  
 chi aviti fattu a me. —

'N facci a lu Re ha ghiutu :  
 — Gràzia, o Maistati !  
 — Chi gràzia voi, Cicilia,  
 cu st'abiti alluttati ?

— Lu cani Capitàniu  
 a mia m'ha ben traditu,  
 l'onuri m'ha livatu,  
 la vita a me' maritu.

— Zittu, bella Cicilia,  
 nun chiànciri accussi ;  
 giustizia ti fazzu  
 a tò maritu e a ti' :

àtru nun pozzu fari,  
 iu ti lu spusirò ;  
 doppu tri ghiorna spusu  
 iu ti l'occidirò.

— Doppu tri ghiorna spusu  
 a mia pena mi fa :  
 chissa nun è giustizia  
 nè mancu carità.

<sup>1</sup> *Trucchettu*, e più comunemente *Rucchettu*, roccetto, sorta di antica armatura.

Oh Diu ! chi fussi morta !  
 e poi mi sippilliti  
 tri migghia arrassu Roma  
 'nsemmula a me' maritu. —

(Palermo).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

La *Cecilia* non è indigena dell'isola, ma è una evidentissima importazione dell'alta Italia, dove è assai comune. Quando non altro, la rivelerebbero per non siciliana le parole italiane malamente sicilianizzate e tutti quei tronchi, a' meridionali non proprj. La forma stessa, con cui tutto il componimento procede, la distacca dalle leggende peculiari a' Siciliani. (Vedi a pag. 32 e 33 della mia *Baronessa di Carini*, 2.<sup>a</sup> ediz.). Nè diversamente da me ebbe a considerarla il Pirrè, che ne disse alcuna cosa nei suoi *Studi di poesia popolare* (pag. 294-295).

Le varie lezioni della *Cecilia*, finora stampate in Italia, appartengono: una al Monferrato (FERRARO, n. 21 p. 28), una a Como (BOLZA, pag. 671), due a Venezia (WOLF, pag. 64: BERNOXI, puntata V, n. 7), una a Pontelagoscuro (FERRARO, n. 22), una alle Marche (GIANNANDREA, pag. 265), una a Roma (SABATINI, n. 9), una a Napoli (IMBRIANI, nel *Propugnatore* di Bologna anno VII, parte 1<sup>a</sup>, pag. 394 e segg., ove è pure riportato un *cunto* di Montella sull'istesso argomento), ed una all'Istria (IVE, XXIV, 5, pag. 326). La leggenda è pur diffusa nella Spagna: ma l'origine sua è proprio dell'alta Italia e della prima metà del sec. XVI, come con erudite e sagaci ricerche ha provato il D'ARCONA a pag. 121-123 de' suoi importantissimi studj su *La poesia popolare italiana*.

---



X.

**Ciccina.**

L' hannu purtatu supra 'na vara,  
parma e curuna, ciuri a migghiara <sup>1</sup>;  
parrini e monaci cu nuru mantu,  
la cruci avanti, l' amaru cantu;  
chini di populu strati e barcuna:  
— Chi bedda virgini va 'n sepultura!  
— Genti, dicitimi: comu muriu?  
— Sò patri niuru la uccidiu!

Di quinnici anni era Ciccina,  
parma d' amuri galanti e fina:  
lu friscu e l' ummira di li so' rami  
Turiddu bellu vinni a circari;

<sup>1</sup> Un' antica gentil costumanza orna di fiori, di corona e di palma la bara funebre della vergine; probabile avanzo delle corone di fiori, che la pagana Roma concedeva al capo delle defunte Vestali.

ed idda amabuli, cu curtisia,  
ciammi d'amuri currispunnia ;  
spirannu aspetta, firma e fidili,  
lu spunsaliziu ch' havi a viniri.

Sò patri un jornu la chiama e dici :  
— Penzu di fàriti, figghia, filici :  
cc' è un riccu giuvini, lu sàcciu iu,  
ca quatra beni a lu sènzio miu :  
eu pri maritu ti l' haju purtatu ;  
Paulu è riccu, riccu sfunnatu :  
farai filici tu li to' jorna ;  
lu tempu bonu pri mia agghiorna. —

Sò Patri a Ciccìa 'ccussi dicìa ;  
l'afflitta giuvina 'n terra cadia....  
— Prestu, lu medicu !... midicamenti !... —  
Dici lu medicu : — Chistu 'un è nenti. —  
Vinni lu zitu cu lu nutaru ;  
l'attu lu ficiru, l'attu firmaru :  
la dota portanu a casa nova <sup>1</sup> ;  
lu patri niuru letu si trova.

Già si preparanu festi e cummiti <sup>2</sup>  
pri onuri e spassu di li dui ziti :

<sup>1</sup> Il corredo della sposa (*dota*) vien condotto, dopo solennemente vagliato, a casa dello sposo con pompa, s un'antica usanza, che tuttora vive nell' interno dell' Iso casa maritale è sempre detta *nuova*, o perchè di nuovo co (come il più spesso avviene) o perchè si rimette a nuov subentra un'amministrazione nuova.

<sup>2</sup> *Cummiti*, conviti, pranzi.

aspetta, tuttu cuntenti,  
in chiesa li Sagramenti.  
la sira, poi la matina:  
u... chiamanu... Morta è Ciccina!  
tri niuru! oh chi sbintura!  
la virgini va 'n sepultura!

(*Partinico*).

---

#### **Annotazioni e Riscontri.**

*per forza* del Monferrato (FERRARO, n. 35, pag. 48) è una simile situazione; ma la sposa muore la sera dello sposo, ed ella stessa annunzia ai fratelli la morte e la pompa funebre che l'accompagnerà.

Nè diverso è *Il matrimonio per forza* di Oleggio (MONTI *piemontesi e liguri*, num. 11, pag. 164); se non che una giovane, menata in casa dello sposo, gli dichiara che non può amarlo, ond'egli le trafigge il cuore.

---

XI.

**Rusina.**

Lu ròggiu di la turri  
batti la menza notti,  
cc' è 'na scuria orribuli <sup>1</sup>,  
chiusi finestri e porti;

nun passa mancu un'arma,  
lu munnu è attrummintatu <sup>2</sup>;  
Rusina a lu barcuni  
'spetta l'amanti amatu.

Cu un cavadduzzu arriva  
Pippinu 'ntra la via:  
— È l' ura giustu appuntu,  
sciinni, Rusina mia. —

<sup>1</sup> *Scuria*, scuro, oscurità.

<sup>2</sup> \**Attrummintatu*, addormentato.

usina sâta 'n gruppa ' ;  
 avadduzzu vola,  
 . campagna nèscinu,  
 campagna fora.

rida l'amara matri  
 ffaccia menza nuda :  
 usina scilirata !  
 u mi lassi sula ?

'amuri a tia t'annorva ?,  
 sa' chiddu chi fai,  
 in zirbinottu stràniu  
 'ngrata, ti nni vai.

igghia, tuttu lu beni  
 ni lu renni a mali ;  
 un m'ascuti e fuj,  
 a resta lu mali ! —

cussi scrama la matri  
 anu chiantu amaru :  
 inu cu Rusina  
 luntanu, luntanu ;

matri nun la sentinu  
 a vuci di morti,  
 uci di l'amuri  
 hiù vicina e forti.

salta.  
*norva, t' accieca.*

Pippinu cu Rusina  
 su' filici e biati ;  
 ora, cu' li pò spartiri  
 dui cori 'nnamurati ?

O vui patri e matri,  
 nutati sti palori :  
 è tuttu tempu 'nùtuli  
 dari un frenu a li cori :

la bedda a quinnici anni  
 nun voli cchiù a vuàtri <sup>1</sup> :  
 voli 'ncuntrari e godiri  
 du' beddi òcchi latri :

l'amuri vi l'arrobba,  
 l'amuri si li porta ;  
 quannu l'amuri abbrazzanu,  
 di l'àutri chi cci 'mporta ?

(Montelepre)

---

#### Annotationi e Riscontri.

Le fughe degli amanti, anche quando sono ufficialmente messi sposi ma vogliono affrettare il giorno nuziale, sono cilia frequentissime: di che vedi in PIRRE, *Usi natalizi*, e *funebri del popolo siciliano* (Palermo 1879), pag. 135. Nella leggenda intitolata *La fuga amorosa* (PIRRE, *Bibl. d.*

<sup>1</sup> Vuàtri, voialtri, voi.

dizioni *pop. sicil.*, vol. II, pag. 104), *Titidda* fugge col suo *Nino* a mezza notte, in barca, e la madre impazza per il dolore. La fuga abbiamo eziandio nella storia di *Lisabetta*, che segue la presente. Nel *Matrimonio* di Ovada (MARCOALDI, num. 3, pag. 153), i genitori vogliono obbligar la figlia a farsi monaca, e l'amante va a rapirla col cavallo e le dona tosto l'anello di sposa. *La maledizione materna* di Alessandria (MARCOALDI, num. 15, pag. 170) e *Lu fuga* monferrina (FERRARO, num. 53, pag. 73) e veneziana (WOLF, pag. 23) hanno maggior relazione colla nostra *Rosina*: vi è la fuga a cavallo, a mezza notte, e la maledizione della madre alla figlia; onde questa incoglie male, annegandosi in mare col cavallo. Anche nelle *Rapsodie d'un poema albanese* (DE RADA e JENO, lib. II, canto VIII, pag. 46) abbiamo l'amante che va a pigliarsi l'amata in groppa al cavallo e fugge da' genitori e fratelli di lei, che l'inseguono per vendicarsi. Il rapimento in groppa al cavallo ricorre eziandio nella *Laura* di Pontelagoscuro (FERRARO, n. 3, pag. 86), nella *Monferrina incontaminata* (IDEM, n. 2, pag. 3), nella *Maledetta* del Monferrato (IDEM, n. 27, pag. 35), ed altrove.

## XII.

### **Lisabetta.**

Lu milli cincuentu cu deci anni  
'ntra la cità di Trapani, o signuri,  
cc'era un palazzuuntuusu e granni  
e fu chinu di sangu e di terruri:  
fattu nun l'avirianu li tiranni;  
vidi a chi puntu strascina l'amuri!  
'na picciuttedda' di quattordici anni  
patri e matri ammazzau, persi l'onuri.

Cc'era un Baruni di tanta grannizza,  
prigava a Cristu ca figghi 'un avia;  
cunsidirava la sò gran ricchizza,  
limòsina a li poviri facia.  
E Diu cci vosi dari cuntintizza,  
sò mogghi 'na fantella parturia <sup>1</sup>;

<sup>1</sup> \**Fantella*, bambina, fanciullina.



vattata cu pompa e alligrizza,  
 Lisabetta di nomu cci mittia.

Na biddizza cchiù bedda 'un si vidia,  
 di celu un' ancila calata  
 comu un veru suli risblinnia,  
 tutta la Sicilia annuminata.  
 Jornu in jornu cchiù bedda criscia,  
 ranna, dilicatedda e aggraziata;  
 Baruni sò patri nni gudìa,  
 cu e di perni la tinia parata.

Accostu d' iddu cc' era 'na casata  
 cu mircanti chiamatu Vinirannu  
 era di figghioli affamigghiata;  
 Cchiù granni avia nomu Firdinannu:  
 Firdinannu avia 'na vuci grata,  
 cu soni e canti criscia fistiggiannu,  
 lu spassu di tutta la strata,  
 cupri cu tutti scialannu e jucannu.

Jucannu a suvaleri e a la fussetta,  
 cu i pisuli e all' orvu ciminnettu <sup>1</sup>,  
 scianu Firdinannu e Lisabetta  
 èmmula e cu lu cori amuruseddu:

*alari, fussetta, pisuli, orvu ciminnettu*, giochi infantili  
 i, che possono riscontrarsi descritti nel *Saggio di giochi  
 sicili siciliani* di GIUSEPPE PIRRE (Palermo, 1877), ai nu-  
 meri IX, XII, XV.

spicannu sempri, càusi e fadetta <sup>1</sup>  
 si cughieru l'amuri beddu beddu,  
 si 'nnamuraru, e s'idda focu jetta,  
 iddu havi vampi cchiù di Muncibeddu.

Lu picciutteddu, ch'era cchiù capaci,  
 sempri chi cci dicia a Lisabetta:  
 — Si un jornu la fortuna si cumpiaci,  
 gran riditati la me' casa aspetta;  
 ed iu ti spusu allura in santa paci,  
 diventi la mughieri mia diletta. —  
 Ad idda stu discursu assa' cci piaci  
 e 'ntra lu sènziu sò cci duna retta.

Lisabetta cu sò matri parrannu:  
 — Mi vogghiu maritari, — cci dicia.  
 — Comu ti piaci (chidda ripricannu),  
 pigghia un Baruni cchiù megghiu di tia.  
 — Iu vogghiu pri maritu a Firdinannu. —  
 La sò matri di no cci arrispunnia.  
 Lisabetta a la matri amminazzannu,  
 la matri a lu maritu arricurria <sup>2</sup>.

Sinti' sta figghia ria chi cosa uprau  
 pri fari modu di putillu aviri <sup>3</sup>:

<sup>1</sup> *Spicannu*, crescendo. *Càusi e fadetta*, pantaloni e gonnelli  
 cioè il giovanetto e la giovanetta.

<sup>2</sup> *Arricurria*, ricorreva (per castigar 'la figlia).

<sup>3</sup> Sottintendi *lo sposo*.

'na vecchia 'n cunfidenza si chiamau  
 pri scusa di limòsina faciri;  
 'na littra chiusa po' cci cunsignau:  
 — Daccilla a Firdinannu e nenti diri. —  
 La vecchia 'ntra lu pettu l'ammucciau,  
 a Firdinannu la fici liggiri.

Dicia la littra: « Veni a la marina  
 « dumani sira a la cunfidata;  
 « pripara robba comu a 'na rigina,  
 « pripara 'na filuca beni arnata,  
 « ma, di quantu cci nn'è, la vulantina <sup>1</sup>;  
 « nun curari la spisa sparaggiata,  
 « ch' haju baulli di perni e rubbina  
 « e di munita d'oru 'na varcata ».

Kldu a sta fiata si metti in pinzeri,  
 dici: — Furtuna, ch' hê nasciutu a fari?  
 Sò patri è gran pussenti Cavaleri,  
 in senza nudda robba nè dinari:  
 iddu m'è amicu, e a mia nun mi cunveni <sup>2</sup>;  
 Lisabetta chi penza ora di fari?  
 idda lu voli; ma 'un finisci beni;  
 ogni cosa si veni a scuvirtari <sup>3</sup>. —

L'amuri è forti e lu cori cci sbatti  
 com' è sòlitu a tutti li picciotti,

<sup>1</sup> \* *Vulantina*, snella, agile al corso.

<sup>2</sup> Non m'è onorevole, da amico, fargli questa ingiuria.

<sup>3</sup> *Scuvirtari*, scoprire.

iddu cu lu sò sènziummatti,  
 voli e nun voli 'nta cuntrarii botti;  
 amuri vinci e la sò menti abbatti,  
 e scrivi a Lisabetta a quattru botti <sup>1</sup>:  
 « È tuttu prontu a la signata parti,  
 « sù smaniusu chi veni la notti. »

Frinari 'un potti la gran cuntintizza  
 dda 'ngrata figghia, ca era cicata,  
 ed a la vecchia cu tanta grannizza  
 di munita cci proj 'na manata <sup>2</sup>.  
 Po' 'ntra li càsci tutti cosi 'ngrizza <sup>3</sup>,  
 li tisoni ci metti a la cilata.  
 Patri e matri, ca stannu 'n sicurizza,  
 nun sannu chi tragèdia è priparata.

Cc'era un jardinu di la sò casata <sup>4</sup>,  
 ch'avia la porta affacciu a la marina,  
 d'unni scappari urdiu la scilirata,  
 d'unni la cuncirtau la gran ruina.  
 Lisabetta s'armau di 'na spata  
 ed a lu patri sò cassa la schina <sup>5</sup>;  
 ddu cori niuru, dda figghia spiatata  
 tagghiau la testa a sò matri mischina.

<sup>1</sup> *A quattru botti*, sull'istante.

<sup>2</sup> *Proj*, porge.

<sup>3</sup> *'Ngrizza*, apparecchia, dispone.

<sup>4</sup> Cioè, della casa di Lisabetta.

<sup>5</sup> *Cassa la schina*, trapassa, trafigge la schiena.

China di sangu la figghia assassina  
 cc' impuniu a li vastasi li dinari <sup>1</sup>,  
 d'oru e d'argentu 'na gran càscia china,  
 gioj e dumanti quantu nni pò asciari.  
 Doppu curri viloci a la marina,  
 tuttu lu beni s' ha purtatu a mari ;  
 e cci pari, fujennu pri la rina,  
 ca la va patri e matri a 'ssicutari.

Lu sò arrivari fu a li tri uri,  
 eranu a li quattr'uri supra mari:  
 va la filuca cu ventu 'n favuri,  
 vòcanu ottu valenti marinari :  
 cci dava lena spaventu ed amuri,  
 l'ammuttavanu l'unni di lu mari ;  
 e Firdinannu, chinu d'attirruri,  
 nun guarda ad idda e mancu a li dinari.

'Na Guardiola si misi a guardari <sup>2</sup>,  
 ca vitti sta filuca com' un ventu ;  
 una paranza vòsiru varari  
 cu dudici surdati a cumpimentu :  
 di supra l' unni 'un si vitti vulari,  
 agghiunciu la filuca 'ntra un mumentu,  
 a Lisabetta si jeru a pigghiari  
 e a Firdinannu cu granni spaventu.

*Vastasi*, facchini.

*\*Guardiola*, Torre dt Guardia: qui intendi i soldati in essa  
 zziati.

La tornanu a palazzu sbaguttuta  
 unni fici dd'eccessu spiatata;  
 di lu patri e la mati a la viduta  
 mancu si tramutau la scilirata.  
 Cu Firdinannu e cu la vecchia astuta  
 la purtaru li sbirri carzarata:  
 cc'era lu ccippu e la mannara unuta,  
 happi la vecchia la manu tagghiata.

La Curti a Lisabetta cci dicia:  
 — Di tia s'ha a fari la tinagghiata. —  
 A li judici idda arrispunna:  
 — Iu sula hê statu la gran scilirata:  
 no, nun faciti ad iddu scurtisia<sup>1</sup>,  
 nun sa chiddu chi upràï sta nuttata;  
 Firdinannu lu tuttu scanuscia,  
 sulu ha fujutu cu la 'nnamurata. —

La Curti l'ha mannatu a la galera:  
 a idda 'mpisa e la testa scippata;  
 happi un chiaccu a lu coddu pri gulera,  
 po' si vitti di sangu allavinata<sup>2</sup>;  
 la gula di 'na rosa in primavera,  
 la sò biddizza megghiu di 'na Fata,  
 ed ora addivintau laida e sfera,  
 cchiù brutta assai d'un'arma addannata!

'Mparati, donni ed omini cu' ha figghi,  
 cu' 'un ha 'mparatu, 'mparassi cu mia;

<sup>1</sup> *Ad iddu*, a Ferdinando.

<sup>2</sup> *Allavinata*, allagata (da *lavina*, rivo).

populu, ca di tantu maravigghi,  
 penza ca prestu Cristu nni castja.  
 Portanu a tali eccessu li 'mminzigghi ',  
 biatu cu' li figghi li castja!  
 Cu' nun sa bonu educari li figghi,  
 perdi l'arma e lu corpu, amaru mia!  
 (*Castellamare del Golfo*).

### Annotazioni e Riscontri.

La *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* del signor (cap. LV, pag. 670) trovasi una lezione acitana di questa endea, ma assai scorretta e monca. Ivi la scena del delitto arsiglia, l'anno il 1788, mentre che la lezione presente ci rimane in Sicilia (*Trapani*) e ci dà il 1510. Forse è più to al vero (se vero fu mai l'avvenimento) quest'ultimo anno, hè tutta la leggenda offre un'aria di vetustà nell' insieme, l'avvicina più al sec. XVI che al XVIII. Comunque siasi, si confronti la *Lisabetta* con *Il Parricidio di Ovada* (MARDI, num. 14, pag. 168), con *La Parricida* di Venezia (WOLF, 66), con *Giuseppina la Parricida* del Monferrato (FERRARO, 14, pag. 14), con *La Parricida* di Cento (IDEM, num. 5, pag. 54) e con la *Beppina* di Pontelagoscuro (IDEM, num. 20, 106). Si confronti eziandio in DE RADA e JENO il canto X, III, pag. 78, delle *Rapsodie d'un poema albanese*, ove però sorella che, per suggestione dell'amante, avvelena il fra-

\**Mminzigghi*, carezze soverchie.

XIII.

**Anna la traduta.**

Pri cantari vurria la lingua sciota,  
fari 'na bella storia cumpita;  
stu casu, cu' lu senti e cu' lu nota,  
gran 'spirienza pigghia a la sò vita;  
chist'arma mia a lu Celu si vota  
e prega a Maria Virgini cuntrita:  
gira e firria, lu munnu è 'na rota  
ca spargi 'nganni e amarizza 'nfinita.

'Na giuvina pulita e galantina  
era 'n'amuri ed Anna si chiamava,  
l'ucchiuzzu garzu, la vuccuzza fina <sup>1</sup>,  
bedda ca di biddizzi nn'avanzava.  
A la finestra affaccia 'na matina,  
li ciuri a lu mignanu abbivirava <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Garzu* o meglio *gazzu*, detto dell'occhio vale di *colestre*, *gazerino*.

<sup>2</sup> *Mignanu*, testo di fiori.



e ddocu accuminzau la sò ruina  
ca di la strata un giuvini passava.

Firrantinu di nnomu si chiamava,  
di bella misa e galanti maneri,  
ed ogni vota chi di ddà passava  
l'ucchiuzzi cci lucianu du' lumeri.  
Anna, lu cori tuttu ci addumava,  
d'amuri adduma pri stu Cavaleri;  
e Firrantinu cchiù la taliava <sup>1</sup>,  
ci addimustrava di vulilla beni.

— O caru beni (iddu cci dicia),  
sacciati ca pri vui spàsimu e moru,  
sugnu pigghiatu di malancunia,  
sempru chi penzu a vui, riccu tisoru;  
lu me' cori pri spusa vi vurria,  
bedda di quantu cci nni sunnu e foru;  
si voli Diu e la fortuna mia,  
l'hê pussidiri ssa tistuzza d'oru.

— Caru tisoru, giuvini galanti,  
la tò prisènzia tutta m'innamura,  
vu' siti lu me' duci e caru amanti,  
patruni siti di la me' pirsuna.  
Ora comu facemu, caru amanti,  
ca me' patruzzu a mia mi teni accura?  
— Anna, bedd'Anna, si mi si' custanti,  
finisci prestu la nostra mal'ura.

*T'aliava*, guardava.

Anna, bedd'Anna, 'un aviri paura,  
 lu nostr' amuri avemu a sudisfari;  
 si tò patruzzu a tia ti teni accura,  
 lu menzu e la manera hamu a truvari:  
 tu cogghi li dinari cu primura,  
 l'oru, l'argentu e li domanti rari,  
 quannu chi veni la nuttata scura  
 la varca è pronta, nni jamu a 'mbarcari' —

.....

Caminanu, caminanu di notti,  
 dintra d'un voscu già sunnu arrivati:  
 — O Furrantinu, a mia mi sapi forti  
 sta mala via, sti mali cuntrati.  
 — Anna, bedd'Anna, sta sicura e forti,  
 picca cci manca e nu' semu arrivati.  
 — O Furrantinu, eu sentu la morti,  
 chisti su' lochi di sassini e latri <sup>2</sup>.

O caru patri! sulu lu lassai,  
 lassai la casa mia, ch'era un casteddu <sup>3</sup>;  
 pri Furrantinu lu tuttu canciai  
 e sugnu 'ntra stu voscu a lu smaceddu.  
 O Furrantinu, pircchi mutu stai?  
 chi cosa penzi, Furrantinu beddu?

<sup>1</sup> Qui mancano quattro o cinque ottave, nelle quali era d  
 come Ferrantino conducesse Anna in un' isola deserta, ov  
 dava a intendere essere il proprio palazzo e i genitori, all  
 presenza l'avrebbe sposata.

<sup>2</sup> \* *Sassini*, assassini.

<sup>3</sup> Sicura, per me, quanto un castello.

Eu di l'amuri miu ti cuntintai,  
lèvami di lu cori stu marteddu. —

Anna parrava e dici: — Amuri beddu,  
pirchi nenti, cchiù nenti mi dicitì? —  
Firrantinu cci tira c'un cuteddu,  
cci grapi 'ntra lu cori dui firiti;  
cci l'ha firutu ddu pittuzzu beddu,  
spargiu lu sangu e finiu la liti:  
chistu è lu spunsaliziu e l'aneddu,  
chisti d'amuri li spassi infiniti.

Orsintiti, ddu tirannu cori,  
ora sintiti chi penza di fari;  
ad Anna cci ha livatu li so' gioj,  
morta ddà 'n terra la vosi lassari:  
di l'isula ha pinzatu jiri fori,  
adàciu, adàciu si nni scinni a mari.  
a lu pilotu dici du' palori <sup>1</sup>:  
— Voca di forza a li parti luntani <sup>2</sup>. —

Lu catalettu a la praja di mari,  
ce'eranu attornu 'na fudda d'aggenti,

<sup>1</sup> \* *Pilotu*, non pilota, ma barcaio, rematore.

<sup>2</sup> Qui è un'altra lacuna di parecchie ottave, che non erano ricordate da chi dettava la leggenda. Descrivono il dolore del padre di Anna dopo la fuga di lei e la nuova della sua morte. Ferrantino, arrestato in mare da una galera regia, confessa il suo delitto e il luogo ove giace scannata la povera Anna. Questa è portata al paese natio e deposta in riva al mare.

tri donni si vidianu ripitari  
 cu vuci afflitta piatusamenti <sup>1</sup>.  
 La musica s'ha vistu poi calari  
 'nsèmmula cu l'amici e li parenti,  
 cu li torci addumati 'nta li mani  
 vinianu a l'offiziu dulenti.

E subitu ca junceru li strumenti,  
 rèpicanu li tri donni a ripitari,  
 ca era 'na pietati veramenti  
 ca cu' passava vulia lagrimari:  
 — O bellu ciuri tènniru e galanti!  
 passau la fàuci e lu vinni a sminnari <sup>2</sup>!  
 Finiu l'oduri, finiu la luci ardenti,  
 pri gròlia cc'è sta pompa funerali! —

Cu chianti amari e gran cumpassioni  
 a la chiesa la jeru a 'cumpagnari;  
 e d'unni passa, l'aggintuzzi boni  
 sta gran disgrazia vonnu lagrimari.  
 Va' dati fidi a li duci palori,  
 a juramenti e prumissi d'amari!

<sup>1</sup> Queste tre donne sono tre *Profiche*, e parte del loro  
 mento è il secondo tetrastico della ottava seguente. Le  
 che in Sicilia son dette *Reputatrici*, e durano tuttavia in  
 che comune: intorno ad esse vedi il nostro lavoretto: *Le  
 tatrici in Sicilia*, inserito nelle "Nuove Effemeridi Sicilian  
 Palermo, seconda serie, vol. I, 1874.

<sup>2</sup> Passò la falce e lo recise immaturo.

quannu s'astuta la gran passioni  
vennu li crudi tradimenti amari.

Nun ti fidari tu, amara donna,  
di l'omu 'ngannaturi chi ti 'nganna,  
tutti li cosi soi li fa pri 'nnorma <sup>1</sup>,  
e lu tò cori nn'havi la cunnanna;  
lu dannu supra tia sempri ritorna,  
sempri si stocca la débbuli canna;  
guarda la fini di sta gintildonna,  
di la traduta disgraziata Anna <sup>2</sup>.

La sò cunnanna, chi si miritava,  
la Giustizia cci ha datu a Firrantinu;  
supra di li tri ligna lu 'mpicava <sup>3</sup>  
pri tradituri, latru ed assassinu:  
e tri ghiorna a la furca cci ristava  
squartariatu d'aceddi rapini:  
tuttu chissu e cchiù ancora cci tuccava  
a ssu Giuda sangunariu e marranchinu.

Lu Diu divinu cu la sò putenza  
giusta lu suspinciu la sò valanza:  
cu' fa lu mali e a l'abbinari 'un penza,  
perdi lu lumi e lu 'nfernù s'accanza;  
quannu veni l'orribuli sintenza,  
dda gran sintenza cu' è chi la scanza ?

<sup>1</sup> \* 'Nnorma, apparenza, ingunno.

<sup>2</sup> \*Disgraziata, ammazzata, morta di morte violenta.

<sup>3</sup> Li tri ligna, la forca.

Ed ora a mia mi dati cumpatenza <sup>1</sup>,  
ca pueta nun è Gilormu Lanza.

Gilormu Lanza cu sò bàscia menti  
ha furmatu sti rimi cunsunanti <sup>2</sup>,  
trentatri nn'ha furmatu veramenti,  
cu l'ajutu di Diu e di li Santi:  
runca e zappuni li me' firramenti  
e la me' scola lu pagghiaru e l'antu:  
cu Diu vi lassu, populu ed aggenti,  
mi scusati si parru di 'gnuranti.

(Partinico).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

La tradizione porta che il villese Girolamo Lanza, della leggenda, sia stato nativo di Partinico, ove il cognome Lanza esiste anche oggidì: ma è a notare che in tutta la Sicilia sono state e sono infinite famiglie de' Lanza. Si metta in relazione, questa leggenda, con le due antecedenti, ma specialmente poi con la *Storia di Marietta cortegiana, la quale da un fiamante fu tradita, derubata e uccisa* (In Bologna, 1805); e si veda che anche al presente si ristampa in Firenze ed altrove, uno de' tanti libretti tradizionalmente graditi al popolo ita-

---

<sup>1</sup> *Cumpatenza*, compatimento.

<sup>2</sup> *Rimi cunsunanti*, ottave rimate. Dal verso che segue si vede che tutto il componimento costava di 33 ottave.

## XIV.

### Don Fidiricu.

Sia binidittu Cristu Ridinturi,  
patruni di la terra e di li celi,  
chi nni priserva di lu Tentaturi  
e grazia e pirdunu nni cuncedi.  
Ora sintiti l'impìi fruduri,  
li 'nfamitati e li dilitti sferi <sup>1</sup>  
quali fici un Cainu tradituri,  
ca 'un cci sarannu mai bastanti peni <sup>2</sup>.

Di casa mmaliditta è la sò reri <sup>3</sup>,  
Don Fidiricu di nmomu chiamatu:  
era 'n figura un beddu cavaleri,  
longu, biunnu e di vucca aggraziatu:

<sup>1</sup> \**Sferu*, fiero, atroce, brutto. Il TRAINA registra *sferiu*.

<sup>2</sup> Pel quale nessun castigo sarà mai sufficiente.

<sup>3</sup> \**Beri* (*rera, reda*), *reda*, discendenza.

ma 'nta lu cori cc'è vilenu e felì,  
 lu sò cori è trimennu sciliratu <sup>1</sup>,  
 lu pattu cci havia fattu a l'Avirseri,  
 l'Avirseri l'havia patruniatu <sup>2</sup>.

Spiatatu e birbanti cci nasciu,  
 li minni, chi sucava, muzzicau;  
 ed a la matri sua, quannu crisciu,  
 lu sangu e la saluti abbiniau <sup>3</sup>.  
 La matri pri stu figghiu nni muriu;  
 Don Fidiricu si nni cunsulau,  
 nni fici festa, si nni cumpiaciu,  
 pirchl lu senza sò malu pinzau.

Malu pinzäu chidd'arma addannata,  
 ch' a lu Serpi fitenti era vinnuta <sup>4</sup>:  
 avia 'na soru bella e dilicata,  
 graziusa, grata e tutta cumputa:

<sup>1</sup> \**Trimennu*, avv. tremendamente, terribilmente.

<sup>2</sup> \**Patruniari*, v. a. dominare, soggiogare.

<sup>3</sup> Ne *La sciagurata vita e morte di Arrigo Gabertingo, ass*  
 (Bologna, tipi della Colomba), alla stanza 4<sup>a</sup> si legge:

Fin da fanciullo maligno e crudele  
 fu questo ribaldaccio sciagurato,  
 che rendeva alla madre amaro fielle  
 incontro al latte, che ne avea succhiato;  
 lo qual, mentre tirava il dolce mele,  
 spesso alle zinne crudel morsi à dato.

<sup>4</sup> *Serpi*, il Diavolo: così, biblicamente, lo chiama il p



si vitti sulu, fa mala pinzata,  
 (guarda la menti comu si tramuta !)  
 cci va a lu lettu 'na scura nuttata  
 mentri ch'era sicura addurmisciuta.

Cu forza astuta e cu palori duci  
 fa tantu, ca idda pecca e lu cumpiaci:  
 persu l'onuri e la superna luci,  
 persa l'unistità, persa la paci <sup>1</sup>.  
 Guardati un cori a chi mai s'arriduci!  
 oh chi piccatu impiu e firaci <sup>2</sup>!  
 Diu 'nta lu libru sò singa 'na cruci;  
 l'Avirsèriu attizza la furnaci.

E giustu si cumpiaci, e cu ragiuni  
 l'Avirsèriu attizza lu sò focu.  
 Godi Don Fidiricu, ch'è patruni  
 di scialari e gudiri in ogni locu  
 cdda gran billizza ca 'un cc'è paraguni;  
 di jornu in jornu cchiù crisci lu focu:  
 ma già trabbuca chiddu valanzuni <sup>3</sup>,  
 sti scunsagrati cci stagghiau lu jocu.

— Ahimè, chi focu granni chi m'abbinni!  
 (dissi a Don Fidiricu Margarita):  
 fratuzzu miu, la sintènzia vinni,  
 sunau l'ultima ura di sta vita!

<sup>1</sup> \*Unistità, onestà.

<sup>2</sup> \*Firaci, feroce, esecrabile.

<sup>3</sup> La gran bilancia della giustizia di Dio.

Gràvita sugnu, e li duci disinni <sup>1</sup>,  
 ahimè, comu fineru a sta partita!  
 Facemunni la trùscia e jamuninni <sup>2</sup>,  
 si no lu patri nni leva la vita.

— O Margarita, chi trùscia hâmu a fari?  
 Cu nostru patri nun si pò nisciri.  
 — Dunca lu patri bisogna livari;  
 chistu è lu menzu ca putemu jiri. —  
 Don Fidiricu l'ha juntu a truvare:  
 — Patri, stu pumu vi vogghiu offiriri;  
 la cosa rara si divi purtari  
 a cui nni detti la vita e l'aviri. —

Lu patri detti fidi (cà 'un sapia),  
 fidi a la vacca di stu tradituri:  
 subitamenti mortu ddà cadia,  
 attussicatu cu finta d'amuri.  
 Don Fidiricu lu tuttu cughia,  
 gioj, dinari e cosi di valuri,  
 e cu la soru e amanti po' fujia  
 a cursa a cursa pri li voschi scuri.

Nisceru di palazzu a li tri uri,  
 chi siritina! 'na vacca di lupu <sup>3</sup>!  
 cumenza un ventu e un'acqua di turruri,  
 lu fûrmini tagghiava 'n susu e 'n gnusu.

<sup>1</sup> *Disinni*, disegni, proponimenti.

<sup>2</sup> Facciam fagotto (*trùscia*) e scappiamo.

<sup>3</sup> Terribile e paurosa *come bocca di lupo* vien detta una scura e tempestosa.

A tuttidui cci pigghia un trimuri,  
 si strinceru cu cori attirruutu :  
 st'avvirtimentu di lu Diu Signuri  
 chidd' armi persi nun l'hannu sintutu.

S'hannu mittutu di novu 'n caminu  
 quannu chi l' àriu turnau sirenu ;  
 ma lu spaventu li punci cuntinu <sup>1</sup>,  
 cci trabballa di sutta lu tirrenu.  
 Arrivannu ad un voscu sularinu,  
 dissi lu frati: — Ccà nni firmiremu ;  
 ccà la Giustizia nun cci havi caminu,  
 assicurati di la vita semu.

E mentri semu 'nta sta grutta sulì,  
 suruzza, nu' putemu in paci stari ;  
 a sta vuscagghia nun vennu pirsuni,  
 ccà la gran ciamma putemu sfugari. —  
 Ma li disinni di li tradituri  
 lu Diu supernu li veni a sfasciari :  
 doppu passati li vintiquattr' uri,  
 acqua e pani si vittiru mancarei.

— Don Fidiricu, com' havemu a fari ?  
 a chi nni giuva l'aviri tisorì ?  
 senza di l'acqua e senza di lu pani,  
 Don Fidiricu, pri certu si morì.  
 — Zittu, la soru, nun ti dubitari,  
 l'acqua e lu pani ti trovu di forì :

<sup>1</sup> \*Cuntinu e cuntinuu, avv., continuamente.

lu primu canceddu chi vjiu passari <sup>1</sup>,  
cci levu tuttu e cci cassu lu cori. —

Chisti palori e fera 'ntinzioni  
lu Serpi fu chi ad iddu cci adduttau <sup>2</sup>,  
cà lu Serpi cci stava 'ntra lu cori  
di quannu 'nsemi a sò soru piccau.  
Ddocu si detti a la pirdizioni <sup>3</sup>,  
gran latru ed assassinu addivintau;  
spugghiannu a tutti senza cumpassioni,  
chhiù di triccentu pirsuni scannau.

Margarita 'ntrattantu si trovau  
junta a li novi misi e parturiu ;  
fici dui picciriddi ; li guardau :  
— Nun haju chi vi dari, o sangu miu !  
La sorti a chistu ccà vi distinau,  
mmaliditti di l'omini e di Diu ! —  
E comu dici chistu, li scannau,  
cu li sè' manu, ohimè ! li sippilliu.

Don Fidiricu la sira junciu,  
pàllita a Margarita la trovau :  
— Pirchè siti curcata, amuri miu ?  
— Mali mi sentu, un mali mi pigghiau. —

<sup>1</sup> *Canceddu*, vetturale, cavallaro, e intendesi più special  
di quelli che sommeggiano vino.

<sup>2</sup> \**Adduttau*, dettò, insinud.

<sup>3</sup> *Ddocu*, qui, a questo punto.

Don Fidiricu lu tuttu capiu,  
vitti la terra smossa e aggiarniau <sup>1</sup>:  
— Persu cci sù, persu l'onuri miu,  
persa l'arma, la vita e zoccu haju! —

Cci assartau c' un cuteddu prestamenti  
e cci nni misi a dari tanti e tanti,  
la fici un crivu d'occhiu veramenti <sup>2</sup>,  
cci cassau lu cori 'nta un fallanti <sup>3</sup>:  
— Mori (cci dissi), fimmina fitenti,  
tuttu stu mali tu si' la quasanti;  
mortu lu patri, morti tanti aggenti,  
morta puranchi tu, donna birbanti. —

Penza a lu 'stanti lassari la grutta  
ca di jiri luntanu assa' cci 'mporta;  
curri, ritorna, la giria tutta,  
ma nun la trova cchiui la sò porta:  
tutti li mura li batti ed ammutta,  
nun cc' è chi fari, è 'na càmmara morta <sup>4</sup>:  
'nchiusu in eternu ristau ddà sutta  
cu lu catàuru di la soru morta <sup>5</sup>!

<sup>1</sup> Vide la terra smossa di fresco (pel sepellimento de' figli)  
e impallidi.

<sup>2</sup> *Un crivu d'occhiu*, tutta sforacchiata.

<sup>3</sup> *'Nta un fallanti*, in un fiat, d' un subito.

<sup>4</sup> *\*Càmmara morta*, dicesi quella stanza terrena, che non ha  
uscita esterna: nel caso nostro vale una stanza priva affatto di  
gni uscita.

<sup>5</sup> *\*Catàuru*, *\*Catàviru* e *\*Catàfaru*, cadavere.

Sta pena porta, st' amara cunnanna,  
 vivu ddà cu la morta sippillutu,  
 vivu pri sempri, cà accussi cumanna  
 l'onniputenti Diu chi l' ha punutu.  
 A la frunti havi sempri 'na giurlanna <sup>1</sup>  
 d'eternu focu stu Cainu brutu <sup>2</sup>,  
 e cc' è un Dimoniù chi sempri l'assanna,  
 lu squàrcia centu voti pri minutu.

Stu casu ha succidutu a Barcellona,  
 a Barcellona a li parti di Spagna :  
 oh chi turruri pri l'aggenti boni,  
 ca lu sulu pinzàricci m'appagna!  
 Vidi a chi porta mala passioni !  
 cui va 'n piccatu, vidi chi guadagna !  
 va pr' in eternu a la dannazioni,  
 cà la liggi di Diu nun è cuccagna.

A Peppi D'Anna ascutati e sintiti,  
 di stu casu tirribuli 'mparati ;  
 li cumanni di Diu si li siguiti,  
 certu ca 'n paradisu vi sarvati.  
 Don Fidiricu prisenti l'aviti,  
 l'onuri e l'unistà sempri guardati ,  
 e quannu 'n pressu lu priculu aviti,  
 a Cristu e a Maria Virgini chiamati.

(*Borgetto*)

<sup>1</sup> *Giurlanna*, ghirlanda, corona.

<sup>2</sup> \**Brutu*, add., bruto, brutale; e \**Assannari*, v. att., nare (del verso seguente) non sono registrati ne' nostri bolarj.

## Annotazioni e Riscontri.

Evidentemente, il poeta popolare siciliano Giuseppe D'Anna nel rimare la presente storia tenne innanzi agli occhi la *Istoria di Federico e Margherita; Ove si intendono i grandi eccessi commessi per cagion d'amore: Specchio a chi non osserva il quinto Comandamento di Dio*; istoria, che si è stampata da tanti anni e tuttodì si ristampa in Milano, Bologna, Firenze, etc. Il D'Anna ha soppresso l'episodio del rapimento di Margherita bambina per opera de' pirati turchi, come la circostanza de' demonj, che sotto forma di scimmie vanno a far compagnia ai due incestuosi. Più terribile e meglio trovato è il modo della pena di Federico nella leggenda siciliana, che in questa parte si vantaggia sulla italiana. Altre lievi dissomiglianze potrà il lettore vedere da sè, confrontando le due leggende; le quali giova poi non discostare dall'altra pur divulgatissima e stampata e ristampata in parecchie città d'Italia, voglio dire la *Istoria, quale tratta della Nascita, Vita e Morte di Marziale*, un incestuoso al par di Federico, parricida, uxoricida, assassino di strada e peggio, che indi muore pentito e confesso.

---

XV.

**Lu Marinaru di Capu Fetu.**

O chi turruri! oh chi spaventu granni!  
spaventu a cu' lu vitti e a cu' lu 'ntisi;  
la 'lluminata curri a tutti banni <sup>1</sup>,  
pri tutti li citati e li paisi.  
Nui nni li pricuramu li malanni:  
cu San Giuanni 'un cci cughiti 'mprisi,  
rispettu cci purtati a San Giuanni  
cà la putenzia sua sempri è palisi.

E Diu lu misi a la sò spada gritta,  
di cumannu cci ha datu la bacchetta  
pri fari pronti e orribuli minnitta <sup>2</sup>  
di chiddu chi l'offenni e chi l'appretta <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> \* 'Lluminata, della pronunzia, invece di 'nnuminata, r  
nanza, fama.

<sup>2</sup> Minnitta, vendetta.

<sup>3</sup> Appretta, provoca.



Li cumpari hannu a jiri a la via gritta,  
 a la tantazioni 'un dari retta;  
 cu' fa vita profana e mmaliditta,  
 ahimè, chi fini misaru l'aspetta !

Cc'era 'na certa donna di massaru,  
 chi stava sempri 'ntra la massaria,  
 bedda ca di biddizzi 'un cc'è lu paru,  
 tutta mudera e tutta gintilia <sup>1</sup>:  
 chista era amica a certù marinaru,  
 ch'era di Patti, e 'na tunnara avia:  
 comu fu, comu jiu, si 'nnamuraru,  
 cori cu cori si currispunnia.

Lu maritu era 'gnaru e nun sapia <sup>2</sup>,  
 nun si cridennu mai 'na cosa tali:  
 sò mogghi un picciriddu parturia,  
 lu marinaru iddu vosi 'nvitari:  
 — Ràisi Ninu, (iddu cci dicia),  
 haju piaciri mi siti cumpari;  
 vu' siti tantu 'ntrinsicu di mia,  
 stu picciriddu m'hàti a vattiari. —

Ninu siccau: ma nun happi chi fari <sup>3</sup>,  
 cà a la sò amanti nun vosi tradiri,  
 e lu figghiozzu a ghiutu a vattiari  
 facennu finta aviricci piaciri;

<sup>1</sup> *Mudera*, garbata, vezzosa. *Gintilia*, gentilezza.

<sup>2</sup> \**Gnaru*, ignaro.

<sup>3</sup> *Siccau*, seccò, restò come tocco dal fulmine.

ma 'ntra lu cori sò turmenti amari,  
 java pinzannu e nun sapia chi diri:  
 — Guarda chi 'mbrògghiu mi vinni a 'mbruggi  
 ca m' è cummari l'amanti fidili !

Chista è crudili, chista sorti d'ora,  
 e certu a mia mi porta a la carnala <sup>4</sup>,  
 cu San Giuanni 'un arrinesci bona,  
 haju di supra 'na timpesta mala. —  
 Iddu ha pinzatu jirisinni fora  
 e lassari l'amuri e la via mala:  
 sò cummari cci dissi 'na palora  
 e cci canciau di subitu la gana.

Dissi: — Cumpari, chi pinzeri aviti ?  
 sulidda e dispirata mi lassati ?  
 e cu' mi resta a mia si vu' partiti ?  
 vui sulu a Rosa la patruniati. —  
 Iddu arrispusi: — Chiddu chi vuliti;  
 stu cori sempri vostru lu truvati;  
 si dumani a la praja vu' scinniti,  
 di mia comu criditi cumannati. —

Oh scilirati, oh chi dilittu fannu !  
 di la lussuria assa' cicati sunnu:  
 nun guardanu di Diu lu cumannu,  
 a San Giuanni scurdaru di tunnu.  
 San Giuanni, ca 'un soffri tali dannu,  
 penza di dari 'n' esempiu summu:

<sup>4</sup> *Carnala*, sepoltura, carnaio.

àncilu si pigghia a sò cumannu  
testamenti cala 'ntra lu munnu.

annu a lu munnu, si tracància tuttu,  
orma di vecchju si metti 'n caminu;  
àncilu cci veni a latu 'ncuttu,  
ammu vistuti di pilligrinu.  
a 'ntratantu scinnia di lu curtu <sup>1</sup>,  
a la praja matinu, matinu;  
testamenti si trova a lu bruttu <sup>2</sup>,  
Giuanni cci stàghia lu caminu.

- Cussi matinu e senza cumpagnia,  
ella donna, chi vai facennu ?  
di cunsigghiu di mutari via,  
rima all'omu tò, ca sta durmennu. —  
a attirrisci; doppu rispunnia:  
Chi va' tintannu tu, vecchju di 'nfernu ?  
sami andari pri li fatti mia,  
nun ti 'mporta a tia di lu me' 'nternu.

- Lu tò 'nternu mi 'mporta e cu ragiuni,  
di lu vecchju). Muta 'ntinzioni;  
piccatu ti porta a valancuni,  
a t'accali a la tantazioni <sup>3</sup>.  
San Giuanni nun ti fa timuri <sup>4</sup> ?  
ti a stu vecchju chi beni ti voli;

<sup>1</sup> *u curtu*, da una scorciatoja.

<sup>2</sup> *bruttu*, al triste punto, al triste incontro.

<sup>3</sup> *acali*, ti sottometti.

*San Giuanni*, il comparatico.

iu ti sù nunnu e t'hé purtatu amuri,  
vogghiu livarti a la dannazioni. —

A sti palori la donna marvasa <sup>1</sup>  
dissi: — Vicchiazzu, 'un cci pigghiari 'mprisa:  
mi vói tintari; ma curru a la casa  
e mala ti l'aggiustu la cammisa <sup>2</sup>.  
— Curri (arrispusi) a l'amicu cirasa,  
dicci ca la sintenza ora è dicisa:  
miatu cu' si godi la sò casa  
e a San Giuanni nun cci porta offisa. —

Di la sò 'mprisa la donna cuntenti  
nni lu cumpari sò curri a lu 'stanti;  
nenti nni pigghia di l'avvirtimenti,  
dici: — Era mau ssu vecchiu birbanti <sup>3</sup>. —  
Comu junci a la praja, risulenti  
abbrazza e vasa lu sò caru amanti,  
cci dici: — Amuri, fineru li stenti,  
staju sempri cu tia d'ora in avanti. —

Eranu li du' amanti 'ntra la rina,  
stritti abbrazzati pri lu 'stremu amuri,  
eranu 'ntra 'na parti sularina  
senza nisciunu dúbbiu e timuri:  
ma San Giuanni li pigghia di mira,  
ddu sarilègiu cci fa tantu orruri,

<sup>1</sup> \**Marvasa* o *Malvasa*, malvagia.

<sup>2</sup> E ti concio pel dì delle feste.

<sup>3</sup> *Mau*, mago, impostore.

i 'na scossa a la rocca vicina  
ribuli, ohimè, cadi un pitruni.

dui bircuni ddà li 'nciappulau <sup>1</sup>.  
i supra di l'àutru l'agghiunciu,  
u 'na ficu sfatta li furmau  
i 'n eternu ddà li sippilliu:  
atti canti lu sangu spuntau,  
ianca rina di russu tinciu;  
i gran botta la terra trimau,  
opulu a buluni cci curriu.

annu si sappi l'orribuli riu <sup>2</sup>  
i la genti si misi a trimari,  
annu a Gesù Cristu veru Diu  
San Giuanni, avissi a pirdunari.  
etu di la petra chi nisciu  
empiu corpu di li dui cumpari,  
ra tantu pistiferu e riu,  
enti allura vòsiru scappari.

i mari a lu cuntornu fu 'nfittatu,  
erra sin' a un migghiu manna fetu,  
ribuli macari hannu siccatu;  
tissu ventu, cci passa scuetu.  
pri la petra a sò locu ha ristatu;  
la vidi, si scanta e torna arretu <sup>3</sup>;

'nciappulau, li intrappolò.  
, delitto, avvenimento delittuoso.  
u, indietro.

a chiddu Capu cchiù nuddu ha 'ncugnatu,  
la genti lu chiamaru *Capu Fetu*.

Chistu dicretu di lu Celu vinni  
pri sèrviri di specchiu a li birhanti,  
chiddi chi fannu li mali disinni  
contra l'onuri e li pricetti santi.  
Rispetta a li cummari, trematinni,  
cà San Giuanni ti junci a lu 'stanti:  
Rosa cu Ninu vidi chi cci abbinni,  
*Capu Fetu* lu grida a tutti quanti.

Lu rimjanti pri la pisca passa <sup>1</sup>,  
a *Capu Fetu* metti a sinniari <sup>2</sup>,  
cà la varchitta sulidda s'arrassa  
e pri sùspicu s' àudi cricchìari <sup>3</sup>.  
Lu pisciteddu ccà nun havi passa,  
mori 'ntra st'acqui vilinusi e amari,  
sùlitu lu jacobbu cci fa stassa <sup>4</sup>  
cu lu luttusu cùculu fatali <sup>5</sup>.

Vidi lu mali, cunsidira e penza,  
penza a la vita tò, penza pri l'arma:  
lu mali è duci allura chi cumenza,  
lu marusu, d'arrassu, pari carma:

<sup>1</sup> *Rimjanti*, rematore, qui pescatore.

<sup>2</sup> *Sinniari*, far senno, assennare.

<sup>3</sup> *Cricchìari*, croccare.

<sup>4</sup> \* *Sùlitu*, solamente, *Jacobbu*, gufo. *Stassa*, fermata,

<sup>5</sup> *Cùculu*, il canto del gufo. Questo verso è impareg

n la guardi tu la cunsiguenza ?  
 diri: « Cu' t'avvisa t'arma »:  
 Giuanni la sò gran putenza  
 l'ha' aviri 'ntra lu cori e l'arma.

San Giuanni all'arma assai fa beni  
 u chi s'ama cu lu rettu fini,  
 ia e pruvidenza Diu cuncedi  
 idda vita li gròlii divini.  
 utu di Diu summu berri  
 an Giuanni, cà sunnu cucini,  
 ria cumpii comu cunveni,  
 a v'addimannu e fazzu fini.

(*Castellamare del Golfo*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

atico è tra noi un legame sacro più che la parentela e vindice San Giovanni Battista, cui il mare con terrore. La leggenda del *Marinaro di Capo* è certamente più in là del sec. XVII, perocchè al 1652 il mare correva come antica. Di fatti il celebre VINCENZO VERRI nelle sue note di viaggio da Palermo a Messina, nel 1700, lasciava scritto: « Passato il Capo di Caraccà, si va per la città di Patti, vi è un altro Capo, detto Capo di Patti ed infatti, passandovi da vicino, vi s'intende un tempio. I marinai dicono haver inteso da persone antiche, che in quel luogo vi è sepolta una Commare con un Compare, che si chiama MARINO. — *Leggende pop. sic.* »

“ ambidue oppressi miracolosamente nell'atto venereo da una  
 “ gran pietra,..... la quale si vede ancor hoggi distaccata da un  
 “ gran sasso vicino „ (vedi Ms. della Bibl. Comunale di Palermo,  
 segnato Qq, A, 3, a pag. 45).

Una canzona popolare, inedita, raccolta in Porticello di Solanto, ricorda il *Capo Feto*:

Sorti curnuta, ca contra mi veni,  
 ca l'arma a l'avirsèriu mi fa' dari!  
 ora ca 'n portu ammugghiava li veli  
 ora la varca mi veni a sfasciari.  
 Cc'era li riti cunzateddi beni,  
 ma cehiù lu pisci nun voli 'neugnari;  
 cc'è *Capu Fetu* chi mi lu, tratteni,  
 l'amanti ch'amu, mi vosi a cumpari!

Si vede ch'è un marinaio, il quale, amando la donna altrui, le ha teso tutte le reti e l'ha quasi giunta; se non che ella, a difesa dell'onestà sua oppone un ostacolo insormontabile, il comparatico, con cui tarpa le ali all'ardente e inonesto desiderio dell'amico.

*I Compari del Comiso*, (1800, *Raccolta ampliss. cit.*, cap. LV, pag. 647) e *La Comare* (Pitrè, *Bibl. cit.*, vol. II, pag. 114) sono due leggende siciliane popolari che trattano consimile argomento del nostro *Marinaro*, narrando terribili avvenimenti accaduti (sempre secondo la tradizione) in Comiso ed in Castrovovo. Altri parecchi racconti simiglianti conserva la tradizione prosaica, non meno paurosi e fieri dei soprannotati. Intorno a San Giovanni Battista, vedi Pitrè, *Usi popolari siciliani nella festa di San Giovanni Battista* (Palermo, 1871), e *Antichi usi e tradizioni popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista* (Palermo, 1873).

Nella triste e difficile condizione del *Marinaro di Capo Feto* dovette trovarsi l'ignoto autore di questa canzona di Ficarazi



è edita nella raccolta mia (vedi SALOMONE-MARINO, *Canti pop.*  
*mil.*, num. 535, pag. 219):

O Celu, o terra, d'unami cunsigghiu,  
dimmi lu modu tu com'haju a fari;  
avia 'n'amanti e cci haju fattu un'figghiu,  
chiamatu fui a lu fonti a vattiarì:  
qual'è lu patri chi vattia lu figghiu?  
e l'amanti chiamàrila cummari?  
Quannu passu di ddà e vjiu a me' figghiu:  
— Addiu, figghiozzu; bongiornd, cummari! —

Il comparatico tradito riscontrasi eziandio ne *La Moglie in-*  
*zele* del Monferrato (FERRARO, num. 5, pag. 6).

---

XVI.

**Lu Mònacu alluggiatu.**

— Cc'è lu Mònacu spirdutu,  
mi faciti carità?  
senza pani, senz'ajutu,  
cu stu friddu comu fa?

— Benvinutu, patri santu,  
la me' casa pri vui sta:  
eu mi curcu 'n terra a un cantu,  
lu me' lettu ecculu ccà.

— Deogràzia, Deogràzia  
di la vostra carità.  
Sta minestra, ca mi sàzia,  
vi l'accettu comu sta. —

addubbau lu vintrigghiuni <sup>1</sup>  
 atruzzu a nun pò cchiù <sup>2</sup>,  
 mparissi, addinucchiuni <sup>3</sup>  
 a diri: — O miu Gesù!... —

tu bon omu assai cuntenti  
 turmisci a sonnu 'n chinu,  
 un sapi ch'è sirpenti  
 atruzzu Cappuccinu:

tu bon omu chi durmia  
 a dubbiu e suspettu,  
 figghia chi fujia  
 u Mônacu a brazzettu.

tu annu a ghiornu s'arrisbigghia:  
 iu Signuri! chi cos'è?  
 tu soru di me' figghia,  
 ahineddu! a jiri unn'è <sup>4</sup>?

tu lu Mônacu spirdutu  
 vulia la carità?  
 tu jesuzzu! m'ha tradutu  
 a nudda piatà.

tu me' casa ora è deserta,  
 tu ci luci cchiù l'onuri:

tu piè la ventraja.  
 tu a pò cchiù, a più non posso.  
 tu rissi, per apparenza.  
 tu i unn'è? dov'è?

veru dunca cci la 'nzerta  
cui nun cridi a st'imposturi.

Fidi e creditu nun dari  
a li Mònaci e Parrini,  
boni a missa e cunfissari,  
ma po' stòccacci li rini.

(*Carini.*)

---

**Annotazioni e Riscontri.**

Religioso fino alla superstizione, il popolo siciliano non risparmiò però mai ne' suoi canti e proverbj i preti e i frati de' quali scopre le maccatelle, le nefandezze e i delitti, cui non teme di infamare perpetuamente. Si consultino in proposito le varie raccolte di *Canti popolari siciliani*, e le *Fiabe e novelle* e i *Proverbj siciliani* del PITRÈ, oltre alle leggende che vengano qui appresso. Il nostro *Monaco ospitato* richiama *Il Pellegrino* di Venezia (WOLF, pag. 75), di Como (BOLZA, pag. 677), del Monferrato (FERRARO, num. 76, pag. 100) e di Cento (IDEM, num. 6, pag. 56), ed anche *La Monachella* di Venezia (BERNONI, punt. XI, num. 6), del Monferrato (FERRARO, n. 65, pag. 87), e di Verona (RICHI, num. 99, pag. 36). Confronta ancora in CASETTI e IMBRIANI (vol. II, pag. 253 e seg.) il canto dell'amante che si finge monaco, che trova riscontro in altro siciliano.

---

XVII.

**Patri Furmicula.**

- Patri Furmicula, Patri Furmicula!  
— Cosa vuliti di Patri Furmicula?  
— Cc'è 'na povira vicchiaredda,  
chi si voli cunfissari.  
— Vicchiaredda? Sforasia <sup>1</sup>!  
dannazioni di l'arma mia!

- Patri Furmicula, Patri Furmicula!  
— Cosa vuliti di Patri Furmicula?  
— Cc'è na povira cattivedda <sup>2</sup>,  
chi si voli cunfissari.  
— E dicitimi, quant'anni havi?

<sup>1</sup> *Sforasia!* Dio ne scampi! Esclamazione comunissima.

<sup>2</sup> *\*Cattivedda*, vedovella.

— Idda teni cinquant'anni.

— E purtàtila fora via,  
dannazioni di l'arma mia!

— Patri Furmicula, Patri Furmicula!

— Cosa vuliti di Patri Furmicula?

— Cc'è 'na povira maritatedda,  
chi si voli cunfissari.

— Mi diciti quant'anni havi?

— Ora ha fattu trentun' annu.

— Vaja fora! 'un è pri mia,  
dannazioni di l'arma mia!

— Patri Furmicula, Patri Furmicula!

— Cosa vuliti di Patri Furmicula?

— Cc'è 'na povira picciuttedda  
chi si voli cunfissari.

— Picciuttedda? E quant'anni havi?

— Fici appena quinnici anni.

— Quinnici anni? Bell'appuntu!

chista è bona di cunfissari:  
e purtatila in sagristia,  
cunsulazioni di l'arma mia! —

— Figghia mia, chi tempu ha' statu  
chi nun t'hai cunfissatu?

— Patri miu, li tri simani,  
si cumpiscinu dumani.

— Chi piccati, figghia, ha' fattu?

- Patri miu, detti a lu gattu,  
ca mi ruppi lu rinali <sup>1</sup>.
- Figghia, è piccatu murtali!  
e pr'aviri lu pirdunu  
ha' vasari stu curduni:  
si tu vasi stu curduni,  
ti darrò l'assurvizioni.
- Patri miu, lu vasiria,  
ma mi scantu di mamma mia.
- Dunca vegnu a la tò casa:  
a qual' ura vegnu e trasu ?
- Si viniti a menza notti  
eu vi grapu li me' porti.
- Va, chi Diu ti binidica !
- Binidittu Patri Furmicula !

(Borgetto).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Il *Padre Formicola* è importazione del Continente come la *Cecilia*, e l'ho sentito specialmente in bocca de' giovanotti che tornano dal servizio militare. *Fra Fornica* è detto in una lezione ch'ho udito da un operaio toscano, e mi sembra il titolo primitivo; nel Veneto è *Fanformica*, secondo il testo che ne pubblicò il BERNONI (puntata XI, num. 7). La leggenda, per quanto è a mia cognizione, è diffusa per tutta Italia.

Una confessione, indecorosa quanto e più di quella che fa

<sup>1</sup> *Ruppi* per *rumpiu*, ruppe, non è comune.

*Padre Formicola*, è argomento della leggenda *La Monaca Cappuccinu*, che lascio inedita, e della *Confessione* di Aci, p il *VISO* (*Racc. ampliss. di Canti pop. sicil.*, cap. LI, pag. Simili non edificanti confessioni ci danno poi *L'Amante e sore* di Palermo (PITRÈ, *Bibl. cit.*, vol. II, pag. 100), di C (MARCOALDI, num. 7, pag. 158) e dell'Istria (A. IVE, XXIV, 322), e *Il padre Cappuccino* di Venezia (BERNONI, punt. VII, 83, pag. 16, e punt. XI, num. 9, pag. 11), *Il finto Frate* di telagoscuro (FERRARO, num. 12, pag. 99) e *Il Frate Conf.* del Monferrato (IDEM, num. 75, pag. 98).

---



## XVIII.

### **Lu Monacu a la cerca.**

Ajutàtimi, Cristu Redenturi,  
onniputenti figghiu di Maria,  
la terra è china di 'mbrògghi e dulari,  
miatu cu' cci va pri gritta via.  
Un munacheddu di paci e d'amuri  
ca cunfissarisicci si putia,  
sintiti zoccu ha upratu stu bircuni,  
ca di lu Cifaru la liggi facia <sup>1</sup>.

Stu munacheddu si truvannu in via,  
facennu cerca pri lu sò cummentu,  
sennu arrivatu 'nti 'na massaria:  
— Sia lodatu lu santu Saramentu ! —

<sup>1</sup> *Cifaru, lu Cifaru, lu Capu Cifaru, Lucifero.*

Arrispunneru: — E laudatu sia!  
 La vostra cerca è ricca di furmentu? —  
 Fra Vitu cchiù piatusu si faccia<sup>1</sup>:  
 — Ringraziamu lu santu Saramentu! —

Cifaru lu stizzau 'nti stu mumentu,  
 cà vitti ca junciu 'n'òtru Rimitu;  
 la 'mmiria cci vinni pri triccentu<sup>2</sup>:  
 — Stu 'nfami! mi scurzau lu me' cummitu!  
 Mi l'ha' pagari lu centu pri centu,  
 o si perdi lu nnomu di fra Vitu! —  
 Sintiti, pri du' còccia di furmentu,  
 chi cosa ha fattu a ddu bonu Rimitu.

Tuttu cuntritu lu veni a 'bbrazzari,  
 lu vasa e si lu strinci a lu sò cori:  
 — Caru fratellu, s'hàmu a 'ntruppiddari<sup>3</sup>,  
 ti vogghiu in cumpagnia pri sti violi. —  
 Sennu arrassati luntani, luntani,  
 mentri liani facianu palori<sup>4</sup>,  
 quannu a fra Vitu lu puntu cci pari,  
 'na cutiddata cci cassa lu cori.

E lu Rimitu 'nti un subitu mori.  
 Fra Vitu lu spincj' pri lu curduni

<sup>1</sup> *Piatusu*, meschino, umile.

<sup>2</sup> *'Mmìria*, della parlata, lo stesso che *'nvidia*, invidia.

<sup>3</sup> *'Ntruppiddari*, avviarsi, andar via.

<sup>4</sup> *\*Lianu* e *\*lienu* add., indifferente, distratto, è lo stesso che *allianatu*: si adopra anche in forza di avverbio.

ca vurvicari ddà stissu lu voli  
 prima ch'assubbitàssiru pirsuni.  
 Ddà cc'era un <sup>1</sup>gürju, ca l'acqua cci mori <sup>4</sup>,  
 e ddocu lu jittau test' appuzzuni:  
 — 'Na *requia* ti fazzu, cà ti coli,  
 e a mia *cu-saluti* a munzidduni <sup>2</sup>.

E scassatuni, cu cori cuntenti <sup>3</sup>  
 di ddu lucali s'arrassa a lu 'stanti,  
 e cu la cerca di chiddu 'nnuzzenti  
 penza di fari di scializzi tanti:  
 a 'na cummari sua ferma la menti,  
 apparicchia li smorfii spasimanti:  
 ma lu Diu granni, lu sulu putenti,  
 firma la sò sintenza fulminanti.

E mi lu paga di prontu cuntanti  
 supra lu stissu locu sciliratu:  
 cumpari 'na culòvria spavintanti,  
 la vucca aperta e l'occhiu abbraciatu <sup>4</sup>;  
 a fra Vitu si metti pri davanti,  
 l'attirruisci, cci leva lu ciatu,  
 e pri la facci, lu pettu e li cianchi  
 lu strazza cu lu denti abbilinat.

'Ncostu lu gürju lu strazzu ha lassatu  
 dd' èmpiu Cainu, reri di lu 'nfernu,

<sup>1</sup> \*Gürju, lo stesso che *gurgu*, gorgo.

<sup>2</sup> *Cu-saluti*, felicità, sanità.

<sup>3</sup> *Scassatuni*, contentone, soddisfatto.

<sup>4</sup> \**Abbraciatu*, rosso come brace.

ed a lu 'nfernù l'arma ha riturnatu  
a piniari 'nti ddu focu aternu:  
lu corpu a li nigghiazzi fu lassatu,  
la terra arribbuttau ssu mostru orrennu.  
A lu Rimitu Diu l'ha primiatu  
'nti lu filici sò regnu supernu.

A lu gran Diu laudamulu 'n aternu,  
o cari cristiani di sta terra,  
laudannu sempri ddu Nnomu supernu  
chi nni siccurri 'nti l'amara guerra.  
Sti versi li faciu Ninu Salernu,  
Ninu Salernu chi zappa la terra,  
pri Diu laudari, judici trimennu,  
chi all' èmpii piccaturi tutti atterra.

*(Campor*

---

XIX.

**La Mughieri arrubbata.**

Cc'è un bannu 'ntra la chiazza  
cu busi e tammurina ;  
l'aggenti, chi s'affuddanu,  
sunnu cchiù di la rina.

— Figghioli! bannu publicu !  
Cu' è ch'avissi asciatu,  
cà persi a mè mughieri  
mentri l'avia a lu latu ?

Lucia 'na bedda luna,  
idd'era a lu me' ciancu:  
certu mi l'ha rubbatu  
un latru o pocu mancu.

<sup>1</sup> \**Busi*, usato al plur., fiaccole.

Figghioli, di me' mogghi  
 a vui chi vi nni 'mporta?  
 Havi lu viviraggiu  
 cu' è chi mi la porta. —

L'aggenti fa la baja,  
 batti lu tammurinu:  
 — Largu, largu, figghioli! —  
 Junci un patri Parrinu.

Un Parrineddu amabuli  
 cu allegra curtisia:  
 — Dammi lu viviraggiu,  
 Pidduzza è a casa mia. —

— Patri Parrinu beddu,  
 chi viviraggiu hé dari?  
 Cci dassi 'na vasata,  
 po' mi la fa turnari.

E viva lu Parrinu  
 armuzza ginirusa,  
 ca senza viviraggiu  
 mi torna a mia la spusa!

Spjassi a li Parrini  
 cu' ha persu la mughieri:  
 'na vasatedda sula,  
 cci la tórnanu arreri.

---

(Partinico)

## Annotazioni e Riscontri.

Le prime quattro strofette di questa leggenda satirica trovo riportate in un ms. del 1735, che è detto essere copia di altro del 1596, (v. le mie *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII* ec. Bologna, 1875-77, pag. 77). Al n. 726 de' miei *Canti pop. sicil.* (pag. 282) leggesi il seguente, che in fondo non è che *La Mughieri arrubbata* ridotta in 10 endecasillabi:

Era 'na sira a lu lustru di luna,  
 era assittatu nni la me' vicina,  
 lassavi a me' mughieri dintra sula,  
 cu' fu lu bonu nni fici rapina.  
 Eu 'nta la chiazza misi a 'bbannari:  
 — Cu' havi a me' mughieri, dassimilla. —  
 D'un parrineddu mi 'ntisi chiamari:  
 — Dammi lu viviraggiu, e pigghiatilla.  
 — Pri viviraggiu 'un haju chi ti dari,  
 dacci 'na vasatedda e dunamilla. —

---

XX.

**La Bedda di lu Scògghiu.**

La bedda supra un scògghiu,  
sett'anni ddà cci ha statu,  
aspetta, ancora aspetta  
lu sò amanti amatu.

— Valenti marinaru  
chi curri la marina,  
scuntrasti 'na varcuzza  
galanti, galantina ?

— A nuddu haju scuntratu,  
sulu chi celu e mari;  
cu ventu e cu timpesti,  
bedda, chi vôi spirari ? —

La bedda fa un lamentu  
e guarda celu e mari,



pènza 'ntra lu so 'nternu,  
 manna làrimi amari <sup>1</sup>.

— Valenti marinaru  
 chi curri la marina,  
 scuntrasti un Cavaleri  
 'ntra 'na varcuza fina ?

— A nuddu haju scuntratu,  
 sulu 'na dragunara <sup>2</sup>,  
 varchi e galeri agghiutti,  
 anchi a li marinara. —

La bedda fa un lamentu,  
 l'occhi punta a lu mari,  
 pari 'na vera statua,  
 'na statua di sali.

— Valenti marinaru  
 chi curri la marina,  
 vidisti 'na varcuza  
 sfasciata 'ntra la rina ?

— Un Cavaleri hê vistu  
 bïunnu e dilicatu,  
 supra 'n' amaru scògghiu  
 lu pettu sfracillatu. —

<sup>1</sup> \**Làrima, làrma, làgrima, lagrima.*

<sup>2</sup> \**Dragunara, detta anche Cuda di Dragu, dragone, tromba marina.*

La bedda fa un lamentu,  
abbucca 'ntra lu mari,  
e l'unna fici un mürmuru  
si vosi lamintari.

L'unna s'ha lamintatu  
ca pena nni sintiu;  
sutta 'ntra li pìrfunni <sup>1</sup>  
la bedda scumpariu.

Sett'anni supra un scògghiu,  
fidili ddà cci ha statu;  
finuta la sò sprânza,  
la vita cci ha lassatu.

(Terracini)

<sup>1</sup> \*Pìrfunni, profondità, abissi.

---

## Lu Spunsalizu di la Cuntissa.

. . . . .  
 Vennu li baggi cu li torci a ventu <sup>1</sup>,  
 ciàcculi vennu di tutti li canti,  
 la notti si fa jornu 'ntra un mumentu,  
 junci la cavarcata fistiggianti.  
 La zita è 'na rigina veramenti,  
 d'oru stralluci e di petri domanti,  
 la mula cci tinianu veramenti  
 du' Cavaleri puliti e galanti.

Scinni fistanti lu zitu li scali,  
 scinni cu patri e matri a lu purtuni,  
 a lu purtuni la veni a 'ncuntrari  
 atturniatu di Conti e Baruni.  
 E la Cuntissa lu vosi 'nchinari  
 tutta pulita e binigna d'amuri;

<sup>1</sup>\* *Bàggiu*, lo stesso che *Pàggiu*, paggio.

la fudda allura s'ha misu a gridari:  
— E cu-saluti a li ziti d'amuri!—

Lu forti amuri chi s'hannu purtatu  
la vittoria ha purtatu pri sett'anni;  
custanti sempri fu lu 'nnamuratu,  
quantu patiu di crepacori e affanni!  
La Cuntissa idda puru 'un ha mancatu,  
sempri 'ntra lu sò cori cc'è Giovanni <sup>4</sup>;  
mài nun manca lu filici statu  
quannu du' cori s'amanu tant'anni.

La gioja granni, la gioja 'nfinita,  
li paramenti pri tutta la strata,  
tutta la casa si vidi cumpita,  
finu a la porta di rami adurnata;  
pri fari onuri a lu zitu e a la zita  
sta gran casa riali è preparata;  
li sònura, l'abballi e li cummita,  
oh chi pompa mai vista e sparaggiata <sup>2</sup>!

'Nta la nuttata sempri festa fannu  
e dura lu fistinu fin' a ghiornu:  
li scavi e li criati vennu e vannu,  
la genti chi s'affuddanu ddà 'ntornu:  
— Veru filici nn'accumenza l'annu,  
frivaru 'un è frivaru a stu cuntornu;

<sup>4</sup> Giovanni è il nome del Conte, lo sposo novello. La s;  
chiamavasi Teresina, come rilevo da un verso di un' ot;  
monca e guasta: " *O cara spusa, o cara Tirisina* „.

<sup>2</sup> *Sparaggiata*, senza pari.

li grazii di lu Conti già si sannu,  
plnzati a chiddi di ddu visu adornu <sup>1</sup>! —

. . . . .  
E quannu di la crèsia turnaru <sup>2</sup>,  
tuttu lu Barunatu 'n cumpagnia,  
'mmenzu li sònura a palazzu arrivaru,  
di rosi e ciuri spumpata la via <sup>3</sup>.  
Dici lu Conti: — Tisoru me' caru,  
di pussidirti nun mi lu cridia;  
èravu tantu luntanu, luntanu,  
stu fini addisiatu mai vinia! —

E la Cuntissa a lu Conti dicia:  
— Di l'ura chi vi vitti iu v'amai,  
èratu sempri la spiranza mia <sup>4</sup>,  
tu mi dicisti: *Aspetta*; ed iu 'spittai:  
ed ora, ca ti sugnu 'n cumpagnia,  
tuttu quantu hê patutu mi scurdai. —  
Lu Conti tuttu letu rispunnia:  
— Si t'amu e ti vo' beni, tu lu sai. —

. . . . .  
E doppu tanti patimenti e peni  
vinni la paci cu granni fistini,

<sup>1</sup> *Visu adornu*, cioè della sposa novella.

<sup>2</sup> *Crèsia e clèsia*, chiesa.

<sup>3</sup> *Spumpata*, ornata pomposamente.

<sup>4</sup> *Èratu*, tu eri.

cà doppu di lu mali veni beni,  
 doppu marusu, carma a li marini.  
 'Ntra la paci vi lassu e 'ntra lu beni,  
 guditivillu tutti li matini:  
 mi dati scusa, omini dabbeni,  
 ca di la storia mia fazzu lu fini.

(Corleone)

---

#### Annotationi e Riscontri.

Benchè frammentaria, non ho voluto lasciar da parte l' **E** genda presente per l'importanza ch' essa offre, riportando quelle sontuose feste nuziali tanto in uso presso i nostri a nobili e ch'io ho tentato ritrarre nel mio lavoretto: *Le nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e* (Palermo, 1876, 2<sup>a</sup> ediz.). Vedi in proposito anche l'opera da me dato fuori per le nozze Pitrè-Vitrano: *Una festa celebrata nel 1574 in Palermo e descritta da un contemporaneo* (Palermo, 1877).

---

XXII.

**La Casa 'ncantata.**

Ucciu 'na casa, vi nni scanzi Diu!  
fu, supra 'na rocca la furmau;  
occhju, di luntanu, duna sbju ',  
ru chiddu chi cci capitau!  
senza notti, 'nti lu sonnu miu,  
scrusciau di catini mi sbigghiau,  
zàsimi cu torci attornu vjiu ',  
iatu di li denti mi mancau.

a Duzzella spuntau cu ottu soru  
singau tri circuli putenti;  
a vjiu grapirisi lu solu,  
atalettu surgi 'n tempu un nenti;

**svago**, allettamento.

**àsima**, usato frequentemente per *Fantàsima*, ombra.

e ddà intra curcatu un Nanu moru,  
 russi di focu li so' vistimenti,  
 'ntornu a lu catalettu un gran trisoru,  
 tri cani, tri liuna e tri sirpenti.

Oh chi massenti d'oru e di munita <sup>1</sup>,  
 com' un sulì a li formi spicchìava!  
 Granni lu stentu meu di la me' vita,  
 'na junta sula a mia m'arricriava <sup>2</sup>!  
 La disgrazia mia l'hé sempri unita;  
 pri pigghiari, la forza mi mancava:  
 e mai lu scurdirogiu a la me' vita,  
 s' 'un avia scantu, riccu addivintava.

Chidda putenti chi li cumannava <sup>3</sup>:  
 — E una, e dui, e tri! — gira e firria;  
 ed ogniduna di 'ntunnu addanzava,  
 comu fa chidda, ogniduna facia.  
 Eu 'nti 'n'agnuni chi tuttu trimava,  
 ca mi stava spirannu l'arma mia;  
 la scatinata a la testa mi dava <sup>4</sup>,  
 nè Dunzelli, nè grana cchiù vidia.

Nenti cchiù vjiu l'amaru di mia;  
 e li tri cani ch'abbajanu forti,

<sup>1</sup> \**Massenti*, massa, mucchio.

<sup>2</sup> Due manate (*'na junta*) di quel danaro sarebbero stat stevoli a ricrearmi.

<sup>3</sup> Cioè, comandava le otto donne.

<sup>4</sup> \**Scatinata*, rumore di catene, scatenaccio.



una e li serpi in cumpagnia,  
 i ca vennu pri dàrimi morti :  
 lu me' cori, scappari vurrìa <sup>1</sup>,  
 su' murati, ohimè, tutti li porti!  
 Quannu menu mi lu supponia  
 ittau 'nti stu 'nfèrnu la me' sorti.

li sorti sfera sta casa di 'ncanti!  
 i dichiaru, nun sugnu cridutu :  
 eru li Dunzelli e tutti quanti  
 lumera puranchi ha spirutu <sup>2</sup> :  
 tu a lu scuru Diàvuli tanti,  
 i catini si nn'hannu vinutu,  
 e' poviri carni spasimanti  
 annu chi sarciziu hann'avutu <sup>3</sup>!

ttutu comu gatta 'ntra lu saccu,  
 triatu com'aceddu 'nti lu giuccu,  
 me' carni nn'hannu fattu maccu,  
 avia mancu l'armu a fari ruccu.  
 s'ha cuntatu mai simuli attaccu  
 Rocca d'Antedda e di Re Cuccu,  
 mancu di Disisa e di lu Giaccu  
 ciosi duci e sèrvinu pri truccu <sup>4</sup>.

e' cori, in cuor mio, per mio desiderio.  
 ra, gran quantità di lumi, luminara.  
 ziu, bastonatura.  
 zu, gioco, spasso. Vedi *Annotazioni e Riscontri* per la  
 Entella e pei Banchi di Re Cuccu, Disisa e Giaccu.

Un cuccu vinni cu l'occhi di ramu,  
*Cu-Cu!* fici tri voti, e ancora tremu ;  
 grapi la terra e dintra subbissamu,  
 nun sàcciu diri a quali 'nfernù semu ;  
 'ntra la pici e lu sùrfaru addumamu ;  
 jettu 'na vuci di duluri 'stremu,  
 Gesù Cristu e Maria fidili chiamu  
 e l'Ancilu Custòddiu supremu.

Semu a lu munnu, e comu 'un sàcciu diri,  
 nun sàcciu cu' mi vinni a scattivari ;  
 li vastunati mi fannu muriri,  
 lu spaventu mi porta a sottirriari.  
 Eu l'hè vidutu e vi lu pozzu diri,  
 a la casa 'ncantata 'un cci passari ;  
 eu l'hè pruvatu tutti li martiri,  
 a li grana 'mmasati 'un cci spirari <sup>1</sup>.

Cridi a Frisella di Casteddammari,  
 Vitu Frisella no, nun ti fa 'nganni,  
 cà iddu vosi vidiri e tuccari,  
 e quantu cci nni vinniru malanni !  
 A li Duzelli nun li scuitari,  
 mali pri tia, ti scürzanu l'anni :  
 si a Vitu Frisella vó' ascutari,  
 riccumànnati a Diu ch'è santu granni.

(Camporeale).

<sup>1</sup> 'Mmasati, invasi dai diavoli, incantati.

## Annotazioni e Riscontri.

Questa *Casa incantata*, come altresì *Lu Bancu di Disisa* e *Lu Iriddaru*, che le vengono dopo, raccolgono buona parte delle superstiziose credenze del popolo intorno a' tesori incantati,

*Donne-di-fuora*, alle streghe, a' diavoli, a' fantasmi, ai proci della magia. Per la intelligenza di queste leggende basterà conoscere che in Sicilia *la truvatura*, cioè il tesoro incantato, è sempre sottoterra, o in grotte o in boschi o in antichi palazzi o meno solitarij, ed è sotto la custodia di un *Nano moro* (taluni paesi detto *Mercante*), con berretto o intero vestito rosso scarlatto, accompagnato per solito da bestie più o meno feroci, da spiriti e da diavoli d'ogni forma e colore, che fanno sempre un grandissimo scatenaccio: qualche volta è guardiano uno *giavo* d'alta e forte e nera figura, con verga in mano, accosciato sul tesoro medesimo. — La *truvatura* può essere *sbanata* o *spignata* la mercè di combinazioni e parole e pratiche magiche, in date ore e circostanze, che riesce sommamente difficile, per non dire impossibile, di attuare. Chi si accinge all'impresa di vincer l'incanto dee aver coraggio e valore a tutta via: se anche piccolissima parte di queste virtù gli fa difetto egli allora non solo non riesce nell'intento, ma pella sua alta pretensione guadagna inenarrabili busse, storpiature e debili segni sulla persona. A volte, per benevolenza delle *Donne-di-fuora*, a qualcuno capitato per sorte in un locale di *truvatura*, è permesso di pigliar tenue parte di questa e arricchirsi; purchè, anche in tal caso, ei non si mostri dappoco e iaccio.

Le *Donne-di-fuora*, o *Donne-di-loco* o *Belle Signore* o semplicemente *Donzelle*, sono esseri soprannaturali che hanno della forza e della Strega, dotate di grande virtù, cui possono trasferire altrui; che amano od odiano, proteggono e beneficiano



**Lu Bancu di Disisa.**

Cc'era fora li regni  
un Grecu di Livanti <sup>1</sup>,  
sfugghia lu sò libru,  
lu libru leramanti <sup>2</sup>:

« A li parti di Cicilia  
« lu Bancu annuminatu,  
« lu cchiù forti massenti  
« a Disisa 'mmasatu ».

<sup>1</sup> *Greci di levante* son detti in Sicilia i Greci, per distinguerli  
ja' Greci-albanesi che stanno fra noi. I *Greci di levante* son ri-  
tenuti dal popolo nostro tutti maghi, onde, volendo nominar  
un mago, basta dire: *Un Greco di levante*. Che questa fama sia  
rimasta a' Greci dalle famose maghe tessale antiche?

<sup>2</sup> \**Leramanti*, add., negromantico, di negromanzia.

Lu Greco di Livanti  
 lu cavaddu pigghiau,  
 camina e po' camina,  
 'n Sicilia arrivau.

Ed a Disisa ha ghiutu  
 sulu senza cumpagni,  
 cerca ddu gran tisoru  
 'mmenzu chiddi muntagni.

Sfughghia lu sò libru,  
 lu libru laramanti:  
 « La vucca di la grutta  
 « cc'è 'na ficu davanti »;

« un currituri funnu,  
 « tri càmmari suttani »<sup>2</sup>,  
 « 'na porta a manu manca,  
 « la càmmara riali »<sup>3</sup>.

Scinni la grutta scura,  
 fa caminu suttanu,  
 avia 'na tòrcia a ventu  
 accisa 'nta li manu.

Quann'agghica a la càmmara <sup>4</sup>,  
 la càmmara riali,

<sup>1</sup> 'Na ficu, un albero di fico.

<sup>2</sup> \*Suttani, sotterranee.

<sup>3</sup> Riali, regia, così detta pel tesoro che accoglie.

<sup>4</sup> Agghica, giunge.

pa 'na gran chiara  
fici alluciarì <sup>1</sup>.

ti munzedda lùcinu  
u ammunitatu <sup>2</sup>,  
a lu cchiù timpusu <sup>3</sup>  
a un Scavu assittatu.

Greco di Livanti  
sta s'arricria,  
nchi la buggiacca,  
si la jinchia.

annu chi nun pò cchiui <sup>4</sup>,  
lestu lu pedi:  
aju a sdivacu chisti  
pò' tornu arreri. —

ra, firria e gira,  
orta 'un la trovava;  
orta avia spiritutu,  
dda parti stava.

Greco di Livanti  
za e gastimia <sup>5</sup>:

ari, abbarbagliare.

unitatu, monetato.

usu, alto, eminente: da *timpa*, poggetto.

di caricarsi di danaro.

zza, v. intr., arriccia. *Gastimia*, maledice.

DE-MARINO. — *Leggende pop. sic.*

lu Scavu, 'mpustimusu <sup>1</sup>,  
la lingua cci niscia <sup>2</sup>.

'N terra s'assetta allura  
lu Grecu di Livanti,  
sfugghia lu sò libru,  
lu libru leramanti:

« Lu massenti di l'oru  
« si vidi e si manìa;  
« cui nni voli purtari  
« nun l'ascia cchiù la via ».

Liggennu sti palori  
lu Grecu aggiarniau,  
guarda lu Scavu nuru,  
la tórcia cci accascau.

Po' li dinari jetta,  
li jetta a pocu a pocu;  
quannu 'un avia cchiù nenti  
truvau la porta a locu.

Nesci fora la grutta  
scuntenti e scunsulatu:  
— Certu ca l'hé pigghiari  
stu tisoru 'mmasatu. —

<sup>1</sup> \* 'Mpustimusu, dispettoso.

<sup>2</sup> Quest'atto beffardo e volgare richiama a  
Demonj a DANTE (*Inf.*, XXI, 137-138).



Sfughhìa lu sò libru,  
 lu libru leramanti:  
 « Cci voli assa' curaggiu,  
 « cci voli arnu custanti:

« e tri Santi Turrisi  
 « di tri capi di Regnu <sup>1</sup>,  
 « dintra la propria grutta  
 « facissiru cummegnu:

« e 'na jimenta bianca,  
 « bianca comu la nivi,  
 « tirata pri la cuda  
 « puru cci havi a scinniri.

« Lu Scavu voli sangu,  
 « sangu si cci havi a dari;  
 « 'ntra un bottu la jimenta  
 « tutta s'havi a sbinari :

« lu còiru arsu a li mura,  
 « li zòccoli a la via;  
 « lu campanaru frittu <sup>2</sup>  
 « si mància in cumpagnia.

<sup>1</sup> Tre di nome Sante Torrisi, nati in tre città capitali del  
 Regnu. Una variante porta:

« *setti Carri Turrisi*  
 « *di lu capu d' 'u Regni.* »

<sup>1</sup> *capu Regni*, come si sa, è la città di Palermo.

<sup>2</sup> *Campanaru*, tutte le interiora della cavità del torace e del  
 ventre degli animali.

« Trema tutta la grutta,  
 « scrùscinu li catini  
 « e li russi Diàvuli  
 « spùntanu senza fini.

« Lu Scavu voli sangu,  
 « sangu si cci havi a dari,  
 « li tri Santi Turrisi  
 « 'ntra un bottu hannu a cascari.

« Lu Scavu fa un salutu  
 « e sutta s'allavanca <sup>1</sup>,  
 « spriscinu li Diàvuli,  
 « lu gran Bancu si sbanca ».

Lu Grecu di Livanti  
 a circari si misi  
 pri tri capi di Regnu  
 li tri Santi Turrisi:

Lu Grecu di Livanti  
 'un turnau cchiù a Disisa;  
 mentri java circannu,  
 la Morti fici prisa.

Lu Bancu annuminatu  
 è ddà sempri com'era,  
 cà nuddu di pigghiallu,  
 cci havi forma e manera;

<sup>1</sup> *Sutta s'allavanca*, si sprofonda sottoterra.

si vidi lu gran massenti,  
 si vidi e si mania,  
 cu' pigghia 'na munita  
 nun trova cchiù la via:

cci voli assa' curaggiu,  
 cci voli armu custanti,  
 cci voli zoccu ha dittu  
 lu libru leramanti.

(*Borgetto*).

---

**Annotazioni e Riscontri.**

Vedi *Annotazioni e Riscontri* della leggenda antecedente. La edizione prosaica reca altri racconti sul *Banco di Disisa*, oltre a quelli che si leggono in Pirat e che ho già citati. Un canto popolare di Partinico, inedito, fa menzione del tesoro di Disisa:

Arsira cci passai di la casa,  
 ch'era bedda parata la me' Lisa!  
 Vi miritati 'na vesta di rasa,  
 tutta di sita la bianca cammisa,  
 un palazzu di marmura pri casa  
 e dintra lu *tesoru di Disisa*;  
 po' veni la Signura di la casa,  
 spunta lu sulì quannu spunta Lisa!

---

## XXIV.

### Lu Zagariddaru <sup>1</sup>.

Signuri, vi lu vuogliu arriccuntari  
ca sutta di li nuci 'un cci ddurmeri;  
mala nuttata chi cci happi di fari,  
quantu pativu 'un vi lu pozzu dderi:

<sup>1</sup> *Zagariddaru* è il Nastrajo ambulante, che, recando in ispanna una cassetta con nastri, va girando i paesi dell'interno dell'Isola.

La parlata di Villalba, in cui si offre questa leggenda, è in alcune parole alquanto diversa dalla comune dell'Isola. A scanso di molte note, ecco qui queste parole, con l'ordine in cui ricorrono ne' versi, messe in comparazione alle comuni che chiudo entro parentesi: *Vuogliu* (vogghiu), *ddurmeri* (durmiri), *pativu* (patii), *dderi* (diri), *ia* (iu, eu), *mà* (mia), *reni* (rini), *vuscaghiu* (vuscagghia), *pariva* (paria), *seccu* (siccu), *faciva* (faccia), *surgiu* (surgia), *gastemi* (gastimi), *freddu* (friddu), *vidiva* (vidia), *affrittu* (afflitta), *schenu* (schinu), *sdetta* (sditta), *minnetta* (minnitta), *fuocu* (focu), *luocu* (locu), *muortu* (mortu), *crestiani* (cristiani), *pua* (pu), *ddessi* (dissi), *scapulastu* (scapulàstivu), *ddecu* (dicu), *nnemecu* (nemicu), *amecu* (amicu).

ia mi nni jivu pri vuscari pani,  
 la cascittina má supra li reni,  
 'nta 'na vuscaglia guarda ca mi scura,  
 e ia mi cci arrista' tuttu 'n paura.

'Na nuci, ca pariva 'na signura  
 tutta frunnusa cu li vrazza aperti,  
 mi cc' hé curcatu sutta a la bon'ura  
 ca ia m' havi' cridut<sup>1</sup> di li sperti:  
 ia era stancu e m'addrummivi allura  
 senza cercari linzola e cuperti;  
 a menza notti mi sviglia' un fracassu,  
 signuri, ia mi vitti a malu passu.

Un pocu arrassu minava un gran ventu,  
 un ventu seccu e faciva agghilari;  
 di sutta terra surgiva un lamentu,  
 mi pariva unu ch'era a lu spirari;  
 e di supra la nuci a centu a centu  
 scàccani crudi e gastemi murtali <sup>2</sup>;  
 ia, signuri, lu cuntu e tuttu tremu,  
 pri nenti li spinci' l'occhi a lu celu.

Ia trimava e sudava freddu un ghielu,  
 nenti nni vitti zoccu succidia;  
 vi lu juru pri lu santu Vancelu,  
 cc' era a la nuci la diavularia <sup>3</sup>:

<sup>1</sup> Scàccani, sghignazzi, cachinni.

<sup>2</sup> \*Diavularia, gran quantità di Diavoli, l'accolta di tutti i Diavoli.

ia cu la facci supra lu tirrenu  
nenti vidiva e lu tuttu sintia;  
cc' eranu vuci di granni e di nichi,  
guttia sangu a accàscanu muddichi <sup>1</sup>.

Avia 'ni dichì, pòuru cristianu <sup>2</sup>!  
Ia dissi: — Ora cumpi' sta vita affretta! —  
'Nta lu schenu di bottu mi scupparu  
du' niuri gatti pri maggfuri sdetta;  
ficiru *miau!* e nenti addivintaru,  
li carni mi lassaru 'na minnetta <sup>3</sup>!  
avianu l'occhi du' scardi di fuocu,  
ia ristavi pri muortu a cheddu luocu.

Stu granni fuocu, e cu' si l'aspittava ?  
Donni-di-luocu 'un cc'hé fattu munestu <sup>4</sup>:  
a li nuci 'un ddurmeri; 'un cci pinzava  
e ora lu vju cu prova manifestu;  
la cascittina nun cci l'appizzava <sup>5</sup>  
e mancu a mà mi davanu lu restu;  
menzu muortu m'asciaru a lu 'ndumani,  
sù vivu pri du' boni crestiani.

Sti crestiani 'n coddu mi pigliaru,  
'nta 'na casa mi ddèsiru ristoru:

<sup>1</sup> *Guttia*, gòcciola. \**Accàscanu*, cadono.

<sup>2</sup> Che tormenti avea io, pover' omo!

<sup>3</sup> Cioè, tutte lacere.

<sup>4</sup> Io non ho molestato mai le *Donne-di-loco*. \**Munestu*, s. n molestia.

<sup>5</sup> *Appizzava*, perdeva.

pua lu cchiù granni mi ddesi: — Vi 'mparu,  
 ca pri 'gnuranza vi manca lu modu:  
 lassàtili li nuci a li magari,  
 nun cci fati rizettu nè violu;  
 Ia scapulastu, a Diu nni laudati;  
 Quantu nni sàcciu morti e struppiati! —

Sta viritati ia mi la 'mparai  
 e tuttu jornu la penzu e la ddecu,  
 Ia ddecu sempri e nun la scordu mai,  
 Dormiri a nuci nni sugnu nnemecu:  
 Ed ia sta sorti mà vi la cuntai  
 Pr' avvirtimentu comu bonu amecu:  
 Signuri, lu vuccuni è troppu amaru,  
 pinza' la storia d' 'u Zagariddaru.

(Villalba).

---

#### Annotazioni e Ricontri.

Il dormir sotto un noce è ritenuto pericoloso anche in Sicilia, perchè il noce è l'albero prediletto delle Streghe, che vi vanno a conciliabolo co' Diavoli. Il *Noce di Benevento* è abbastanza famoso perchè io mi fermi a ricordarlo: chi ama di saperne minuti particolari, consulti specialmente DIEGO ZUNIGA, *Il famoso noce di Benevento, ricreazione de' curiosi espressa nell'istoria molteplici, descritta e ponderata* (In Napoli, MDCCXIX). Di alberi ove si riuniscono streghe, fate, genj, diavoli, si incontrano molti nelle *Fiabe, novelle e racconti* del PIRAT, ne' volumi IV-VII della Biblioteca citata.

---

XXV.

**La Donna di Calatafimi.**

Cc' era 'na donna di Calatafimi,  
nuddu jornu la missa la lassava,  
si cunfissava tutti li matini  
ed a tutti li Santi li prjava:  
sta donna era divota senza fini,  
chiesi e cummenti sempri firriava,  
nuddu a lu munnu mai nn' happei chi dirì  
'na donna accussi bona 'un si trovava.

Lu Dimòniu sempri la tantava  
pri falla jiri a lu malu caminu  
e sempri lu sò cori cci stizzava  
cu maligni cunsigghi di cuntinu:  
la bona donna a Maria si vùtava;  
— Alluminàtimi cu lumi divinu! —



lu Dimòniu, chi m'ai stancava,  
jornu la vinciu pri sò distinu.

Fornu di festa si susiu matinu,  
pastau lu pani e lu misi a lu lettu ;  
sghia lu mantu e si metti 'n caminu,  
si a lu picciriddu cchiù grannettu :  
Ti raccumannu 'un chianci lu bamminu,  
salu aggucciateddu a lu sò lettu. —  
Fornu di festa è di lu Diu divinu,  
cu' travàghia nni vidi l'effettu.

Chiddu, senza giudiziu e 'ntillettu <sup>1</sup>,  
sghia un cuteddu e jucannu lu tira,  
erta la gula e la tàghia di nettu <sup>2</sup>  
cu l'avissi pigghiatu di mira ;  
tu di sangu allagatu lu pettu,  
itamenti dda criatura spira.  
Unu chi vitti ddu trimennu effettu,  
Picciutteddu sbaguttutu mira.

ira lu sangü e forti si scantau  
Si sò matri si nn'abbarrüü <sup>3</sup>,  
i lu furnu apertu e si 'nfilau  
Cà s'ammùccia e ddà s'addurmisciu.  
iu la missa e la matri turnau,  
Sghiau li ligna e li mazza sciugghiu

<sup>1</sup>du, il fanciullo più grandetto.

<sup>2</sup>ta, colpisce.

<sup>3</sup>s'abbarrüü, si atterri.

e subitu lu furnu camïau <sup>4</sup>:  
po' 'nta la naca pri lu nicu jiu.

Jiu pri pigghiallu, e si metti a pilari,  
mischina! lu truvau scannatu e mortu!  
a vuci forti si 'ntisi gridari:

— Amara mia! cu' mi fici stu tortu?  
E lu grannettu, dunni l'hé circari?  
Unu lu persi vivu e l'àutru mortu! —  
A li gran vuci, parenti e cummari  
cùrrinu allura a dàricci cunfortu.

Hannu sintutu ciàuru di cottu,  
di lu furnu vinia 'nfallamenti,  
ed a lu furnu curreu di bottu,  
la bràcia la tiraru prestamenti:  
— Oh Diu! lu picciriddu arsu e cottu!  
oh comu s'arrustiù stu 'nnuzzenti! —  
La matri cadì 'n terra cu gran bottu,  
jetta 'na vuci spavintusa, ardenti.

E lu maritu, ch'arrivau prisenti:  
— Tu m'ammazzasti li me' dui figghioli!  
Matri tiranna, crudili sirpenti,  
ca li làrimi toi su' finzioni! —  
E comu dici sti palori ardenti,  
senza guardari a la sò passioni,  
si lassa jiri furiusamenti,  
tira la spata e càssacci lu cori.

<sup>4</sup> *Camïau*, riscaldò, vi accese il fuoco.

Lu primu corpu la donna cadiu,  
 l'appressu corpu la donna muriu.  
 Quannu vinni lu misi di giugnettu,  
 fu misa 'nta 'na càscia di rispettu ;  
 quannu vinni lu misi d' 'u Signuri,  
 fu vista 'nta 'n' artaru addinucchiuni.

(Partinico).

#### Annotazioni e Riscontri.

Presso il PITRÈ (*Bibl. cit.*, vol. II, pag. 217) è pubblicata una versione, raccolta in Palermo, della *Donna di Calatafimi*; ma è incompleta, alquanto guasta, e poi non vi appare chiaro l'intendimento del poeta nel narrare un fatto così triste. Il quale intendimento, per dirlo con le parole di FRA FILIPPO DA SIRACUSA (*Asempri*, cap. 50), è questo: che "de' Santi devi guardare le geste, acciò che l'ira di Dio non venga sopra di te". Il nostro popolo, come il ricordato FRA FILIPPO, ha in proposito numerose orazioni di gente, a cui è venuto gran danno per aver lavorato un giorno di domenica o di festa; nella *Donna di Calatafimi* mostra che malanni gravissimi incolgono, infrangendo il precepto, anco alle persone buone, anzi ottime, e religiosissime: però ivi stesso fa vedere che la disgraziata donna, dopo il dolore atrocissimo pe' figli e la morte, dovuti al fallo di aver fatto pane la domenica, è stata assunta alla gloria de' beati come premio della sua santa vita.

È a notare, in questa leggenda, il fatto non comune di un esastico a rima bacciata appiccicato alla sola ultima ottava, di modo che questa piglia la forma di un *rispetto* dell'Italia centrale. Noto è altresì, che i primi due versi dell'esastico in parola, come il 5° e l'8° della citata stanza ultima, appartengono alla famosa leggenda *La Baronessa di Carini* (versi 131-32, 135-136, a pag. 129-130).

## XXVI.

### **Lionziu.**

Stativi attenti, populu, a 'mparari  
comu si campa di veru cristianu;  
tutti fratuzzi Diu nn'happi a criari  
e tutti semu figghioli d'Adamu:  
nudda pirsuna mai l'ha' 'ncuitari,  
'un essiri cu li morti sdisumanu;  
e si lu celu ti vò' cunquistari,  
sii cu qualunqui binignu ed umanu.

Cc'era un Signuri di nobili ramu  
nasciutu a 'Nninghilterra riccu assai,  
chi cu li puvireddi cc'era avaru,  
vidiri 'un li voleva affattu mai:  
era nimicu a l'eternu Suvranu,  
dicia cu sfrazzu: — Mai eu l'adurai! —

nfernu e paraddisu, stu scaranu <sup>1</sup>,  
a cci crideva nè picca nè assai.

La santa missa mai si la sintia;  
annu a lu zimmitèriu passava <sup>2</sup>  
scuntrava li morti pri la via,  
dicia 'mpropèri e li sputava.  
lia divirtimenti ed alligria,  
Dami e Cavaleri si spassava,  
ta la notti jornu la faccia,  
nuri e d'unistà nun si curava.

LiònzIU di nomu si chiamava,  
'era un bellu giuvini galanti;  
ia: — La furtuna l'haju scava,  
un mi la godu, è 'na donna vulanti <sup>3</sup>. —  
ti li sunatura si circava,  
Cavaleri e li Dami fistanti,  
ini e tavulati cilibrava,  
la la vita di lu spasimanti <sup>4</sup>.

Una jurnata a li ranti a li ranti  
in certu zimmitèriu happi a passari,  
a crozza cci vinni pri davanti <sup>5</sup>,  
nu la vitti la misi a burrari <sup>6</sup>;

*ranu*, in origine *scherano*; oggi si adopra nel senso di  
mascalzone, miscredente.

*mitèriu* e \**Zimmiteri*, cimitero.

*anti*, che va via presto, volubile.

*imanti*, forte innamorato, spasimato.

*ia*, teschio.

*rari*, burlare, irridere.

cci dissi: — Crozza munnata e vacanti,  
 bonu facisti a fàriti scuntrari ;  
 ora ti fazzu eu crozza-vulanti,  
 cu 'na pidata ti fazzu abballari. —

E ddocu, 'na pidata cci appi a dari,  
 la crozza arruzzulau senza risettu ;  
 iddu cci risi, poi metti a parrari :  
 — O crozza, mi 'ngastau lu tò ballettu <sup>1</sup>; ~~==~~  
 a lu palazzu ti vogghiu 'nvitari,  
 stasira cc' è fistinu, ddà t'aspettu ;  
 crozza, t'avvertu beni a nun mancari,  
 sinnò dumani ti scàcciu di nettu <sup>2</sup>. —

Liònziu, cuntenti, un gran banchettu  
 subitamenti a palazzu ha urdinatu  
 ca voli fari un fistinu pifettu  
 cu canti e soni e tuttu sparaggiatu:  
 chiama l'amici cu summu diletto,  
 'na quantità di Dami ha cummitatu ;  
 lu palazzu facia lu granni effettu  
 tuttu cu gran lumeri alluminatu.

Cinc' uri lu fistinu avia duratu:  
 — Viva Liònziu ! — ognidunu dicia,  
 a tavula ognidunu era assittatu,  
 ddi belli manciarizzi si gudia <sup>3</sup> ;

<sup>1</sup> \* 'Ngastau, piacque a meraviglia. Ballettu, salto, *ba*.

<sup>2</sup> Ti schiaccerò del tutto.

<sup>3</sup> Manciarizzi, manicaretti.

cc'era lu calavrisi e lu muscatu,  
 e cc'era, cchiù di cchiù, la marvacia <sup>1</sup> :  
 la musica sunava a tuttu ciatu  
 pri ralligrari chidda cumpagnia.

Liònziu dicia: — O Cavaleri,  
 vi cuntu un passageddu di piaciri <sup>2</sup> :  
 oggi, passannu di lu zimmiteri,  
 cc'era 'na crozza (statimi a sintiri)  
 e la 'nvitavi cu boni maneri  
 si a 'ddanzari cu nui vulia viniri;  
 vi l'assicuru, la tuccai c' un pedi  
 e addanzau sula ca era un piaciri! —

'Ntra elistu diri se' uri battia,  
 e battiri si 'ntisi a lu purtuni  
 cu tanta furia e tanta viguria  
 ca nni trimau tuttu lu cammaruni.  
 Ogni Signuri a Liònziu talia;  
 dici Liònziu: — Su' genti 'mpurtuni:  
 ora cci 'mparu eu la pulizia,  
 comu cci spetta, a sonu di vastuni.

Guarda, criatu, cui su' ssi pirsuni;  
 si Cavaleri, pòrtali 'nvitati;  
 si poi cci trovi qualchi puviruni,  
 'nsignacci la crianza a vastunati.

<sup>1</sup> Calabrese, moscato, malvagia, vini celebri e ricercati.

<sup>2</sup> *Passageddu*, avvenimentuccio, fattarello.

Paci nun cci nn'è mai cu sti pirsuni!  
 vi vennu di tutt'uri allafannati <sup>1</sup>  
 e vurrianu sulu 'ntra un vuccuni  
 mangiàrivi la robba cu li stati! —

Va lu criatu e grapi li vitrati  
 e affaccia a lu barcuni pri vidiri;  
 arristau spantu cu l'occhi scasati <sup>2</sup>,  
 li gammi moddi a puntu di cadiri,  
 cà 'na Malumbra, cu maneri airati <sup>3</sup>,  
 faccia ressa a la porta pri trashri <sup>4</sup>:  
 lu servu torna nni li cummitati  
 ca mancu avia àlica di diri <sup>5</sup>.

— Signuri illustri, (iddu si misi a diri),  
 grapivi lu barcuni pri guardari,  
 cc'è 'na Malumbra ca fa attirruiri,  
 longa ca va la casa a 'nnavanzari;  
 onninamenti ca voli trasiri  
 e lu purtuni lu sta pri scippari. —  
 Mentri, cchiù forti s'ha fattu sintiri  
 'na tuppiaata ca faccia trimari <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> \**Allafannati*, affamati, morti di fame.

<sup>2</sup> \**Spantu*, spaventato. \**Scasati* (detto di occhi), uscìt <sup>3</sup>  
 dell'orbita, spalaneati.

<sup>3</sup> \**Malumbra*, spettro, larva. *Airati*, adirate.

<sup>4</sup> \**Ressa*, istanza importuna, ressa.

<sup>5</sup> \**Alica*, possa, spirito, vigoria.

<sup>6</sup> \**Tuppiaata*, picchiata, bussata.



onziu tuttu si 'ntisi arrizzari;  
 — Servi fidili, eu vi cumannu  
 la Malumbra aviti a riturnari  
 dicitu: *Ccà chi va' circannu?*  
 stassi lu fistinu a disturbari,  
 obili e Signuri ccà cci stannu. —  
 servu la 'mbasciata ha ghiutu a fari,  
 Malumbra risphisi amminazzannu:

Eu ti cumannu a lu patruni vai,  
 cci ca eu sugnu chidda testa  
 tu burrata e calpistata assai  
 'nvitata d'iddu a chista festa:  
 tu porti mi li grapirai,  
 a rispettu la genti furesta,  
 inuta, a lu 'nvitu nun mancai,  
 addu vo' parrari e fari festa. —

tu servu tutti cosi manifesta  
 tu patruni, ca nn'è spavintatu:  
 tu servi, cci dissi, dicitu a la testa  
 tu un vogghiu morti e ca l'haju burratu:  
 tu pri li vivi l'hè fattu la festa,  
 tu lu mortu a lu sò malu statu.  
 tu tra di tantu, cu primura lesta  
 tu urtuni sia chiusu e ben stangatu. —

tu servu la risposta cci ha purtatu:  
 tu Malumbra, pò' sfrattari pri tò via,  
 tu ta, add., forestiera.

cà lu patruni a tia nun t'ha 'nvitatu  
 e pri burra e disprezzu lu dicia. —  
 Ccà la Malumbra un ammuttuni ha datu  
 e lu pùrtuni subitu cadia;  
 'nta lu cummitu si cci ha prisintatu,  
 tutta dda Nubiltà s'attirruia.

La Malumbra dicia: — Nun v'appagnati,  
 Signuri, ca 'un vi vogghiu mulistari,  
 tutti li sensi vostri vi spassati,  
 eu sulu cu Liònzio hê parrari:  
 si fici viulenza, mi scusati,  
 mancu viddanaria nni sàcciu fari;  
 eu l'avìa passatu li 'mbasciati,  
 Liònzio mi vosi a mia sfurzari. —

Liònzio si susi pri scappari:  
 la Malumbra stinnicchia li so' vrazza,  
 pri li capiddi lu vinni a pigghiari  
 ed a lu friddu pettu si l'abbrazza:  
 — Liònzio, 'un è tempu di scappari,  
 la Morti t'ha cugghiutu a li so' lazza;  
 lu 'nfernù ora pò' vidiri e pruvari,  
 lu Cifaru t'aspetta a la só mazza.

La mala razza a lu 'nfernù addannata,  
 li boni 'n celu godinu la paci;  
 l'arma tua, ch'è impia e rinjata <sup>1</sup>,  
 ora cci tocca l'eterna furnaci. —

<sup>1</sup> *Rinjata*, rinnegata.

i dici chistu, arrabbiata,  
 rapiddi lu spinci tinaci,  
 a tri voti a 'na fiata  
 ia pri l' àriu vuraci.

ona 'ntra l' àriu ün gridu firaci,  
 imbra spirisci com' un lampu.  
 rinesci a cu' campa 'stinaci <sup>1</sup>  
 u piccatu e nun cci cerca scampu.  
 a Diu, ch'è signuri viraci;  
 oviri dùnacci lu campu <sup>2</sup>;  
 li morti ripusari in paci  
 u 'nfernu vó' truvati scampu.

ita è un lampu, e sta 'mpressu la morti;  
 a Diu di cori, ch'è bedd'arti,  
 la fidi sta' custanti e forti  
 mi è scrittu a li sagrati carti.  
 nziu nn' ha' 'ntisu vita e morti,  
 unni 'mpara sintennu sti parti <sup>3</sup>;  
 ti li nisciu Nardu Lu Forti  
 cunzariotu è la sò arti.

(Monreale).

ostinato.

1. s. m., quel che è necessario per campare, vitto,  
 dice anche \*Campa, s. f., nel significato istesso.  
 2. o \*Impara, s. f., apprendimento, insegnamento.  
 3. erato sempre al plur., le stanze che compongono  
 poetica. \*Nesciri li parti, comporre una storia in

## Annotazioni e Riscontri.

La Storia esemplare la quale tratta d' un uomo per nome Leonzio, che stava sempre in allegria, stampata in Bologna (Tip. Colomba) nel principio del secol nostro, ma ch' è certamente più antica, è nota e riprodotta in varie città d' Italia con lievi differenze. Due stampe recenti dànno un po' mutato il titolo: 1) *Istoria di Leonzio; esortazione al popolo cristiano. Non disprezzar i morti dall'esempio che qui si racconta. Opera nuova composta da un divoto dell'anime del purgatorio* (Tip. Tamburini, s. l. e a., ma Milano, 1871); 2) *Leonzio, ovvero la terribile vendetta di un morto* (Firenze, tip. A. Salani, 1878). Una lezione istriana se ne legge presso LVK (XXV, 16, pag. 371), ed una versione prosaica in BERNONI, *Leggende fantastiche popolari veneziane* (num. VII, pag. 19). Il testo siciliano, che qui stampo, non è allontana gran fatto dagli altri del Continente; ma offresi verseggiato in *ottave siciliane* e non *epiche* e con tal freschezza di immagini, varietà di eloquio, spontaneità di rime, da far dubitare che la leggenda possa essere sorta primitivamente in Sicilia. Ma il dubbio non è prova: e dell'ignoto conciapelle Leonardo Lo Forte, che se ne dichiara autore e che ci si mostra non ignobile poeta, nulla io so dire, come nulla ne riferisce la tradizione, all'infuori di additarcelo come nativo di Monreale.

---

XXVII.

**San Cristòfalu.**

'Spettu l' Eternu Patri chi m'ajuta  
quantu si spëa sta lingua siguita <sup>4</sup>  
d' 'un cc' essiri palora pruibuta,  
tutta la virità purtari unita :  
doppu di chista storia finuta,  
cuntàrisi pri tutta la partita,  
accussi cridirò ch'ognunu ascuta  
di Cristòfalu santu, sennu in vita.

Sennu in vita Cristòfalu, ascutati,  
intisi un Re putenti annintuvari,  
natu 'ntra tanta summa putistati,  
tutti suggetti ad iddu avennu a stari :

<sup>4</sup> *Si spëa*, si dispiegghi, si snodi. \**Siguita*, spedita, libera.

Cristòfalu cu granni vulintati  
 già si riduci di jillu a truvari ;  
 si nni jiu, lu truvau 'nta li so' Stati  
 unni è solitu sò chi sulia stari.

Arrivannu, Cristòfalu happi a spjari  
 a la guardia suggetta di ddà jusu:  
 — Cchiù putenti di stu Re si pò truvari ?  
 — No, nun si pò truvari, (cci ha rispusu) —  
 Ti pregu, amicu, chi cosa nn'ha' fari ?  
 Cavaleri mi pari curiusu.  
 — Dicci chi servu sò vogghiu arristari,  
 va pòrtacci la nova a lu Re susu. —

Lu servu si partiu cunformi è l'usu  
 a purtari a lu Re li so' 'mmasciati:  
 — Ccà cc'è stu òmu tantu putirusu <sup>1</sup>,  
 voli parrari cu sò Majstati. —  
 Lu Re rispusi cu armu alligrusu <sup>2</sup>:  
 — Facitilu acchianari e cchiù 'un tardati. —  
 Ha acchianatu c'un armu ginirusu  
 'nanti dd'omu di tanta putistati.

Cu sò umilittati cci ha parratu,  
 facennu rivirenzia e salutu:  
 — Truvai a cu' tanti tempi haju circatu,  
 (Cristòfalu a lu Re cci ha rispunnutu):

<sup>1</sup> \*Putirusu, di gran possanza, poderoso.

<sup>2</sup> \*Alligrusu, allegro, lieto.

vostri putenzii haju spjatu,  
tti bona nova nn'haju avutu;  
iu stari vui, omu bennatu,  
tali vuliri arrisurvutu. —

Re nn'arristau tantu stuputu  
u a Cristófalu a lu latu:  
n haju simuli omu canusciutu:  
aleri, di unni si' natu?  
nenzu li Macabei natu e nutrutu.  
eu sù cristianu battizzatu:  
pri me' amuri si' vinutu?  
servu cu mia, ca si' acclamatu. —

Re, comu l'happi cummitatu,  
li principati si chiamau <sup>1</sup>,  
tinutu un cummitu sparaggiatu  
ristófalu a latu s' assittau:  
servu chti lu Serpi ha mintuvatu,  
lu 'ntisi e lu servu affruntau <sup>2</sup>.

stófalu a lu Re cci dumannau:  
' è chiss'omu, (cci dissi), Re miu?

*ipati*, principi, magnati del regno.  
*au*, riprese, rimproverò. Noto come, in questa storia,  
stanze sieno di sei o di quattro versi, una di dieci.  
io, sono alterazioni del testo e lacune: ma io non  
che quel che ho raccolto. Il senso, per altro, non ha  
elle ottave smozzicate.

— Chissu, chi pi l'infèrni miritau,  
 è nimicu di tutti gerbu e riu. —  
 Cristòfalu di novu cci spjau:  
 — Cu' è cchiù putenti di vu' dui, Re miu ~~—~~  
 Lu Re chistu cci dissi e cchiù 'un parrau:  
 — La putenza ch' hav' iddu nun l' haju iu—

Cristòfalu a stu fattu si nni jiu  
 a ghiri lu Diàvulu a circari:  
 'nta la prima vanedda chi junciu <sup>4</sup>,  
 quantu accussi davanti cci cumpari:  
 — Omu, a cu' va' circannu? Ccà sù iu;  
 sù vinutu pri tia, ch' ha' cumannari?  
 Hai dittu chi vò' stari servu miu;  
 robba 'un ti mancherà, mancu dinari.

— Dimmi la virità, nun mi gabbari,  
 si' suprajuri di tutti li genti?  
 Lu Re 'un ti potti sentiri mintuvari,  
 minazza lu sò servu malamenti:  
 vogghiu li to' putènzii pruvari  
 si vói chi cu tia staju cuntenti. —

Senza cchiù di tardanza, lu Sirpenti  
 misi li spiriènzii a mustrari,  
 fici cadiri du' munti 'ntra un nenti  
 e tutt' a un nenti a sò locu turnari;

<sup>4</sup> *Vanedda*, vicolo.



fici milli visti differenti <sup>1</sup>  
 a Cristòfalu fallu accreditari:  
 E chisti ch' haju fattu nun su' nenti,  
 stòfalu, chistu ed àutru pozzu fari.

Dra, Cristòfalu, ti vogghiu purtari  
 u vidiri meu bellu palazzu <sup>2</sup>;  
 cci su' tutti li me' frati cari,  
 sù lu tuttu ch'arrèggiu e minazzu <sup>3</sup>;  
 ti rispettu ti farò purtari  
 Mà nni stamu cuntenti e 'n sullazzu:  
 Cristòfalu, si cu mia vò' stari,  
 mimi appressu chi la via la fazzu. —

'un gran sfrazzu lu Serpi si nn'andau;  
 avennu a Cristòfalu a lu latu,  
 nu pri strata, 'na cruci 'ncuntrau  
 un Crucifissu di supra 'nchiagatu.  
 ura chi lu Serpi s'addunau  
 dissi: — Aggira, la via haju sgarratu <sup>4</sup>. —  
 stòfalu a lu Serpi dumannau:  
 Ch'ha fattu ss'omu a ssu lignu 'nchiuvatu <sup>5</sup>?

Cristòfalu, 'un sa' tuttu lu trattatu <sup>6</sup>,  
 l'omu, chi criau, cci l'ha mittutu:

<sup>1</sup>, spettacoli, finzioni.

<sup>2</sup> cagion d'armonia, invece di cantare " a vidiri lu meu  
 opolo fa la trasposizione dell'articolo innanzi al verbo  
 a lu vidiri meu ec. „.

<sup>3</sup> èggiu, reggo, governo.

<sup>4</sup> ra, torna, volta indietro.

<sup>5</sup> ttatu, successo, avvenimento.

s' un muria 'n cruci, a mia fora datu,  
morsi 'n cruci, sarvau l'omu pirdutu.

— Mentri cc'è ajutu cci jemu a passari,  
dimannamu pirdunu cu duluri,  
davanti nni cci jemu a 'ddinucchiari,  
forsi pirdunirà li nostri erruri.  
Di li putenti nun t'ammintuvari  
mentri sai chi di tia cc'è cchiù maggiori:  
pri quali cosa 'un cci veni a passari,  
trimanti e tramutatu di culuri ?

— Ora, Cristòfalu, si cu mia vò' stari,  
li mei cumannamenti l' ha' ubbidiri;  
dunni cc'è cruci 'un mi stari a purtari,  
chi mi fa la stiss' ùmmira fujiri.

— Di li putenti nun t'ammintuvari,  
ti muti di culuri e t'arritiri !

'Nca mentri è chissu, lu vogghiu sapiri <sup>1</sup>,  
Diàvulu, pirchi 'ün vò' jiri avanti:  
ti muti di culuri e t'arritiri,  
com' ha' tanta putenzia, e ti scanti ?  
Mi pòì supra stu fattu favoriri  
cuntàrimi lu tuttu lu ristanti ?

— Cuntari ti lu vogghiu lu ristanti  
mentri chi mi purtasti a tali bruttu:

<sup>1</sup> 'Nca (*dunca*), dunque.

chissu è lu veru Diù, e nun jemu avanti <sup>4</sup>,  
 criau celu, mari, e criau tuttu,  
 criau lu paraddisu, Àncili e Santi,  
 dunnì arriposa lu divinu Fruttu;  
 a mia fici a lu 'nfèrnu miritanti,  
 la sua santa putènzia m'ha struttu.

— Menti t'ha struttu e ti manna a li 'nfèrni,  
 Diàvulu, di tia l'erruri vinni;  
 'aju circannu a cu' tuttu pritenni <sup>5</sup>,  
 'mentri minimu si', Serpi, vattinni.  
 'ut ti li to' palori foru innermi <sup>6</sup>,  
 'essiri servu tò dispisatinni:  
 'mentri cc'è Cu' cuverna, e tu 'un cuverni,  
 uant'è megghiu a li 'nfèrni ti cunsigni! <sup>4</sup> —

— Prestu vattinni a lu ciumi currennu  
 i stu vastuni chi ti va' appujannu,

<sup>4</sup> *nun jemu avanti*, e basta così, questo solo basta.  
<sup>5</sup> *cui tuttu pritenni*, quei che a tutto bada, che tutto am-  
 stra. \**Pritenniri*, v. intr., badare, amministrare, governare.  
<sup>6</sup> \**Innermi*, inermi, vane.

<sup>4</sup> Qui è una lacuna. Il Diavolo sparisce, urlando e mandan-  
 fuoco dalla bocca. Cristofaro si butta innanzi al Crocifisso  
 lo prega perchè gli si mostri in persona. Indi cammina di e  
 ste fino a che incontra un Eremita, il quale lo conforta a  
 mitenza e all'opera meritoria di tragettare sulle sue forti spalle  
 gente che giungeva al Nilo; assicurandolo che così avrebbe  
 di veduto Cristo. Nella ottava seguente finisce appunto di  
 jare l'Eremita.

ddà passirai li genti cbi vennu,  
 appressu vinirà Cu' va' circannu. —

Di lu rimitu lu tuttu facennu,  
 fici sta pinitenza tanti misi,  
 faccia sta vita la stati e lu 'nvernu,  
 vinianu aggenti di tanti paisi;  
 mentri a lu ciumi chi stava vinennu,  
 d' un fanciullellu chiamari si 'ntisi <sup>1</sup>.

. . . . .

Cci dissi: — Beni meu, chi va' circannu  
 a chisti parti 'nta stu munnu munnu? —  
 Iddu cci dissi: — Mi vaju sbjannu,  
 sù picculu, di l'acqua mi cunfunnu;  
 vinni a truvari a tia chi va' passannu  
 tanti aggenti 'nta chistu ciumi funnu.

— Eu t'arrispuonu, caru fanciulleddu,  
 chi ssi biddizzi toi su' rarù accoddu <sup>2</sup>,  
 nenti stanchirò a diri chi si' beddu,  
 acchiana, beni meu, mèttiti 'n coddu;  
 'n manu mi mettu lu me' vastuneddu  
 e pi l'amuri tò mi mi jettu a moddu. —

Sennu 'n coddu dda summa Criatura  
 e Cristòfalu santu si partiu,

<sup>1</sup> \**Fanciullellu*, fanciullino. Qui mancano due ottave, o fo una. Dio, in forma di fanciullo, chiama ma non si mostra, f a che vede che Cristofaro sta per perder la pazienza: indi scopre, e Cristofaro gli parla.

<sup>2</sup> \**Accoddu*, s. m. Acervo, mucchio.

nenti cci parsi chi purtava allura,  
 juncennu 'nta lu ciumi, ingravusiu <sup>1</sup>;  
 fu tantu lu spaventu e la paura,  
 lu vastuni com'amu si turciu.  
 Iddu si vòta e lu talia 'n fiura:

— Comu avissi lu munnu 'n coddu miu! —

Gesù Bamminu cci arrisposi allura:

— Ha' ragiuni, Cristófalu! — E si nni jiu <sup>2</sup>.

. . . . .

Sennu davanti di ddu 'Mperaturi,  
 chiddi cori crudili e laterani <sup>3</sup>  
 cci hannu cuntatu tantu disfavuri  
 tutti contra a Cristófalu ddi cani:  
 — Faciti chistu, comu suprajuri,  
 e di li nostri stati s'alluntani:  
 nn' ha misu tantu la cità a riguri <sup>4</sup>,  
 nni cunsigghia di fari cristiani.

— Vani, comu criditi a ss'omu vanu ?

A ss'omu 'un stati a cridiri nesciunu,

<sup>1</sup> \*'Ngravusiri e \*aggravusiri, v. intr., diventar grave, pen-  
 nte.

<sup>2</sup> Mancano molte ottave. Cristofaro va a predicare la fede di  
 :isto in Samo e converte moltissimi: però molti altri lo vanno  
 l accusare al loro sovrano *Addagni* (nella leggenda italiana  
*agno*).

<sup>3</sup> \*Laterani, luterani; ma qui idolatri, pagani.

<sup>4</sup> \*Riguri, tensione, eccitamento, sobbollimento.

vasinnò prestu m'allestu li manu <sup>1</sup>  
e di dàricci morti m'arraggiunu.

Nesciunu cridi a ss'omu zocc'ha dittu;  
l'omu essiri foddì è un gran difettu,  
'nta li libbira mei cci trovu scrittù <sup>2</sup>  
ca ogn'omu sta a sò itulu assuggettu <sup>3</sup>,  
ed a chiss'omu tinirà custrittu;  
va' pigghiàtilu prestu chi l'aspettu:  
e s' 'un faciti zoccu v' haju dittu,  
giustizia farò senza rispettu. —

Cu suspettu a Cristòfalu pigghiaru,  
l'hannu purtatu nni lu 'Mperaturi:  
— Dimmi, si' cristianu? — cci spjiaru.  
— Sù cristianu, sennu criaturi.  
— 'Nca dimmi, cosa vòì? Parra chiaru.  
— Speru ca lu me' Diu stimi ed aduri.  
— 'Nca si, ca eu la morti ti preparu.  
— Nun timi morti cu' pati pr'amuri. —

Di novu cci spjiau lu 'Mperaturi:  
— Dimmi chi cosa vòì, Cavaleri?  
Megghiu ancunu chi postu ti pricuri <sup>4</sup>  
si mi prummitti e sai li me' quateli <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Vasinnò*, lo stesso che *masinnò*, altrimenti.

<sup>2</sup> *Libbira*, libri.

<sup>3</sup> \**Itulu*, idolo. \**Assuggettu*, soggetto.

<sup>4</sup> Vedi la nota 2, a pag. 139. Correttamente: "Meggh  
ancunu ec. „ *Ancunu*, alcuno.

<sup>5</sup> *Prummitti*, prometti. \**Quateli*, cautele, ma qui pro  
menti.

Servi a l'ituli mei senza riguri,  
 t'annubilisciu 'nta tutti li beni,  
 l'ogni cosa ti fazzu suprajuri  
 i mi prummitti e fai li me' pinzeri.

— Tinti pinzeri a Cristòfalu assigni;  
 I'haju dittu, 'Mperaturi Addagni,  
 Tristi su' l'ituli toi: serpi maligni;  
 Cosa è vera, 'un vogghiu chi t'allagni. —

Addagni dissi: — Chistu 'un farrò mai  
 Siri, li me' servi, servi toi ?  
 Tu muti la liggi o ti nni vai,  
 Mi va' dicennu cosi chi m' annoj.  
 Immi, chi sperì? ch'arrisurvurai?  
 Antu pri tantu scappari nun pói:  
 I ti mariti ccà, cuntenti stai,  
 I d'ugnu chiddi tituli chi vói.

— Tristi su' l'ituli toi; si favurissi,  
 Addagni, e chissa liggi abbannunassi,  
 Tutti li to' vassalli cummirtissi,  
 I fari cristiani cunsigghiassi,  
 Tu Diu, chi servu eu, ancora sirvissi,  
 Tutti l'ituli toi li discacciassi;  
 Tu chi donu, a la morti, ch' avirissi  
 I godiri cu Diu l'eterni spassi!

Da questa risposta si comprende, che, nei quattro versi  
 mancano alla stanza precedente, Cristofaro torna a fare a  
 suo la proposta di convertirsi coi suoi al cristianesimo.

— S' 'un t'arrassi di ccà !... Chi va' facennu<sup>1</sup>  
Muta ssa liggi, 'un jiri pradicannu :  
tågghia, ca 'un hai giudiziu nè 'ncegnu<sup>1</sup>,  
mancu l'ituli mei li discacciannu. —

. . . . .

Ha rispunnutu c'un armu siquitu:  
— Prestu, chi si purtassi carciaratu.  
Cerca du' donni beddi e l'occhju arditu,  
li cchiù beddi chi cc'è 'ntra chistu Statu,  
e li vistemu cu novu vistitu  
e li purtamu a Cristòfalu allatu:  
'mmenzu di sti biddizzi e lu cummitu  
forsi a li 'ntanti cadissi 'n piccatu<sup>2</sup>. —

E s' ha partutu lu pòpulu 'ngratu  
pri sti dui donni a ghiri a circari ;  
Annìcula e Nisena hannu truvatu<sup>3</sup>,  
li cchiù beddi chi cc'è 'ntra dda citati ;  
e l' hannu nni lu 'mperiu purtatu  
davanti dd'omu di gran putistati ;  
e s' incrinaru e cci hàppiru spjiatu<sup>4</sup>:  
— Chi nni cumanna vostra Majstati ?

— Èu vi cumannu e chistu faciti,  
donni chi di biddizzi 'un cc'è l'aguali,

<sup>1</sup> *Tågghia*, e più sotto *stågghia*, tronca, cessa (il di-  
zittisci.

<sup>2</sup> \* *Ntanti*, tentazioni.

<sup>3</sup> Nella leggenda italiana: *Aquilina* e *Niceta*.

<sup>4</sup> *S'incrinaru*, si inchinarono (le due donne).



nti di Cristófalú vi nni jiti  
 i vistuti cu pompa riali;  
 u di versu lu scummittiriti <sup>1</sup>  
 i cadissi in piccatu murtali. —

guali ddi ùi donni, si parteru  
 ghìri a Cristófalú a 'ntantari:  
 ri tia semu vinuti, e chistu è veru,  
 tòfalú, è vinutu lu tò 'mparu <sup>2</sup>:  
 nni a tuttidui, 'un ti fari ateru <sup>3</sup>,  
 cosa s'havi a fari, 'un cc' è riparú.

- Donni, stativi accurti, 'un tanti vuci <sup>4</sup>,  
 iamma vi tegnu pri soru ed amici;  
 tòfalú a sta cosa 'un s'arriduci,  
 tu è l'amuri e Cu' lu tuttu fici,  
 ernu Patri miu umili e duci;  
 l'ama 'n terra, ccà campa filici,  
 elu poi godi la superna luci  
 'Àncili e li Santi cchiù filici.

aterna luci nn'hai, comu ti dicu,  
 la liggi di Diu nun passa in jocu;  
 su chi ami tu è un tò nnimicu  
 ddà ti porta, a lu tartàriu focu.

*mittiriti*, stuzzicherete.

*parú*, s. m., addottrinamento, scaltrimento.

*u e ateru*, altiero.

*nti*, silenziose (quasi occultando gl'inonesti desiderj).

Si ami a lu me' Diu, fa' un bell'intricu <sup>1</sup>;  
 e ti vó' fari cristiana ddoccu  
 e ti lu pigghi pri spusu ed amicu,  
 'n celu va' a godi a lu supernu locu. —

Stesi un pocu la donna e rispunniu <sup>2</sup>:  
 — Cristòfalu, nn' ha' fattu arridducri,  
 cristiana mi fazzu, idda ed iu,  
 semu 'nciammati di ssu bellu diri.  
 Tu, chi si' dignu, prega lu tò Diu  
 chi nni porta a la glòria cci ha' diri. —

. . . . .

E tutti foru misi carciarati,  
 tutti ristritti a patiri trummenti <sup>3</sup>;  
 foru di Gesù Cristu alluminati  
 pri gòdiri cu Diu aternamenti:  
 ottanta e setti milia surdati  
 l'ha rimisu Cristòfalu ad un nenti <sup>4</sup>,  
 foru comu Sarò (?) martirizzati  
 e gòdinu cu Diu aternamenti.

. . . . .

Di novu cci spjau lu 'Mperaturi:  
 — Comu cummertu lu populu miu?

<sup>1</sup> \**Intricu*, propriamente vale intrigamento, ma qui, pì buon senso, unione, o anche negozio.

<sup>2</sup> *Stesi*, stette.

<sup>3</sup> \**Trummenti*, metatesi di *turmenti*, tormenti.

<sup>4</sup> *L'ha rimisu*, li ha rimessi nella giusta e vera fede.  
*neni*, in un *fiat*.

onni cci mannavi tradituri,  
 ), lu me' disignu mi falliu.  
 timillu ccà senza timuri. —  
 stòfalu santu allura jiu.

. . . . .  
 lu su' lu foru di lu paradisu <sup>1</sup>  
 iau lu me' Diu patri amurusu;  
 tanta dignità sta 'n tronu misu <sup>2</sup>,  
 ri nun si pò, ch'è luminusu !  
 è la virità chi ti palisu;  
 vissi adurari com'è usu:  
 i si un'armu a lu 'nfernù cummisu,  
 iàvulu chi aduri tinibrusu <sup>3</sup>. —

ispusi un surdatu di ddà allatu :  
 gghia, taci, (cci dissi), ha' stari mutu ;  
 suprajuri meu, 'ccussi ha' parratu ?  
 tanta superbia, lingu tu ? —  
 mpuluni a Cristòfalu ha datu:  
 falu si l'avennu ricivutu :  
 sa' pirchi mi l'haju suppurtatu ?  
 istianu e Cristu m' ha tinutu.

Omu grossu cunfusu, (e nun si' 'n priculu),  
 t' cuntannu tantu di spittaculu;

Cristofaro all' imperatore.

tendi il soggetto, ch'è Dio.

e note 2 a pag. 130 e 4 a pag. 135. Grammatical-  
 hi un Diàvulu „ ecc.

a tia di morti ti nn' accurri priculu,  
 vaju vidennu ca si' omu v`aculu <sup>1</sup>;  
 ora pri nui lu cuntu è ridiculu,  
 mustra di lu tò Diu qualchi miraculu <sup>2</sup>.

— Pri 'mbràculu nun manca. — E cci spjau:  
 — Quali vuliti chi v' ammustru iu?  
 — Turnari vivu un lignu chi siccau.  
 — Autru chi chissu cc'è di lu me' Diu. —  
 Pigghia lu lignu siccu e l'ammustrau <sup>3</sup>  
 davanti tuttu ddu populu riu;  
 l'avennu 'n manu, 'n terra lu prantau <sup>4</sup>,  
 fici li frunni e li frutti cumpiu.

Lu 'Mperaturi riu, cu armu 'ngratu  
 dissi: — Olà! stu magari sia finutu! —  
 Cumannau: — Fussi a ss'arvulu attaccatu  
 versu ch' 'un si putissi dari ajutu!  
 Parti pri parti fussi saittatu,  
 corpu pri corpu nni fussi affinnutu! —  
 Di chistu dannu Diu l'ha libiratu  
 e comu nenti mai avissi avutu.

Addagni era cu ddu cori tristu:  
 — Li corpa nun cci dèttiru munestu! —

<sup>1</sup> *V`aculu*, vacuo, vano.

<sup>2</sup> Quel che tu hai contato (*lu cuntu*) del tuo Dio non  
 per noi; fatti ci vogliono, non parole.

<sup>3</sup> *Lu lignu siccu*, il suo secco bastone.

<sup>4</sup> \**Prantau*, della parlata, piantò.

umannau: — Facemu chistu,  
radigghia pigghiamu lu sestu <sup>1</sup>.

s'avissi 'na gradigghia a fari  
si longu quantu pò stinniri,  
i' vanchi s'havi a disignari,  
nu un mastru ch'havi cchiù sapiri <sup>2</sup>. —

ta avennu dda gran santa testa,  
pu santu in pedi si jisau,  
pari ancora faccia festa <sup>3</sup>,  
ti lu vrazzu 'ngarbulau <sup>4</sup>:  
è 'mbràculu chi cu l'àutri arresta,  
t senza testa pridicau.

ma e la curuna cci calau,  
rgini e màrtiri muriu;  
li spassi e quantu miritau  
st'arma a la gròlia junciu!

ura, sesto.

molte ottave. Il Santo, bruciato sulla graticola,  
la di nulla; anzi, finita appena l'operazione,

. . . . . iddu si susiu,  
beddu di com'era addivintau.

re, indispettito più che mai, ordina che gli si ta-  
che viene eseguito.

a, godeva.

lau, girò intorno, sollevò in giro. 'Ngarbulari viene  
ssino, quel cerchio di cascina che si adopera pei

Un lettu tuttu d'oru e di dumanti,  
 Giuseppi cu Maria foru presentì;  
 e l'Àncili spjavanu a li Santi:  
 — Cu' è? — Chiddu chi purtau Diu 'nniputenti. —

. . . . .

Laudamu a tutti a cu' nn' ha favurutu,  
 omini dotti, ch'aviti ascutatu;  
 pirchi Carvinu sù, nun sugnu 'strùtu <sup>1</sup>,  
 mancu a la puisia sugnu 'ncrinatu;  
 nun haju li me' difetti canusciutu,  
 cu' sa' 'nta l'opra mia avissi sgarratu!  
 Chisti santi canzuni l'ha finutu  
 'n' urtulanu di Tràpani binnatu.

(*Borgetto*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Della *Vita, Martirio, e Morte del cavalier di Christo S. Costofaro* esiste nella Comunale di Palermo una stampa in 8.° pag. 8, senza luogo e anno, ma palermitana o napoletana forse certo della fine del sec. XVII o principio del XVIII. La leggenda è in ottave epiche italiane, in num. di 105, quella stessa che, priva di varie stanze e qui e qua rimaneggiata con sensibile suo scapito, si trova ristampata varie volte, con lievi alterazioni del titolo, in Bologna (Tip. Alla Colomba), in Milano (Tip. Tamburini), in Firenze (Tip. Salani) ed altrove, dal principio del secol presente ai dì nostri. Il testo siciliano è stato fuori, bello per facilità di rima e vivacità e varietà di espressioni.

<sup>1</sup> \**Strùtu*, istruito, dotto.

sione, costava, secondo l'affermazione di chi mel dettava, di 185 stanze; e come dall'ultima di esse appare, è opera di un tal Calvino, ortolano di Trapani, da non confondersi certamente col suo concittadino e celebre poeta, Giuseppe Marco Calvino (n. 1785, m. 1833), autore che si compiacque di trattare nel natio vernacolo argomenti tutt'altro che edificanti e morali. La nostra leggenda è diffusissima, ma dovunque l'ho trovata con le lacune che ha la lezione di Borgetto; nella quale, come pur nelle altre, certe forme della parlata trapanese rimangono tuttavia inalterate a testimoniare l'originaria provenienza.

Presso A. IVE (XXV, num. 5, pag. 361) si leggono due strofette di preghiera a *San Cristofaro*, simili ad altra siciliana che ripetono i fanciulli ed è la seguente:

San Cristòfalu granni e grossu  
ca purtastu a Cristu addossu,  
riccumannatinni ogn'ura  
a dda summa Criatura.

(*Ribera*).

---

## XXVIII.

### **Bàrtulu.**

Arricurru a lu Patri di la gloria  
e a la sagrata virgini Maria,  
chi m'assisti lu sensu e la mimoria  
e avissi 'n sarvamentu l'arma mia.  
Di Bàrtulu cuntari la sò storia,  
li gran ricchizzi e putenzi ch' avia,  
vogghiu cuntari un' opra miritoria  
ca di lu celu nni grapi la via.

Granni ricchizzi Bàrtulu tinia,  
cchiù megghiu di Baruna e Titulati;  
lu sfrazzu e la superbia ch' avia,  
'mpunia a li cchiù forti putintati:  
di la putenza si nni privalia,  
supricchiarri nni fici 'nfinitati,



poviri e ricchi gran dannu facia,  
mai a lu munnu nn' happe piatati.

Ed ora l'havi a tutti 'nnimicati;  
ad ogni locu li ferì 'nnimici  
cci tiranu a la peddi spiatati,  
ca iddu a tutti gran dannu cci fici:  
ed ora nudu e crudu lu truvati,  
senza nuddu risettu e senz'amici,  
ora nun cunta la sò putistati  
ca fineru li tempura filici.

E cci dici ognedunu, chi lu senti:  
— A mia mi dasti d'amarizzi tanti!  
ed ora, ca si' poviru e pizzenti,  
va' circannu piatati cu li chianti. —  
E tutti l'arribbùttanu li genti  
comu cani rugnusu misiranti<sup>1</sup>:  
cc' è Simuni tirribuli e valenti,  
lu va circannu pri tutti li canti.

Lu va circannu pri tutti li canti  
cà affattu affattu sbinciari si voli:  
— Lu pettu cc' hê cassari a ssu birbanti! —  
semprì chi dici sti suli palori.  
Bartulu nn' avia statu la quasanti  
di dàricci a Simuni crepacori,  
cà cci avia fattu moriri l'amanti  
circannu d' arrubbàricci lu cori.

<sup>1</sup> *Misiranti*, misero, miserabile.

Bàrtulu assa' si doli di la sorti,  
 sta sorti nun la pò cchiù cumpurtari;  
 sempri davanti si vidi la Morti,  
 ca teni 'n pugnu li saitti amari.  
 — Pri mia su' chiusi, ohimè, tutti li porti,  
 privu di casa, d'amici e di pani;  
 tutta la genti mi gridanu forti:  
*A iddu, a iddu, ch' è lupu firali*<sup>1</sup>!

'Nca, chista vita nun si pò campari,  
 sta vita è un cuntinuu muriri:  
 si m'arriva Simuni a capitari,  
 e quantu nn'avirrà peni e martiri!  
 Si pigghiu la campagna, è cchiù pinari,  
 fami e timpesti mi vennu a finiri;  
 lu munnu cu lu celu ad òddiu m'havi,  
 megghiu la morti ca vita crudili. —

Sulu si vidi Bàrtulu a li campi,  
 su' l'ervi di li campi lu sò pani;  
 e si passa di zàccani e di mandri<sup>2</sup>,  
 è ribbuttatu peju di li cani<sup>3</sup>.  
 Va pazziannu pri ddi rampi rampi<sup>4</sup>,  
 si canzia di l'omini e l'armali:

<sup>1</sup> \**Firali*, add., ferale.

<sup>2</sup> *Zàccanu*, ovile, gagno.

<sup>3</sup> È notissima e proverbiale l'ospitalità de' mandriani siculi e la loro generosità, non inferiore a quella de' Sardi, nel donare ai pellegrini: onde è veramente terribile la ripulsa fatta a Bartolo.

<sup>4</sup> *Rampa*, salita erta e scoscesa e senza vegetazione.

lu celu l'assicuta a trona e lampi,  
acqua a minnitta e grànnuli murtali <sup>1</sup>.

Nun havi cchiù chi fari lu mischinu,  
tutti li so' pinzeri sunnu vani;  
si vidiuntu a l'ultimu stirminu,  
la stissa spranza cci allargau li mani <sup>2</sup>.  
Avia junciutu a lu mari vicinu  
làciru, stancu e mortu di la fami,  
si misi supra un scògghiu sularinu <sup>3</sup>,  
avria fattu piatati a li pagani <sup>4</sup>.

Tuttu di bottu vidi assubitari  
a Simuni e la fera cumpagnia;  
fici la morti chi happi di fari:  
— Ora, sti carni nni fannu tumla! —  
Si vinni di culuri a tracanciari  
cà 'un cc' era affattu nè scampu nè via;  
ha taliatu l'unna di lu mari:  
— Megghiu strùdila tu sta vita mia! —

E mentri sti palori barbacla <sup>5</sup>,  
furiusu di bottu si jittau;

<sup>1</sup> *A minnitta*, in gran quantità. *Grànnuli*, grandine.

<sup>2</sup> *Allargari li mani*, abbandonare, lasciar cadersi volontariamente ciò che si tenea fra le mani.

<sup>3</sup> *Sularinu*, solitario, isolato.

<sup>4</sup> *\*Pagani*, qui nel senso di infedeli, spietati.

<sup>5</sup> *\*Barbacla*, mormora, ripete in basso suono.

si 'ntisi un gridu ca dissi: — *Maria!* —  
 l'acqua di supra si cci 'ncuppulau <sup>1</sup>.  
 Simuni, ca prisenti ddà juncia,  
 si scutiù tuttu, di cori canciau,  
 cu armu ginirusu e valintia  
 subitamenti a mari assicunnau.

Pri li capiddi a Bàrtulu affirrau,  
 lu porta 'n summa e lu nesci a la riva,  
 e supra di la riva lu pusau  
 cu pena granni e cu primura viva.  
 Guarda tant' òddiu comu si canciau,  
 guarda un cori binnatu a quant' arriva!  
 supra li vrazza so' si lu pigghiau,  
 e 'mmeri la sò casa s'arritira <sup>2</sup>.

S'astutau l'ira tanta furiusa,  
 Simuni or' havi a Bàrtulu a la casa  
 e lu cunforta cu vuci amurusa  
 e comu frati sò l'abbrazza e vasa.  
 — Eu, caru frati, ti dumannu scusa,  
 eu ti circava cu vòghia marvasa,  
 eu t'hê fattu la vita dulurusa,  
 ora pò' stari letu a la me' casa. —

L'abbrazza e vasa comu frati caru,  
 e Bàrtulu nni chianci pr' alligrizza;

<sup>1</sup> Gli si distese di sopra, lo copri. \*'Ncuppulari, v. t.  
 senso generale di coprire, avvolgere, non è registrato.

<sup>2</sup> \*'Mmeri, e 'mmeru, inverso, verso.

i: — Tanti malanni mi tucaru,  
 fu' la causa di la me' basizza;  
 'itava la morti e lu succaru <sup>1</sup>,  
 i mi dasti grazia e cuntintizza;  
 vita stissa 'un ti renni lu paru,  
 iuri accetta di la mia puchizza. —

u paci e cuntintizza 'ntrammu dui <sup>2</sup>  
 annu spartutu cu cori amurusu,  
 àrtulu trattatu assa' nni fui,  
 u pr' iddu lu statu angustusu:  
 i passatu nun si penza cchiui,  
 'irsèriu ristau vintu e cunfusu;  
 a liggi di Diu la gloria fui,  
 celu è fattu pri lu virtuosu.

Opulu di Sicilia ginirusu,  
 a liggi di Diu ca nni fai casu,  
 ti darrà cumpensu priziusu,  
 u mi vòtu ad Iddu e 'n terra vasu.  
 , chi di 'nnimicari aviti l'usu,  
 'mparati la vèncìa di stu casu;  
 unfu di la vita gluriusu  
 i pirdunu, e cunchiudi Tumasu <sup>3</sup>.

(Castellamare del Golfo).

aru, tortura, colla.

ammu dui, entrambi.

maso è il nome dell' ignoto autore della leggenda.

XXIX.

**Scibilia Nobili.**

La figghia di lu re 'n principi  
chi si cerca a maritari  
porta setti aneddi a jidita  
e quattordici schivani <sup>1</sup>.  
Sta nova jiu 'nsina 'n Tunisi,  
unni chidru malu cani <sup>2</sup>,  
armau setti galeri,  
tutti setti capu la Navi  
cu triccentu marinari.  
Quannu foru 'mmeru a lu portu,  
li birritti si cangiaru  
pi pariri cristiani.

<sup>1</sup> \*Schivani, scribi.

<sup>2</sup> *Chidru* (della parlata) *chiddu*, quello. *Malu cani*  
È noto che a' Turchi non davasi ne' seeoli passati  
rioso soprannome di *cani*.

nni jeru nni Scibilia Nobili:  
 Scibilia Nobili, aprimi aprimi. —  
 E no no 'un ti pozzu apriri,  
 lu me' spusu è a cacciari. —  
 Porta 'n terra cci sbalancaru,  
 Scibilia Nobili si pigghiaru:  
 'nu peri e cui 'na manu  
 a la navi si la purtaru.

po' vinni lu sò spusu  
 accuminciau a spjari:  
 Scibilia Nobili unn' è, unn' eni ? <sup>4</sup>  
 i la pigghiaru li marinari. —  
 n' ha jutu a la marina,  
 imi all' occhi, li manu sbattennu:  
 eu vi dugnu oru e dinari  
 quantu iddra pò pisari ?  
 Puru chi mi nni inghissi navi  
 o no 'un ti l' haju a dari. —  
 E signuri Ginirali,  
 scitimilla affacciari  
 unti ci dicu du' suli palori:  
 Scibilia Nobili, Scibilia Nobili,  
 un ti facisti pigghiaru ?  
 lassasti lu figghiu picciulu,

suono eufonico del volgo, è.  
 a (della parlata), idda, ella. E così appresso nuddru  
 lu ec.

e cu' minna cci voli dari?  
 Si nurrizza 'un cci nn' è no,  
 pani e nuci cci pascirò.» —

E supra li tri ghiorna  
 cci dissiru: — Vò' mangiari?  
 — Nè mangiari, nè biviri,  
 nè durmiri, nè stari beni,  
 nuddru pinseri a mia mi nni veni,  
 chi lu me' figghiu è mortu di fami. —  
 — Si tu hai ssu pettu chinu,  
 sguittaccillu <sup>1</sup> tu a ssi cani. —  
 — Lu me' latti è biancu bianchissimu,  
 tu si' veru cori di cani. —

Li marinari s' addrummiseru;  
 cadiu la bella dintra lu mari;  
 scali di sita pi li marinari  
 pi pigghiari la bella 'nta mari.  
 E la navi vòta e firria,  
 e la bella chiancennu va:  
 — Marinaru, marina, marona <sup>2</sup>  
 sammi a diri chi ventu fa,  
 s'è sciloccu o tramuntana  
 nni me' patri mi purtirò.  
 — Miu caru patri, miu caru patri,

<sup>1</sup> \**Sguittaccillu*, spremilo.

<sup>2</sup> \**Marona*, lo stesso che *marina*: qui forse si vuol fare il linguaggio turco.



mi vuliti riscattari ?

— Mia cara figghia, mia cara figghia,  
quantu è lu ricàttitu ' tò ?

— Tri liuna, tri farcuna,  
quattru culonni chi d'oru su'.

— Nun pozzu perdiri ssi dinari,  
quantu è mègghiu ti perdi tu ! —

— Vói mangiari, vói mangiari ?

— Nè mangiari, nè biviri,  
è durmire, nè stari beni,  
iddu pinseri a mia mi nni veni,  
i lu me' figghiu è mortu di fami. —

n' ha jutu a la marina:  
la navi vóta e firria  
la bella chiancennu va:  
Marinaru, marina, marona  
mami a diri chi tempu fa,  
è sciloccu o tramuntana  
ri me' matri mi purtirò.

Mia cara matri, mia cara matri,  
i vuliti arriscattari ?

Mia cara figghia, mia cara figghia,  
quant'è lu ricàttitu tò ?

Tri liuna, tri farcuna,  
quattru culonni chi d'oru su'. —

Nun pozzu perdiri ssi dinari,  
quantu è mègghiu ti perdi tu ! —

ricàttitu, riscatto.

— Vói mangiari, vói viviri,  
 vói durmiri, vó' stari beni ?  
 — Nuddru pinseri a inia mi nni veni,  
 chi lu me' figghiu è mortu di fami. —  
 Si nn' ha ghiutu a la marina;  
 e la navi vóta e firria  
 e la bella chiancennu va:  
 — Marinaru, marina, marona  
 sammi a diri chi tempu fa,  
 s'è sciloccu o tramuntana  
 nni me' frati mi purtirò.  
 — Miu caru frati, miu caru frati,  
 mi vuliti arriscattari ?  
 — Mia cara soru, mia cara soru  
 e quant'è lu ricattitu tò ?  
 — Tri liuna, tri farcuna,  
 quattru culonni chi d'oru su'. —  
 — Nun pozzu perdiu tuttu ss'oru,  
 quant'è mègghiu ti perdi tu! —

Si nn' ha ghiutu a la marina;  
 e la navi vóta e firria  
 e la bella chiancennu va:  
 — Marinaru, marina, marona  
 sammi a diri chi tempu fa,  
 s'è sciloccu o tramuntana  
 nni me' soru mi purtirò.  
 — Me' cara soru, me' cara soru,  
 mi vuliti arriscattari ?  
 — Me' cara soru, me' cara soru,

quant' è lu ricattitu tò?  
 Tri liuna, tri farcuna,  
 ttru culonni chi d'oru su'.  
 Nun pozzu perdiri tuttu ss'oru,  
 ant' è mègghiu ti perdi tu!  
 — Marinaru, marina, marona  
 mi a diri chi tempu fa,  
 sciloccu o tramuntana  
 lu me' spusu mi partirò.  
 Miu caru spusu, miu caru spusu,  
 vuliti arriscattari?  
 Mia cara spusa, mia cara spusa,  
 quant' è lu ricattitu tò?  
 Tri liuna, tri farcuna,  
 ttru culonni chi d'oru su'.  
 Mègghiu perdiri tuttu ss'oru,  
 ta chi 'un ti perdi tu. —

E supra li tri ghiorna  
 a patri muriu:  
 E lassatilu muriri,  
 ta di russu m' hê vistiri. —  
 Supra li tri ghiorna  
 a patri muriu:  
 E lassatila muriri,  
 a di giannu ' m' hê vistiri. —  
 Supra li tri ghiorna  
 i frati muriu;

*zuzu* (della parlata), giallo, di color giallo.

— E lassatilu muriri,  
 tutta di virdi m' hê vistiri. —  
 E supra li tri ghiorna  
 e la soru muriu:  
 — E lassatila muriri,  
 tutta di biancu m' hê vistiri;  
 e si mori lu me' caru spusu  
 di niuru arzolu <sup>4</sup> m' hê vistiri. —

(Marsala).

#### Annotazioni e Riscontri.

Questa e la seguente leggenda ci riportano a quel secolo fortunoso che fu il XVI e alle feroci e continue incursioni barbaresche sui nostri lidi, quando i famosi corsari Arrayz Solimano, Barbarossa, Dragut, Ulucchiali, Piali, Sinam Bassà, Mustafà Cara spadroneggiavano sul mediterraneo, spargendo il terrore, il sangue e il fuoco in tutte le città e terre littorali e predando a migliaia i cittadini, le donne e i fanciulli, per menargli schiavi nelle galere, negli harem e nei mercati dell'oriente.

Riproduco la *Scibilia Nobili* dalle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo (Seconda serie, vol. I, 1874, pag. 526 e segg.), ove la pubblicò SALV. STRUPPA, accompagnandola con una lettera illustrativa al PITRÈ. Scrive in essa lo STRUPPA: «Luogo havvi al sud-ovest nelle campagne di Marsala a sette miglia di distanza dal paese, sulle sponde del mare, chiamato *Scibiliana*, ove esiste una torre quadra e stretta, senza porta di ingresso, con

<sup>4</sup> Di nero e di livido. \*Arzolu, della parlata, lo stesso che *Azzolu*.

una sola finestra sibbene, d'onde, per mezzo di una scala portatile, si saliva nella muda a volta reale, la quale permette ancora di salire sulla cima o altana della torre, luogo in cui ascendevano e si difendevano con pietre e armi i guardiani del litorale, continuamente infestato dalle scorrerie dei barbareschi d'Africa. — Un miglio più in su dal luogo descritto havvi una specie di castello diruto, con fossati attorno e vestigi di condotti sotterranei, opera certamente di quel tempo. — Ciò posto, chi sa se il nome del punto dove si trova la torre e questi avanzi d'una dimora patrizia abbiano relazione colla storia dolorosa della fanciulla Scibilia? ,

Accogliendo ancor io il dubbio del mio egregio amico di Marsala, dubbio che, non soccorso da documenti, rimarrà però sempre tale, noto intanto come la *Scibilia Nobili* si trovi diffusissima eziandio nella provincia di Palermo, dove molti la ricordano in bocca de' ciechi Cantastorie di mestiere.

Opportunissima, nel mentre sto rivedendo le stampe di questo foglio, mi perviene una lezione di Borgetto, più completa e con varianti non ispregevoli. Per essa la bella Scibilia ci si mostra amante e non isposa di un Cavaliere ricco e valoroso, col quale convive in un palagio in campagna, abbandonato avendo, vinta d'amore, la casa paterna. Questa nuova situazione, che sta forse più prossima al vero, ci dà la chiave dello incompreso e snaturato rifiuto del padre, della madre, del fratello e della sorella, di pagare il riscatto della captiva Scibilia. Mi duole ch'io non sia ormai più al caso di reintegrare il testo con l'aiuto della nuova lezione: si contentino perciò i lettori di leggere qui in nota i versi, che al testo mancano, e le varianti più notevoli.

La fighia di lu gran Principi  
chi si cerca a maritari  
porta setti aneddi a jldita,

la cuddana e lu fruntali <sup>1</sup>.

Idda era veru billissima  
com' ancila di li celi;  
forti si nni 'nnamurau  
d'un valenti Cavaleri.

— Scibilia Nobili, Scibilia Nobili,  
e no ca li to' parenti  
nun ti vonnu a tia spusari:  
si tu veru a mia vò' beni,  
a lu me' palazzu ti nni veni. —

Scibilia Nobili si nni jiu  
cu l'amatu Cavaleri,  
tutti li so' gioj si purtau;  
a la campagna luntanu li genti,  
'ntra lu palazzu cu tanti ricchizzi  
ddà campavanu cuntenti.  
La nova jiu fin' a Tunisi,  
unni chiddu malu cani...

. . . . .

li turbanti si livaru  
pri pariri cristiani.

. . . . .

E po' junci lu Cavaleri,  
forti turbatu misi a spjari:  
— Scibilia Nobili unu' eni, unu' eni?  
— Si l'aggraufuru li marinari. —

. . . . .

— Lu me' latti biancu bianchissimu  
sulu è dignu a li cristiani. —

. . . . .

<sup>1</sup> \**Fruntali*, diadema di foglie d'oro, ornato di smalti, perle e molto in uso presso le nobili donne siciliane fino al sec. XVI.

Mègghiu perdi 'na figghia,  
tant'orn 'un l'asciu cchiù! —

Mègghiu perdi 'na soru,  
tant'oru 'un l'asciu cchiù! —

Mègghiu perdi tant'oru,  
'n' amanti 'un l'asciu cchiù! —

cibilia Nobili turnau  
l'amatu Cavaleri;  
'd figghiolu si vasan,  
tu strittu 'n petta lu teni.  
upra di li tri ghiorna  
i patri cci muriu...

ulu pri lu caru spusu  
ca di niuru m' hê vistiri;  
apri niuru sin' a morti  
lu spusu custanti e forti.

*Bilia Nobili*, co' suoi ricordi orientali de' tre leoni, tre  
quattro colonne d'oro, darebbe luogo a studj e raffronti  
non pochi e di non lieve interesse: ma lascio alla seconda  
edizione e alla critica sagace degli illustri miei amici LIEBRECHT  
per una tale fatica, che non è per le mie povere spalle.  
Le incursioni de' pirati turchi e i danni e il lutto da essi por-  
tati in Sicilia vengono rammentati in varj canti popolari ed  
in molte delle novelle. Vedi SALOMONE-MARINO, *La storia nei canti  
siciliani*, studj, 2.<sup>a</sup> ediz. (Palermo, 1870): — PITRE, *Fiabe, No-  
velli e Racconti*, nella cit. *Biblioteca delle trad. pop. sicil.*, vo-  
l. II, pag. 1 e segg.

XXX.

**Lu Mircanti.**

Cc'era un mircanti riccu ginuisi <sup>1</sup>,  
'n Palermu avia lu bancu e lu sò aviri;  
quant'era bonu, divotu e curtisi!  
Giannottu si chiamava a giustu diri.  
Un vutu a Maria virgini prummisi,  
nni Maria di Tràpani havi a ghiri <sup>2</sup>,  
cà un granni 'mbràculu Maria cci fici,  
lu caru figghiu cci ha fattu guariri.

<sup>1</sup> *Ginuisi*, genovese. I Genovesi tennero largo commercio coi Siciliani nell'èvo medio ed ebbero *Logge e Bauchi e Corporazioni* nelle principali città. I primi privilegi commerciali furono loro concessi da re Ruggiero al 1117.

<sup>2</sup> Intorno alla Madonna di Trapani, si rinomata in Sicilia, vedi il libro del P. FORTUNATO MONDELLO, *La Madonna di Trapani, memorie patrio-storico-artistiche* (Palermo 1878).



Patri cu figghiu 'n Tràpani hannu a ghiri,  
 la varca nova si jeru a pigghiari;  
 fora lu portu spincinu li vili,  
 lu ventu 'n puppa li porta 'n canali.  
 — O caru patri chi ventu crudili!  
 e lu Gulu s' ha misu a ruculari <sup>1</sup>:  
 eu, caru patri, mi sentu muriri,  
 stu gran marusu nun nni fa 'rrivari.

— O caru figghiu, nun ti custirnari;  
 subitamenti la vila ammuoghiamu.  
 — Troppu è 'ncagnatu sta vota lu mari,  
 o caru patri, nun la scapulamù!  
 — Ora la varca vogghiu sbarazzari,  
 statti sicuru, a la terra vucamu.  
 — O caro patri, lu rimu nun vali;  
 Maria di lu siccursu 'unca chiamamu.

— Fora vrigogna si nni spavintamu  
 quannu chi cc'è lu vrazzu abbilitusu <sup>2</sup>:  
 l'acqua sta sùggica a lu marinaru <sup>3</sup>,  
 lu pilotu nun cedi a lu marusu.  
 Nni Maria di Tràpani fidamu,  
 nni teni cori e vrazzu putirusu <sup>4</sup>,

<sup>1</sup> *Lu Gulu*, il celebre Golfo di Castellamare, procelloso e ricolosissimo ai naviganti. \**Ruculari*, romoreggiare cupamente.

<sup>2</sup> \**Abbilitusu*, add., abile, valente.

<sup>3</sup> \**Sùggica*, add., soggetta.

<sup>4</sup> \**Putirusu*, add., poderoso.

Maria nun voli chi nni subbissamu  
chiamannu lu sò nomu gluriusu. —

Ma lu marusu trimennu crisciu;  
Giannottu, ca lu vidi, aggiarniau,  
si riccumanna a lu supernu Diu  
ca mari e celu e lu tuttu criau.  
Un cavadduni pussenti junciu  
e suttasupra la varca sbùtau;  
'nta li pifunni la varca spiriu,  
patri cu figghiu natannu assummau <sup>1</sup>.

Pri sorti 'na galera ddà passau,  
sicura annava cu l'unni aïrati;  
di tutta la tragedia s' addunau,  
vitti lu tuttu e nn' appi piatati;  
lu Capitanu Asòriu gridau <sup>2</sup>:  
— Sarvàmuli sti dui digraziati! —  
Si vóta cu la chiurma e cumannau:  
— Voca di forza, e sianu sarvati! —

Dui forti cordi cci foru jittati;  
patri cu figghiu, sùbitu a mumentu,  
a chidda corda li manu sirrati,  
di supra li tiraru a sarvamentu:  
e tutti cu bon'armu e piatati  
cci fannu facci cu cori cuntentu <sup>3</sup>:

<sup>1</sup> *Assummau*, venne a galla.

<sup>2</sup> *Asòriu*. Vedi *Annotazioni e Riscontri*.

<sup>3</sup> *Cei fannu facci*, li accolgono con lieta cera.

tu sutta cuverta arristurati,  
imavanu di friddu e di spaventu.

lu 'ncognu e stentu la forti galera  
a lu Capu e si metti a la via <sup>1</sup>;  
Capitanu assai cuntenti nn' era  
u mari turnava 'n carmaria.

Giannottu: — Cui ha fidi vera,  
lu abbanduna la matri Maria:  
Capitanu, si pri vui nun era,  
sta vita ccà si cunchiudia. —

ntri Giannottu chi accussi dicia,  
scinni lu pilotu tramutatu <sup>2</sup>:  
'è se' galeri misi a la cursia <sup>3</sup>,  
supra di nui grittu filatu <sup>4</sup>! —  
Capitanu arditu rispunnia:  
nunu a postu sò sia preparatu:  
su' cani di la Varvaria <sup>5</sup>;  
shiu la morti e no scavu purtatu! —

si se' galeri già l'hannu arrivatu  
forza granni di tanti cannuna,

<sup>1</sup> Capu: il Capo S. Vito, l'antico *Promontorio Egitarso*.  
<sup>2</sup> scinni: scende sotto coperta, dove si intende che Gian-  
e il Capitano stessero a discorrere. *Tramutatu*, allibito.  
<sup>3</sup> Cursia, s. f., corsa.  
<sup>4</sup> Grittu filatu, per diritto filo, difilato.  
<sup>5</sup> Varvaria, Barberia.

forti cannuianu d'ogni latu,  
 scupittunati cu ira e primura <sup>1</sup> :  
 e la galera puranchi ha sparatu;  
 li cristiani cu tanta bravura,  
 ca tanti di li cani hannu ammazzatu  
 e lu mari s'ha fattu russu allura.

Senza paura li ferì cursari  
 supra di la galera su' di bottu,  
 hannu scannatu a l'omini cchiù bravi,  
 fannu straggi cu lu canciarru tortu :  
 lu Capitanu trapassatu cadi,  
 di lu gran sangu quasi ca è mortu;  
 omini e donni l'hannu fattu scavi,  
 puru a 'Nniria e sò patri Giannottu.

Su' novant'ottu scavi a la catina,  
 cc'eranu vintitri dami e fantelli;  
 grana e gjuoli ficiru rapina <sup>2</sup>  
 e pri finu a li cappi e li mantelli.  
 Mala disgrazia ssa mala matina!  
 junceru tardu li regj vascelli <sup>3</sup> :  
 la Favignana era ddà vicina <sup>4</sup>,  
 nun foru visti li cani ribelli!

<sup>1</sup> \**Scupittunati*, schioppettate, colpi di \**Scupittuni* (*sc. lunga*, come la dissero i nostri antichi, ossia *archibus*)

<sup>2</sup> *Gjuoli*, gioje, giojelli.

<sup>3</sup> La squadra delle regie galere, che per solito gira stodia del litorale siciliano.

<sup>4</sup> L'isola di Favignana, la più vasta delle *Egadi*.

li cani ribelli vela fannu,  
 tu a la Varvaria dèttiru funnu <sup>1</sup>;  
 risintaru a ddu feru tirannu <sup>2</sup>:  
 cà cc' è la prisa, e li scavi ccà sunnu. —  
 mischineddi 'ncatinati stannu,  
 jttati 'ntra un fossu profunnu;  
 cani e acqua assa' lignati hannu,  
 i ed afflitti, comu vivi sunnu ?

innu sirrati 'nta 'na fossa scura,  
 anni e menzu stu turmentu amaru !  
 li dami li vinneru allura,  
 chi a lu Gran Turcu apprisintaru <sup>3</sup>.  
 Giannottu: — 'Ntra sta sepultura  
 la Morti e nni pigghia di paru :  
 ti pri morti, tintamu fortuna,  
 it' è lu mègghiu ca nn' arribbiddamu ?

iamamu uniti a la matri Maria,  
 matri Maria cu fidi digna,  
 mi livassi di la Varvaria  
 enzu sta setta 'nfidili e maligna. —  
 ri la notti cchiù scuru facia  
 annu rumputu dda catina indigna;  
 urcu cani, chi guardia facia,  
 gran botta cci scaccianu la tigna <sup>4</sup>.

*u funnu*, si ancorarono, detter fondo.  
 r Signore.

*hi*, i fanciulli. *Apprisintaru*, recarono in presente.  
 (per dispregio), testa, tigna.

Maria divina la strata cci 'nsigna,  
 tutti quarantasei curriuu a mari:  
 ce' era a la praja attaccati du' ligna,  
 'n sicuru dórminu li marinari:  
 e tutti l' attaccaru a la crastigna <sup>1</sup>,  
 e po' ficiru vela a navicari,  
 hannu spinciutu dda 'nfidili 'nsigna  
 pr' a li Turchi putirili 'ngannari <sup>2</sup>.

A l' agghiurnari vittiru lu dannu  
 li cani gastimannu cu fururi,  
 li so' galeri prestu preparannu  
 e li cursari ch' hannu cchiù valuri.  
 Giannottu assa' luntanu navicannu,  
 iddu era pilotu cchiù maggiuri,  
 di li cursari si scansau lu dannu,  
 'n Tràpani junci a li vintitri uri.

Tutta la genti currinu cu amuri,  
 tutta la genti gran festa facennu,  
 comu li vittiru scàusi e nudi,  
 robbi cci pòrlanu prestu currennu.  
 Iddi ringraziaru a Diu signuri,  
 vasaru 'n terra di gioja chiancennu:  
 — Maria nn' ha redentu e lu Sarvaturi,  
 jàmucci nni Maria tutti currennu. —

<sup>1</sup> \*A la crastigna, strettamente, fortemente (a mo' d quando subiscono l'evirazione).

<sup>2</sup> Spiegarono la insegna turchesca per poter inganna corsari ne' quali poteano imbattere.

E ddà cci jeru a la chiesa chiancennu,  
 cu la frunti pri terra l'adurannu :  
 — Du' anni e menzu di turmentu orrennu,  
 sutta ddi cani a lagrimi di sangu! —  
 Dissi Giannottu : — Pri lu vutu eu vegnu,  
 Maria di Tràpani, t'aduru cu l'armu!  
 Maria, ca nni livasti di lu 'nfernù,  
 patri cu figghiu a tia pri matri hannu! —

Giannottu cu 'Nniria si nni vannu  
 e tornanu 'n Palermu cunsulati.  
 La festa e l'alligrizza chi cci fannu!  
 cà mortu lu cridiànu li so' frati:  
 e lu Mircanti lu tuttu cuntannu  
 Quantu pateru a la cattivitati:  
 — Ora ca 'n sarvu vi staju abbrazzannu,  
 li scordu tutti li calamitati. —

L'ajutu di Maria vi nni fidati,  
 Maria ca nni duna la saluti,  
 chidda chi para la cristianitati<sup>1</sup>,  
 di li Turchi la para e nni fa scuti.  
 Chistu vi dicu cu tanta umiltati,  
 Peppi Arculeu sti rimi ha finuti;  
 si mancamentu cc'è mi pirdunati,  
 supra lu dittu l'haju cumpunuti.

A mia mi l' ha dittu me' niputi  
 Petru Bardigghiu, ca stetti a la pena,

<sup>1</sup>\*Para, ripara.

li cosi comu foru succiduti  
 quannu chi 'ncattivaru a la galera <sup>1</sup>.  
 Comu turnaru 'nchiagati e patuti <sup>2</sup>  
 di chidda scavitù trimenna e fera!  
 Maria di Tràpani cci detti saluti,  
 si cci vùtaru cu 'na fidi vera.

Porta bannera lu mircanti arditu <sup>3</sup>,  
 armu e curaggiu ci detti ad ognunu;  
 quannu chi vosi Diu, beni 'nfinitu,  
 turnaru a la sò patria 'n sicuru.  
 L' annu vi lu dinotu e vi lu dicu  
 chi li purtaru a ddu patiri duru,  
 annu di peni e di luttu 'nfinitu,  
 lu milli cincucentu sissantunu.

(*Partanna Mondello*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

L'anno segnato in fine alla leggenda, e il punto di mare ove la galera cristiana fu predata, e il nome del Capitano di essa galera notato alla stanza 6.<sup>a</sup>, chiamano tosto la mente a un avvenimento segnato dagli storici siciliani, voglio dire la cattura dei Capitani Luigi Osorio e Visconte Cicala, avvenuta nel 1561,

<sup>1</sup> 'Ncattivaru, fecer captiva, cattivarono.

<sup>2</sup> Patuti, magri, patiti.

<sup>3</sup> Porta bannera, va glorioso, come chi ha conquistato una bandiera al nemico.



presso alle isole Egadi. I due Capitani, rinomati nelle imprese marittime contro il Turco, portavansi da Messina in Ispagna per richiamarsi al Re di una soperchieria patita a cagion di una galera; ed eran con loro molte dame e persone, e il Cicala avea seco il giovanetto figlio Scipione, quello stesso che poi, rinhegata la fede, divenne Generale di terra e di mare del Turco, e famoso e terribile corsaro. Se non che, in rilevanti circostanze discordano la leggenda e il fatto storico: in quella ci appare il solo Capitano Osorio con una galera; è assalito da sei galere barbaresche; rimane ferito nel combattimento; poi non se dice più verbo: in questo, in vece, l'Osorio montando una galeotta, viaggia insieme al Cicala, che comanda anch' egli una galera; e mentre questi è assalito da una galeotta grossa de' nemici, quegli è preso in mezzo da due fuste. Non è detto che l'Osorio rimanesse ferito; risulta però ch'egli liberossi presto dalla schiavitù (certo pagando il riscatto), perchè l'anno appresso, da Colonnello degl'Italiani, moriva d'archibugiata nemica sotto la fortezza del Pignone rimpetto Gibilterra. Quanto al Cicala, menato schiavo in Costantinopoli col figlio, moriva al 1564 in quel luogo nomato le *Sette Torri del mar maggiore* (Vedi BONFIGLIO, *Dell'Historia siciliana*, lib. VI, pag. 545-548). Chi sa! forse l'avvenimento narrato è lo stesso: ma al poeta popolare importava dir solo del suo *Mercante*, e nominando l'Osorio, come quello che salvò colui dalle onde, non si cura del Cicala e della galera sua. Il numero delle galere assalitrici (se non c'è alterazione nel testo) gli venne forse esagerato dal narratore della infansta cattura, al quale potea importare il mostrar che si dovette cedere ad un numero di nemici senza paragone più forte.

Confrontisi poi questo *Mircanti* con la leggenda in prosa di *Risai Vitu Lùechiu* presso il PIRAZI, *Biblioteca cit.*, vol. VII, pag. 1 e segg.

**La prisa di la Gran Surdana <sup>1</sup>.**

Lu milli cu secentu si cumpiu,  
 quarantaquattru nni signa l'annata,  
 la gròlia cristiana risblinniu,  
 risblinniu la Cruci annuminata <sup>2</sup>:  
 chidda setta 'nfidili s' attirriu,  
 la nova cci junclu disgraziata;  
 cci fu l'aiutu e vuluntà di Diu  
 pirchè la *Gran Surdana* fu pigghiata.

La *Gran Surdana* tant' annuminata,  
 dunni passava, trimava lu mari,

<sup>1</sup> La *Gran Soldana* fu una galera turca di smisurata grandezza, fatta costruire dal Sultano Ibraim.

<sup>2</sup> Per questa Croce famosa par debba intendersi qui quella de' Cavalieri di S. Giovanni di Malta, ai quali si dee la vittoria navale che dà argomento alla leggenda.

**T**utta di cannuna pripravata  
**a** 'n forma 'na rocca 'n menzu mari.  
**I**' migghia 'stanti, a la prima annarbata <sup>1</sup>,  
**Capitana** la vinni a 'bbistari;  
**Bitu** urdinau a la sò squatra:  
**Jamu**, curremu sta gran prisa a fari. —

**Senza** tardari a la squatra urdinau  
**R**iri aniti e l'armi pripravati <sup>2</sup>:  
**Gran** Cavaleri, lu puntu arrivau,  
**F**idi e lu valuri l'ammustrati. —  
 Ginirali la spata livau,  
**Capitani** cu gran voluntati;  
**D**iu chiaramenti l'ajutau  
 Li venti 'n favuri cci ha canciati.

**La Gran Surdana** jianu spinsirati,  
**n** la vitti a la squatra chi vinia;  
**tera** annava e li banneri alzati  
**Qui** galeri appressu chi tinia.  
**gran** ricchizzi cc'era ammunziddati  
**di** robbi e dinari assa' nn' avia;  
**Gran** Signuri cu sò putistati  
**iddu** la fici e si nni cumpiacia.

*La Gran Surdana* pri la Mecca jia  
 nni lu sò puzzulenti Maumettu,

<sup>1</sup>*Stanti*, distante. *Annarbata*, s. f., l'albeggiare, alba.  
<sup>2</sup>*Aniti*, (della parlata), uniti.

cà lu Buassìa cci cunnucia <sup>1</sup>  
 un figghiu di lu Turcu giuvinettu:  
 la Surdana idda puranchi cci jia  
 pr' 'un lassari a lu figghiu sò diletto;  
 la dissiru *Gran Surdana* a sta galia,  
 e fu pri la Surdana lu rispettu.

Senza suspettu lu Ràisi annava <sup>2</sup>,  
 si vidi 'n coddu chidda squatra ardità.  
 La *Capitana* a 'na galera dava,  
 'nta quattru botti la festa è cumpita:  
 puru la *San Giuanni* cci assartava,  
 la *San Giuanni* viloci e pulita,  
 'na sula kannunata chi tirava  
 sutta di l'unni l' happi sippillita.

L' àtra galera vidi la partita <sup>3</sup>,  
 cala bannera ò si suttametti,  
 tutta trimanti si pirdia la vita,  
 scava a li Cavaleri si cci detti.  
 La *Gran Surdana* putirusa e ardità  
 tocca campana e a difisa si metti,  
 e cu l'artigghiarìa tanta cumpita  
 cchiù firma di un scògghiu ddà si stetti.

<sup>1</sup> *Buassìa*: sempre cosl è detto nella leggenda; cor: forse di *Bassà*. Era Agà Zambus, o Gelis Aga (come a chiama), ajo del giovinetto Osman figlio del Sultano.

<sup>2</sup> *Ràisi*, il Rais Agà Maometto comandante della *Gran S*

<sup>3</sup> \**Atra*, *àtra*, altra.

L'ordini detti lu Ràisi a li cani,  
 li mittissiru a puntu li kannuna,  
 tutti a 'na botta avissiru a sparari,  
 la *Gran Surdana* nun teni paura!  
 A Maumettu vòsiru chiamari  
 pri strùdiri li cristiani tutt' a un' ura;  
 trimenna botta cci fu 'nta ddu mari,  
 spararu a un corpu sissanta kannuna.

Viloci cci va abborda la *Patruna*  
 ch'era chiamata la *Santa Maria*,  
 e curri la *Vittoria* cu bravura  
 e puru *San Giuseppi* cci curria;  
*San Lurenu* assartannu cu primura,  
 gridannu: — Viva Cristu cu Maria! —  
 spararu tutti a signu li kannuna,  
 la *Gran Surdana* quasi trabballia <sup>4</sup>.

Di tanti corpa quasi trabballia  
 cà tutti foru gritti a lu só signu,  
 la puppa spirtusata si vidia,  
 jetta un gridu dd'esèrcitu malignu.  
 Lu Ràisi di subitu curria,  
 dannu curaggiu arripara lu lignu:  
 l'asta di la bannera si rumpia,  
 dici lu Ràisi: — Chistu è malu signu! —

Contra lu 'ndignu Maumettu cani  
 forti lu Ràisi bistimiannu,

<sup>4</sup> *Trabballia*, traballa.

a la Surdana la vitti trimari  
 pri lu sò figghiu assai lagrimannu:  
 e lu Buassìa lu jiu a truvari:  
 — Lu 'ncontru è malu e cchiù peju è lu dannu;  
 eu vi cunsigghiu bannerà calari,  
 nun si pò cchiù canzari stu malannu.

— No, (cci rispusi), miu è lu cumannu,  
 la *Gran Surdana* paura nun teni;  
 a funnu ora stissu vi li mannu  
 chisti 'mprisusi e mischini galeri <sup>1</sup>. —  
 A li surdati so' iddu gridannu,  
 li surdati sparavanu cchiù ferì;  
 l'artigghiarìa mai nenti cissannu,  
 mali cci vinni pri li Cavalieri.

Li Cavalieri cu summa valia  
 cci jianu 'n facci a dd'orribuli focu;  
 'nta li galeri lu focu chiuvia,  
 palli e saitti vannu ad ogni locu.  
 Li galeri, arrampannu cu mastria <sup>2</sup>,  
 sicuri stannu comu fussi jocu;  
 mali cci accasca a la *Santa Maria*,  
 li vili e 'ntinni cci pigghiaru focu.

<sup>1</sup> *'Mprisusi*, petulanti, arroganti.

<sup>2</sup> *\*Arrampannu*, correndo all'arrembaggio. Il TRAINA registra *Arrammari*, levandolo al DEL BOVO: presso i marini è più esattamente usato *\*Arrimbari*; il popolo dell'interno usa però *\*Ar rampari*.

**Sutta** lu focu gran genti muriu,  
 u Capitanu la vita cci lassa <sup>1</sup>  
 'n celu lu Diu Patri l'accugghiu,  
 di la navi a la gròlia passa.  
 i Cavaleri a risicu li vijù,  
 a *Gran Surdana* fa lu spacca e lassa <sup>2</sup>,  
 lecci 'ntussicati e focu riu  
 iòvinu sempri senz' aviri stassa.

**La** gran squatra di Màuta nun s'arrassa,  
 mmati cchiù custanti ed accanita;  
**Morti** a tutti banni tocca e passa,  
**Cavaleri** su' privi di vita.  
**Ntari** nun si ponnu li fracassa,  
**tanti** morti e la stragi 'nfinita  
**annu** chi li galeri fannu massa,  
**nnu** jucari l'ultima partita.

**Santa Maria** fu la cchiù ardita,  
 'na 'ntinna cci ha datu la scalata,  
**Pra** la *Gran Surdana* attirruita  
**Cavaleri** acchiànanu a 'na fiata:  
**tutti** parti, nun curannu vita,  
**Cristiani** fannu l'acchianata;  
**oru** di quattucentu la partita,  
**supra** la *Gran Surdana* fannu strata.

*Lu Capitanu:* Monsieur de Piancort, comandante della Pa-  
 gna, morì trapassato il petto da una palla mentre incurava  
 i feriti che andavano all'arrembaggio.  
*Fa lu spacca e lassa,* fa grande strage.

Chidda setta di cani scilirata  
 fa la difisa firoci e custanti  
 e tutta voli essiri scannata,  
 no chi lassa canciarru e buttavanti.  
 Lu Ràisi gridava: — *Ulla marata* <sup>1</sup>! —  
 e cu tanta di fùria si fa avanti:  
 un Cavaleri cu 'na sciabulata  
 cci ha spaccatu la testa 'nta lu 'stanti.

Di lu Buassìa vi dicu avanti  
 chi stava a la difisa assa' prudenti,  
 'na badda cci spirtusa lu turbanti,  
 'na badda orva cci grapiu la menti.  
 Curria lu sangu di tutti li canti,  
 granni li botti e li vuci dulenti;  
 li Cristiani sennu triumfanti,  
 gridaru: — Viva Cristu onniputenti! —

Chiddi Turchi fitenti a chidda vuci  
 facci pri terra si jittaru allura  
 ed ogedunu scavu s' arriduci,  
 di perdiri la vita havi paura.  
 Spinceru la banneru cu la cruci <sup>2</sup>  
 li Cavaleri senza cchiù dimura,

<sup>1</sup> *Ulla marata!* Imitazione, certo, o corruzione  
 chesche. Il mio dotto amico e arabista, il prof. S.  
 richiesto, interpreterebbe l' *Ulla marata* come una d  
 religiose comuni all'arabo e al turco: *Allah ma*  
*Allah* non vuole (che noi ci sottomettiamo, che n  
 ec.). *Ulla* sarebbe corruzione di *Allah*.

<sup>2</sup> La bandiera della Religione di Malta.



upra la *Gran Surdana* cc' è la cruci,  
ra si chiamirà la *Gran Signura*.

La *Gran Signura*, ch' è matri di Diu,  
Diu chi nn' ha datu sta vittoria;  
turi e menza si cci cummattiu  
putiri accanzari tanta gloria.  
Ginirali la vita pirdiu <sup>1</sup>  
Pra la *Gran Surdana* pri sò gloria,  
iddu sempri avanti cummattiu;  
ista è prudizza ch' arresta a mimoria.

Eu la me' storia la fazzu cumputa,  
ta vi l' hê cuntari la passata <sup>2</sup>;  
annu chi la Surdana fu scruputa,  
gioja granni chi nn' happi l' armata!  
ta idda era, cu spaventu e muta,  
ava cu lu figghiolu fu pigghiata;  
sa di rasu e di oru vistuta  
di tanti dunzelli atturniata.

La *Gran Surdana* nni fu sdisarmata,  
li scavi 'ncatinati a li galeri;  
di novicentu passa la cuntata <sup>3</sup>,  
chistu è triunfu di li Cavaleri.

*Lu Ginirali*; era Generale della squadra Fra Gabriello de  
abres Boisbodrant, nizzardo.

<sup>1</sup>*Passata*, s. f., successo, avvenimento.

<sup>2</sup>*Cuntata*, s. f., conto, somma. Secondo il *Minutolo*, fu-  
800 gli schiavi, tra donne, fanciulli e ciurma, oltre a 400  
nizzari, tra feriti e vivi.

Lu Gran Turcu cci jiu la 'lluminata,  
 cci amariau la vacca cchiù di feli <sup>4</sup>,  
 pri rabbia la varva s' ha strazzata,  
 lu turbanti pistau sutta li pedi.

Sinti' a la *Gran Surdana* chi succedi,  
 a Màuta nun cci potti arrivari;  
 pirchè era azzuppata di li pedi  
 a stentu caminava supra mari.  
 Ddà la vulianu li Cavaleri,  
 a Màuta vullanu triumfari;  
 cu tanti kannunati di galeri  
 sulu putia jiri a lu spitali.

Cchiù di menzu viaggiu 'un potti fari,  
 vicinu a la Sicilia junciu;  
 una maretta chi la jiu a 'ncuntrari  
 cci desi morti e ddà la sippilliu.  
 Comu sutta la vittiru calari,  
 li Cavaleri assa' cci dispiaciu;  
 a Màuta la vulianu purtari,  
 a mità di la strata cci muriu.

Guarda lu fini comu cci surtiu,  
 la *Gran Surdana* annuminata tantu!  
 tutta la sò putènzia finiu,  
 di li regni cristiani 'un ce' è cchiù scantu.  
 Di Màuta la squatra la vinciu,  
 ca porta 'n puppa chiddu signu santu;  
 cci fu l'ajutu e vuluntà di Diu,  
 li Cavaleri nn' hàppiru lu vantù.

<sup>4</sup> *Amariau*, amareggiò.

Ed eu oci mettu fini a chistu cantu,  
 la storia finuta v' apprisentu,  
 ringraziannu a lu Spìritu santu  
 e Patri e Figghiu, chi a nui nn' ha redentu.  
 Bàrtulu di Criveddu, omu d'antu,  
 l'ha cumpunuta 'ntra peni e 'ntra stentu,  
 cà di la puisia nun portu vantù,  
 scusati lu me' bàsciu sintimentu.

(Partinico).

#### Annotationi e Ricontri.

La vittoria navale della squadra di Malta sulla famosa galea turca detta la *Gran Soldana* e la conseguente cattura di questa avvennero nei mari di levante verso l'isola di Rodi, a' 29 settembre 1644. La sua sommersione accadde poi qualche dì appresso nelle acque siciliane in prossimità del Capo Passaro, per cagione di una burrasca, nel mentre il cavaliere Verdilla, precedendo la squadra, la conducea a Malta. Le particolarità e gli accidenti del combattimento si possono veder descritti nella *Historia del Conte GALEAZZO GUALDO: Priorato*, parte terza, libro VIII, pag. 320-321 (Venezia, 1648), o più diffusamente nelle *Memorie del Gran Priorato di Messina raccolte da Fra Don ANDREA MIXTOLO*, pag. 36-38 (Messina, 1699), od anche nella *Histoire des Chevaliers hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem etc.* par M. l'Abbé de VERTOT, tom. V, liv. XIV, pag. 191-193 (Amsterdam, 1781).

Il giovinetto Osman, condotto in Malta, si converse alla fede di Cristo; e pervenuto all'età idonea, venne a vestir l'abito dei Predicatori in Palermo, nel convento di San Domenico, a cui lasciò un suo manto di seta e oro con lavoro di arabeschi ammirabili, oggi ancora esistente ma convertito in paramento sacerdotale. Fino al 1866, anno della soppressione delle Corporazioni religiose, esisteva in San Domenico il ritratto del figliuolo d'Ibraim, in abito domenicano. Al 1676, subito o poco

dopo che diventò dei Predicatori, egli si restituiva a Malta. Passando da Palazzolo Acreide, attirò gli sguardi di uno studioso, Don FRANCESCO CALÈNDOLI, il quale ci lasciava questa nota, che ho il piacere di divulgare per la prima volta: " Giovedì  
 " A 30. di Gennaro 1676. ad hore 21. di d.º giorno venne in  
 " questa terra di Palazzolo il P.º f. Domenico S.º Tomaso del-  
 " l'Ordine de Predicatori figlio primogenito del Gran Turco, il  
 " quale fu preso dalle Galee di Malta sopra un vascello chia-  
 " mato La gran Soldana nell' anno 1644. a 30. di 7bre, che an-  
 " dava alla Mecca, e per gratia di N. S. Giesù Xpisto si ri-  
 " dusse alla nostra Santa Fede e si ritrova nella Religione Do-  
 " menicana. — Il dì seguente ult.º di Gennaro si partì la mat-  
 " tina ad hore 16. per Siracusa a fine di andare nell' isola di  
 " Malta di residenza <sup>1</sup>. „

La *Gran Surdana* è rimasa proverbiale in Sicilia per la sua mole e pel suo potere: onde udiamo tuttodì esaltare il valore di uno con le parole: *Chissu pò cummàttiri cu la Gran Surdana*. Un esempio se ne può vedere nei *Canti popolari siciliani* del PITRÈ, nel vol. I della *Biblioteca* cit., n.º 87, pag. 203.

La *Storia di la presa di la Gran Surdana*, che ora stampo, non è la sola che corse presso il popolo di Sicilia: un' altra ne ricordo, udita nella mia fanciullezza, in strofette settenarie, nella quale principalmente narravansi i particolari della sommersione della immensa galera. Per quante ricerche abbia fatte, non mi è stato dato di ritrovare altro che questi sedici versi:

<sup>1</sup> La nota, ch'è autografa, è scritta sulla guardia di un libro a stampa del 1686, il quale conservasi in Palazzolo Acreide, nella libreria di F. GIOVANNI MARIA CALÈNDOLI de' Predicatori, discendente in linea retta da D. Francesco. Debbo al gentilissimo e dotto mio amico il P. LUIGI DI MAGGIO de' Predicatori la copia esatta di questo interessante documentino, eseguita e cortesemente comunicata a lui dal surricordato F. Giovanni Maria. Notisi l'errore di segnare a 30 settembr la presa della *Gran Soldana*. Il GUALDO ed il VERTOT hanno il 28 settembr io ho seguito il MINUTOLO, che è meglio informato.

. . . . .  
 Stativi (*sic*) atinzioni  
 tutti cu bona gana,  
 comu fu ca si persi  
 la forti *Gran Surdana*;  
 si persi e summirgiu  
 pri vuluntà di Diu.

Era veru tirribuli  
 sta gran galera forti;  
 . . . . .  
 cu' la vulia guardari,  
 una muntagna a mari.  
 . . . . .

La prima fu la puppa,  
 l'ultima la bannerera.  
 . . . . .

Chiancia lu Gran Signuri  
 lu sò caru figghiolu,  
 la forti *Gran Surdana*  
 ch'è ricca di tisorì.  
 . . . . .

testo in endecasillabi, ch'io ho dato, corre eziandio italia-  
 to presso qualche Cantastorie di mestiere, quale ad esem-  
 il palermitano Giuseppe Calvaruso, che crede più conve-  
 nite e più bella una versione di cattivo gusto e sgrammati-  
 . Ma egli, per menar vanto di saper anche cantare in *lingua*  
*ma*, come non sanno altri suoi compagni di mestiere, stor-  
 ebbe ben altro che la *Gran Soldana*. Serva d' esempio il co-  
 ciamiento della leggenda, che pure è il men tristo:

Il mille con secento si compio ,  
 quarantaquattro assegna l'annata,  
 la gloria di Cristo risplendio,

si fe bella la Croce nominata.  
 Quella setta infedele s'atterrio,  
 perchè la nova vi giunse graziata (sic);  
 e fu l'aiuto e volontà di Dio  
 quando la *Gran Soldana* fu pigliata.

Si direbbe una delle tante versioni, che col nome di *FORIANO PICO fiorentino* vennero stampate in Napoli sulla fine del seicento e principio del settecento (vedi *PITRE, Biblioteca cit.*, vol. III, pagina 252 e seg., e *SALOMONE-MARINO, Storie pop. in poesia sicil. cit.*, pag. 62 e seg.): e forse sarà, ma non ho prove per attestarla.

La *Relazione della gran vittoria che hanno ottenuta le sei gèlere della Religione di Malta in Levante nella presa della Gran Soldana di Turchia e di altri vascelli che portavano il figlio del Gran Turco a visitare il corpo di Maometto alla Mecca*, stampata ai dì nostri in Lucca (Baroni, s. a.) e in Napoli (Avallone, 1849), ma che certo deriva da più antiche stampe, descrive il medesimo fatto con qualche maggior larghezza e particolari maggiori, ma è cosa diversa dalla presente storia, e non si potrebbe accogliere menomamente il dubbio che i due componimenti fossero traduzione l'uno dell'altro.

Dovrei ora una parola sull'autore della *Storia*: m. mi tocca ripetere, come per tanti altri poeti del popolo, che non ne conosco che il nome e la qualità di agricoltore, perchè egli stesso ce l'ha fatto sapere ne' suoi versi. Aggiungo bensì che di lui corre eziandio un'altra leggenda, di sacro argomento, intitolata *La Croce*, ch'io serbo inedita; anche in questa termina registrando il nome suo e l'anno:

A lu milli secentu pocu avanza,  
 di lu cinquantadui fa disinenza;  
 cui di la Cruci lassa ricurdanza,  
 Bàrtulu di Criveddu li dispenza.

XXXII.

**La morti di Re Carru secunnu.**

A tia ricurru, Cristu Redenturi,  
Tu chi governi la celesti corti <sup>1</sup>,  
di quantu si' binignu, o me' Signuri,  
ca c' un sulu risguardu mi cunorti <sup>2</sup>.  
Pintèmunni, ostinati piccaturi,  
pri sirviri a stu Diu custanti e forti;  
Papa, Re, Cardinali e 'Mperaturi,  
tutti cci stamu soggetti a la Morti.

La Morti è chidda addulurata e scura  
chi a nui nni tira comu calamita

<sup>1</sup> \**Corti*, poco comune, generalmente *curti*.

<sup>2</sup> *Cunorti*, conforti.

e nun nni duna tempu un quartu d'ura\_ ~~6~~<sup>a</sup>,  
 cà mannata è di Diu, buntà infinita.  
 Cchiù ricca d'idda 'un cci fora nisciuna  
 s'idda si cuntitassi pri munita:  
 stamu avirtenti mentri tempu dura  
 cà avemu a trapassari di sta vita.

La Morti fici un Diu glorificatu,  
 pinzànnucci, a lu 'nternu mi cunfunnu;  
 Cristu nn' havi a guardari di piccatu,  
 di l'ostinazioni di stu munnu.  
 La Morti sta cu l'arcu preparatu,  
 firmata supra un pernu e gira 'n tunnu,  
 pirchè l'eternu Cristu l'ha mannatu  
 pri dari morti a Re Carru secunnu.

Mentri, li pusa cci foru osservati  
 e un sapienti medicu studia:

— Spránza nun cci nn' è cchiù: chi cci aspittati?  
 Lu Re pri 'n' àutra strata è misu in via. —  
 Lu Re s' abbrazza a Diu, summa bontati,  
 dici: — Vi raccumannu l'alma mia!  
 Moru, vassalli mei, pacènzia ajati,  
 a me' patri va' fazzu cumpagnia.

Studiannu li tomi, libri e carti  
 chiddi Dutturi sapienti e accorti,  
 upraru 'nceguu, sapienza ed arti  
 pri fari a lu Re Carru sanu e forti:



Empu un momentu lu misiru a parti <sup>4</sup>  
 dari a la Rigina li cunorti :  
 Toru, Rigina mia, l'alma si sparti,  
 parti pirchè a mia tuccau la morti.

. procuri pri fari tistamentu ;  
 morti s' avvicina in puntu in puntu,  
 vogghiu st'arma mia chi pati stentu  
 unu davanti a Cristu sarrò ghiuntu :  
 lugnu a tutti lu pirdunamentu <sup>2</sup>,  
 vogghiu chi nesciunu pati assuntu <sup>3</sup>.  
 mi lu santissimu Sagramentu  
 di la vita mi sentu difuntu. —

esa, ch'ogni persuna si stupiu  
 unu Re Carru, a la morti, parrau <sup>4</sup>  
 unu : — Pietà, supernu Diu ! —  
 rdunu di cori addimannau.  
 rova un Cardinali umili e piu,  
 ra di li so' vrazza si pusau ;  
 anti chi l'alma di lu corpu 'sciu <sup>5</sup>,  
 ti li so' vassalli pirdunau.

un Re l'ha cunfirmatu sti palori :  
 Nun vogghiu chi nesciunu pata mali;

arte, a conoscenza dello stato vero di sua salute.

*tunamentu*, perdono.

*untu*, molestia. Una variante: *affruntu*.

*morti*, in punto di morte.

, usci. *Scire*, aferesi di *uscire*, adoprasi anche nell'ita-

l' arma, niscennu di lu corpu fori,  
 cci la presentu a Diu cilistiali;  
 di sta vita abbannunu li tisoni,  
 la me' curuna e lu scettru riali;  
 binidicu e pirdugnu in tuttu cori  
 tutti li stati mei, cità e casali. —

Dici: — Rigina mia, facci sirena,  
 nun cci abbasta cunfortu ch'omu duna,  
 cà v'arresta a lu cori 'na gran pena;  
 'ccussi voli lu celu e la furtuna!  
 Già mi manca la forza cu la lena,  
 lu pusu e ogni virtuti m'abbannuna! —  
 Dissi Re Carru cu palora amena:  
 — Cci la lassu a cu' tocca la me' crîna. —

Si chiama lu Cunsigghiu e, sintiriti,  
 cci spja di lu Guvernu e di li Stati;  
 — Nun cci haju culpa, comu vu' sapiti,  
 si vassalli cci su' mali trattati:  
 pirdugnu a tutti, e vogghiu chi scriviti,  
 nun vogghiu chi nesciunu pri mia pati. —  
 Dicennu sti palori àuti e cumpiti <sup>1</sup>,  
 trapassau la Riali Majstati.

E trapassannu, la Rigina dissi:  
 — Re miu, pri cunfortu a cu' mi lassi?  
 La Morti chi lu cori mi trafissi:  
 Morti crudili, chi li cori attassi!

<sup>1</sup> *Auti*, alte, nobili.

mīa suli e luna fici aggrissi <sup>1</sup>,  
 Delu cu la terra tuttu s'arsi :  
 Ti, vurria stu cāmiu chi facissi <sup>2</sup>,  
 ðu murissi e Re Carru turnassi. —

Li dami e li dunzelli a vuci china  
 facianu stupiri ogni pirsuna  
 Occhi fannu funtana e lavina ;  
 Rigina cunfortu nun si duna:  
 Eduna a lu Re si cci avvicina  
 Unnucci la manu ad una ad una ;  
 Cristatu la viduva Rigina,  
 Carru rinunziau la sò curuna.

— Ohimè! ca mi spiriu l'unicu oggettu,  
 Ti, ch'a tali puntu m'ha' riduttu,  
 Mi lu beni miu, persi l'affettu! —  
 Rigina dicia cu chiantu ruttu :  
 Truvannu nè paci nè risettu,  
 Forti vuci scrama a chiantu e luttu :  
 Rivàtimi sta gioja di lu pettu,  
 Nigru m'haju a vestiri a lu 'ntuttu.

eni, Matrona, quantu scippi e strazzi,  
 Li, Matrona, e strizzami sti trizzi;  
 Campi, li grannizzi e li sullazzi  
 Li si trasfurmaru in scuntintizzi.

<sup>1</sup> rissi, eclissi.

<sup>2</sup> iu, cambio.

Purtàtimi di nigru li chiumazzi:  
 comu 'nfilici sù 'n tanti amarizzi!  
 Morti crudili, chi lu cori agghiazzi,  
 già persi di Re Carru li carizzi!

Morti, ca veni a sconzi ogni partita,  
 comu ti trovi pronta e preparata!  
 quannu ti manna Diu, bontà infinita,  
 tu nun fai cuntutu di nudda casata.  
 Mi lu tirasti comu calamita,  
 pri mia fu scura sta mala jurnata;  
 mentri chi èu campu ed haju vita  
 chiancirò di Rigina scunsulata. —

Fu lu riali corpu 'mbarsamatu,  
 cci misiru li so' cari vistita,  
 sutta d'un gran tusellu situatu,  
 quasatu di quasetta culurita,  
 d'un cappeddu finissimu adurnatu;  
 di 'nturciaria ogni cosa cumpita<sup>1</sup>;  
 dintra 'na stanza, di oru apparatu  
 lu corpu di la sua Riali vita.

Cu applausu d'onuri cinqu jorna  
 supra terra lu Re nostru signuri;  
 li Putintati di chiddi cuntorna  
 la manu cci vasavanu cu amuri;

<sup>1</sup> \* 'Nturciaria, grande quantità di torce.

granni di Spagna già s' adorna  
 ri a lu Re Carru tantu onuri :  
 t sapemu, cu' mori cchiù nun torna,  
 mulu a lu Santu Salvaturi <sup>1</sup>. —

pilliri a lu Re già s' accumenza  
 inatu di oduri e di fraganza,  
 ucci a la Rigina la pacenza <sup>2</sup>  
 l' àuti Signuri, com' è usanza.  
 di novu lu chiantu accumenza,  
 duluri a la Rigina avanza:  
 t vidiri lu vògghiu a la spartenza  
 turnari cchiù nun cc' è spiranza. —

prepara 'na granni 'nturciaria,  
 nella carrozza beni ornata,  
 rti visitusa, 'nfantaria,  
 ottu cavaddi ben tirata:  
 a cavaddu la gran Signuria  
 la santa crèsia sagrata,  
 àscinu d'apressu chi cci jia <sup>3</sup>,  
 nnu la scuravanu la strata.

è vintun migghiu a lu tempiu divinu  
 t chiamatu di l'eternu Diu;  
 di Palazzu e si misi in caminu  
 rcitu e a la crèsia si junciu <sup>4</sup>.

iesia del Salvatore.

*uccì... la pacenza*, confortandola.

*inu*, s. m., corteo funebre, accompagnamento.

*u*, quantità immensa di persone, esercito, come scrisse  
 ;, XVIII, 28).

La Riggina chiancennu di cuntinu :  
 — Lu beni di chist'occhi mi spiriu! —  
 Tutti li Stati, luntanu e vicinu,  
 cori di petra fu cu' nun chianciu.

Spagna cci fici un granni funerali  
 cu gran lumi di torci e di cannili  
 ca di billizza 'un si nni cunta aguali  
 di quantu era superbu e gintili.  
 Sunannu li martòria riali  
 scuraru di Re Carru li fidili;  
 a la crèsia chiamata Scuriali  
 sippillutu lu Re, mortu a Madrili <sup>1</sup>.

Giacchi l'unicu patri nni muriu,  
 li figghi e li so' Stati abbannunau,  
 Napuli cu Milanu lu chianciu,  
 tutta quanta l'Europa lagrimau:  
 pri fina lu Gran Turcu lu sintiu,  
 sò Santitati lagrimi jittau,  
 'nanti ca morsi lu binidiciu  
 pirchè l'eternu Cristu lu chiamau.

Napuli, fidilissima citati,  
 tutti cosi cci ficiru cumpiti,  
 Principi e Cavaleri 'nvisitati <sup>2</sup>,  
 lu populu dulenti e tutti uniti

<sup>1</sup> *Scuriali*, Escuriale. *Madrili*, Madrid.

<sup>2</sup> *Nvisitati* lo stesso che *visitusi* e *alluttati*, abbrunati, ve  
 a lutto.

**r**feri, Capitani e Surdati  
**n**igru si mitteru li vistiti;  
**q**uannu trapassau sò Majstati  
**t**ra Napuli chiancianu comu viti.

**E**'ntra Salernu, cunformi vi cantu,  
**i**ru tutti cosi a cumpimentu;  
**r**chi lu nostru Re morsi di santu  
**u**' ha lassatu a lu cori un gran turmentu:  
 Bon Munarca, chi nn' amava tantu,  
**i**stu si l' ha chiamatu 'ntra un mumentu.  
**r**chi a Gaita si fici gran chiantu,  
**n**u a sò Majstà lu finimentu <sup>1</sup>.

**T**rapani, capu di Regnu, la senti <sup>2</sup>,  
**u**ru cci spiaci a l' adduratu Munti <sup>3</sup>,  
**t**utti lu chiancemu amaramenti  
**r**chi la morti sua nni detti assunti.  
**O**rsi lu nostru Re di l'orienti,  
 l' spata damascina a milli punti,  
**u** chiamatu di Cristu onniputenti  
**i**n celu pr' arrinniricci li cunti.

<sup>1</sup> Sic. La massaja, chè dettavami la presente storia, mi spiegò *nimentu* per *monumento*, *mausoleo*: io credo perciò che sia una orruzione o uno scambio di *nunimentu* o *mulimentu*, come si dice dal popolo il monumento.

<sup>2</sup> *Capu di Regnu* perchè presso al Capo Lilibeo.

<sup>3</sup> *Adduratu*, adorato, diletto. *Munti*, Monte San Giuliano, l'antico Erice.

Scrama Palermu pri stu gran tisoru,  
 ogni mumentu si senti un suspiru,  
 cà di lu ciumi Oretu quanti foru  
 tutti quanti di cori lu chianciru <sup>1</sup>.  
 Cu' campa, in vita nun pò diri: — 'Un moru <sup>2</sup>;  
 mancu pò diri: — Vaju, tornu e giru. —  
 S' ha turmintatu assai la Conca d'oru,  
 l' àcula invitta si vistiu di niru <sup>3</sup>.

Patti cci dici a Milazzu: — Suspira,  
 avemu chi guardàrinni a la cera;  
 ora pri nui scurau la nigra sira,  
 s' ha 'stutatu la splènnita lumera;  
 nun avemu riguardu chi nni mira,  
 l' àcula è trasfurmata a la banneria;  
 morsi lu nostru Re, nun torna e aggira,  
 pèrsimu la filici primavera. —

Sta turmintata la conca marina <sup>3</sup>  
 cunformi chista storia risona,  
 Saragusa, Catania e Missina  
 pri tutti banni lu sò chiantu attona <sup>4</sup>;  
 pri tutta la Sardigna e so' cunfina,  
 chianci Majorca, Minorca e Savona,

<sup>1</sup> *Chianciru*, forma disusata, da *chiancìri*: comunementi *chianceru*, da *chiànciri*; piànsero.

<sup>2</sup> L'aquila, come è noto, è lo stemma della città di Palermo la quale ab antico è conosciuta col nome di *Conca d'oro*.

<sup>3</sup> Intendesi per questa conca marina il Mediterraneo.

<sup>4</sup> \**Attona*, rintuona, intona.



ri sinu a lu gran Patri di duttrina <sup>1</sup>  
 i nigru si vistiù tutta Ragona <sup>2</sup>.

**T**u, catòlicu Re, ('ccussi: si dici),  
 ri abbannunavi stu 'nfernù fugaci <sup>3</sup>,  
 nuì lassasti misiri e 'nfilici,  
 i godi 'mmenzu l' àncili veraci;  
 a lu munnu cci fussiru 'nnimici  
 ri amariggiari sta vita fallaci,  
 ppprica a Cristu chi lu tuttu fici,  
 e Carru, prumittitinni la paci.

**C**asa d'Austria, nomu valurusu  
 i mai di lu Gran Turcu nni fu offisu,  
 ni a un Crucifissu preziusu,  
 lu guardava, ristava arrimisu <sup>4</sup>:  
 ora dintra a un mulimentu 'nchiusu,  
 di l'eternu Patri fu riprisul  
 rigamu a Gesù Cristu gluriusu  
 chi nni purtassi l'arma 'n paradisu.

(Partinico).

---

<sup>1</sup> Sic. Non è chiaro. La lezione raccolta in Acre dà: " Pri  
 rina a lu Dopatri di Turtina ", che è ancora più oscuro. La  
 traduzione italiana è identica al nostro testo.

<sup>2</sup> Ragona, Aragona.

<sup>3</sup> \*'Nfernù fugaci, il mondo.

<sup>4</sup> N'ottenea remissione dei peccati.

## Annotazioni e Riscontri.

Carlo II scendea nella tomba il 3 di novembre 1700 in Madrid; e spegnendosi in lui la discendenza maschile dell'austriaca famiglia trapiantata sul trono di Spagna, avea luogo quella famosa guerra per la successione spagnuola, che recò seco tante vicende e mutamenti di dominio in Europa e per conseguenza in Sicilia. La memoria di Carlo II, per un cumulo di ragioni ch'è inutile riferir qui, restò cara presso il popolo di Sicilia; il quale, oltre alla storia che ho stampato di sopra, conserva il seguente *Piddifu* in rimpianto di quella morte immatura —

Morti, ea duni morti e 'un si sa quannu,  
 cu 'na fauci in manu e mieti tunnu,  
 tu dasti un cuorpu e fu tantu tirannu,  
 'mmazzasti lu munarca di lu munnu:  
 s'è mortu un Papa, 'n' àutru Papa fannu  
 e li Rumani sempri 'n festa sunnu;  
 chist' è l' ultimù riegalu di l' annu  
 ora ea morsi re Carru secunnu.

La canzona è di Acre, e la traggo dalla più volte citata *Raccolta amplissima di canti pop. sicil.* (cap. I.V, num. 4836, pag. 659). Ivi stesso (cap. cit. num. 4806 e segg., pag. 657 e segg.) trovasi stampata la presente istoria, ma guasta in varj punti e manchevole. Essa, che fu ed è tuttavia diffusissima, venne tradotta in italiano e stampata verso la metà del sec. XVIII, in un libretto, ch'io ho sott'occhio: *Istoria della morte di Carlo II.* (In Palermo: Per Ferrer). Che questa non sia che versione del testo siciliano, si conosce evidentissimo alla prima lettura; ciascuno può sincerarsene con le tre stanze che io gli metto sott'occhio, dove le forme siciliane delle parole e del

**O** traspariscono subito dalla meschina, disadatta e la-  
**s**te italiana:

La morte è quella addolorata e scura,  
noi ci tira come calamita,  
**c**he tempo non ci dà un quarto d'ora,  
**c**he mandata è da Dio, bontà infinita:  
**P**iù ricca della morte non ci fora  
**s**e essa fusse contenta per moneta:  
**s**tiamo avvertenti mentre il tempo dura,  
**c**he avemo a trapassare da sta vita.

La morte fece un Dio glorificato,  
**i**o a pensarci interno mi confondo;  
Cristo ne ha a riguardar lo peccato  
de l'ostinazione in questo mondo;  
la morte sta con l'arco preparato,  
fermata sopra un perno, e gira intondo,  
perchè l'eterno Cristo t'ha (*sic*) mandato  
per dare morte al Re Carlo Secondo.

In questo li polzi furono osservate,  
ed un sapiente medico studia:  
— Non ci è speranza più: che aspettate?  
Il Re per altra strada è messo in via. —  
Il Re s'abbraccia Dio somma bontate,  
dicendo: — Vi raccomando l'alma mia;  
moro, Vassalli miei, pazienza abbiate,  
vado a fare a mio Padre compagnia. —

(*Stanze 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, pag. 2*).

---

**La Rivuluzioni di Francia.**

Li vascelli purtaru mali novi,  
chi granni arrivutuni di spaventu <sup>1</sup>!  
Francia mischina si lamenta e doli  
cà nèsciri vurria a sarvamentu;  
ma su' sfrinati, ohimè! li so' figghioli,  
hann' arrivatu a tali attrivimentu!  
lu milli setticentu ottantanovi  
un gran focu sbampò intra un mumentu.

. . . . .  
Lu bonu Re lu hannu assassinatu,  
com' un sbannutu jiu a la cullittina;  
la sacra crùna cci l' hannu sfrigiatu,  
puru l'assassinaru a la Rigina.

<sup>1</sup> \**Arrivutuni*, grande rivolta.

Il sacrilègiu nni trema ogni Statu,  
 La turruri sta carnificina;  
 Diàvuli s'hannu 'mpusissatu  
 Chidda nobili Francia mischina.

Oh chi turruri, chi fera rapina,  
 Nni è lu sangu chi spageru 'ntornu!  
 Nedunu a lu mali si cci 'nclina,  
 I Re tutti cumannari vonnu.  
 Chista è libirtà, chi li ruina?  
 Irtà, senza Re, circari vonnu?  
 Cc' è lu muttu ca chiaru lu grida:  
 Antannu tanti gaddi, mai fa ghiornu ».

. . . . .

Chià la fidi divina s' ha pirdutu,  
 Il Diàvulu s'hannu aduratu,  
 Il Diàvulu è letu e scuntinutu  
 Sulu la sò liggi ha triunfatu.

. . . . .

Itonaci assai e parrini scannati,  
 Sangu curri a ciumi 'ntra li chiesi.

. . . . .

Ora ca sunnu libiri ed uguali,  
 tutti senza culu e senza regnu<sup>1</sup>:  
 Culi illustri hannu stinnutu l' ali<sup>2</sup>,  
 sò putenza cci mèttinu 'mpegnu;

<sup>1</sup> *za culu*, povero, mancante di tutto.

<sup>2</sup> *uli illustri*; accennasi evidentemente alle potenze colle-  
 lanno della Francia, e in ispecie all' Austria e alla

s' hannu a strudiri st' orribili mali,  
 sulu a li Re cci cumpeti lu regnu.

. . . . .  
 Bella Sicilia, populu di paci,  
 ti pròspira lu celu e binidici;  
 Palermu di lu Re amicu viraci,  
 Palermu dda cità veru filici...

. . . . .  
 (Palermo).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Riporto questi brani (i soli che ho potuto rinvenire) *Storia di la Rivuluzioni di Francia*, che fu popolarissima fin il 1820 e che costava di trent'otto stanze, secondo mi assie alcuni vecchi popolani. Con quali ispirazioni nascesse storia poetica e quali idee svolgesse precipuamente, s prende a bella prima considerando le condizioni della sulla fine del passato secolo e principio del nostro, con boni qui rifugiati, la nimicizia colla Francia e l'isolamento pleto in cui essa era. Questi frammenti son documento di e di idee che più non tornano, ed è bene che si registrino che del tutto vadan dispersi: sorte che è toccata ad un storia popolare sull'istesso argomento, della quale, che io s non sopravvivono che questi quattro versi della chiusa:

O milli setticentu  
 ottantanovi orrennu,  
 annata 'mmaliditta  
 di chiddu Diu trimennu!

Dal tomo XVIII (1793) del *Diario palermitano di FRAN*

MANUELE marchese di VILLABIANCA, conservato ms. nella  
le di Palermo (ai segni Qq. D. 110) si può avere co-  
sufficiente delle notizie che in Palermo penetravano  
di Francia e de' pensamenti della classe nobile e della  
a intorno ad essi.

*Noria di li Giacobini*, della quale rimane appena ve-  
corse appo il popolo nostro, narrando anch'essa gli ec-  
lla rivoluzione francese; però, da qualche verso super-  
rivela di evidente origine letteraria. Eziandio il cele-  
ste MELI scrisse un sonetto *Contra li Giacobini*: ed in  
oscritto del 1795, che io posseggo, tra le molte poesie  
e e italiane ivi accolte, a pag. 19 se ne legge una *Con-*  
*iacubini*, ch'è però povera assai di pregio artistico e

XXXIV.

**La vulata di Liunardu cu lu balluni.**

Nun si leggi 'ntra lunària  
jiri un omu mai 'nta l'ària;  
Liunardu sulu ha statu  
chi li nèvuli ha tuccatu <sup>1</sup>;  
la sò forza tantu arriva,  
Liunardu viva, viva!  
Viva, viva la sua virtù,  
un omu di terra 'nta l'àriu fu!

. . . . .

Cu li setti matinati  
scasau tutta la citati <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> \**Nèvuli*, più usitato di *nùvuli* ne' paesi dell'interno, nu

<sup>2</sup> *Scasau*, vuotò le case (per correre allo spettacolo), sc



**U**ru forti già faccia  
**l**a genti ddà curria :  
**I**u scuru s' assittaru <sup>1</sup>,  
**f**adetti si 'nchiapparu ;  
 chi fetu ! oh chi ppu ppu <sup>2</sup> !  
**l**a l' àriu jiu, 'nta l' àriu fu !

**N**ta la villa Filippina <sup>3</sup>  
 l' aggenti cchiù di rina ;  
**l**u st' appuntu a dudici uri  
 vulatu lu balluni,  
**l**u h' è 'n terra, a chi fu 'n celu,  
**l**u ti allura s' attirreru ;  
**l**u sta è arbòlica virtù <sup>4</sup>,  
 omu di terra 'nta l' àriu fu !

**L**a batia di San Giulianu <sup>5</sup>  
 l' avia tantu luntanu,  
**l**u stissu cubbuluni  
 agustaru lu balluni :

**l**u tintendi: *le donne*.

**l**u, *ppu* ! Voce onomatopeica, con cui si dinota l'espres-

**l**u di disgusto per certe porcherie...

**l**u Villa dei Padri Filippini, in Palermo, donde il Lunardi  
 con l'areostato.

\**Arbòlica*, add., diabolica.

Il monastero di S. Giuliano, celebre per la sua magnifica  
 levata cupola (il *cubbuluni* nominato due versi sotto) fu de-  
 to nel 1876, insieme al monastero delle Stimate, per dar  
 al nuovo *Teatro Massimo Vittorio Emanuele II*, opera co-  
 le e stupenda dell' architetto G. B. F. BASILE.

la batia di l' Olivedda <sup>1</sup>  
 s' agustau sta vista bedda ;  
 di la stissa Vicaria <sup>2</sup>  
 lu balluni si vidia :  
 ch' era bellu ! e dillu tu,  
 'nta l' àriu jiu, 'nta l' àriu fu !

. . . . .  
 Lu balluni va annichennu <sup>3</sup>  
 cu li nèvuli discurrennu,  
 ch' è 'na granni maravigghia,  
 àutu tanti e tanti migghia !

. . . . .  
 Stu prudìgiu di munnu  
 pr' in eternu 'un tocca funnu ;  
 Liunardu lu sò nomu  
 resta sempri di grann' omu :  
 Liunardu sulu ha statu  
 ca li nèvuli ha tuccatu,  
 la sò forza tantu arriva,  
 Liunardu viva, viva !  
 Viva, viva la sua virtù,  
 un omu di terra 'nta l' àriu fu !

(*Borgetti*)

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Vincenzo Lunardi da Lucca fu tra' primi a seguire l'e de' fratelli Montgolfier e percorrere " l'inviolato impero "

<sup>1</sup> Il convento dei PP. Olivetani, oggi Museo Nazionale

<sup>2</sup> *Vicaria*, o casa di pena pe' delinquenti, era in quel l'attuale palazzo delle Finanze.

<sup>3</sup> \**Annichennu*, impicciolendo.

scuru forti già facia  
 e la genti dià curria :  
 a lu scuru s' assittaru <sup>1</sup>,  
 li fetetti si 'nchiapparu ;  
 oh chi fetu ! oh chi ppu ppu <sup>2</sup> !  
 Nta l'ariu jiu, nta l'ariu fa !

Nta la villa Filippina <sup>3</sup>  
 su' l' argenti cchiù di rina ;  
 giust' appuntu a dudici uri  
 ha vulatu lu balluni,  
 a ch' è 'n terra, a chi fu 'n celu,  
 tutta allora s' attirzeru ;  
 chista è arbòlica virtù <sup>4</sup>,  
 un omu di terra nta l'ariu fu !

La batia di San Giulianu <sup>5</sup>  
 nun l'avia tantu luntanu,  
 di lu stissu cubbuluni  
 s' agustaru lu balluni :

<sup>1</sup> Sottintendi: *le donne*.

<sup>2</sup> *Ppu, ppu!* Voce onomatopeica, con cui si dinota l'espressione di disgusto per certe porcherie...

<sup>3</sup> La Villa dei Padri Filippini, in Palermo, donde il Lunardi partì con l'areostato.

<sup>4</sup> *\*Arbòlica*, add., diabolica.

<sup>5</sup> Il monastero di S. Giuliano, celebre per la sua magnifica ed elevata cupola (il *cubbuluni* nominato due versi sotto) fu demolito nel 1876, insieme al monastero delle Stimate, per dar luogo al nuovo *Teatro Massimo Vittorio Emanuele II*, opera colossale e stupenda dell'architetto G. B. F. BASILE.

mente, che tutta quella folla di spettatori fu presa da terrore, e si pentì del desiderio di vederlo ascendere, e compiansi la sorte di lui. Ma la gioia e gli applausi furono grandissimi ed unanimi quando dopo due ore di viaggio aereo, caduto il pallone in mare a un 20 miglia dal porto, il Lunardi tornava in città. A ore 22 dell'istesso giorno fu condotto in trionfo per la vie il pallone con le sue bandiere e barchetta al suono di tamburi e di canti e grida festose. Il Vicerè e i Magnati diedero larghi premj al coraggioso areonauta, di oltre 2000 scudi in denaro: i Monasteri lo complimentarono di molti dolci e anche di danaro. Una *Copia di lettera scritta dal sig. Capitano Vincenzo Lunardi Lucchese ad un suo amico in Napoli, con la quale gli dà ragguaglio del Viaggio aereo felicemente da esso eseguito in Palermo li 31 luglio 1790*, venne alle stampe allora: porta la data di Palermo 2 agosto 1790, e narra i particolari della ascensione, le impressioni dell'areonauta, la caduta in mare e il ritorno: trovasi originalmente inserita nel *Diario Palermitano del Marchese di VILLABIANCA*, che si conserva ms. nella Comunale di Palermo (Anno 1790, Tomo XVI, segn. Qq. D. 106, pag. 383 e segg.). Nel quale *Diario* trovansi diffusamente riferite le notizie riguardanti il Lunardi in Palermo, ed è inserito altresì il disegno dell'aerostato e un ritratto inciso del Lunardi. Fu questa la quattordicesima ascensione del Lucchese, prima per la Sicilia, e rimasta famosissima e celebratissima presso il popolo, che nomina tuttavia il Lunardi come uomo maraviglioso e incomparabile.

I canti di lode sorsero da ogni parte, anche in italiano e in latino; i popolani han conservato quello ch'io pubblico e che duolmi non sia intero.

Dopo il 1790, i Palermitani videro rinnovarsi il maraviglioso avvenimento dell'ascensione con l'aerostato a' 16 di luglio del 1844, da Antonio Comaschi, il quale partiva dal largo detto *La Vigna del Gallo*. Anche al Comaschi tributò la musa del po-

lo le lodi e l'ammirazione in una *storia*, della quale io ho  
vato soltanto i versi seguenti:

. . . . .

Comasca priua all' ària  
un pallunettu manna,  
faccia acchianari e scinniri  
la màchina, ma smanna.

. . . . .

Lu suli nni cucia  
di testa fin' a pedi,  
l'acqua era quasi dèbita,  
du'grana ogni biccheri.

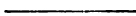
. . . . .

E cu viloci furia  
vola cu lu balluni,  
mannannu poi di l' àriu  
sunetti, rosi e ciuri.

L'aggenti festa ficiru,  
li manu cci batteru...

. . . . .

Località della *Vigna del Gallo*, in grazia della salita che  
maschi vi fece col pallone, è oggi conosciuta dal popolo  
mitano col nome di *Balluni*.



XXXV.

**La Caristia di lu 1813.**

. . . . .  
Li puvureddi pri li strati strati  
comu catàviri su' addivintati,  
e cu li guaj di sta mal' annata  
l' erva si mancianu appena nata!

Nun cc' è cchiù òriu, mancu furmentu;  
senti pri l' ària sulu un lamentu,  
cà cci niscia lu cori e l' arma  
sintennu diri: — Vint' unzi a sarma <sup>4</sup>! —

<sup>4</sup> Onze venti per ogni salma di frumento, cioè lire 2  
ettoltri 2,74 di esso.

Cu li nuvei, chi si cughianu <sup>1</sup>,  
li belli piatta chi si facianu!  
cu scorci e ràdichi si sustintàvanu,  
cà pr' 'un muriri li masticàvanu.

Giarni, allampati, pri li stratuna  
jlanu murennu a munzidduna:  
oh celu, oh celu, chi tempi duri!  
la manu dàtinni vui, o Signuri!

'N' annata simuli giammai si 'ntisi,  
scarsi di tunnu tutti li misi <sup>2</sup>!

Doppu lu tridici cu' è ca veni,  
veni a cantàrisi lu *Misereri* <sup>3</sup>!

(*Partinico*).

---

<sup>1</sup> *Nuvei*, i semi della carrubba.

<sup>2</sup> *Di tunnu*, del tutto.

<sup>3</sup> Chi sopravviverà all'anno 1813, sopravviverà solo per cantarsi il *Miserere*.

**Jachinu Muratti.**

Di virdi làuri e parmi  
cinta la frunti avia <sup>1</sup>  
e di `ndurati àculi,  
bella Sicilia mia.

— O sanguinusa spata <sup>2</sup>,  
librami di st' affannu!  
turnau arreri a Napuli  
l' augustu Firdinannu :

Lu 'ngannaturi caschi in ingannu,  
paghi l' offisi cu lu sò sangu;  
è giusta e cara st' imprisa ccà! —

<sup>1</sup> Sottintendi il soggetto, ch' è Murat.

<sup>2</sup> Parla il Murat.



n timi no la vita  
risicu mittia,  
tti abbannunatu  
tti 'un si sapia.

quantu si pò cridiri  
uli e cchiù forti  
Muratti misiru  
nguinusa sorti.

anci Parigi, chianci Tuluni,  
ribbeddu lu gran Campiuni  
lliata Suvranità.

'isula di Corsica  
atu stava,  
rdita di Napuli  
tti lagrimava.

gula di lu regnu  
i troppu indignu,  
a sò testa màchina  
istu sò disignu:

egna di fari comu Bonaparti,  
iari a Napuli cu 'ncegnu e arti:  
dimura a l'imprisa va.

ui varcuzzi debuli  
tisoni duna,

cu pocu soi surdati  
si fida a la fortuna.

A li Calàbrii sbarcanu,  
spèa la sò bannerà <sup>1</sup>:  
— Viva Muratti! — gridanu  
la genti sò guirrerà.

Fu canusciutu 'nta lu sò 'ngrizzu <sup>2</sup>,  
di un Capitanu, mentr' era a Pizzu <sup>3</sup>;  
ognunu: — All' armi! — gridannu va.

Arricogghi li populi  
la 'nfantaria, gridannu,  
e tutti l' armi pigghianu,  
contra Muratti vannu.

Iddu cerca di fùjri,  
Muratti svinturatu,  
ma di li soi fidili  
si vitti abbannunatu.

D' aggenti ed armi fu atturniatu,  
di la sò spata fu sdisarmatu  
e priciuneri Muratti va.

<sup>1</sup> *Spèa*, dispiega. Sbarcò l' 8 ottobre 1815, con 28 seguac

<sup>2</sup> *'Nta lu sò 'ngrizzu*, a' suoi modi, al portamento.

<sup>3</sup> *Un Capitanu*: il capitano Trentacapilli.

Essennu 'nta li càrzari  
 prestu fu 'ntirrugatu :  
 — Diti, qual' è la causa  
 pirchi aviti sbarcatu ?

— Si smossi 'na timpesta,  
 mi trasportau, l' afflittu !  
 eu vinni pri circàrimi  
 acqua, ristoru e vittu. —

Rispunni un Jùdici : — La scusa è 'nvanu ;  
 vittu 'un si cerca cu l'armi a manu ;  
 ribillioni circannu va. —

Scrissi la gran sintenza  
 lu Jùdici sdignatu :  
 « Menz'ura di cappella <sup>1</sup>,  
 « e doppu ficilatu ».

Senti la trista nova  
 Muratti e accussi sferra :  
 — Un jornu avia di mòriri,  
 mi lu 'nsegnau la guerra ! —

Lu cunfissuri sarvallu penza :  
 — Patri, ca è netta la me' cuscenza : —  
 e cunfissari nun si vosi già.

<sup>1</sup> Una variante: *Du' uri di cappella.*

Scrissi a la sò cunsorti  
 sta nova dulurusa :  
 « Ficulatu a momenti  
 « saroggiu, amata spusa.

« Chiànciu li cari figghi  
 « orfani e senza regnu,  
 « di tutti abbannunati  
 « a lu nnimicu sdegnu.

« Nun vi scurdati lu nnomu miu :  
 « nun vinnicati : addiu ! addiu !  
 « Vindirà un jornu chi mi chiancirà ».

Dumanna : — Pri cu' manca  
 a fari la me' tragedia ? —  
 Rispiùsiru : — S' aspetta  
 la benna cu la sedia <sup>1</sup>.

— Nun vogghiu benna e sedia,  
 (gridau cu vuci forti),  
 cci sàcciu jiri 'ntrèpitu  
 cu l'occhi mei a la morti.

Vogghiu 'na grazia eu dulurusa,  
 lu corpu mortu purtati a la spusa. —  
 E doppu, 'ntrèpitu a morti va.

<sup>1</sup> *Sedia*, poco comune: il popolo dice quasi costantemente *sèggia e ciera*.



ntu a ddu locu funibri <sup>1</sup>  
 assi lenti e sori <sup>2</sup>,  
 anateri prëa <sup>3</sup>  
 illu beni 'n cori.

Eu vi darrò lu signu,  
 ri mei surdati;  
 nu alzu la manu,  
 tu vui sparati. —

ughia un aneddu, l'abbrazza e strinci  
 sò pettu: la manu spinci...  
 ci spàranu senza pietà.

li ddu corpu a terra  
 idda vampa 'strema,  
 manti assai di sangu <sup>4</sup>,  
 u, ed ancora trema.

za mantu riali  
 lu catalettu;  
 tu è 'ntra lu sangu  
 vacantatu pettu.

ardita frunti tantu prizzata  
 lenti pallè fu curunata  
 za cràniu Muratti è già <sup>5</sup>.

ariante: *Nesci a ddu locu funibri.*  
 fermi, sicuri.  
 prega.

ite: *Grunnanti assai di sangu.*  
 ilazione fu eseguita il 13 ottobre 1815.

All'isula di Corsica  
 lu corpu sò mannaru  
 a la dulenti mogghi;  
 oh Diu chi chiantu amaru!

Idda in vidirlu, misira!  
 forti un gridu jittau;  
 supra l' afflitta frunti  
 svinuta abbannunau <sup>1</sup>.

— Morti crudili, (chiancennu dicia),  
 svinasti ad iddu, svinami a mia,  
 cà a mia la morti vita mi dà.

Grapi ss' ucchiuzzi amabuli,  
 guarda li figghi uniti,  
 sugghiuzziannu vâsanu  
 l'aperti toi firiti.

Oh Diu! tu 'un arrispunni,  
 Muratti, miu tisoru;  
 li to' firiti 'un parranu,  
 oh Diu! pirchè nun moru <sup>2</sup>? —

Di novu, misira! svinisci allura:  
 li servi cùrrinu cu gran primura:  
 a sippillirisi Muratti va.

<sup>1</sup> Variante:

*Cei vasäu la frunti,  
 supra cci assintunau.*

<sup>2</sup> Variante: *O Diu! di pena moru.*

Populu di Sicilia,  
 campa custanti e piu;  
 lu vidi li tirribuli  
 castji chi manna Diu ?

Castja li re putenti,  
 jetta li regni a funnu:  
 vulemu nui distrudiri  
 tuttu lu 'nteru munnu ?

Ama cu fidi, ca t'ama Diu;  
 pri nostr'amuri 'n cruci muriu,  
 nn' aspetta 'n celu pri 'n' eternità.

(*Borgetto*).

---

•

**Annotazioni e Riscontri.**

La misera fine del prode e cavalleresco Murat, notissima per storie a tutti, trovò simpatia presso la musa del popolo di Sicilia, la quale sciolse questo bellissimo ed affettuoso epicedio, ora gradito a ogni classe di popolani e in bocca ai Cantastorie. Io lo aveva già stampato a pag. 293 e segg. della mia opera di *Canti popolari siciliani* (num. 749); ma quella lezione onca nel principio e in varj luoghi men bella.

Per avvertire, che le prime cinque strofette di questa poesia scorrono assai alterate ed in tre o quattro varianti diverse. Ho prescelto, tra sei lezioni, quella che mi parve più corretta e più consona a tutto il componimento.

L'infelice ex-re di Napoli fu condannato in forza della legge

del Decennio, già da lui dettata sette anni innanzi: a quest legge, che fu detta arbitraria, si accenna in una canzone popolare inedita di Partinico, che mi piace di far conoscere:

Facitimi giustizia, Gran Curti,  
 la liggi 'un havi a stari 'ntra li carti,  
 ca paru paru li Jùdici tutti  
 la fannu a modu sò, comu Muratti.  
 Me' figghiu, a menzujornu avanti a tutti,  
 du' baddi 'n frunti e cutiddati sparti ' !  
 A ssu vancu l' hè vidiri cunnutti  
 li 'nfami, ch' ammazzari è la sò arti.

L'arrischiato tentativo di Murat e la sua morte vennero ■  
 ziancio descritti in certe quartine in endecasillabi, che zopp  
 cavano assai (al dire del ricordato Cantastorie Calvaruso), e per  
 furon presto messe da parte e dimenticate.

•

---

\* Cioè, gli forarono la fronte con due palle e per giunta lo accoltellarono.



## La Rivoluzioni di lu 1820.

. . . . .

Baddi e mitrągghia cchiui nun tinèvanu,  
 cannili di paràmita pigghiàvanu <sup>1</sup>,  
 pri fina 'n bucca lu pezzu jinchèvanu <sup>2</sup>,  
 un cileccu pri tappu cci 'ncarcàvanu <sup>3</sup>;  
 ed a la cantunera si mittèvanu,  
 e sparannu, sparannu s'avanzàvanu:  
 ogni botta, lu populu dicia:  
 — Viva Palermu e santa Rusulia <sup>4</sup>! —

<sup>1</sup> Prendevano lucerne di creta cotta, per servirsene di mitraglia. *Paràmiti* sono certi assicelli di figura piramidale o variamente geometrica, i quali ornati di lucerne di creta si appendono ai muri lungo le vie nelle feste solenni.

<sup>2</sup> *Pezzu*, pezzo d'artiglieria.

<sup>3</sup> *Cileccu*, panciotto (spagn. *chaleco*).

<sup>4</sup> Fu il primo grido spontaneo di quella rivoluzione, comin-

Quannu un pocu di truppa risuluta  
 càssaru càssaru scinnia schirata <sup>1</sup>;  
 lu Sarvaturi appena fu junciuta <sup>2</sup>,  
 ddocu cci vinni la mala passata:  
 un picciottu cci fa la benvinuta  
 cà un cannuni a mitràgghia avia paratu,  
 cci spara lu cannuni d' a truppeddu <sup>3</sup>,  
 di ddi surdati nni fici un munzeddu.

Un monacu di Sant' Anna numinatu <sup>4</sup>,  
 omu di gran curaggiu, 'un cc' è l' aguali,  
 un cannuccinu avennu priparatu,  
 zittu zittu cci va di lu Spitali <sup>5</sup>:  
 darrerri lu purtuni s' ha ammucciatu,  
 quannu cci parsi ad iddu fa un signali,  
 cci duna focu a lu sò cannuccinu  
 e abbuca li surdati ddà vicinu <sup>6</sup>.

ciata appunto mentre si celebrava la festa di Santa Rosalì Patrona, com' è noto, di Palermo. Dopo, il motto d'ordine: *Indipendenza o morte*.

<sup>1</sup> *Càssaru*, l'antico *Kasr* dei Mussulmani, strada principale Palermo, battezzata dal nome del Vicerè *Toledo* al 1567, e <sup>4</sup> quello di re *Vittorio Emanuele* al 1860: il popolo però la chiamava tuttodi col nome arabo di ottocent'anni addietro.

<sup>2</sup> *Lu Sarvaturi*, alla chiesa e monastero del Salvatore.

<sup>3</sup> *D' a truppeddu*, di traverso, di sbieco.

<sup>4</sup> Il P. Gioacchino Våglica. Vedi *Annotazioni e Riscontri*.

<sup>5</sup> L'Ospedale Grande, ch'era allora nell'antico palazzo Sclafani, prospettante il Regio Palazzo, dove stavano le truppe assalite. Oggi è il quartier militare detto della SS. Trinità.

<sup>6</sup> *Abbuca*, fredda, uccide.

Patri Jachinu, chi nni cumannava,  
 a cavaddu a 'na mula po' curreva,  
 cu lu trummuni 'n manu cci sparava,  
 di li surdati nni faccia macchera <sup>1</sup>.  
 Cu' di la Chiazzittedda sfirriava <sup>2</sup>,  
 cu' cci va spara finu a li quartera,  
 sparannu tutti cu 'ncegnu e cu ira  
 li surdati cadianu comu pira.

Cu' cci sfirria di lu Pipiritu <sup>3</sup>,  
 cu' cci va spara finu a li chianuri <sup>4</sup>;  
 lu populu cummatti tuttu unitu,  
 cummatti cu curaggiu e cu fururi.  
 La truppa ha vistu lu malu partitu,  
 la punci la vrigogna e lu timuri;  
 sparannu scupittati d'ogni locu,  
 penza vuliri fari saccu e focu.

Napulitani maucia-maccarruni  
 cu lu sangu di nni vonnu 'ngrassari;  
 lu populu cci 'mpetta cu valuri,  
 a Palazzu li fici rinculari:  
 si vidi tuttu cetu di pirsuni,  
 l'hannu a finiri a sti Napulitani!

<sup>1</sup> *Macchera*, strage, macco.

<sup>2</sup> *Chiazzittedda*, la Piazzetta de' Tedeschi.

<sup>3</sup> *Pipiritu*, il rione del Papireto, al nord del Regio Palazzo  
 e dei quartieri militari.

<sup>4</sup> *Li chianuri*, le due piazze del Regio Palazzo e di Santa Te-  
 resa (oggi della Vittoria e della Indipendenza).

A tanti aggenti ca vittiru armati,  
 si pìreru a l' intuttu li surdati.

Suprajunceru li vicarioti <sup>1</sup>  
 cu carrubbini e scupetti a li manu  
 a difènniri un grittu di natura <sup>2</sup>  
 e strùdiri sta truppa traditura.

Chiddi surdati ch' arriggiyanu ancora,  
 trimannu, a pricipiziu scapparu  
 di la Porta di Crastu e Porta Nova,  
 l' armi e li robbi a terra li jittaru;  
 e la cavallaria puru va fora,  
 di corsa lu fujutu lu pigghiaru:  
 ddi Mizzagnoti, curaggiusi veri <sup>3</sup>,  
 a tutti l' hannu fattu priciuneri.

Palermu cc' è gran festa a tutti parti,  
 su' tutti supra l' armi e ben risorti <sup>4</sup>;  
 hannu vinciutu cu valuri e arti,  
 e giustu vonnu indipendenza o morti.  
 Di tutta la Sicilia d' ogni parti  
 su' cu Palermu e di cori arrisorti,

<sup>1</sup> *Vicarioti*, gli evasi dalle prigioni, le quali in Pale come a Napoli, son dette *Vicaria*.

<sup>2</sup> *Grittu*, diritto.

<sup>3</sup> *Mizzagnoti*, abitanti del Mezzagno o Belmonte.

<sup>4</sup> *Risorti*, e sotto: *arrisorti*; risoluti, determinati.

su' tutti uniti li Siciliani  
 cà cchiù nun vonnu a sti Napulitani.

.....  
 (Palermo).

---

### Annotazioni e Biscontri.

orno alla rivoluzione siciliana del 1820, ch'ebbe efimera non occorre spendere molte parole, essendo ben nota alle : chi ne desiderasse i minuti particolari, potrebbe cercarli *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820, opera postuma* COLÒ PALMERI, con note critiche di MICHELE AMARI (Palerm-848), o meglio ancora nella *Cronica degli avvenimenti di no in Luglio, Agosto, Settembre, ed Ottobre 1820, scritta da iacomo Danè Orologiajo della Corte e della Specola, nel mo- in cui gli avvenimenti andavano succedendo l'uno all'altro; o, e, negli Avvenimenti verificati e raccolti da un Patriotto Pa- ano* (GIUSEPPE LO BIANCO di anni 36), incominciando dal di glio 1820 sino a Dicembre 1834; lavori, tuttiedue, che ma- itti si conservano nella Comunale di Palermo, ai segni F. 162.

disfatta delle truppe borboniche in Palermo accadde a' 17 glio. L'eroe popolare della giornata fu il padre Gioacchino ca, monaco del Terz' Ordine del convento di Sant'Anna, o di Monreale. Il popolo lo acclamò Generale, gli compli- ò il cavallo e la spada del vinto Generale Pastore, lo volle vestito alla borghese e con spada al fianco. La *Giunta isoria*, col consenso di tutt' i Consoli delle Maestranze, tò il grado di Colonnello della nuova *Truppa Nazionale* glica e di Ajutante del Comandante Generale Requisenz, ad una medaglia d'oro, con Santa Rosalia e l'aquila paler-

mitana da una parte, e dall'altra lo scritto: *Il 17 luglio 1820 memorando per la vittoria*. — Sedata la rivolta e tornati i borbonici col generale Pepe, il P. Våglica fu mandato in Napoli ed imprigionato nella fortezza di Gaeta entro un convento, col giornaliero assegno di tari tre (*Libre 1, 27*).

La vergognosa e rapida sconfitta delle truppe destò grand'ira ne' petti de' Napolitani e rinfocolò gli odj antichi e mal repressi contro i Siciliani, che per parte loro non la cedevano in nulla agli abitanti del Sebeto, come n'è prova la poesia che di sopra ho stampata.

Appena la notizia passò il Faro, le ingiurie, le minacce, i sentimenti di vendetta de' Napolitani si scatenarono furiosamente. Io possiedo una stampa napoletana assai rara di quel tempo, la quale è uno sfogo poetico de' più fieri. La riproduco qui integralmente, come documento storico, ora che ogni odio s'è spento nel bacio fraterno dell'unità e della libertà italiana.

CURAGGIO,  
E C O N S I G L I O  
▲ L I P A T R I O T E  
N A P O L I T A N E

*Omnes Insuli mali,  
Siculi autem pessimi.*

Vì ca bù bà co e chiacchiere  
Nuj fare nn bolimmo,  
Besogna, che currimmo  
Quante cchiù simmo mò.  
Cu stu Palerme 'nfame,  
Sti Scassa-catenazze,  
A uno a uno li mazze  
L'avimmo da sguarrà.

**Birbante tradeture,**  
**Cori mmececiarie,**  
**Sti guappe sanguenarie**  
**Voliummo stermenà.**

**Chist'è lu vero tiempo**  
**De fà vedè chi simmo,**  
**Si nò lu nomme primmo**  
**Tornamm' ad acquistà,**

**Ca simme chiacchiarune**  
**Nu nsimmo maje aunite,**  
**Lle cose pruseguite**  
**Nu lle sapimmo fà.**

**Sicilia scellarata,**  
**Te cride sempre accoppa,**  
**Nu nsaje ca cca la stoppa**  
**Funa s'è fatta giò.**

**La forza nosta è grossa,**  
**Tenimmo gente assaje,**  
**Nu cuofeno de guaje**  
**T' avimm' a fà provà.**

**Lo vespero de Giovanne**  
**De Proceta, aje tentato,**  
**Ma Franza n' aje trovato**  
**Che nu nne parlaje echiù.**

**Nuje te venimmo neuollo,**  
**Vennetta nuje volimmo,**  
**Lu sanghe nuosto avimmo**  
**Da sudisfà accussi.**

**Quatto cinc' ann' arreto**  
**Sti latre mariuole**  
**Nne vennero li stuole**  
**Apposta p' arrubbà.**

**De juorno, notte, e sera**  
**Ncampagne, e pè lle strate**

Tu jere sequistate,  
 T' avive fa fremmà.  
 Lle case, e li Casine  
 Sentive tu scassate,  
 La gente arrojenate  
 Era pe chissi ccà.  
 La Pulizia, è o vero,  
 Cchiù d'uno nne pigliaje,  
 Ma pò le scarceraje  
 La Corte, li fece asci;  
 Perchè sti malandrine  
 Prutezione avevano,  
 Ed arrobba potevano  
 Senza difficoltà.  
 Nu nboglio di chi erano  
 Sti prutetture nfame,  
 Chi legge stu pruclame  
 Se lle ppò mmacenà.  
 Vasta, passammo nnanze.  
 Seceliane sciuocche,  
 Lle fiche ncopp' all' uocchie  
 Nuje ve volimmo fà.  
 Figliule mieje, sentiteme,  
 Ve voglio di na cosa,  
 Ca vuje comm' a na rosa  
 L' avite d' azzetà.  
 Li Tre Palermetane  
 Che dint' a Giunta stanno  
 Stavano scemianno  
 L' aggrisso pè bedè.  
 Vi cà lu juramiento  
 Nijajeno de posta,  
 È chiaro signo apposta  
 De nganno, e fauzetà.



Nu nserve, che smorfejano  
 De mò jurare, e dicere  
 Ca sò birbante, e sdicere,  
 Cercano arrearà.

Ma nuje l' amm' à capè  
 Ca sò briccune assaje,  
 N' ognà de fede maje  
 L' avimme da dà cchiù.

Besogna aprire l' uocchie,  
 Nu nfare tant' e granne,  
 Si nò de mane ncanne  
 Nc' avimmo d' afferrà.

La radica nuje avimmo  
 Mò proprio da scippare,  
 E Medici processare  
 Senz' aspettare chiù.

Stù celebre birbante  
 Fa tavole e tavoletta,  
 E pò cu na resella  
 Nce piglia à coglionà.

Nce dice into mustaccio

Cu facce pepernina:

„ Setta carbonarina

„ Non puol far male a me.

„ Non tingemì, non scotta,

„ Forte son Io qual Toro,

„ Acquetta fredda, e Oro,

„ Questo ci vuol per me. „

Chesto che ben a ddi?

Lo volimmo chiavà dinto

Lu juorno niro e tinto

Quannu lu vò provà?

Vì ca chiù d'uno suspeca

Ca isso stea ntricate

Cu truppe e cu surdate

Sett' otto juorne fa.

E cu Palerme ancora

Nc' ave d' avè la parte,

Talente n' ave, e arte

De farne cchiù purzi.

Pecchè la Giunta nosta

N' appraca a Nazione,

Facenno de stu briccone

L' accusa accommenzà?

Pocc' è na vera vernia

Vederelo galliare,

Chisto che susceperare

Nc' ha fatto nfino a mmò.

Si nò li mariuole

Pigliano o soprabiente

E dicenò n' è niente,

Potimmo pazzià.

Ca quann' avimmo platta

Subbeto c' accungiammo,

Denar' ammullecammo

E nu nse ne parla chiù.

Mmalora nuje sapimmo

Chello c' ha fatto chisto,

E chi s' è bisto visto

Afforza avimm' a fà?

Scetammoce, figliule,

Nugent se l' ha fumata,

Ammeno na mantiata

Facimmo a chisto crà.

Nc' avarrà gusto o Prencipe,

Stu Rrè nu l' ave a mmale,

La giunta tale e quale

Pure nce godarrà.

Lu tiempo se nne fuje,  
Ditt' aggio quant' avasta,  
Chi mmane ten' a pasta  
Lu riesto pote fà.  
Guè guè, nu nc' allocchiammo  
Cu chiacchiere e canzone,  
Ca nuje la Nazione  
Avimma' à mmortalà.

Lu Patriota pè Sentemiento R. C.

*A' Napole lu 21 de Luglio 1820.*

---

XXXVIII.

**Lu Tirrimotu di lu 1823.**

Cincu di marzu eranu,  
(sintiti chi spaventu !)  
li vintitri si cuntanu  
cu milli ed ottucentu :

jurnata fu di mèrcuri,  
vintitri uri e menza,  
ca Diu fici canusciri  
la granni sò putenza.

Un gridu cc' è 'ntra l' àriu,  
lu celu s' annigghiau,  
l' aceddi sbulazzianu <sup>1</sup>,  
lu cani rucculau.

<sup>1</sup> \**Sbulazzianu*, svolazzano.

Gèsu ! misiricordia !  
 La terra trema tutta,  
 s' affunna, si subbissa  
 comu 'na varca rutta :

li mura annaculianu,  
 cadinu cu ruina :  
 è l' urtimu stirminiu,  
 l' urtima siritina.

O capitali magna,  
 Palermu sfurtunatu,  
 cu' ti pò cchiù canusciri  
 accussi sdisulatu ?

A Sant' Annuzza amabuli <sup>1</sup>  
 gran cosa succidiu,  
 si spaccaru li fràbbichi,  
 la cubbula cadiu :

cc' era du' zitidduzzi  
 spusati dda matina,  
 chi vinnevanu aranci  
 'nta dda chiazzeria fina;

<sup>1</sup> La chiesa di Sant' Anna. Più sotto son ricordati i guasti alle chiese di S. Nicolò Tolentino, di Santa Maria Visita-pori, degli Agonizzanti, di San Francesco d' Assisi, di San Donico, de' Mercedarj del Molo, di Sant'Antonio, del Salvatore, Casa Professa de' Gesuiti, di S. Giovanni de' Gerosolimitani, alla parrocchia della Kalsa.

cadi lu curniciuni,  
fu cosa di stupiri...

. . . . .

Santu Nicola ciacca,  
fa tuttu un movimentu,  
si lassa lu dammusu,  
sfunna lu pavimentu;

lu pavimentu sfunna  
dintru la sipurtura,  
un omu cu 'na fimmina  
ddà subbissaru allura.

Sulu, a Visita-pòviri,  
sunau lu campanaru,  
fora di lu sò locu  
cchiù arrassu poi l'asciaru.

Celu! quali stirminiu  
si vidi a tutti canti!  
su' 'n terra a pricipiziu  
chiesi e palazzi tanti!

Di versu 'un si pò diri <sup>1</sup>  
lu dannu chi accadiu;  
la gran cunfusioni  
la menti m' attirriu.

<sup>1</sup> \*Di versu, con ordine, con maniera.

Attirrutu lu populu  
 chiancennu strati strati,  
 grida misiricordia,  
 dumanna piatati ;

tutti, li casi lassanu  
 e dunni jiri 'un sannu ;  
 patri cu matri chiàncinu  
 li figghi so' circannu.

. . . . .

Lu dannu 'un si pò esprimiri  
 di li sagrati chiesi:  
 lu granni Diu tirribuli  
 st' avvirtimenti desi ' !

Guarda Visita-poviri !  
 guarda l'Agunizzanti !  
 lu bellu San Franciscu  
 sminnatu a tutti canti !

Sgradigghia a San Duminicu \*  
 chidda forti facciata,  
 la chiesa di lu Molu  
 è tutta disulata.

Cu' vidi a Sant' Antoniu,  
 Sant' Anna e lu Salvaturi,  
 nun cc' è cchiù forti angustia,  
 cchiù spasimi e duluri.

*i*, diede.

*radigghia*, sbonsola, crepa.

MONTE-MARINO. — *Leggende pop. sic.*

Rutta Casa Professa,  
 San Giuvannuzzu ancora,  
 la parrocchia a la Gàusa  
 comu si fussi fora <sup>1</sup>.

. . . . .

La vita assa' cci persiru,  
 oh quantu struppiati !  
 donni, articiani e nobili  
 di fràbbichi scacciati !

. . . . .

No, nun cci nn'è mimoria  
 d' un tirrimotu tali,  
 'na simuli tragedia  
 nun si cci trova aguali.

Senti sta vuci, populu !  
 Facemu pinitenza;  
 lu summu Diu sdnagnatu  
 chi fragelli dispenza !

E sempri lu dirroggiu:  
 tutti a facci abbuccuni  
 gridamu : — Misiricordia !  
 piatà di nui, Signuri ! —

(Borget

---

<sup>1</sup> Gàusa, Kalsa. Una variante di questi due versi :

*cc' è 'n terra menza Gàusa,  
 tanti famigghi fora.*



## Annotazioni e Riscontri.

Intorno al terremoto, che funestò Palermo nel 1823 e che è tuttavia ricordato con terrore nella città e nell'isola, riporto un brandello della cronaca manoscritta di GIUSEPPE LO BIANCO, la quale ho innanzi citata. lvi, a f. 317 t.°, si legge: " A 5 marzo 1823, Giorno funestissimo per il Terremoto. Alle ore 23. 20. " Un arco (*sic*) surfureo, che diede una grande scossa di Tremuoto, che durò 22 minuti secondi, oscillando e saltando: non si può colla penna spiegare il terrore da per tutto, e la strage insieme, a vedere i Palazzi e le strade ad unirsi e ritornare ai loro posti per ben diverse volte in un atomo, osservando da diverse parti cader delle fabbriche, e particolarmente nel quartiere della Kalsa. Il popolo sbigottito non sapeva che cosa operare, correndo di qua e di là per giungere prestamente alle loro famiglie, credendole ferite dalle rovine delle fabbriche „ ecc.

Questo periodo, scritto sotto l'impressione del momento del disastro, rivela abbastanza il disturbo della mente del cronista, che atterrito perde la bussola. Egli segue poi ad enumerare gl'immensi danni della città (indi valutati ad un milione d'onze e più) e i nomi delle vittime oppresse dalle macerie (42 tra morti e feriti). Chi desidera maggiori particolari può ricorrere ad esso Lo Bianco, o meglio alla *Relazione del tremuoto accaduto nel 1823* (Palermo, tip. Abbate, 1823) ed alle Gazzette del tempo. Nelle nostre chiese si commemora ancora l'anniversario del 5 di marzo 1823, ad ore 23, 30', con un solenne ringraziamento a Dio: il popolo tutto, udendo lo scampanio di tutte le chiese, impaurito dalla ricordanza, cade in ginocchio e bacia il suolo.

Altra storia in ottave narra il luttuoso avvenimento e la desolazione della città: io n'ho solo potuto raccogliere in Palermo questi frammenti:

. . . . .  
 A li cinqu di marzu feru jornu  
 cu 'na ira di Diu altu e supernu

'n tempu un mumentu vittimu a ddu jornu  
morti, giudiziu, paradisu e 'nfernu.

Lu 'nfernu era apertu 'ntra chidd' ura,  
lu paradisu ch'era apertu ancora <sup>1</sup> ;  
trimavanu li morti in sepultura,  
chistu è lu signu di nèsciri fora <sup>2</sup> :  
si 'un era pri Maria, nostra signura,  
tutti fòramu morti all' ura d' ora.

All' ura d' ora s'abbissau lu munnu,  
Nostru Signuri nni java chiamannu;  
vidi li porti chiusi e dissi: — Tornu <sup>3</sup> ,  
chista è me' Matri chi li va firmannu.  
Calassi lu cchiù Angilu aliunnu <sup>4</sup> ,  
prestu chi ghissi a me' Matri chiamannu. —  
Maria rispusi cu cori giucunnu:  
— Su ccà: chi occurri? 'Un mi jiri circannu.... —

La rappresentazione del Cristo sdegnato pei peccati degli uomini, ai quali manda un terribile flagello, e di Maria che con preghiere ed autorità di madre contrasta al suo volere e lo placa, ritorna sovente nelle storie popolari siciliane che riguardano terremoti, alluvioni, epidemie, disastri pubblici d'ogni fatta. Mi basta citare l'*Alluvione di Palermo del 1666*, la *Tempesta d'Alcamo del 1630*, il *Terremoto di Sicilia del 1693*, il *Cholera di Sicilia del 1837* ec. presso il PRÈRE, *Bibl. cit.*, vol. II, num. 920-923, a pag. 160 e segg. Insieme a Maria, intercedono sovente presso Dio i Santi Patroni delle varie città.

<sup>1</sup> Aperti per accogliere le anime, e di tristi e di buoni.

<sup>2</sup> È il segno che l'ora del giudizio è arrivata.

<sup>3</sup> Tornu; tornerò ad aprirle (le porte del cielo e dell'inferno).

<sup>4</sup> \*Aliunnu, add., aligero; \*Cchiù aliunnu, miglior volatore.

12  
182  
Maria  
Vr.

XXXIX.

**Testalonga.**

O Diu summu di gròlia,  
patri binignu e umanu,  
dàtinni lumi e menti  
quantu nun sbariamu <sup>1</sup>.

La vita di stratàriu  
è vampa di linazza;  
la mola strudi subitu  
a li mali firrazza.

Di Ninu Testalonga  
la storia vi la cantu ;  
lu 'mparu chi nni duna <sup>2</sup>  
st'omu famusu tantu !

\**Sbariamu*, deviamo, andiamo per mala via.

\*'*Mparu* o \**imparu*, s. m., apprendimento, insegnamento.

Lu Ninu Testalonga,  
 Di Brasi vattiatu,  
 'ntra tutti li sbannuti  
 lu primu annintuvatu,

lu primu di valintizza,  
 di 'ncegnu e di mastria,  
 binchi vujaru misaru  
 'ntra ùna massaria :

Sata-li-viti arditu <sup>1</sup>  
 sulu cci pò agqualari,  
 pussenti e machinusu,  
 prima era manuali.

Lu Ninu Testalonga  
 pr' un voi si pirdiu <sup>2</sup>;  
 tri anni a la galera  
 'n Girgenti la chianciu.

Rimisu ha riturnatu,  
 faccia lu lignamaru ;  
 a mala via lu misiru  
 Guarnàccia cu Rumanu.

Cci dici lu Guarnàccia :  
 — Ninu, nni vò' ajutari ?  
 Cci voli lu tò vrazzu  
 pri putirni sbinciari. —

<sup>1</sup> Il famoso bandito mazzarese Antonino Catinella  
 minato *Salta-le-viti*, di cui vedi la leggenda e le notiz  
 che a pag. 115 e seg. delle cit. mie *Storie pop. in poes*

<sup>2</sup> Rubò un bue a' suoi padroni.

Lu Ninu stetti muti,  
 d' allura 'un dissi nenti,  
 cà penza a sò mughghieri,  
 li figghi e li parenti:

ma po' si vitti poviru,  
 djiunu e dispiratu,  
 dici : — Forsi è distinu !  
 Jamu, sù preparatu. —

Ninu si fici vinciri,  
 li tri ficiru lja;  
 chissu fu lu principiu  
 di chidda strata ria.

Fattu chiddu micidiu,  
 pigghiaru li purteddi <sup>4</sup>;  
 scupetti cu vintteri,  
 pistoli cu cuteddi.

Di Testalonga provanu  
 lu 'ncegnu e putistà;  
 sei sbannuti cci currinu,  
 dicinu : — Semu ccà ! —

Dicinu : — Capitaniu  
 a Ninu lu facemu,  
 di tutta la Sicilia  
 nui li patruna semu. —

*rteddi*, o *Passi*, sono i valichi tra' monti, ove il ladro  
 nere la posta e rubare.

Su', la cullega, dudici <sup>1</sup>,  
 lu capu Testalonga;  
 cc'è Stefanu Schisò  
 chi sunava la brogna <sup>2</sup>.

Guarnàccia cu Rumanu  
 fannu di capurali,  
 cci sunnu l' àutr' ottu  
 abbilitusi e bravi.

Gran jimenti cavàrcanu,  
 li mègghiu chi truvàru,  
 jeru d' un Vallu a 'n' àutru <sup>3</sup>,  
 terri e cità trimàru.

Cci mannava lu tèrminu <sup>4</sup>  
 a Principi e Baruna:  
 — Cent' unzi mi bisognanu  
 dumani giustu a st' ura! —

E li Baruna e Principi  
 cci pigghia un trimulizzu,  
 cchiù di cent' unzi mànnanu  
 pri fin' a lu sò 'ngrizzu <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> \**Cullega*, o \**Culliganza*, società, riunione di colleghi:  
 linguaggio malandrinesco vale riunione di ladri o di bandi

<sup>2</sup> \**Brogna*, buccina: la banda del Testalonga se ne ser-  
 come di tromba.

<sup>3</sup> È noto che la Sicilia dividevasi allora nei tre Valli di M-  
 zara, di Dèmini e di Noto.

<sup>4</sup> \**Tèrminu*, s. m., termine. Sottintendi qui il soggetto, e l'  
 Testalonga.

<sup>5</sup> \**'Ngrizzu*, s. m., ricovero, nascondiglio.

Lu Capitan Pristana  
'mmeri a lu Mazzarinu  
cci duna a la siquela  
sparannu di cuntinu ;

ma Testalonga arditu  
tira gran scupittati ;  
scappa lu Capitaniu,  
scàppanu li surdati.

Uniti suprajuncinu  
chiddi valenti Ullotti,  
contra di li stratàrii  
sparannu feri botti.

Chiddi allura la dèttiru  
currennu a nun pò cchiù,  
l' Ullotti l' assicùtanu  
se' migghia e forsi cchiù.

Doppu tantu cummàttiri,  
ad unu nni pigghiaru ;  
Ninu e la culliganza  
tutti la scapularu.

A passu po' si misiru  
puliti e preparati :  
cinquanta vurdunara  
juncianu spinzirati :

— A terra ! a terra ! — gridanu:  
scinneru tutti quanti ;  
l' hannu spugghiatu a tutti  
cu bastunati tanti.

Gran massa di furmentu  
 e grana chi pigghiaru !  
 li dèttiru a li poviri,  
 nenti si nni lassaru.

Lu Ninu Testalonga  
 a ddi poviri dicia :  
 — Eu levu a chiddi ricchi,  
 ch' hannu la barunia ;

a vui, ca siti poviri,  
 campati 'ntra lu stentu,  
 manciati, stati allèghiri,  
 vi fazzu cumprimentu ! —

Vidennu chiddi poviri  
 chist'attu miritòriu :  
 — Li Santi l' ajutassiru !  
 l'Armi di Prjatòriu ! —

Assa' divotu nn' era  
 Ninu di l' Armi Santi,  
 dicènnucci rusarii  
 e di prjeri tanti ;

di cchiù facia limòsini  
 e missi cibrari,  
 l'Armi di Prjatòriu  
 pinzannu arrifriscari.

Doppu, aniti si partinu,  
 aggrizzanu a Rivela <sup>1</sup>,

<sup>1</sup> *Aggrizzanu*, s'indirizzano. *Rivela*, Ribera.



pri fari 'na prisa magna  
'nta chidda ricca fera.

Sintiti chi cumminanu  
sti granni caparruna <sup>1</sup>,  
cu 'n' àutr' ottu si jüncinu  
veri mariuluna :

a li firanti spògghianu <sup>2</sup>  
di tutti li dinari,  
spireru com' un fúrmini,  
comu tanti magari.

Lu Capitan Pristana  
cci curri a la siquela ;  
li vidi e po' cci spriscinu,  
perdi pacènzia e lena.

Lu Testalonga arditu  
fa via pri Cianciana,  
a lu Baruni affèrracci  
tri soi guardiana :

I' oricchi cci ha tagghiату,  
pri sfrègiu lu faccia :  
— Dicitilu a lu Baruni !  
(lu Ninu cci dia).

*Caparruna*, furfanti, bricconi.

*Firanti*, mercanti di fiera, ferajuoli.

Tinissi a la mimoria  
 stu primu avvirtimentu! —  
 Po' li jimenti pùncinu,  
 spriscinu com' un ventu.

Canicattini passanu,  
 tòccanu a Carunia,  
 la terza notti appuntu  
 vennu a la Bagaria.

Tuppia a dda casina  
 cu granni viulenza ;  
 spja: — D'unn' è lu Principi? —  
 cà 'ncattivarlu penza.

— Signuri Testalonga,  
 'n Palermu ajeri annau.  
 — Tu facci la 'mmasciata:  
 Ninu di ccà passau ;

dicci ca Ninu aspetta,  
 quattrucent' unzi voli,  
 Ninu di la Sicilia  
 si nni vol' iri fori :

e si li grana 'un sònanu  
 di comu li pritennu,  
 vaju a truvallu iu  
 'nta lu stissu Palermu. —

Palermu s' attirriu ;  
 dici: — Havi tantu arditi ?  
 Finu a la Capitali  
 voli fari ruini ? —

Trèma tuttu lu Regnu  
di sta genti rapina <sup>1</sup>,  
ogni da' jorna sentinu  
'na nova 'rubbatina.

Si scoti la Giustizia,  
a lu rimèddiu penza,  
un bannu furminanti  
pubblica Sò Eccellenza <sup>2</sup>:

« Setticent' unzi in premiu,  
« tri grazii ricivi,  
« cui 'n manu a la Giustizia  
« li duna o morti o vivi ».

Cu tanta forza d'omini  
e gran cavallaria  
si parti lu Vicàriu  
Principi di 'Trabia <sup>3</sup>:

a Mussumeli arrivanu  
cu Jùdici e scrivani,  
e ddà la furca spincinu,  
gran cosi vonnu fari.

<sup>1</sup> \**Rapina*, add., ladra.

<sup>2</sup> *Sò Eccellenza*, così era chiamato per antonomasia il Vicerè.

<sup>3</sup> Giuseppe Lanza e Lanza, Principe della *Trabia*, fu creato, l' 11 novembre 1766, Vicario generale viceregio con amplissima *testà* e col *vices et voces nostras* per la estirpazione e cattura i banditi Testalonga e compagni.

Lu Testalonga subitu  
dissi: — Lu tempu è juntu! —  
penza di jiri fora  
pri nun patiri assuntu.

Ma chiddu scartu Principi  
previtti la pinzata,  
urdinau tanti guàrdii,  
marina ben guardata.

Dici lu Testalonga:  
— Rumanu, chi pinzamu?  
— A lu voscu di Traina  
mègghiu ca nn' ammucciamu. —

Rumanu e Testalonga  
suliddi si 'mbuscaru,  
d' 'un si tradiri mai  
fidilità giuraru.

La truppa di lu Principi  
li vinniru a scuvari:  
cu stentu e pricipiziu  
cci pòttiru scappari,

lassannu, cu la furia,  
robbi e munizioni;  
e franca si la ficiru  
pri li jimenti boni.

Castrugiuvanni arrivanu  
vicinu di ddu lau,  
'nta chiddi grutti funni  
la sorti li purtau.

Rumanu e Testalonga ,  
 si cridinu 'n sicuru ;  
 ma doppu li du' anni  
 lu piru era maturu.

Capitan d' armi currinu ,  
 munteri e 'nfantaria <sup>1</sup>,  
 di grutta in grutta gridanu :  
 — Rènniti, o peju a tia !

O Testalonga, rènniti,  
 la risistenza è 'nvanu ! —  
 Ddocu, cu granni fùria  
 nesci Ninu Rumanu :

— L' omini nun si rènninu  
 quannu lu vrazzu è armatu <sup>2</sup> ! —  
 'Na scupittata mina  
 e abbucca ddà un surdatu.

<sup>1</sup> *Munteri*, birri.

<sup>2</sup> Anche il famoso bandito corso Teodoro Poli, assalito in  
 la capanna dai gendarmi, rispondeva all' intimazione della  
 sa (TOMMASÈO, *Canti popolari corsi*, pag. 25):

Teodoro non s' arresta !

. . . . .

Voglio con l' armi alla mano  
 liberarmi, o qui morire !

Nè altrimenti risposero i *Fra Diavoli*, di cui vedi più innanzi  
 storia, al num. XLII.

Lu Testalonga 'nsèmmula  
sparannu lu trummuni,  
sàta fora la grutta,  
spara di valintuni.

A 'na turretta currinu  
ca era ddà vicinu ;  
di li finestri tiranu  
gran botti di cuntinu.

La truppa cchiù strincia,  
sunnunna quantitati,  
supra la turri chiòvinu  
baddi senza piatati.

Dici lu Testalonga  
a lu fidu Rumanu :  
cci dici : — Ora sàrvati,  
sàrvati tu, Rumanu :

facci 'n' accurtu signu <sup>1</sup>  
ca cci vó' dari a mia ;  
tu duni la me' vita,  
dùnanu gràzia a tia.

— No ! (cci gridau) : Rumanu  
nun fa stu tradimentu ;  
prima Rumanu mòriri,  
e Ninu a sarvamentu. —

<sup>1</sup> \*Accurtu, occulto.

Lu Testalonga misaru  
 chiancennu si l'abbrazza :  
 — Lu cchiù sparari è 'nnùtuli,  
 mi accàscanu li vrazza !

Nun sù micidiàriu <sup>1</sup>;  
 sti poviri surdati  
 su' genti di cumannu <sup>2</sup>,  
 hannu figghioli e matri !

Iu li me' figghi chiànciu !  
 Rumanu, jettu l'armi !... —  
 Affaccia a li finestra,  
 vidi 'u Capitan d' armi :

— O Capitan Pristana,  
 u focu nui cissamu,  
 a mani toi si dūnanu,  
 Testalonga e Rumanu. —

E ddocu l' hannu prisu,  
 Sci fu 'na festa granni,  
 Leti spararu all' aria  
 Chiddi surdati l' armi.

Davanti di lu Principi  
 a Mussumeli jeru,  
 Uda chiddi accorti Judici  
 sùbbitu li subberu <sup>3</sup>.

*micidiàriu*, add., di tendenze ed inclinazioni omicide.  
*enti di cumannu*, gente che fa (per vivere) il volere altrui.  
*subberu*, li messero alla tortura.

La furca è misa all'ordini,  
li boja pronti su';  
dici lu Ninu: — Eu vògghiu  
tri gràzii, e nenti cchiù:

li figghi mei òrfani  
vi raccumannu tantu;  
a mìa cunciditimi  
li sarcizzii santi,

si Diu mi fa la gràzia  
di li piccati mei;  
lu primu a mia affurcàtimi  
di li cumpagni mei. —

'N Palermu cu triunfu  
la testa sò purtaru  
parata d' ervi e pàmpini,  
guarda triunfu amaru!

E doppu po' la mánnanu  
a la Petrapizzia,  
supra di chiddi càrciari  
cà ognunu la vidia.

Ora pigghiati esempiu,  
populi e genti tutti:  
viditi a li stratàrii  
com'è ca sunnu strutti?

Oh vita priziusa  
d' unistitati e paci!  
lu pani travaggiatu  
quantu prufitta e piaci!



Lu Ninu Testalonga  
 tantu valenti e finu  
 pinniu di li tri ligna  
 pri tristu marranchinu:

si nn' ha pintutu all' urtimu,  
 com' un giustu muriu:  
 ma a chi cci potti sèrviri?  
 sulu placari a Diu.

Putenti la Giustizia  
 arriva a tutti banni:  
 miatu cu' pò gòdiri  
 cu paci onesta l' anni!

(*Bagheria*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Antonino Di Blasi da Pietraperzia, soprannominato *Testalonga* (il soprannome, si sa, è come il nuovo battesimo del ladro), ha lasciato un nome famoso tra' banditi siciliani. Uomo di grande ardire e sagacia, ambiva a farsi temuto e autorevole con gli audaci e generosi atti, più che odioso per volere delitti. Die' salvocondotti colla rispettata sua firma, arrolò compagni, cui fornì armi, cavallo e paga; taglieggiò e rubò i ricchi, e la preda partiva a' suoi ed a' poveri massimamente, e s'è quasi nulla trattenendo; rifuggiva dal sangue (la sua squadra non commise che un omicidio, e contro la volontà di lui) e solo si contentò di mozzare ad alcuni le orecchie ed il naso; recitava il rosario la sera, con i suoi; fu generoso eziandio con i deboli che, taglieggiati da lui, non ebbero paura di darsi spontaneamente in sue mani e gli usarono splendida generosità. La

sua compagnia, nel settembre 1766, avea raggiunto il numero di 22 banditi, e divisa in due colonne scorrazzava tutta l'isola. Fu preso col fedele Antonino Romano, a' 18 febbraio 1766, in una delle grotte presso il lago di Castrogiovanni; ed entrambi salirono la forca in Mussomeli il 7 di marzo. " Furono " con le barbe (scrive il VILLABIANCA), morti di fame, pr " robe e con grani due (*cent. 4*) in sacco. E notisi " *Testalonga*, incamminato per la strada di Mussomeli, " ghirlandato di erbe; in mezzo all'erbe vi si posero d " poli nastri di varii colori e carte d'oro; cose tutte, ch " notavan la festa, che per la di lui presa sentivano tu " abitanti del Regno. La sua testa, subito che fu cond " Palermo, avea una berretta di panno rosso ingallon " sopra la ghirlanda, con lo scartafaccio di sotto. Un " di Palermo andò a Mussomeli e fece il ritratto a *Testa " col quale si procacciò buoni denari dai curiosi. La sua " fu indi posta nelle pareti delle carceri di Pietraperzia.*

Le nostre storie non tacciono del *Testalonga*; ma chi de i particolari dei suoi due anni di vita alla macchia, dell gloria contaminata, delle sue imprese audaci, de' suoi p e patimenti, può appagarsene nella *Rilazioni di la Vita, e Morte di Antuninu Di Brasi, aliàs Testalonga, e pagani: Cumposta in terza rima siciliana di JAPICU URZI di Catania, Bisagni, 1767, di p. 45*), e nel *Diario Palermitano* di FRANC. MARIA EMANUELE March. di VILLABIANCA, a p. 272, 299 e segg. del vol. XVIII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, per cura di G. DI MARZO (Palermo, L. Pedone,

Antonino Romano e Giovanni Guarnàccia erano pure di Pietraperzia: il Guarnàccia fu preso in Regalmuto e colto a' 24 ottobre 1776 in Palermo, ove fu impiccato a' 10 nov.

Una commedia popolare, dal titolo *Testalonga e Guaràccia* fu recitata in Palermo poco dopo la cattura e morte de' due banditi.

---

XL.

**Mommu Brunu.**

Di chidd'ura chi nascivi <sup>1</sup>  
sempri fui sfurtunatu;  
pocu misi nutricatu  
e poi latti 'un nn' happi cchiù.

Poi mi morsi a mia la mamma  
e di casa mi livaru;  
mi 'nsignaru burdunaru <sup>2</sup>,  
lu me' 'mpiegu chissu fu.

Picciriddu di cinc' anni  
mi jittai supra li muli,  
acqua, ventu, nivi e suli  
e strapazzi in quantità.

<sup>1</sup> Parla il Bruno.

<sup>2</sup> *Burdunaru*, mulattiere, dal latino dei bassi tempi *burdo*.

Giuinottu mi pusai  
 e li figghi jianu avanzannu;  
 me' mughhieri ad unu l' annu  
 li faceva in virità.

Poi mi morsi la cumpagna,  
 mi lassau setti figghioli  
 comu setti lupacchioli <sup>1</sup> ;  
 nun m' avia nuddu piatà.

Quannu eu mi vitti abbintu,  
 m' haju datu a la campagna:  
 fu la mia mala cumpagna <sup>2</sup>  
 chi mi dissiru : — Unni si va ? —

Eu cci dissi : — Su' fujutu  
 di paisi e di cità.  
 — Quannu tu cu nui vó' vèniri,  
 t' ha privari di libirtà. —

M' hannu datu 'na scupetta,  
 baddi, prùvuli e lupari;  
 'ntra parari e 'ntra sparari  
 eu faceva cchiù di cchiù <sup>3</sup>.

Li sbannuti mei cumpagni  
 quannu a mia vittiru tali  
 m' avanzaru capurali  
 di la chierma ch' era ddà :

<sup>1</sup> *Lupacchioli*, lupacchiotti.

<sup>2</sup> \**Cumpagna*, compagnia: vedi a pag. 35.

<sup>3</sup> Cioè, vinceva gli altri in perizia e abilità.

eu cci dissi : — Unu pri unu  
fidilmenti a mia ubbidissi,  
guagghiardizza e cori avissi,  
masinnò nenti si fa. —

A la prima 'rubbatina  
priparai li cantuneri;  
scupittati cchiù di pitreri '<sup>1</sup>  
e lignati in quantità.

Lu dinaru fu abbastanti,  
così d'oru a munzidduni,  
li me' cari cumpagnuni  
foru allegri in virità.

La secunna 'rubbatina,  
fui di multi canusciutu ;  
finiu spránza, finiu ajutu,  
libirtà 'un nni speru cchiù.

Ccà livai l'oru e l'argentu,  
ddà la vita a figghiu e patri,  
cu sbannuti sempri e latri  
'ntra muntagni e voschi sù.

Si vuliti a Mommù Brunu  
cu Lorenzu Di Binidittu  
e lu Parchitanu dittu '<sup>2</sup>,  
a Missina junti su' :

*Pitreri*, mortaletti.

Lorenzo Di Benedetto e il Parchitano, due banditi com-  
i del Bruno.

su' trasuti a 'na taverna,  
addumànnanu a manciari :  
un munacheddu vju spuntari,  
dici : — Ad iddi ! latrì su' ! —

Vennu sbirri cu surdati,  
s' accumenza 'na baruffa,  
'ntra buttigghi e 'ntra cannati  
nni firemu in quantità :

ca si aviamu un cutidduzzu  
di putillu manjari,  
ssa jurnata, pri Gesuzzu !  
li stinniamu a tutti ddà <sup>4</sup>.

Tutti sangu nni pigghiaru;  
a du' a dui ammanittati  
'n Cittatedda nni purtaru  
e finiu la libirtà.

Semu stritti a la catina,  
chista sorti ha lu sbannutu !  
O la furca o la cullittina  
di sti guaj nni livirà !

(*Borgetto*).

---

<sup>4</sup> Anche il *Salta-le-viti*, prossimo a venir impiccato, dando il punto in cui fu arrestato a Livorno, esclamava

S' iu, quando fu' pigghiatu, mi trovava  
un cutidduzzu, quant' è veru Diu !  
affè! vi dicu, chi cci scapulava.

(Vedi SALOMONE-MARINO, *Storie pop. in poesia siciliana*, pag.

**Annotazioni e Ricontri.**

Girolamo Bruno fu un bandito che acquistò trista rinomanza nei primi anni del nostro secolo. Il poeta fa raccontare a lui stesso la sua vita di rapina e di sangue e la cattura: maniera frequentemente adottata dai poeti del popolo. Cito ad esempio *Li Palummi* e *Li Malantrini a lu Casteddu di Carini* della presente raccolta e il *Càrminu Caruni* della più volte notata *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* (cap. LV, a pag. 678). Anche in Corsica il bandito narra egli stesso le proprie gesta, o l'arresto e la prigionia (vedi TOMMASÈO, *Canti corsi*, a pag. 19, 41 e 43). Io possiedo una curiosa *Difesa di Camillo Cajozzo da Castellamare di Sicilia, composta da lui stesso*, in ottave siciliane, che il malandrino recitò quando comparve alla corte di Assise di Trapani nel 1874, e che fu stampata in un foglio volante (Trapani, tip. Modica-Romano). La poesia non giovò nulla al Cajozzo, perchè i Giurati lo condannarono.

XLI.

**Li Palummi.**

Caru popolu, ascutati  
chista storia cumpita,  
li Palummi cc' è la vita,  
ca piaciri a ognunu fa.

Sti dui frati assai famusi,  
sti sbannuti di turruri  
li prudizzi e li valuri  
sintiriti in virità.

Antuninu, lu cchiù granni,  
chi di càccia si sintia,  
s' accattò pri fantasia  
un firettu se' tari <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> \**Fantasia*, capriccio, passatempo. *Se' tari* : lire 2,55  
odierna moneta d' Italia.



— L' armaluzzu arrinisciutu <sup>1</sup>  
 ch'era granni maravigghia,  
 mi cacciaa li cunigghia,  
 li pigghiava a dui ed a tri.

A un amicu sciliratu  
 lu firettu lu 'mpristai;  
 quannu cci lu dumannai  
 mi rispusi chiaru : — No. —

— Prisuntusu e malucriatu,  
 e di cchiù d' unni ti vinni ? —  
 Lu firettu si lu tinni  
 comu avissi statu sò.

Cu la vucca nn' attaccamu  
 a palori 'nciuriosi ;  
 quannu vinnimu a li manu,  
 cci li detti cchiù di cchiù.

A lu paisi si nn' ha ghiutu,  
 bonu bonu m' ha 'nchiuvatu ?;  
 doppu tempu iu fu' arristatu  
 quannu 'un si nni parrava cchiù.

Fu' arristatu a Cunigghiani <sup>2</sup>  
 com' un latru mariolu;

È Antonino Palumbo che parla.

*M' ha 'nchiuvatu*, m' ha calunniato (presso la Polizia).

*Cunigghiani*, Corleone.

primu a Palermu e po' a lu Molu <sup>1</sup>  
'ntra li càrzari di ddà.

Cci accucchiavi multu tempu <sup>2</sup>  
'nta sti càrzari 'nfilici:  
m'appattai cu quattru amici <sup>3</sup>  
pri scappari eu di ccà:

e 'na fimmina prjai  
chi vinnia coffi e cuffuna <sup>4</sup>;  
mi nisciu di ddi graduna  
'ntra li coffi a libirtà.

Oh sintiti, cari aggenti,  
la vintura mala mia,  
mi circai pri cumpagnia  
'n' àutru figghiu di me' ma'.

Cci mannavi iu dicennu:  
— Frati m'iu, sù fujutu;  
mi bisogna lu tò ajutu  
pr' 'u' mi fari cchiù arrista'. —

<sup>1</sup> Il Molo della stessa città di Palermo, ov'è la prigione a l' *Arsenale*, che serviva e serve pe' forzati.

<sup>2</sup> *Accucchiari*, propriamente mettere a coppia, accoppiare, ma vale anche ammassare, radunare, sommare: *cci accucchiavi multu tempu*, vale, perciò, passai ivi molto tempo, vi dimorai molt

<sup>3</sup> *M' appattai*, mi concertai, me l' intesi.

<sup>4</sup> È da sapere che i carcerati occupavansi una volta quasi esclusivamente a lavorare sporte (*coffi*) con cerfuglione, le quali per farle vendere in città, consegnavano a donne, cui era permesso l' adito in carcere.

Nni juncemu occultamenti  
tutti dui 'nta un casalinu,  
e Binnardu ed Antuninu  
veri frati in virità.

Du' scupetti pricuramu,  
du' scupetti e du' vintreri,  
du' pistoli pri darrereri,  
frualora a tinghitè <sup>1</sup>.

Nui di cchiù nni pricuramu  
du' tagghienti cutiddini;  
nni juncemu a l'assassini  
spezza-coddi ca 'un cci nn' è <sup>2</sup>.

Nni stimàvamu di frati  
'ntra la nostra cumpagnia  
e ad ognunu iu cci dicia:  
— Rigulàtivi accussi. —

Nu' arrubbàvamu a li ricchi  
benistanti e a li burgisi;  
cu li poviri, curtisi,  
sempri fomu d' accussi <sup>3</sup>.

La cullega sempri unita,  
valurusi e ben pruvati,  
lu gridava ogni citati:  
— Li Palummi chisti su'. —

<sup>1</sup>*Frualoru*, <sup>2</sup>*Frùaru*, <sup>3</sup>*Fùrgaru*, s. m., cartuccia. *A tinghitè*:

abondanza.

Scavezzacollo che non han pari.

*Fomu*, fummo.

La cchiù forti 'rrubbatina  
 fu a Salemi a la batia;  
 scupittati ad ogni via,  
 gran turruri ddà cci fu.

Si la Cumpagnia vineva <sup>1</sup>,  
 nun vidlamu distanza;  
 risicàvamu la panza,  
 e cu' mori è a cuntu sò.

Di munita assa' nn'aviamu,  
 era assa' l'oru e l'argentu:  
 — Chi facemu? In sarvamentu  
 ccà gudiri nun si pò.

Libirtati nui vulemu?  
 La Sicilia lassamu. —  
 Jemu a Sciacca e nni 'mbarcamu  
 cu 'na varca di pisca'.

Si spartiu la cumpagnia,  
 ristai sulu cu me' frati,  
 semu a Tunisi arrivati,  
 tuttidui semu ddà.

Nui a Tunisi arrivamu  
 cu scarzetti e pedi nudi <sup>2</sup>;  
 cu scarzetti e pedi nudi  
 nni sintiamu vice-re.

<sup>1</sup> *La Cumpagnia*, quella de' Compagni d' armi, specie c  
 darmi a cavallo, indigeni.

<sup>2</sup> *Scarzetta*, specie di berretto da uomo. L'andare a piè  
 segno di povertà: e i due banditi voleano parer poveri.

Cu sti Turchi scilirati  
 cci abbitamu pri ottu misi,  
 e 'ntra tutti l'ottu misi  
 nun buseamu mai un tari.

Ccà cci fu 'na quistioni;  
 cu li Turchi nn'azzuffamu  
 e dui d'iddi nn'ammazzamu:  
 chisti vannu a cuntu sò.

Vinni prestu un gran risbigghiu  
 pri li casi e pri li strati  
 e li Turchi scilirati  
 nni vulevanu 'mpala'.

Ma lu Cùnsulu di nui '  
 giusta pigghia la difisa,  
 nn'ha ligatu a tuttidui,  
 a Palermu nn'ha manna':

e di ferru, ben guardati,  
 dintra dui forti gaggiuna,  
 comu fùssimu liuna,  
 a Palermu nn'ha manna'.

Oh chi matri svinturata!  
 oh chi mai cci avissi natu  
 a stu munnu sciliratu  
 cu du' figghi tu di cchiù! —

(Palermo).

## Annotazioni e Riscontri.

Questa leggenda stampai già nel mio volume di *Canti lari siciliani* (num. 746, pag. 288): ora ricomparisce con strofette di più e in una lezione più corretta.

I fratelli Antonino e Bernardo Palumbo, villici da Corrazzarono da capi-banda le siciliane campagne, portarono ovunque grande spavento, dal 1832 al 1835.

Dichiarati fuorbanditi, e però rei di morte, con bandi sett. 1833 della Commissione incaricata delle liste di fuorbanditi si associarono dapprima un Francesco Piazza detto *Be* un Nicolò Ciavarello detto *Puntillo* e un Giuseppe Cast *Rapanzino*, tutti da Corleone. Un nuovo bando de' 24 1834 comprendeva nelle liste di fuorbandito anche questa designava una taglia per la cattura o uccisione di tutti gliu de' Palumbo fu di onze 150 per uno nel caso di e di onze 100 nel caso di uccisione. La banda brigantesca tutta quasi affatto da Corleonesi, crebbe fino a 16 o smembrata poi, per la fuga de' due fratelli in Tunisi tutta ne' lacci della Giustizia. Tredici evadavano dall' di Palermo il 3 dicembre 1835, e ricostituirono la barriera di tutta la provincia: però la Polizia diè loro vigorosamente, e ne' primi del luglio 1836 eran tutti o prigione o morti. Antonino e Bernardo Palumbo furon ghigliati in Palermo nel dicembre del 1835. Di Antonino trovò il bando, i seguenti connotati: " *Fiso*, ovale; *occhi*, cerulei; *bassa*; *segni*, cicatrice al mento e vaiolato; *condizione*, villico, libero; *naso*, giusto; *capelli*, castagni; *corporatura*, re: (Vedi *La Cerere*, giornale ufficiale di Palermo, a. 1833, num. a. 1834, num. 97; a. 1836, numm. 60, 91, 133, 134, 139

XLII.

**Li Fra Diàvuli <sup>1</sup>.**

Haju la menti mia misa a partitu  
cà 'na rima di parti vurria fari <sup>2</sup>;  
cumenzu di Carini e Santu Vitu,  
di 'Mbròciu e Ninu vi vurria cuntari.  
A Santu Vitu 'Mbròciu si fa zitu  
cu la Scilocca, ddu vrazzu di mari <sup>3</sup>;  
a Cipuddaru avlanu pr'amicu:  
— Stu bonu matrimoniu s' havi a fari. —

'Ntra mentri chi purtava, era vulutu <sup>4</sup>:  
passau lu tempu, e 'un cci la vosi dari,

<sup>1</sup> Soprannome de'fratelli Nino ed Ambrogio Buzzetta da Carini.

<sup>2</sup> \**Rima*, s. f., serie, numero, riga. *Parti*: vedi a pag. 133.

<sup>3</sup> *Vrazzu di mari*, massaja, istancabile lavoratrice domestica.

<sup>4</sup> *Purtava*, recava doni in copia (Ambrogio Buzzetta).

mittennu a diri: — Chistu è prisiculu <sup>1</sup>,  
 a me' figghia 'un la vògghiu cunsumari. —  
 Iddu 'ntisi accussi e si l' ha fujutu,  
 prestu a Carini si la jiu a purtari.  
 A pocu jorna la figghia l' ha avutu,  
 e cumenza pri fàrili arristari <sup>2</sup>.

Pri mari s' affannàvanu lu pani,  
 cà eranu du' boni piscaturi,  
 a Santu Vitu si jeru a ruinari,  
 pri quasanti di 'Mbròciu, lu minuri.  
 Quannu Sciloccu li fici pigghiari,  
 Turiddu Brunu facia d' attimpuni <sup>3</sup>;  
 dicènnucci: — Cumpagni v' àti a fari <sup>4</sup>, —  
 la parti cci facia di tradituri.

— Allegramenti, nun vi scuraggiti,  
 (sti furmati palori cci dicia),  
 doppu chi tuttidui Cumpagni siti,  
 tu si' maritu di Anna Maria <sup>5</sup>.  
 Vaja, picciotti, comu arrisurviti?  
 vi cci mittili 'nta la Cumpagnia?  
 Cchiù dannu allura vui nun patiriti,  
 lu Capitanu mi l' ha dittu a mia. —

<sup>1</sup> \**Prisiculu*, perseguitato dalla Giustizia, fuggiasco. Il zetta era accusato per lieve furto di melarance.

<sup>2</sup> Il padre (sottinteso) rià dopo pochi giorni la figlia, e tutto perchè i due fratelli vengano imprigionati.

<sup>3</sup> *Attimpuni*, spia.

<sup>4</sup> *Cumpagni*, militi della Compagnia d' armi.

<sup>5</sup> Anna Maria Scilocco, la giovane già trafugata da Amb



Stu Malatu', a Buzzetta poi dicia <sup>1</sup>:  
 — Li vostri figghi chi spiritu hannu ?  
 Sunnu di bonu cori e valintia,  
 o puramenti nun cci basta l' armu ? —  
 E tannu a spacca-e-pisa li vinnia <sup>2</sup>,  
 e li picciotti nenti s' addunannu:  
 li fici jiri 'ntra la Vicaria,  
 cci fici jittari 'na vutti di sangu.

Ddoppu du' jorna sàppiru lu 'ngannu:  
 li passaru di Tràpani 'n Palermu;  
 'Mbròciu cu Ninu jianu suspirannu  
 'nta dda varca chi ghia tantu currennu.  
 Si li purtaru cu cori tirannu  
 a lu Casteddammari di Palermu:  
 poviri carciarati 'n paci stannu,  
 juncennu Ninu, cci junci lu 'nfernu <sup>3</sup>.

Du' anni e menzu foru carzarati  
 'ntra ddu casteddu di Casteddammari;  
 si 'lluminaru li valenti frati <sup>4</sup>  
 pr' essiri abbilitusi di scappari:  
 hannu passatu 'n menzu li surdati,  
 canusciuti nun foru a caminari;

<sup>1</sup> *Malatu*, il cognome del Capitan d'armi, trapanese di patria.

*Buzzetta*, al padre di Nino e di Ambrogio.

<sup>2</sup> *A spacca-e-pisa li vinnia*, li ingannava, li tradiva.

<sup>3</sup> *Nino*, ingegnoso, irrequieto, audace, venne a guastare la tranquillità di quella prigionia.

<sup>4</sup> \* *'Lluminaru*, acquistarono rinomanza.

binchi di li catini distrubbati <sup>1</sup>,  
'ntra un momentu si sàppiru sarvari.

Subbitu la campagna jeru a pigghiari,  
arritruvaru l'amici e li frati <sup>2</sup>;  
cu' cci prujiu armi e cu' dinari,  
cu' cci addittava li cchiù certi strati.  
'Mbròciu dichiara: — M' haju a vinnicari!  
ddocu si vidi si mi rispittati! —  
Chi tirribuli guerra jeru a fari  
a Santu Vitu sùbbitu arrivati!

Su' sutta; su' scurdati; passau tempu <sup>3</sup>.  
Li vittiru affacciaru com' un lampu,  
a vint' uri arrivaru cchiù pirtempu <sup>4</sup>,  
a tutti l'amici so' dèttiru un santu <sup>5</sup>.  
Sciloccu persi lu sò sintimentu:  
— Finiu la vita mia, eu cchiù nun campu! —  
D' un migghiu arrassu mèttinu spaventu,  
lu viddanu curria, lassava l'antu.

Lu scantu attirruisci ogni vicinu,  
cà sèntinu li primi scupittati:

<sup>1</sup> *Distrubbati*, disturbati.

<sup>2</sup> \**Amici*, \**Frati*, voci furbesche, che, come \**Cullegghi*, val malandrini, birbanti stretti in relazione segreta per aj scambievolmente nelle loro ribalderie.

<sup>3</sup> *Su' sutta*, sono in prigione.

<sup>4</sup> Un po' prima delle ore 20 d'Italia.

<sup>5</sup> *Dèttiru un santu*, diedero la parola d'ordine.

quattru Cumpagni chi vivianu vinu  
 senza pinzeri e quasi 'mbriacati  
 'n casa di Cipuddaru malantrinu,  
 si vlttiru cu fùria assartati,  
 Pòddari cu 'Nziriddu e Pilligrinu  
 e cu Cardella stavanu assittati <sup>1</sup>.

'Nziriddu, chi vivia 'ntra la cannata  
 misu a lu latu di lu Cipuddaru,  
 Ninu cci la tirau 'na scupittata,  
 lu 'nzerta giustu 'ntra lu gangularu.  
 L' àutri canzaru darre' la bancata,  
 ma lu focu l'abbrùcia paru, paru:  
 a Santu Vitu dda mala jurnata  
 contra di li Cumpagni 'un cc' è riparu.

Vintiquattr' uri 'n sècutu spararu,  
 chiuviyanu comu grànnuli li baddi;  
 tutti li scorni soi si li livaru  
 supra di tutti facennu li gaddi.  
 L' armi e li grana tutti si scuparu,  
 puranchi li jimenti e li cavaddi:  
 a la taverna di lu Cipuddaru  
 di ripostu cci sèrvinu li staddi.

A la Scilocca la truvàru tardi  
 ca di turruri quasi ch'era foddi;  
 cci nni dèttiru tanti 'nta li spaddi,  
 cci li ficiru divintari ficu moddi.

<sup>1</sup> Sono i nomi de' quattro Compagni d' armi.

'Mbròciu dicia: — Vòtala, si t' ardi!  
 si tu m' amavi, nun facivi 'mbrogghi;  
 nni cunsumasti; or' agùstati l' agghi <sup>1</sup>,  
 fa' di lu patri tò li ferì voggì <sup>2</sup>.

. . . . .  
 Stritti attaccati cu forti catina  
 li mánnanu tuttidu' a la Favugnana,  
 e ben guardati di sira e matina,  
 cci stannu sempri tanti guardiana.  
 Lu Casteddu di Santa Catarina  
 cci sapi duru e cci hannu mala gana;  
 ddi dui 'ncignusi frati malantrina  
 màchinanu di lassari Favugnana.

A Favugnana fannu lu stratuni  
 chi va finisci a Santa Catarina;  
 'n menzu li guàrdii, ddi dui valintuni  
 cu mastria scapparù a la marina;  
 Ninu ha scappatu e lu sò cumpagnuni,  
 si jetta a mari cu 'na cutiddina,  
 cci ha pigghiatu la varca a lu patruni  
 tagghiànnucci lu capu di curina <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *L'agghi*, le batoste, i maltrattamenti.

<sup>2</sup> Mancano parecchie ottave. I *Fra Diavoli* sono riprese senza stento, dalla Giustizia e poi mandati all'isola di Favignana. Furono arrestati (mi si narra) in Santo Vito, dal Capitano d'Antonino Picone. Nino, che era a ballare presso una sua, resistè con tutte le forze ai birri prima di farsi prendere.

<sup>3</sup> *Capu*, fune grossa, cavo.

Lu Ninu *Fra Diàvulu* cummina  
 cu l' àutri carciarati a lu Casteddu  
 cu arti e 'ncegnu, cu 'na martiddina,  
 livari a du' finestri lu canceleddu <sup>1</sup> ;  
 fannu 'na forti corda di curina  
 e primu cala iddu e sò frateddu,  
 'n menzu a li guàrdii, senza frattatina <sup>2</sup>,  
 otto scapparu di chiddu Casteddu.

Cu 'Mbròciu sò frateddu e l' àutri sei  
 currennu a cursa jùncinu a lu mari,  
 tutt' ottu eranu scàusi di pedi,  
 chidda varca lu Ninu jiu a pigghiari.  
 Lu patruni durmia senza pinzeri  
 dintra la varca cu du' marinari;  
 l' attàccanu a tutti tri comu riqueri <sup>3</sup>,  
 mèttinu pri Sicilia a navicari.

Fu a lu trenta d' agustu lu scappari,  
 fu 'na gran valintizza di stupuri;  
 a Pizzu di Gaddina jeru a sbarcari  
 e cci arrivaru 'n tempu di du' uri:  
 ddocu sciughieru a ddi tri marinari,  
 la scupetta livaru a lu patruni.  
 Comu la cosa si vinni a sbampari <sup>4</sup>,  
 tuttu lu Regnu si misi a rumuri.

<sup>1</sup> *Canceleddu*, cancello, grata di finestra.

<sup>2</sup> \**Frattatina*, e *Frattiatina*, rumore dei passi tra le frasche.

<sup>3</sup> Come si richiedeva in quella occasione.

<sup>4</sup> Appena la evasione de' due terribili fratelli fu nota.

Di veri *Fra Diavuli* maggiuri  
 a tutti banni currinu prisenti,  
 Pizzu di Corvu, Cifara e Giambruni,  
 Marzusu e Renna jianu 'ntra un nenti <sup>1</sup> :  
 lu sulu nnomu purtava turruri,  
 e quantu nni spugghiaru casi e genti !  
 Cumpagni cu surdati a munzidduni  
 Palermu cci mannau subitamenti <sup>2</sup>.

.....  
 Po' lu voscu di l' ilici lassaru <sup>3</sup>,  
 ficiru strata pri la Cannavera,  
 'mmeri a la Chiana la sira arrivaru <sup>4</sup>,  
 'n circa vintitri uri e menza era ;  
 a Vittoriu Turcu ddà scuntraruru  
 chi spinziratu jia 'nta la trazzera <sup>5</sup>,  
 subitamenti 'n menzu lu pigghiaru :  
 — Ti vinni l' ura e la sintenza vera <sup>6</sup> !

Nu', pri disgràzia, èramu 'n galera,  
 o Turcu 'nfami, ti nni prufittasti

<sup>1</sup> Monti e luoghi della provincia di Palermo, ove i *Fra Diavoli* lasciarono vestigio di sè per furti o vendette.

<sup>2</sup> *Palermu*; cioè le Autorità risiedenti in Palermo. È molte ottave, che narravano varj arditissimi furti e inganni simili ripieghi per isfuggire alla operosa Polizia.

<sup>3</sup> *Voscu di l' ilici*; il bosco de' lecci esistente fino a poco addietro ne' monti sopra Borgetto. *La Cannavera* è un' alta montagna, ad oriente del detto bosco.

<sup>4</sup> *Chiana*, Piana de' Greci.

<sup>5</sup> *Trazzera*, viottolo mulattiere tra' campi.

<sup>6</sup> *L'ura*, l'ora della morte.

e nni 'nchiuvasti di mala manera,  
 Diu ch' 'un è Diu a li sbirri cuntasti <sup>1</sup>.  
 Fatti la cruci e l' ultima prijera  
 cà pri stu munnu tu già trapassasti!  
 Spiravi ca nn' avivi la muntera <sup>2</sup>,  
 a forza d' 'i *Fra Diàvuli* 'un pinzasti! —

Turcu, a sti tasti, pàlitu si fici <sup>3</sup>,  
 cci allintaru li gammi ed accascau <sup>4</sup>;  
 a prima vuci chi pri forza dici,  
 lici: — Haju setti figghi! — e sugghiuzzau.  
 Lu Ninu *Fra Diàvulu* cci dici:  
 — Pirchi la vucca tūa mi 'nfamau?  
 — La fami di li figghi chistu fici,  
 a fami fu ch' a mīa m' accicau.—

A Ninu la sò ira cci abbacau <sup>5</sup>,  
 u gran Ninu Buzzetta si pīatiu <sup>6</sup>,  
 li la sacchetta du' pezzi pigghiau <sup>7</sup>,  
 lu Turcu ddà 'n terra li pruju:  
 — La fami di li figghi t' accicau?  
 l'e', penza pri li figghi a tantu riu <sup>8</sup>;

*Cuntari*, (o *diri*) *Diu chi nun è Diu*, dir la menzogna, in-  
 -si una cosa.

*Muntera*, caschetto da birro: e si noti che il birro chia-  
 -anche *Munteri*.

*Sti tasti*, a questo suono (tasto), a queste parole.

*Accascau*, cadde, cascò.

*bbacau*, calmò, quietò.

*Si pīatiu*, si commosse, si mosse a pietà.

*Du' pezzi*, due piastre d' argento da tari 12 (*L. 5, 10*) per una.

*Riu*, angustia, miseria.

Ninu Buzzetta vivu ti lassau,  
d' 'un fari mali cchiù t' avvertu iu! —

.....  
A lu Pirutu li Cumpagni accorti <sup>1</sup>  
stinneru lu curduni d' ogni parti,  
e li surdati pigghiaru li posti,  
la 'mprisa vonnu fari cu tant' arti.

.....  
Una firoci scàrrica hannu fattu,  
cci ammazzaru la mula a lu Buzzetta:  
Ninu si canza di valenti e scartu,  
tira a un Cumpagnu e pri grittu lu 'nzerta.

.....  
Ninu cu 'Mbròciu gran focu faciànu,  
li baddi ca 'nta l' ària friscàvanu,  
e di munizioni assa' nn' avianu,  
di granni sparatura l' azzicàvanu:  
eranu prisi, e già lu vidianu,  
ma no pri chissu mai si scuraggiàvanu.  
— Arrènniti! Arrènniti! — diciànu  
chiddi Cumpagni chi l' atturniàvanu.

Li dui frati sparàvanu cchiù forti:  
— Nun s' arrènninu l' omini! (gridannu):  
prima lu pettu trapassati e morti!  
prima sti baddi hannu siti di sangu <sup>2</sup>! —

.....  
(*Borgetto*).

---

<sup>1</sup> *Lu Pirutu* è una località sui monti, tra Carini e Mor

<sup>2</sup> Una variante: *prima sti baddi gran sangu farannu*.



## Annotazioni e Riscontri.

I fratelli Nino e Ambrogio Buzzetta, giovani marinai di Carini, acquistarono il soprannome di *Fra Diavoli* per le arrischiaste tristi imprese e per la meravigliosa abilità di evadere di prigione e di sfuggire a tutt' i lacci e inseguimenti della Polizia. Caddero in fine, consumata fino all' ultima cartuccia, nel 1835, e salirono il patibolo in Palermo a brevissima distanza di tempo da' fratelli Palumbo. La storia poetica, ch'io ne pubblico, era abbastanza lunga e particolareggiata; ma non l'ho potuta avere completa. Un' altra *Storia di li Fra Diàvuli* corre presso il popolo, in settenarj: leggesi, con qualche lacuna, in PRÆ, nel vol. II, pag. 134 e segg., della cit. *Bibl. delle trad. pop. sicil.*

Anna Maria Scilocco, la giovane rapita in Santo Vito del Capo da Ambrogio e causa della cattura e della ruina de' due fratelli, viveva ancora al 1860. In Terrasini, un figliuolo naturale di Nino esercita il mestiere di tavernajo.

La pietà generosa di Nino con Vittorio Turco, spia ed accusatore suo, narrata nella nostra leggenda, ne richiama ad altre consimili di altri banditi: noto quella del corso *Borghello*, il quale, incontratosi in un giudice di pace, cugino carnale di certo spione esecrato, lo ferisce nel ventre. Quegli, sentendosi venir meno, esclamò: " Tu hai il corpo, non voler l' anima. „ E l'omicida commosso, lasciargli la ferita, e aiutarlo a montare a cavallo, e ad andarsene in salvo. Che poi guarì „ (TOMMASÈO, *Canti corsi*, pag. 30-31).

---

XLIII.

**Paulu Cucuzza.**

Stu curaggiusu Paulu  
Cucuzza numinatu,  
stu putirusu giuvini  
a' Munciebri è natu.

La sò mala disgràzia  
lu fici prisuiri <sup>1</sup> ;  
'mpignusa la Giustizia <sup>2</sup>  
cci detti assa' chi diri :

<sup>1</sup> \**Prisuiri*, v. n., essere perseguitato, e s'intende solo di  
persecuzione per parte della Giustizia; onde il verbo *Pris*  
ha avuto il significato di fuggire, nascondersi, darsi latita:  
come vale appunto qui: adoprasì anche, nel senso istess:

\**Prisuirisi*, v. n. rifl.

<sup>2</sup> \**Mpignusa*, add., puntigliosa.

ma iddu di sfujricci  
trova li 'ncegni novi <sup>1</sup>,  
'ntra ciminii ammucciassi,  
'ntra staddi e pagghialori.

Po' la campagna pigghia,  
chissa l' ha ruinatu ;  
'n capu a li pochi jorna  
fu brazzu abbanniatu <sup>2</sup>.

Cu quattru di li cimi <sup>3</sup>  
Paulu fici lja,  
e chissa fu di Paulu  
l' ardita cumpagnia :

primu lu Palazzolu  
cu lu Ninu Giurdanu;  
Ninu Culletta e Pòlitu  
di po' si cci accusciaru <sup>4</sup>.

Tutti a cavaddu armati,  
oniti sempri tutti,  
gran cumpunenni ficiru,  
gran subbitanti furti <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> 'Ncegni, astuzie, ingegni.

<sup>2</sup> *Brazzu abbanniatu*, braccio famoso, bravo, bandito. Frase fantina.

<sup>3</sup> \*Cimi, malandrini eccellenti, cima di bricconi.

<sup>4</sup> *Si cci accusciaru*, si unirono ai primi con forte lega. Vedi *Notazioni e Riscontri*.

<sup>5</sup> \*Subbitanti, e meglio \*Surbitanti, add., esorbitanti. eccessivi.

Iddi, quann' arrubbàvanu,  
 gran turruri facianu,  
 a pettu di cavaddu <sup>1</sup>  
 li scupittati jlanu.

Allura chi lu scròpinu,  
 fùjinu li centarmi <sup>2</sup>  
 lassannu a pricipiziu  
 puru li robbi e l' armi.

Nun trovanu rimediu  
 pr' aviri a stu sbannutu,  
 chi cu li quattru giuvini  
 a tutti ha attirruutu.

Cci spàranu, e lu sgàrranu ;  
 cci fannu lu curduni,  
 e tutti cincu spriscinu  
 'n menzu a li cchiù spaccuni.

Hannu ljati l' armi <sup>3</sup>,  
 nuddu li pò firiri;  
 massimamenti Paulu  
 è francu di li miri <sup>4</sup>.

'Na siritina scura  
 lu pèrsiru l' amici :

<sup>1</sup> *A pettu di cavaddu*, in abbondanza, con impeto.

<sup>2</sup> *Centarmi*, gendarmi.

<sup>3</sup> Sono fatati, han concessa l'anima al diavolo.

<sup>4</sup> Sicuro di non poter soccombere alla mira d' uno schiopp

— Dumni ha pigghiatu Paulu ? —  
Ninu dumanna e dici.

Suliddu a casa càuda <sup>1</sup>  
chiddu valenti ha ghiutu ;  
vivu di carni e spiritu,  
lu focu 'un l' ha nuciutu.

Li cchiù ammascati omini,  
Di Giorgi e Testalonga,  
Sfirrazza e Ninu Ròtulu,  
Scursuni e Barbalonga,

Scaluri e Papasèudi  
e Sàuta-li-viti,  
la cosca di li 'nfànfari <sup>2</sup>  
sunnù ddà tutti oniti.

*na càuda*, casa calda, inferno.

*i cosca*, la combriccola. <sup>2</sup> *'Nfànfari*, s. m., malandrini di riga. — Di Giorgi, Testalonga, Sferlazza, Ròtolo, Scorsone, onga, Scaluri, Papasèudi, Salta-le-viti, come anche La Vecaturi e i fratelli Pulcini notati più sotto, sono tutti celebri de' secoli XVI, XVII e XVIII (qui nominati senz' ordine in poesia od in prosa, per le spaconerie, i ladronecci e i commessi, non iscompagnati spesso da atti cavallereschi ni. Vedi in proposito le cit. mie *Storie popolari in poesia* (umm. XI, XII e XIII, pag. 115-166), e GAETANO ALESSI, *piacevoli e curiose ec.*, num. 81, manoscritte nella Comu-Palermo, ai segni Qq. H. 44.

Prisenti li Diàvuli,  
Triunfanu a Cucuzza <sup>1</sup>,  
cci arringanu li tràppuli <sup>2</sup>,  
cci 'nsgnanu li puzza.

— Statti cu pocu apòstuli,  
(Stirrazza cci dicia),  
sinnò li morsa 'mbròghianu  
e fai la fini mia. —

La Vecchia, tistjannu,  
cu Caruni e Baturi:  
— Sta all'erta, (cci dicianu),  
di Giuda tradituri! —

Li Puddicini accorti,  
cu Di Giorgi a lu latu :  
— Fa' gràzia a lu poviru,  
ti sia raccumannatu. —

E tanti cosi a Paulu  
ddi mastri cci avvirteru,  
supra lu munnu e l'omini  
la menti cci graperu.

All'ultimu lu vàsanu  
la cosca tutta onita,  
cci dèttiru la dòsica <sup>3</sup>  
chi cci sarva la vita.

<sup>1</sup> \*Triunfari, v. a., onorare, portare in trionfo.

<sup>2</sup> \*Arringanu, designano per ordine.

<sup>3</sup> \*Dòsica, propriamente dose di veleno; ma qui, medicam  
di virtù occulta grandissima.

Di tannu 'n poi, li fùrgari  
tòrcinu avanti a iddu,  
sbirri e centarmi fùjnu  
sulu a lu nnomu d' iddu.

Va di Palermu a Tràpani,  
di Carini a Girgenti,  
dunni chi ghiunci, scàppanu  
li ricchi e li putenti.

S'attacca; scupittianu;  
cadi la Pulizia;  
sempri triunfa Paulu  
e la sò cumpagnia.

. . . . .

Chiddu gintili Principi  
Pitrudda titulu  
a Paulu voli canùsciri,  
a lu Zuccu l'ha chiamatu <sup>4</sup>.

— Paulu, ti vògghiu vidiri,  
(lu Principi cci dicia),  
tutti a cavaddu armati  
cu la tò cumpagnia. —

E Paulu cci ha ghiutu  
senza suspettu aviri;

<sup>4</sup> *Zuccu*, l'ex-feudo di Zucco, oggi fattoria conosciutissima di  
di del Duca d'Aumale.

sta cosa a chiddu Principi  
cci fici assa' piaciri.

Cci dissi po' lu Principi:  
— Paulu, ccà chi fai ?  
Com' un tristu sbannutu  
un jornu murirai !

Paulu, eu ti cunsigghiu,  
ascuta sta palora,  
sarva lu tò curàggiu,  
'mbarca, vattinni fora.

Sta vita di stratàriu  
china di scanti e peni,  
sta sipurtura aperta  
sempri sutta li pedi ;

sta strata sangunària,  
Paulu, 'un fa pri tia :  
scappatinni a l' America,  
eu ti darrò la via. —

Paulu fa silenziu ;  
po' dici : — Sù cuntenti ! —  
Dici Pitrudda : — Vènimi  
a palazzu cù sti genti <sup>1</sup>. —

'N Palermu la Giustizia  
quasi ca l' happei a manu,  
e la curpanza l' hàppiru  
Palazzolu e Giurdanu ;

<sup>1</sup> Vieni al mio palazzo (in Palermo), tu e la tua gente



pri 'na pistola misira  
 (o omu cecu e pazzu!)  
 ficiru tirribilia  
 dintra di lu palazzu.

Cci cursi la Giustizia  
 e tuttidui 'nciapparu <sup>1</sup>;  
 dè siru a chiddu Principi  
 un gran vuccuni amaru:

ma lu prudenti Paulu  
 asutu si sarvau,  
 vistutu di marinaru  
 pri l' America 'mbarcau.

La Pulizia si muzzica  
 chi nn' arristau scurnata;  
 di lu valenti Paulu  
 si persi la 'lluminata <sup>2</sup>.

Li dui Culletti misari  
 mali cci arrinisciu,  
 la morti e la galera  
 li primi li culpiu:

Giurdanu e Palazzolu  
 di tanta valintia  
 nn' hàppiru malu fini  
 'n manu a la Pulizia.

<sup>1</sup> \* 'Nciapparu, v. n., furono intrappolati, caddero in trappola.

<sup>2</sup> Non se n' udì più novella.

La vita di stratàriu  
 a malu fini porta,  
 prima l'onuri pèrdinu,  
 doppu la vita è morta.

Si persi lu forti Paulu  
 pri sò distinu malu,  
 li so' parenti chiàncinu  
 a chiantu ruttu e amaru.

(*Borgetto*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

La vita di Paolo Cucuzza è un romanzo. Figlio ad un *buo borgese* di Montelepre, per lievi cause fu cerco dalla Polizia si nascose dapprima, poi si buttò alla campagna ed ebbe a compagni fedeli gli animosi Antonino Giordano da Monreale, i fratelli Antonino ed Ippolito Colletta da Borgetto e un Palumbo tutti per varj delitti fuggiaschi. L'audacia delle imprese, il valore personale, l'abilità di sfuggire a' più industriosi e continui persecuimenti della Giustizia, fecero del Cucuzza, uomo di statura e vigorosa persona, un bandito terribile a tutti. Più fortunato de' Palumbo e de' *Fra Diavoli*, al 1836, la mercè di un parente, che prese a commiserarlo e a volergli bene, si imbastì con vesti e passaporto falsi, per l'America, come fu detto e creduto, ma in realtà per Livorno. Ivi, con mentito nome e condanni per emigrato politico, sposò una Biagini, la quale non nobbe l'essere vero e il casato del marito che al 1848, quando cioè, egli rimpatriò, costituito il nuovo Governo nazionale. Compreso nell'amnistia della restaurazione, restò da campo Zucco, già diventato proprietà del Duca d'Anmale. Morì intanto al 1868. Come appare dalla leggenda, la opinione popo-

e ch' egli avesse fatto patto col diavolo, giacchè nessun col-  
nessun laccio della Polizia potè giungerlo mai.  
e' suoi colleghi, Giordano e Palazzolo, mentre nascosti in Pa-  
o attendevano l'imbarco clandestino, si rissarono per una  
la nella partizione dei prodotti de' furti, e al chiasso la Po-  
li sorpese e arrestò (1836). Condannati e imbarcati per Favi-  
ia (o altra isola), per via ebbero l'audacia di opprimere le  
die, chiuderle sotto coperta e tornare con la barca a Mon-  
, ne' pressi di Palermo: ma furon conosciuti e inseguiti  
e guardie del cordone sanitario, allora stabilito per cagion  
cholera. Vennero catturati sui monti di San Martino delle  
e, non senza lotta, e menati in trionfo a Monreale. La sen-  
a capitale era sicura: il Giordano, per non dare questo  
tacolo di sè ad un suo odiato congiunto Capitan d'arme,  
lse la vita la sera stessa della cattura, succhiando un ve-  
che tenea cucito nella svolta del petto della giacchetta. — I  
Colletta erano stati presi in provincia di Trapani nell'aprile  
1835, dopo ostinatissima resistenza, benchè malati e feriti.  
onino essendo morto, Ippolito fu dannato all'ergastolo nel  
ello di Napoli. Uscì al 1848, tra schioppettate e colpi di  
netta, e tornò salvo in patria, ove poi rimase anch'esso per  
to dell'amnistia. Dopo tante peripezie, ferite, infermità gra-  
ime, egli vive tuttora (gennaio 1880), facendo il campajo,  
stato e temuto da' malandrini d'ogni gradazione, benchè  
epito e invalido. Ho raccolto dalla sua bocca questi, con  
molti particolari sulla banda del Cucuzza.

XLIV.

**Li Malantrini a lu Casteddu di Carini.**

Cari amici, sintiriti  
chi vi vògghiu raccontari  
(beni o mali mi vuliti)  
ca cehiù l'omu 'un si pò fari <sup>1</sup>.

A stu seculu prisenti  
sunnù assai li 'stritturi <sup>2</sup> ;  
binchi unu 'un sapi nenti,  
l'havi a diri pri timuri.

Semu tutti arruinati :  
stu Casteddu di Carini  
nun cc' è àutru, forchì scrùsciu  
di ferri, müffuli e catini <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Non si può più essere malandrino (*omu*).

<sup>2</sup> \**Stritturi*, Giudice istruttore.

<sup>3</sup> *Müffuli*, manette.

Tutti l'omini avantati,  
'ntra st'orribuli Casteddu  
a l'agnuni su' jittati  
cu l'aricchi a lu pinneddu <sup>1</sup> :

cu' talia di li 'ngàgghi,  
cu' è assittatu a lu sò pizzu,  
cc'è cu' chianci e fa badàgghi,  
cu' cci afferra un trimulizzu.

Poi affaccia Realbutu <sup>2</sup>  
cu lu sò frustinu in manu,  
accumenza a 'ntirrugari  
cu la misa di supranu :

— O tu latru ed assassinu,  
di campagna scurrituru,  
quantu poviri ha' spugghiatu  
a purteddi ed a stratuni ?

quantu furti e cumpunenni <sup>3</sup>  
e micidii senza cunta ?  
ma canciaru li vicenni,  
l'ura tua puranchi è ghiunta :

cà cu pedi a la catina  
mi 'ngagghiasti, ciciruni <sup>4</sup> ;

**A** orecchie tese (per la paura).

**Realbutu**, famoso Capitan d'arme, terribile agli assassini.

**Cumpunenni**, ricatti.

\***Ciciruni**, qui, uomo di poca levatura, babbeo.

'nta ssi gradi t' ha' manciari  
li to' carni a muzzicuni! —

'Ccussi dici, carugnuni!  
e cci ridi, e fa li minni <sup>1</sup>.  
— Fa' cantari a tutti st' omini! —  
po' cumanna a li sò sbirri.

Cu li scardi a cintinara,  
cu li virghi di cutugna <sup>2</sup>  
li Cumpagni stannu all' ordini....  
Lu cchiù 'nfami primu 'ncugna!

Partinicu! Partinicu!  
comu vivi li lassati?  
palli e prùvuli 'un aviti  
pri Nataleu e Vanni Abati?

Sunnu veri traditura  
st' omi 'nfami e spiatati;  
Nataleu e Vanni Abbati  
nun ce' è Diu s' 'un l' ammazzati <sup>3</sup>!

(Carini).

<sup>1</sup> *F'a li minni*, ne gode, ne ingrassa.

<sup>2</sup> *Scardi*, *virghi di cutugna*: strumenti di tortura per fa' cantare i malfattori: le schegge di legno (*scardi*) si conficcavano sotto le unghia, le verghe verdi di cotogno servivano per frustare le nude spalle.

<sup>3</sup> Questi Nataleo e Giovanni Abbate erano due Compagni di arme nativi di Partinico. Il grido omicida dei malandrini del Castello di Carini trovò esecuzione colla rivoluzione del 1860; il Nataleo cadde di schioppettata; l'Abbate potè salvarsi con la fuga e la prolungata assenza dal paese natio.

**Annotazioni e Riscontri.**

to grido poetico di lamento e di vendetta usci proprio da' rini chiusi nel Castello di Carini , circa il 1854 o giù to al 1860 corse quasi esclusivamente in bocca di mafiosi risti; da quell'anno in poi divenne notissimo a tutto il

Lamenti di condannati e minacce e aspirazioni a futura a contro i *traditori* abbiamo anche nei citati *Canti corsi* MASÈO (pag. 41 e 43).

---

XLV.

**Pippuzzu lu valenti.**

Sutta l' Abbergu giustu,<sup>1</sup>  
cc'è 'na taverna nova,  
lu ciuri di lu mustu  
virgini ddà si trova.

Pippuzzu lu valenti  
cu Ciccu e cu 'Nniria,  
cu Paulu, Ninu e Jàpicu  
e Nünziu Dimaria,

s' hannu partutu allura  
pr' a sta taverna jiri ;  
la siritina è scura,  
si vonnu divirtiri.

<sup>1</sup> L'Albergo de' Poveri in Palermo, nel Corso Calatafimi, f  
dato l' anno 1746.



— Turiddu! a nui lu vinu!  
 lu 'nfānfaru vulemu <sup>1</sup>,  
 di chiddu d' un carrinu <sup>2</sup>  
 ca cc' è lu gustu veru.

— Turiddu, sa' chi fai?  
 (dici Nūnziu di bottu),  
 lu scācciu! cà li guaj <sup>3</sup>  
 stasira su' 'ntra 'u gottu. —

E lu vinuzzu è pronti,  
 e cc' è lu scācciu puru,  
 li giuvini s' assèttanu  
 a un tavulinu sulu.

Pippuzzu asciuca gotti,  
 puru l' amici a latu;  
 Turiddu va e veni,  
 un varrili è tirminatu.

Cumènzanu li tòccura <sup>4</sup>  
 cu festa ed alligria,  
 càntanu e si divertinu  
 tutta la cumpagnia.

Cu la citarra 'n coddu  
 vennu du' sunatura,

<sup>1</sup> *Nfānfaru*, add., eccellente, smàfero, cima.

*Carrinu*, moneta che equivale a centes. 21 della italiana.

*Scācciu*, nome collettivo di frutta secche e abbrustolite atte a essere schiacciate, come noci, fave, ceci, nocciole, mandorle ecc.

*Tòccura*, tocchi, specie di gioco che si fa col vino.

la virdulidda sonanu,  
sonanu la capuna <sup>1</sup>.

E po' lu toccu sècuta,  
la murra puru cc'è <sup>2</sup>:  
si 'nciàmmanu li sàngura....  
— Jittàtivi 'n darre'!... —

Cu' ccà, cu' ddà si cànzanu  
mittènnusi 'n parata,  
poi còti, còti avanzanu <sup>3</sup>  
pronti pri la tirata <sup>4</sup>.

Spicchianu li cutedda:  
Pippuzzu sta sicuru  
cu la sò lamicedda  
a la spica d' 'u muru.

— Santu-di-pantanuni <sup>5</sup>!  
la cannila astutaru! —  
*Za-zà!* cu' mori, mori <sup>6</sup>,  
si vidi a ghiornu chiaru.

<sup>1</sup> *La virdulidda, la capuna*, due musiche proprie di le sollazzevoli e da taverna. Vedi nel mio volume: *La Ba di Carini*, seconda ediz., pag. 103.

<sup>2</sup> *Murra*, morra, altro gioco volgare notissimo.

<sup>3</sup> *Còti, còti*, raccolti, guardinghi.

<sup>4</sup> *Tirata*, duello ad arma corta.

<sup>5</sup> \**Santu-di-pantanuni*, pegg. di *Santu-di-pàntani*, best assai frequente in certe bocche e in certi luoghi.

<sup>6</sup> *Zà-zà*; voce onomatopeica che dinota il crosciarsi dell e il penetrare di esse nei corpi.

Oh Diu, chi serra-serra!  
 chi genti traditura!  
 Comu finiu la guerra,  
 tutti spireru allura.

— Prestu, prestu la ciàccula!  
 adduma 'na lumera!  
 Cu' fu? Cu' è? Vidèmulu,  
 pinzamu a la manera..... —

Pippuzzu sbinturatu,  
 cristianeddu di Diu †!  
 cu setti cutiddati  
 la vita ci pirdiu!

Pippuzzu lu valenti  
 nun nni passianu cchiui;  
 l' occisiru sei pizzenti,  
 nun sàcciu comu fui!

(Palermo).

---

#### Annotationi e Riscontri.

Questa poesia ci dipinge al vivo una scena che frequentemente si ripete in Palermo, o meglio in tutta Sicilia, quella cioè di un gruppo di persone del volgo, che insieme vanno a consumar la sera in una delle tante taverne e perdervi, col denaro e la salute, la moralità e anche la vita. Il *tocco* è il gioco prediletto ed abituale; ma per

\**Cristianeddu di Diu*, o \**Umiceddu di Diu*, uomo valente, presente nella sua partita. *Omacchin di Dio* trovo in un poeta berbero del sec. XVI (v. *Il Piovano Arlotto* di Firenze, vol. I, p. 147).

esso appunto, per la sua costituzione stessa, nascono =  
 momento gravi dissidj e baruffe, e i meno maneschi =  
 che han più bevuto vi soccombono. Mi trarrebbe a lung= ~~\_\_\_\_\_~~  
 via il descrivere la *forma* e le *leggi* del gioco, che si ~~\_\_\_\_\_~~  
 no; e però rimando i lettori al curioso libretto popula= ~~\_\_\_\_\_~~  
 sia siciliana: *Liggi baccanali riguardanti la riforma di*  
 (Palermo, 1839) e alle *Cronache delle Assise di Palermo*, v  
 parte quarta, num. I, pag. 138 e segg.

Nel vol. XIII della più volte cit. *Biblioteca delle tradiz. po*  
*sicil.* del mio amico Piratè, si leggerà una più ampia *Descrizi*  
 del *tocco* con le sue varietà, regole ed eccezioni.

---

XLVI.

**La Culera di lu 1837.**

chiaghi santi, o chiaghi biniditti,  
va spranza di li piccaturi,  
anu e pedi di chiova trafitti,  
uci santa, lettu di duluri;  
erbu eternu, patri di l' affitti,  
ssioni di Nostru Signuri,  
vi prigamu cu fidi sincera,  
tinni stu fragellu di culera!

tra l' annu trentasetti chi s' avvera,  
ci la manu lu gran Diu sdignatu:  
i s' otteni cu fidi e prighera,  
prima lu lassamu lu piccatu.  
lu, chi campa di mala manera,  
gni tempu Diu l' ha castigatu :

lu piccatu di scànnalu e bistèmia  
l' àriu infetta e porta sta pidèmia <sup>1</sup>.

Iddiu, cu' fa lu beni cci lu prèmia,  
cu' è chi fa lu mali lu castja :  
nu' semu tanti strumenti di sènia <sup>2</sup>,  
jinchi e sdivaca, e la rota firria :  
cu' cerca spassi, cu' teni accadèmia,  
cu' teni scola di filusufia,  
ma la liggi di Diu nun cci pinsamu,  
morti e dannazioni nni chiamamu.

Nu' nn' avemu l' esèmpiu d' Adamu  
ca Diu cci castigau lu sò piccatu ; .  
pri fin' a lu presentu nni parramu,  
ddu bellu paradisu hàmu appizzatu <sup>3</sup>.  
Quannu la liggi santa trascuramu,  
è prontu lu castigu apparicchiatu,  
ed è giustu giudiziu di Diu  
ch' ogni piccatu merita castju.

Iddiu la teni la valanza 'n pernu  
pri fari la giustizia a li genti ;  
lu piccaturi cunsigna a lu 'nfèrnu,  
pirchè la sò chiamata nun la senti:  
Iddiu nni chiama cu bonu cuvernu,  
nni chiama cu castighi e patimenti,  
e pirchè 'un rispunnemu a la chiamata  
la divina Giustizia è sdignata.

<sup>1</sup> *Pidèmia*, epidemia.

<sup>2</sup> *Sènia*, bindolo, nota macchina idraulica.

<sup>3</sup> *Appizzatu*, perduto.

ial' è lu fini ca 'un vùtamu strata?  
 ì 'un facemu pinzeri a la morti?  
 circumu 'na vita scialata<sup>1</sup>,  
 beni di terra semu accorti:  
 1 nni duna po' na fragillata<sup>2</sup>,  
 nanu d'omu nni fragella forti;  
 nni lu manna stu trimennu avvisu  
 .i di lu piccatu è troppu offisu.

l', quannu sti nutizii avemu 'ntisu  
 ìri stu gran mali pistilenti,  
 ì piccati ch' avemu cummisu  
 annu abbattutu morti a tanti genti.  
 rima 'na nutizia s' ha 'ntisu,  
 nava viloci occurtamenti:  
*lu mali, veni cu malizia,*  
*pri manu di l' omu, fa giustizia.*

ni cori cci speddi la litizia,  
 a ognunu pinzannu a sta ruina,  
 suspettu ognunu e nimicizia  
 guardamu di sira e di matina:  
 puli, vi dugnu pri nutizia:  
*radituri occurtu ccà camina;*  
*si li sapemu veri e certi,*  
*fettu veni, stamu ad occhi aperti!*

cianu: — Di sira 'un stati aperti,  
 tali cu lu scuru ha cchiù putenza. —

*zata*, add., divertita, scialosa.

*pillata*, s. f., colpo di flagello, flagello.

E-MARINO. — *Leggende pop. sic.*

Guarda, pinzata di omini sperti!  
 Diu forsi cunfidau la sò sintenza?  
 'Nca mentri chi nni sunnu veri e certi,  
 subbemunnilla tanta violenza;  
 subbemunnilla st'orrennu castju,  
 st'amaru chiantu offirèmulu a Diu!

'Ntra un lampu lu gran mali si sparg  
 tutta l'aggranfa a la bedda Sicilia;  
 'n Palermu ddu gran populu strudiu,  
 parru di morti di sissanta milia: '  
 chidda forti citati s'avviliu  
 lu jornu di San Petru e la vigilia<sup>1</sup>;  
 li pochi vivi attirrutu e scuntenti,  
 privi d'amici, di frati e parenti!

Ogni paisi, chi cosa si senti?  
 morti a catasta, lu restu allittati<sup>2</sup>,  
 afflizioni, làgrimi e lamenti,  
 orfani, vidui, cori seunsulati!  
 Accussi voli Cristu onniputenti:  
 quantu casi, di tunnu sbacantati<sup>3</sup>!  
 Si 'un era pri Maria, chi Diu prigava,  
 lu Regnu, ad ora, tuttu s'annullava.

Ognunu addossu la morti purtava,  
 èramu quasi tutti in agunia.

<sup>1</sup> Cioè ne' giorni 28 e 29 giugno, ne' quali il ma  
 con estrema violenza a spegnere migliaja di vite p

<sup>2</sup> \**Allittati*, infermi al letto, allettati.

<sup>3</sup> Quante case non rimasero vuote affatto!



cc'era nuddu chi spránza aspittava,  
 pri l'arma pinzari putia:  
 edicu, lu primu chi pinzava  
 tu li Sagramenti arricivia;  
 ni strata a tutti li mumentu  
 i parrinu cu li Sagramenti.

n cci nn'era famigghi senza nenti;  
 un avia nè morti nè malati,  
 tutti misari e scuntenti  
 anu lagrimannu strati, strati;  
 cci nn'era òrfani 'nnuccenti  
 arianu la stissa piatati.  
 unu vidia a tanti cu saluti,  
 sira a lu campu sippilluti!

cità di Palermu su' piruti,  
 orti pri li vii abbannunati,  
 i 'n terra comu tanti bruti,  
 i li carruzzuna 'un su' bastati;  
 chini su' stanchi ed abbattuti,  
 ruzzuna chini 'ncucucciati<sup>4</sup>,  
 stàncanu nè jornu e mancu notti  
 igghiennu l'infiniti morti.

viru Regnu, quali cruda sorti!  
 si e cità sunnu diserti;  
 vilia è lu campu di la morti,  
 vacanti, abbannunati aperti!

*uccciati*, add., colmi, sovrabbondanti.

E quali cci sarannu cchiù cunforti ?  
 Ha chi diri cu' resta ad occhi aperti <sup>1</sup> !  
 Diu nn' ha fattu l' appellu tanti voti  
 cu fami, cu timpesti e tirrimoti.

Ma la culera no, si tu la noti,  
 'ccussi nun la vulia lu Diu sagratu ;  
 hannu mortu li santi sacerdoti,  
 anchi bammini chi 'un hannu piccatu :  
 lu Diu nn' ha chiamatu tanti voti  
 e la sò vuci l' hâmu riggittatu ;  
 ma ora, com' ha vistu eccessu tantu,  
 Iddu stissu macari ha fattu chiantu.

L' hâmu vidutu lu sò Vultu santu  
 chi chiancîa cu làgrimi scuntentu,  
 l' hâmu vidutu angüstiatu tantu,  
 a lu Burgettu fu stu gran purtentu <sup>2</sup> .  
 E cc' è cu' ridi cu lu sonu e cantu  
 e fa lu matrimoniu cuntentu !  
 Addunca, hannu raggiuni a fari festa  
 cà Sicilia l' annega la timpesta <sup>3</sup> !

<sup>1</sup> Chi resterà in vita.

<sup>2</sup> Al 1837 fu diffuso e creduto in Borgetto che l' in del Salvatore, nella casa di una tale Russo, piangesse lagrime quando il cholera attinse il suo apogeo. Il credento, interpretato come dolore di Dio per una strage veasi a malvagità umana, viene ricordato eziandio nel *di la Culera di lu 1867* del poeta popolare Salvatore :

<sup>3</sup> Qui (mi avverte la massaja dettatrice dei versi) s del re Ferdinando II, il quale si sposava e facea fest noi morivamo a centinaja del brutto male.

Quannu cci pensu, cci perdu la testa ;  
 ttemu tappu 'n bucca, e ora basta !:  
 mali di tutt' uri nni mulesta,  
 ru cu petra assai mali cuntrasta.  
 antu nni granu cu fàusa vesta <sup>2</sup> !  
 puli, cchiù nun parru, chistu abbasta :  
 vivu resta havi tantu chi diri ;  
 . cu' pò scapulari a stu muriri ?

Cci vurrissi un dutturi pri scriviri  
 ti li danni di terri e casali ;  
 ania nun fa àutru chi chianciri,  
 upani chianci e puru Murriali ;  
 stinicu, 'un cc' è àutru chi muriri;  
 samu è persu, nun havi chi fari ;  
 rsala, Sciacca, Giurgenti e Sutura,  
 eru prisi, calaru banneria !

Comu assartau sta niura culera,  
 stu lu Regnu si vitti pirutu :  
 medici girannu cu carrera  
 i dari a li malati qualchi ajutu,

riamoci la bocca, e basta cosi.  
 anti avvelenatori non giran travestiti per l' Isola ! —  
 falsa credenza invase talmente le menti del popolo al  
 te si giunse a sparger la notizia, che lo stesso re Fer-  
 sia venuto in Sicilia travestito da monaco, per vedere  
 vvelenamenti si eseguissero in larga scala giusta i suoi  
 In Palermo ed altrove furono, come spargitori di ve-  
 amazzati più d' uno ! Povero cervello umano, a quante  
 ioni non soggiaci !

guardàvanu a li genti 'nta la cera,  
 'nta chiddu visu pàlitu e finutu:  
 eranu tanti afflitti e scunsulati,  
 li stissi boni parianu malati!

'Nta tutti li paisi e li citati,  
 principiannu di la Capitali,  
 preganu tutti li Santi avucati <sup>1</sup>  
 chi Diu nni libirassi di stu mali.  
 Li santi sacerdoti, travagghiati,  
 pirchè ogni strata cc'era lu spitali,  
 'ntra cunfissari e 'ntra cumunicari  
 lu tempu affattu 'un cci putia bastari.

Cu' si la scampa, avirà chi cuntari  
 di sta granni tragèdia chi vitti;  
 ed eu sapissi scriviri e nutari!  
 gran cosi lassiria a li libbra scritti.  
 Hâmu vistu li morti strapurtari  
 'n campagna 'nta ddi lochi biniditti,  
 nudi, a catasta, oh chi feru spaventu!  
 la càscia e lu carrettu 'un avia abbentu.

Quantu sospiri, strèpitu e lamentu  
 facianu li genti pri li strati!  
 Niscia lu Viàticu ogni mumentu,  
 jia purtannu cunforti a li malati.

<sup>1</sup> \**Avucatu* usa generalmente il popolo, più che *Avvocato*,  
 che registrano i Vocabolaristi.

unu, cu' dicia: — *Mali mi sentu*, —  
 era 'spostu pri l' eternitati <sup>1</sup> ;  
 nnu attaccu di granchi e duluri,  
 morti era certa 'ntra poc' uri.

medunu avvilitu di timuri  
 t Morti cu l' occhi la vidia ;  
 nu : — Curaggiu ! — li dutturi ;  
 chi curaggiu cu sta pesti ria ?  
 medicu girava cu trimuri,  
 vvanu un malatu s' avvilia ;  
 ia di li cògniti e mustura <sup>2</sup> ,  
 li era, ch' era junta l' ura.

sai nni mureru di duttura  
 muri di succurriri a li genti,  
 eru ammagistrati e principuna <sup>3</sup> ,  
 i dotti e giuvini scienti ;  
 gini munacheddi in sepurtura  
 anu cu l' àutri 'nnucenti ;  
 orti mitia tunnu e nni livava,  
 sa di Rignanti 'un la truvava !

certu, 'un era mali chi 'mmiscava,  
 asinnò lu munnu si finia,  
 unu vivu di chissi arristava  
 : chi amici e parenti sirvia.

*stu*, diposto, avviato.

*ti*, medicine in soluzione. \**Mustura*, mescolanza di  
 cementi.

*magistrati*, magistrati. *Principuna*, principoni.

L' omu in bona saluti si truvava,  
 scoppa di bottu vòmitu e diarria :  
 mègghiu muriri sparannu, sparannu,  
 e no muriri cacannu, cacannu <sup>1</sup> !

Lu dannu è forti, e comu si cumporta ?  
 Forza cci voli e curaggiu tinaci;  
 ma la forza d' 'i cori è tutta morta,  
 lu populu si strudi senza paci.  
 Saragusa, cità valenti e accorta,  
 idda l' ha vistu la cosa viraci;  
 Saragusa a li 'nfami l' attirriu,  
 vuci di pòpulu, vuci di Diu <sup>2</sup> !

O Diu di paci, libbranni stu 'ngannu,  
 stu tradimentu cu la tò putenza ;  
 l' affitti puvireddi a nuddu hannu,  
 sulu la manu di la tua climenza !  
 Nu' semu persi l' annata d' aguannu,  
 si nun nn' ajuta Diu, nuddu cci penza:  
 lu populu la forza l' ha pirdutu,  
 cà stu mali l' ha spersu e l' ha avvilitu.

Maria d' 'u Rimiteddu, dànni ajutu <sup>3</sup> ,  
 o Matri, cà tu si' nostra avucata,

<sup>1</sup> Questi due versi, che contengono una terribile minaccia di ribellione, si ripetevano da tutti al 1837, ed in varj Comuni si lessero scritti su' muri a lettere da speciale.

<sup>2</sup> Accennasi alla rivolta di Siragusa, poi repressa ferocemente da Delcarretto.

<sup>3</sup> Maria SS. Addolorata, col titolo di *Maria del Romitello*, è la Patrona di Borgetto: per intendersi bene il quarto verso di questa ottava, è da sapere ch'essa è dipinta col Cristo morto sui ginocchi.

prègalu tu chi nni facissi scutu  
 ssu Figghiu, chi susteni addulurata.  
 Tuttu lu Regnu di niuru è vistutu,  
 jetta lârmi di sangu ogni cuntrata;  
 la stissa terra si lamenta e doli  
 cà cchiù catàuri riciviri 'un voli.

Maria piatusa sarvari nni voli,  
 Maria ca è la matri di duluri,  
 va nni l'eternu Figghiu e si cci doli:  
 — O Figghiu, e fallu tu pri lu me' amuri!  
 Sta Terra risblinnia comu l'aurori  
 china di paci, di gioja e d'amuri,  
 sta forti dragunara l'assartau,  
 scura e diserta e persa la lassau!

— Lu piccatu m' offisi e profanau,  
 Matri, ca l'haju ruttu la cuncòrdia.  
 — Figghiu, la pena è summa e trabbuccau,  
 tu si' lu Patri di misiricòrdia.  
 E fallu pri tò Ma' chi ti purtau,  
 sia livata chista miniscòrdia;  
 fallu pri chiddu latti ch'appruntai,  
 pri li peni e dulura chi pruvai! —

La vuci di Maria è putenti assai,  
 lu summu Redenturi accunsintiu;  
 l'eterna Matri nun la sdici mai,  
 viva Maria ca nni redimiu!  
 Maria d' 'u Rimiteddu è granni assai,  
 pr' Idda, tuttu lu Regnu 'un si pirdiu;

chistu vi dici un poviru viddanu :  
cu' si vòta a Maria, nun spera invanu.

Vu' cumpatiti a 'Nnirìa Albanu,  
ca cci manca la littra e lu talentu;  
nisciu sti parti e lu cori 'un è sanu,  
battutu di la morti e lu spaventu :  
e quali pò resistiri cori umanu  
cu la Morti chi meti a centu, a centu ?  
La sacc' iu l' orribuli me' pena,  
mi livau li parenti sta culera !

A Diu l' offrisciu cu fidi sincera  
tutti li chianti, li peni e l'affanni :  
cci penza Diu, cà la cosa è vera  
ca vivniru di l' omu sti malanni !  
L' annata signu lagrimusa e fera,  
milli ottucentu cu trentasett' anni;  
a tutti nni strinciu d' amari lutti,  
un chiovu 'ntra lu cori lassa a tutti !

(*Borgetto*).

#### Annotazioni e Riscontri.

A chi non è nota la tremenda e innarrivabile moria del 1837 in Sicilia ? La sola città di Palermo fu priva, in tre mesi, di oltre a sessantamila abitanti: la cifra reale è ignota, perchè quando il cholera giunse a far più migliaja di vittime in un giorno, gli ammonticchiati cadaveri si bruciarono senza contarli. Il fiore della cittadinanza e degli ingegni siciliani soccombette al morbo funesto, e basti per tutti ricordare i sommi Scinà e Palmeri <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Consulta in proposito : *Biografie e Ritratti d' illustri Siciliani morti nel cholera l'anno 1837* (Palermo, 1838).



La presente storia, stupenda per passione e vivaci e varie immagini poetiche, è inapprezzabile documento delle idee e degli errori di quel tempo sul fatalissimo e nuovo morbo, idee ed errori che in Sicilia, come già in altre parti d'Europa, produssero uccisioni e rivolte popolari, e che disgraziatamente ebbero presa eziandio su le menti più elevate e più colte. Chi ha vaghezza di minuziosi particolari e degli speciosi argomenti su cui questi falsi pensamenti reggevasi, ricorra all'importante *Diario del penoso anno 1837, in continuazione degli Avvenimenti del 13 Luglio 1820 sino a tutto Dicembre 1836 di GIUSEPPE LO BIANCO nativo di Palermo (li 4 Agosto 1783)*, che si trova ms. alla Comunale palermitana, ai segni Qq. F. 164.

L'autore della poesia, Andrea Albano, fu un povero villico di Borgetto, dabben uomo e analfabeta affatto, ma d'ingegno vivo, pieghevole, argutissimo. Improvvisava con facilità meravigliosa; e la sua canzona satirica, sempre pronta e inesorabile per tutti, spesso archilochea, gli procacciava un rispetto insolito fra' suoi compagni di lavoro, che non amavano di rimanere proverbati in versi, che ottenevano sempre un successo popolare incredibile. Menò vita di lavoro e di stenti non mai interrotti, che si compì intorno al 1858. Era nato a' 5 febbraio 1816; al diciottesimo anno godea già rinomanza di poeta per una satira contro *Li zappunaredda ziti*, poesia curiosa e incisiva, ch'io serbo inedita. Fu grande novellatore; e le tradizionali fiabe acquistavano dal suo labbro un colorito, una movenza, una vita, che lasciava ammirati. De' suoi canti, non mai scritti, si leggono alcuni nella Raccolta mia, ai numeri 657, 658, 660, 690; altri, che n'hò racimolati dal popolo qua e là, attendono la occasione propizia di venire alla luce. È curioso questo, che la storia del cholera si attribuisca in Partinico al poeta popolare Antonio Oliveri, inteso *Giuranedda*, morto circa al 1864; ma il nome dell'Albano, registrato alla fine di essa, oltre agli accenni locali di fatti e cose di Borgetto, leva ogni dubbio

sull'autore: al quale, del resto, udiva io stesso recitare nel 1854 la storia sua, in occasione del cholera nuovamente venuto a funestarci in quell'anno.

La moria del 1837, come flagello nuovo e terribile, scosse profondamente gli animi ed eccitò la musa di tutt' i poeti popolari siciliani: in PRÆ (Bibliot. cit., vol. II, num. 922, pag. 176 e segg.) si legge la *storia* che ne compose il campagnolo Vincenzo Celeste da Noto: il valente poeta palermitano, il chiodajolo Stefano La Sala, ne fornì una anch'esso, tuttora non pubblicata: io ne conosco varie altre, di Partinico, di Palermo, di Sciacca, di Catania, di Monte San Giuliano, e non sono certamente le sole che si trovan diffuse nell'Isola: ho preferito a tutte quella di Borgetto, dell'Albano, perchè di maggior merito e di maggiore importanza. Quella di Monte San Giuliano è una specialità, perchè opera di una donna, una tale Rosaria Candela, che viveva al 1872, in età di anni 60. Quella povera e buona masaja, dettando al mio carissimo U. A. AMICO, a cui io la debbo, la sua poesia, gli diceva commossa: " che a comporla, quand'era giovane, ci avea messo affetto e fatica! „ (*si cci avia allammicatu*). Eccone qui le ottave che offrono maggiore interesse:

. . . . .  
 Di Custunaci chiamamu a Maria <sup>1</sup>,  
 e fu chiamata a tutti li citati;  
 d'unni chi 'n passioni si muria  
 l'ha mittutu 'n guvernu e sanitati.  
 Lu vò' sapiri pirchè si muria?  
 Quasi ch'èramu tutti rinjati.  
 Ringraziamu a sta matri Maria,  
 chi semu vivi pri la sò buntati.  
 Tutti foru tirati a trascinuni  
 chiddi ch'eranu 'nfetti di culeri,

<sup>1</sup> Maria SS. detta di Custonaci è la patrona di Monte S. Giuliano.

cu' parti misi 'ntra lu carruzzuni  
 e la quacina vicinu a li peri,  
 jittati 'ntra la rina a munzidduni  
 marinara, mastranza e cavaleri:  
 e chiamamu a Maria cu primuri  
 chi nn' ha scansatu di ddi brutti peni.

Peni pateru assa' li Trapanisi,  
 morsi gran quantitati di pirsuni;  
 a lu Munti li guàrdij su' misi  
 cu diligenza di li suprajuri:  
**Maria** di Custunaci si cei misi,  
 firmau li porti di li peni scuri  
 ed ha sarvatu tutti li paisi;  
 dunca viva Maria e Nostru Signuri! .

. . . . .  
 Ora, chi cujtaru li coleri,  
 s' hannu partutu li Santivitari <sup>1</sup>  
 tutti a piduni e scàusi di peri  
 pr' a la Matri di Diu ringraziari:  
 nni mòrsiru vintiquattru tutti assemi,  
 ch' eranu 'nfetti di ddu bruttu mali,  
 e chiamannu a Maria chi li manteni,  
 a un momentu l' ha ghiutu a libirari.

Poi nun vi cuntù di Casteddamari  
 d' unni chi 'n passioni si muria;  
 ogni criatura si misi a prjari:  
 — E chiamamu la vergini Maria! —  
 Eranu 'nfetti di ddu bruttu mali,  
 tempu di pustulenza e mortiria <sup>2</sup>;  
 a un momentu l' ha ghiutu a libirari,  
 lu 'nfettu è chiaja, lu 'nguentu è Maria.

*Santivitari*, abitanti di Santo Vito del Capo.

*Mortiria*, s. f., mortalità pestilenziale, moria.

Di li paisi ognidunu fujia  
 d' unni ch'era appigghiata la culera,  
 e chiamannu la vergini Maria  
 chi li scanzassi di sta brutta pena,  
 cà pri tuttu lu munnu si dicia  
 chi 'n' àtru quattru comu chistu 'un ce' era <sup>1</sup>;  
 Munti, ti pô' chiamari munarchia,  
 si' pussidenti di sta trisurera.

Cu atera vuci ed abbunanti lena  
 prijera chi cci fleiru a Màrsala!  
 Li gràzii cci l' ha fattu a leta cera  
 chista Matri di Diu, cu' la chiamava;  
 d' unni ch'era appigghiata la culera,  
 agghicannu Maria, cci la tagghiava;  
 Maria di Custunaci è trisurera,  
 facci pri terra ognunu si jittava.

Ogni frusteri a lu Munti acchianava <sup>2</sup>,  
 lu sò santu viaggiu cci facia;  
 quannu chi la prijera accuminzava  
 in ringraziamentu di Maria,  
 l' Arcipreti l' artaru apparcchiava  
 e cu torci, splinnuri e lumaria <sup>3</sup>;  
 ognunu lu presentu cci purtava  
 e pri lu Munti cci lu cunnucia.

Ogni jornu fistinu si facia,  
 hannu acchianatu milli Parmitani <sup>4</sup>  
 ringraziannu a sta matri Maria  
 chi l' ha libratu di ddu bruttu mali.

<sup>1</sup> *Quattru*, il quadro di Maria di Custunaci.

<sup>2</sup> *Frusteri*, forestiere.

<sup>3</sup> \**Lumaria*, luminaria.

<sup>4</sup> *Parmitani*, Palermitani.

Tempu di pustulenza e morti ria,  
o Matri santa, nn'aviti ajutari;  
si nun era pri vui, matri Maria,  
fòramu tutti a li peni 'nfirmali.

Li paisi 'un li sàcciu dichiarari,  
chi è l'effettu 'un sapiri li nomi,  
Alcamu, Partinicu e Murriali  
unni chi si muria cu passioni:  
lu 'nfettu è ghiuntu, 'un avianu chi fari,  
chi nun cc'era cchiù mammi nè figghioli;  
cu' chiamau a Maria nna stu chiffari,  
cci desi a tutti liberazioni.

. . . . .  
Lu cchiù purtentu fu pri li Muntisi,  
nni morsi dicissetti a la citati;  
praticaru ammucciuni Trapanisi,  
s'appruffittaru di robbi 'nfittati:  
mòrsiru certu, comu già si 'ntisi,  
a lu Milanu sunnu vurvicati <sup>1</sup>,  
mòrsiru 'nfetti pri li tristi 'mprisi,  
pèrsiru la filici libirtati.

Li capi d' 'a cità (cunsidirati!),  
lu Sinnacu, chi era cchiù maggiori,  
quannu chi vitti st'aggenti 'nfittati  
subitu nulligiau lu carruzzuni <sup>2</sup>:  
a lu Milanu foru trasportati,  
ognunu cci fa fari lu fussuni;  
si 'un era pri Maria di majstati,  
e lu Munti mire' patia duluri.

Oh quantu peni, sospiri e duluri!  
a Maria santa si voli prijari;

<sup>1</sup> *Lanu*, località ov' è il Camposanto.

<sup>2</sup> *Valligiau*, noleggìo.

la vergini Maria cu tantu amuri  
 lu 'nfettu nni lu fici alluntanari:  
 hannu murutu li 'nfittati suli  
 chi jeru Trapanisi a praticari:  
 e laudamu a Maria cu gran frivuri,  
 a 'u nostru Munti 'un avanzau lu mali.

Ch'èsti mati di Diu cilistiali <sup>1</sup>  
 e pri lu munnu si chiama avucata,  
 chi li gràzii so' 'un ponnu mancari  
 ch'èsti mati divina 'mmaculata:  
 a lu sò Figghiu l'ha ghiutu a prjari,  
 Maria di Custunaci 'lluminata:  
 — O Figghiu, oh quantu gràzii hêmu a fari <sup>2</sup>,  
 li vogghiu sarvi, cà m'hannu chiamata. —

E pri lu munnu ha ghiutu la 'mmasciata  
 chi nn'ha sarvatu sta mati Maria;  
 unni cc'era la morti preparata,  
 chiamannu ad Idda, sùbitu abbattia:  
 a la bedda cità di l'Alicata  
 cc'era sta pesti tinibrusa e ria,  
 Maria di Custunaci fu chiamata,  
 un Muntisi la 'mmàgini nn'avia.

Lu 'nfettu junci a la Pantiddaria  
 dunnì cc'era Muntisi 'siliati <sup>3</sup>,  
 chiamannu la gran vergini Maria  
 chi li scansassi di sta morti sgrati,  
 lu 'nfettu passa, abbatti la muria;  
 comu, facci pri terra 'un vi jittati  
 sintennu li purtenti di Maria,  
 chi, nn'arristaru tutti spavintati?

<sup>1</sup> *L'esti*, per *è*, è comunissimo nella provincia di Trapani.

<sup>2</sup> *Hêmu*, più comune *hâmu*, abbiamo.

<sup>3</sup> \* *Siliati*, *csiliati*, *confinati*.

u Papa a Roma, sua paternitati,  
 tennu sti purtenti di Maria  
 utti li Rumani su' 'nfittati,  
 granni 'nfettu abbàttiri 'un putia,  
 ia vùtatu a Maria di majstati  
 ùbitu abbattiu la morti ria;  
 ora cc'è 'na granni sanitati,  
 Generali stu vutu facia <sup>1</sup>.

. . . . .  
 upra st'otaru lu cantu è finutu,

Tu cu' è divotu di Maria!

Cdimannu pirdunu arrisulutu

Ctu la cunsunanti mi varia <sup>2</sup>:

= rgini Maria, dùnami ajutu

un'è lu fini di la morti mia!

di lu me' piccatu nn'è affinnutu,

morti e passioni chi patia.

pri la parti mia mi scusu ancora

Tu sta menti 'un è stata latina;

= 'è mancanza d'accorechi palora <sup>3</sup>,

Ctu la cunsunanti 'un avvicina,

cci avia jutu a li stampigghi ancora <sup>4</sup> ,

= ancunui lu mastro di trutrina <sup>5</sup>;

u i li fici vi lu dicu ora,

unata za' Rusaria Cannila.

= a storia della Candela, come in quella dell' Albano

tutte le altre dianzi citate intorno al cholera, si ri-

<sup>1</sup>ali, Generale degli Ordini religiosi.

<sup>2</sup>anti, s. f., verso, rima. *Varia, varia, erra.*

<sup>3</sup>è, qualche.

<sup>4</sup>gghi, tabelle stampate da scuola, cartelloni con alfabeto; qui, presso  
 cuole.

<sup>5</sup>a, dottrina.

pete la scena di Maria intercedente per il popolo presso il Fi-  
gliuolo sdegnato, scena ch'io segnalai già a pag. 244 del pre-  
sente volume. Ma qui, ancora, veggiamo la poetessa ericina at-  
tribuire alla Madonna di Custonaci, patrona della nativa città,  
e solo alla intercessione di Lei, la liberazione dell' Isola tutt-  
e perfino di Roma, dall' eccidio totale pel morbo: nè divers-  
amente han fatto l' Albano, che della grazia generale dà il m-  
rito alla sua Madonna del Romitello; il Celeste, che dice tutt-  
o doversi al suo San Corrado; e gli altri ignoti cantori, che m-  
gnificano sopra tutti le Madonne e i Santi patroni del propr-  
o comune. Santa Rosalia, vera e più universale soccorritrice d-  
Siciliani nelle pestilenze, secondo la credenza, comparisce var-  
volte, in compagnia de' Santi patroni, innanzi a Dio; ma ess-  
a, speciale protettrice della sua Palermo, campeggia sovrana nel  
leggende di questa città, sola ottenendo la cessazione della to-  
mentosa epidemia:

. . . . .  
Rusulia, virginedda gluriusa,  
cu cori vintu di la piatati  
curri nni Gesù Cristu primurusa  
pri libirari sta sò terra amata;  
cu li trizzi strizzati e lagrimusa  
a dda summa Majstà l' ha supplicata:  
abbacò sta pidèmia turmintusa  
sulu pri Rusulia nostra avucata.

E tutta la Sicilia è sarvata  
pri gràzia e putistà di Rusulia;  
prjò a Gesù Cristu addulurata:  
— O summu Beni, fa' sta gràzia a mia!  
Palermitana iu cci sugnu nata,  
oh Diu! comu resisti l' arma mia?  
vidiri tanti morti pri la strata,  
china la terra di tanta murìa! — ec.



Il triste ricordo del cholera è rimasto in più di una canzone popolare: piacemi riportare la seguente inedita di Balestrate, la quale, conservando la erronea credenza del veleno sparso da malvagità di uomini, finisce con una immagine sublimemente poetica, pingendo il morbo indico come un ucellaccio di rapina che da oltremare viene a devastare questi nostri campi fioriti:

Vuògghiu muriri di 'na muorti fiera,  
basta ch'è muorti chi lu cielu manna,  
cà quannu sientu diri sta culera  
triemu comu la fudgghia di la canna.  
Nun cc'è cchiù la Sicilia com' jera;  
lu Jùdici ha firmatu la cunnanna:  
comu pusasti 'n mienzu sta ciurera,  
aciddazzu rapinu di 'ldabbanna!

---

XLVII.

**Lu dùdici Jinnaru 1848.**

A li dùdici jinnaru quarantottu  
spinci' la testa ddu Palermu afflittu,  
misi focu a la mina e fici bottu,  
cu gròlia ha vinnicatu lu sò grittu :  
di vecchiu ch' era, accumulariu picciottu,  
spinci la manu cu lu pugu strittu,  
lenta a Burbuni un putenti cazzottu :  
— Tiniti, Majstà, vi l' avia dittu !

Vi l' avia dittu cu la lingua sciota,  
vi la pigghiastu pri 'na smafarata <sup>1</sup> ;  
li dùdici jinnaru lu dinota  
ca era pronta la grannuliata.

<sup>1</sup> \**Smafarata*, s. f., fanfaronata. Accennasi alla famosa sfilata lanciata al Borbone, designandogli il giorno e l' ora del sollevamento del popolo.

Riali Majstà, vassa' lu nota <sup>1</sup>  
 ca stu jornu arristau scurunata <sup>2</sup>;  
 fu tantu fera la botta sta vota,  
 ca vassa' già lu detti a la balata.

Ora la fazzu allegra la pisciata  
 misu a lu centru di la me' funtana <sup>3</sup>,  
 cu la bannera mia tricculurata <sup>4</sup>  
 e 'n testa la curuna me' suvrana.  
 Li me' figghioli arrancaru la spata,  
 la Nazioni mia siciliana;  
 ma cu cu' l' hannu a fari sta tirata?  
 fujiu la truppa tua napulitana.

Li fimmineddi cu li battimani,  
 dicennu:— Ad iddi!— ficiru turruri  
 a sti valenti to' Napulitani,  
 sti guapparusi mància-maccarruni <sup>5</sup>.  
 Nun cci putennu cu li paisani,  
 di notti si nni fujeru a l' ammucciuni;  
 hannu lassatu lu Casteddammari,  
 e lu Palazzu e li so' bastiuni.

<sup>1</sup> \* *Vassa'* (*vossia*), vossignoria.

<sup>2</sup> \* *Scurunata*, scoronata, senza corona.

<sup>3</sup> È celebre pel *Sarudda* del MELI, la statua del Genio di Palermo, in mezzo alla fontana della Piazza Fieravecchia; più celebre venne per gli avvenimenti politici del 1848 e 1850, tantochè la annia de' Borboni la tolse di posto e rinchiuse ne' magazzini lo Spasimo. Il popolo, ritornato a libertà nel 1860, la sprinò e rimesse nell' antica Piazza, sopra inscritto piedistallo.

<sup>4</sup> \* *Tricculurata*, add., tricolorata.

<sup>5</sup> *Guapparusi*, (da *guappo*), millantatori.

Piddu Scurdatu cu lu sò trummuni,  
 La Masa risolutu e lu Miceli,  
 Tantè, Carini, Di Bella e lu Brunu <sup>1</sup>  
 omini arditi e patriotti veri,  
 cci hannu datu a la truppa un trantuluni <sup>2</sup>  
 pri fina dintra di li so' quarteri;  
 cci hannu livatu scupetti e cannoni,  
 cci hannu fattu calari li banneri.

Mi scinninu li squatri a scheri a scheri  
 cu scupetti, pistoli e cutiddini,  
 Siciliani patriotti veri  
 pri dari a Bumma la sò trista fini.  
 Lu populu d'abbàsciu e cavalieri  
 cu tutti oniti li me' citatini:  
 — Viva Sicilia libira e Don Ruggeri <sup>3</sup>!  
 morti a Borbuni cu li so' sassini! —

Puru a Piu Nonu onuri si cci divi,  
 dd'omu 'nnimicu di la tirannia:

<sup>1</sup> Giuseppe Scordato, Giuseppe La Masa, Salvatore Miceli, Angelo Tantè, Giacinto Carini, Francesco Di Bella e Pasquale Bruno furono tra' primi e più strenui campioni della rivoluzione. Il La Masa e il Carini, uomini d'ingegno e cuore nobilissimi e troppo noti perch'io ne parli, furon poi esuli e indi compagni di Garibaldi fra' Mille, e illustri per lunghi e onorati servigi alla Italia. Il povero Carini, tenente Generale e Senatore, è morto pochi giorni fa in Roma (16 gennaio 1880), tra il compianto di tutti. Al La Masa auguriamo lunga salute.

<sup>2</sup> *Trantuluni*, s. m., scossa, crollo.

<sup>3</sup> Ruggiero Settimo, Presidente del Governo nazionale.

riali Majstà, vossa 'm lu vidi  
 ca Diu s'ha missu di la parti mia?  
 Quantu vidi lu imbarcari, poi' m'illi:  
 guarda burrasca chi' oc' è pri la via?  
 Smaccatu, scuronatu e senza fidi,  
 scurdari si la po sta Terra mia!

Sta Terra haggi vittoria giulia<sup>1</sup>,  
 'ntra quattru botti ssa truppa finiu:  
 chiddi cafuna, e la cavalleria<sup>2</sup>,  
 e lu trentu puranchi s'arrinniu:  
 valenti oc'èranu pri spuggiari a mia,  
 frustàrimi e sucari 'u sangu miu;  
 ma, sintennu la prima frattaria,  
 lu curaggiu e la forza cci muriu.

Chissu è giustu giudiziu di Diu  
 pri vinnicari li me' peni e chianti;  
 Vialli primu fu chi s'attirriu<sup>3</sup>,  
 ca vulia fari di spirtizzi tanti<sup>4</sup>!  
 di notti cu Di Maju si nni fajiu<sup>5</sup>  
 e tutta la truppa só, ch'era bastanti;

<sup>1</sup> \*Giulia, add., gioiosa. giulia.

<sup>2</sup> \*Cafuni, s. m., nome per dispregio dato alla fanteria napolitana; fantoccio, coso.

<sup>3</sup> Vialli, Pietro Vial, Maresciallo di campo comandante le truppe borboniche in Palermo.

<sup>4</sup> Spirtizzi tanti, prodezze maravigliose.

<sup>5</sup> Di Maju, Luigi De Majo, Luogotenente del Re e Comandante generale delle armi in Sicilia.

lu populu a l' Olivuzza li battiu,  
li campani sunàvanu fistanti <sup>1</sup>.

. . . . .

Gròlia nn' ha avuto cu tanta prudizza  
lu dùdici jinnaru veramenti,  
fu di stupiri la gran valintizza,  
sùrgiri oniti tanti cummattenti.  
Tutt' 'i paisi cc' è gran cuntintizza,  
lu strudemu a Burbuni 'n tempu un nenti;  
e Firdinannu nn' havi l' amarizza,  
cci sgagghiau la Sicilia di li denti.

Tutta la genti prigàmulu a Diu  
stari tutti custanti, oniti e forti ;  
nn' ha binidittu ddu gran Papa Piu,  
mancari nun pò cchiù la leta sorti.  
Ddu malu Firdinannu già finiu,  
Sicilia cci ha signatu la sò sorti <sup>2</sup> ;  
vuci di populu, vuci di Diu :  
— Viva la libirtà ! — sin' a la morti.

(Parco).

---

<sup>1</sup> Mancano qui cinque o sei stanze, che non ho potuto avere non guaste; narravano varj particolari del giorno 12 geni e la morte di Pietro Omodei, primo a suggellare col suo gue la vittoria de' Siciliani. I particolari cennati in questa, e nelle altre ottave, sono storicamente accertati.

<sup>2</sup> Si accenna, pare, al celebre atto della decadenza dei boni al trono di Sicilia, decretato dal Parlamento siciliar Palermo addì 13 aprile 1848.

**Annotazioni e Risccontri.**

anti, che celebrarono il glorioso ma sfortunato risorgimento del 1848, sorsero numerosi presso il popolo nostro, da mo a Siracusa, da Messina a Trapani e Girgenti. Comuni ta l' Isola furono *La Palummedda bianca* e *Li tri culuri*; a, imitazione della notissima e popolarissima poesia ita- di LUIGI MERCANTINI; quella, originaria siciliana e di già ta nella più volte menzionata *Raccolta amplissima di canti ari siciliani* (cap. LVI, num. 5193, pag. 685). Impossibile mettere iusieme tutte le storie popolari, più o meno belle, meno patriottiche, più o meno satiriche, che si cantarono el tempo fortunoso, che corse dal 12 gennaio 1848 al 15 io 1849, unitamente alle moltissime vernacole, semi-lette, che diedero incessante lavoro ai torchi siciliani: ma otesse compire una simile raccolta, darebbe una copiosa di documenti importantissimi e curiosissimi, che spargero nuova luce sui tempi, sugli uomini, sulle vicende, sulle oni di allora. Invito l'egregio mio amico Dr. Giuseppe Lodi cingersi a quest'impresa, lui, ch'è tanto amoroso e accu- collettore di cose sicule e valente conoscitore di esse, e ome primo nucleo, può giovarsi della ricca collezione di e, che possiede, del 1848.

frammento d'una storia, che in bocca a cantatori di me- fece il giro dell' Isola, è il seguente:

— All' armi! All' armi! — dissiro  
li dui Palermitani,  
cu fazzuletta e sciàbuli  
e poi cu battimani.

. . . . .

Di Porta Nova sbùccanu  
Miceli e lu Scurdatu,

rincùlanu la truppa  
di chiddu Re smaccatu.

Talà chi la fa sèria,  
ancora si fissa <sup>4</sup>!  
Mischinu! 'un voli cèdiri,  
nun reggi cchiù, pazzìa.  
Penza ddu beddu esercitu  
di sidici migghiara,  
sbirri, centarmi, ed àutri  
spjuna a cuntinara....

Un'altra storia, in tuono canzonatorio, cominciava col rivolgersi a Ferdinando II, che avea subita la sconfitta :

Firdinannu, Firdinannu,  
dunni ti vinni stu malannu,  
sta sullenni lignatuna  
cu tant' omini e cannuna?  
Si lu cridia sò Majstà  
ca la Sicilia cci jia ddà?...

In una terza poesia, di origine probabilissima letteraria, ci si presenta il Re Bomba che, disperato per la perdita della Sicilia e sfiduciato di riaverla per mezzi umani, chiama a consiglio il Diavolo, a cui narra l'onta patita e il discredito in cui è caduto, massime dopo la perdita del Castello e de' bastioni: — Onde (egli dice) io mi sento e tutti mi dicono che sono evirato; e però la stessa mia moglie mi evita... — Il Diavolo lo sbircia con ilarità e gli risponde: — Ti buttarono sul lastrico? Ben ti stia! perchè in Sicilia non regneranno mai re birbanti e scemi, qual tu sei! —

<sup>4</sup> Si fissa, voce bassa e non pulita; sbraveggia. Si sottintende il soggetto, ch'è il re Ferdinando.



legghenda, che do nel testo al num. XLVIII, ci dice il misero e le opinioni del tempo della guerra di invasione borbonica li ultimi giorni di libertà siciliana. Sulla *Vinuta di li Regii 'ermu lu 1849* si leggono due ottave presso il PITRÈ (*Bibl. vol. II, num. 923, pag. 187*), che sotto apparente rassegna-contengono la speranza e la minaccia della rivincita sull'essere. Una canzona bellissima, che corse allora, mi piace conoscere ai lettori, non essendo venuta in luce fin qui:

Chi pena chi mi punci lu me' cori,  
 l' àsparu cci turnau 'ntra lu jardinu !  
 l' aceddi grossi pigghiaru lu volu ?  
 li nichì l' ha 'ncappatu a lu sò nidu.  
 La festa, chi spirava, nun la godu,  
 cà nn' hê laudari a Diu si sugnu vivu :  
 e st' armalazzu, ca nun havi modu,  
 macari dintra nni sentu lu gridu !

(Partinico).

Le varie narrazioni in versi della rivoluzione del 1848, che ro a stampa, cito la seguente, che corse assai diffusa per a: *Riassuntu pueticu di la Rivuluzioni di Palermu successa jinnaru 1848, puisia di ANTONINU MAROTTA* (Palermo, stamp. i, 1848). Dopo dodici anni (Pal., stamp. Spampinato, 1860), ore la ristampava con l'aggiunta di un *cuntinuannu sinu a 50*, e vi narra gli avvenimenti dalla restaurazione alla li-ione completa della Sicilia, con le vittorie de' Garibaldini.

---

*sparu, àspide*. Qui simboleggia il Tiranno.  
 gli uccelli grossi sono adombrati i capi della rivoluzione, che, più compro-  
 al riedir dell' esecrato Borbone esularono.

XLVIII.

**La Guerra di lu 1849.**

La guerra accuminzà' a lu quarantottu,  
lustru cchiù la Sicilia nun s'ha vistu :  
ogni passu di via 'n' òminu mortu <sup>1</sup>,  
senza nicissità si fa delittu:  
fari nun si putia nullu rapportu,  
ognunu caminava a sò capricciu.

Li Principi nni ficiru stu tortu,  
misiru la Sicilia 'n pricipiziu:  
mmalirittu sarà lu quarantottu,  
e chill' omu ca s' havi sottascrittu !

Nni scarzarànu tutti li nimici <sup>2</sup>,  
l' omini 'nfami e li maleducati :

<sup>1</sup> \**Ominu*, uomo.

<sup>2</sup> *Scarzarànu*, della parlata; scarcerarono.

nun vi cririti ca beni si fici,  
 chi troppu farsi fóru li pinzati:  
 a nui lu quarantottu mali fici  
 chi l' omini dabbeni su' 'ngustiati.

Villarosa cci dissi a lu Cunsigghiu <sup>1</sup>:  
 — Chista liti pri nui sarà un mitràgghiu <sup>2</sup>,  
 nni vinni a la Sicilia stu ripigghiu <sup>3</sup>,  
 e certu chi pri nui pigghiamu sbàgghiu. —

Navarra cci dicia: — Nun damu scossi:  
 li forzi di Sicilia sunnu bassi;  
 e damu accura nun jimu a la morti <sup>4</sup>,  
 finiscinu pri nui li jochi e spassi. —

Catòlica dicia: — Sparati forti! —  
 Comu 'na sarda a mari s' arribbatti:  
 — Curàgghiu, nun timimu cchiù la morti,  
 l' avvisu s' ha a mannari a tutti parti. —

Sèttimu cci dicia: — Vincemu forsi!  
 li Siciliani su' troppu riversi:  
 ma si la vinciremu, è la gran sorti;  
 'n Sicilia fidiltati nun cci nn' esti. —

<sup>1</sup> *Villarosa*: il Principe di Villarosa. Più sotto sono nomi-  
 ti altri Magnati siciliani, ch' ebbero tanta parte negli avveni-  
 enti politici d' allora, cioè il Navarra, il Cattòlica, il Settimo,  
 San Marco.

<sup>2</sup> \**Mitràgghiu*, s. m., lo stesso che *Mitràgghia*, mitraglia.

<sup>3</sup> *Ripigghiu*, la invasione borbonica per ripigliar l' Isola.

<sup>4</sup> *Jimu*, andiamo.

San Marcu cci dicia : — Dubitu forti;  
 nun li facemu nu' chisti prutesti :  
 pinzàmucci; lu Re, ch'è veru forti,  
 ca c'un picuni nni rumpi li testi :  
 mancari ch'hàmu avutu nu' àutri ddotti <sup>1</sup> *f*  
 . Sicilia ristirà 'ntra tantu eccessu <sup>2</sup>. —

(Bronte).

---

#### Annotationi e Riscontri.

La storia è un po' irregolare e non intera; ma è viva è delle contradicentisi opinioni e della confusione che re in quegli aneliti estremi della libertà siciliana nel m. 1849. Autore della poesia è il contadino Ignazio Salnitè tivo di Bronte e dimorante in Resuttano; a lui appart e altresì *La Vinuta di li Regii a Palermu lu 1849* e *L' è timpesta di Missina*, stampate dal Pirrè nella cit. *Bibl.*, v num. 923 e 925, pag. 187 e 189 e segg.

---

<sup>1</sup> \**Mancari*, s. m., mancamento, torto.

<sup>2</sup> \**Ristirà*, rimarrà vinta, soccomberà.

XLIX.

**Lu quattru Aprili 1860.**

Dopp' ùnnici anni di gran tirannia  
li Burbuni tiranni crudili,  
Sicilia era junta a l' agunia,  
Cchiava sutta li catini !  
Senti suspirava e cchiù 'un riggia ;  
Armù si chiamò li so' fidili :  
'Ògghiu mi dati libirtati a mia,  
Orza 'un manca, si cc' è lu vuliri !

All' armi, all' armi pri lu quattru aprili,  
Tu pri sangu nu' l' avemu a fari \* ! —  
Vicinu l' amici e li vicini,  
Vicinu li frati e li cumpari :

\* *chiava*, boccheggiava.

† *tendi*: la rivoluzione.

— All'òrdini cuteddi e cutiddini,  
scupetti, baddi, prùvuli e lupari <sup>1</sup>;  
sta setta impia l'avemu a finiri,  
la Sicilia l'avemu a libbirari. —

Palermu pari un mari ca cc'è carma,  
la carma chi a marusu dipo' sbumma <sup>2</sup>;  
lu populu 'n sigretu si va arna,  
di ura in ura nni crisci la chiurma.  
Sbirri e surdati, ca cci trema l'arma,  
di li 'ncantini nèscinu li bumma <sup>3</sup>;  
filianu a squatruni pr'ogni banna,  
sempri batti tammuru e tocca trumma.

E tocca trumma, puzzati scattari !  
nni rùmpinu lu sonnu di la notti :  
un galantomu 'un pò cchiù caminari  
ca l'havi supra comu cani corsi.  
Chi mala vita, chi malu campari;  
cu' sapi si dumani semu morti ? !  
sti carugnuna, àutru nun ponnu fari <sup>4</sup>,  
pri li vii, vii nni dūnanu la morti.

La sorti veni, e pri nu' veni bona ;  
veni lu focu pri la vostra rama :

<sup>1</sup> *Lupari*, sorta di munizione di pallini grossi quanto un propj per uccidere i lupi (d'onde il nome).

<sup>2</sup> \**Sbumma*, sfoga, scoppia.

<sup>3</sup> \* '*Ncantini*, propriamente cantine, ma qui magazzini d nizione da guerra. *Bumma*, plur., bombe.

<sup>4</sup> *Carugnuna*, vili, codardi.

ca cc' è a la Gància, cc' è cu' vi li sona,  
 senti ca spara, senti ca ti chiama.  
 — Viva la libirtà! nisciti fora!  
 tutti li sbirri ardèmucci la lana! —  
 All' armi, all' armi la campana sona,  
 tuttu a la Gància lu populu chiama.

E quannu all' armi la campana chiama,  
 s' arribbedda lu populu 'n Sicilia;  
 pri tutti banni nni curri la fama,  
 e li squatri nni vennu a milia a milia.  
 Fora, picciotti, cu la vostra lama,  
 la cutiddina chi fa tirribbilia;  
 pr' aviri libirtà la genti abbrama,  
 viva la libirtà di la Sicilia!

A centumilia surdati e sbirràgghia  
 cùrrinu tutti, e la cosa si 'mbrògghia;  
 cumenza lu cannuni e la mitràgghia  
 e trèmanu li mura comu fògghia.  
 Risu, cu l' àutri pocu, a la battàgghia<sup>1</sup>  
 stannu cu cori fermu comu scògghia;  
 trèmanu li surdati comu pàgghia  
 e la campana-all' armi cchiù li 'mbrògghia.

Chi dògghia amara, ca lu sulì è fora,  
 e nun putemu gràpiri purtuna!

<sup>1</sup> *Risu, cu l' àutri pocu*: il fontaniere Francesco Riso, l' animoso po del' infelice tentativo del 4 aprile alla Gància. Vedi *Anno-ioni e Riscontri*.

crisci lu focu e li surdati ancora,  
 e nuddu, ajutu a ddi valenti duna :  
 all' armi, all' armi la campana sona,  
 ma pari chi sunassi cu sfurtuna ;  
 li Taschittara cummàttinu' fora <sup>1</sup>,  
 e nu' statu d' assèdiu e curduna !

Furtuna ! fammi vinciri stu puntu :  
 di tanti sbirri la testa vurria ;  
 a la tirata di l' ultimu cunttu  
 su' la caciuni di la tirannia <sup>2</sup>.  
 Carugnuna, lu tempu nun è ghiantu,  
 cà li cosi hannu a jiri pri sò via ;  
 cci hê jiri arre' cu la cuccarda 'n frunti,  
 e tannu 'un cunta cchiù la vostra jinia <sup>3</sup>.

Com' ora, supirò la Pulizia,  
 lu *Baruni d' 'u Càssaru cacanti* <sup>4</sup> ;

<sup>1</sup> *Taschittara*: nome che fu dato alle spie borboniche, le quali il quattro aprile 1860 furono obbligate da' capi loro ad uscire armati contro i rivoltosi, unitamente ai poliziotti e soldati, con in testa il caschetto da birro. Dal detto caschetto (in siciliano *Tasché'u*) nacque il loro nome.

<sup>2</sup> *Caciuni*. cagione, causa.

<sup>3</sup> *Jinia*. genia.

<sup>4</sup> *Barone de' Càssaru ruoto* fu chiamato dal popolo il famoso Direttore di Polizia Maniscalco. quando, durante lo stato d' assedio ne' giorni che seguirono il 4 aprile, scendea pel deserto Toledo (*Càssaru*) in carrozza, come trionfatore.



forti Patri su' a la Vicaria <sup>1</sup>,  
 ància l'annittaru triufanti <sup>2</sup>.  
 iscalcu 'si misi in fantasia,  
 urò li battàgghi tutti quanti <sup>3</sup>;  
 Si, ca 'nzirtau la giusta via,  
 Sarzana nni sunnu fistanti <sup>4</sup>!

sbirri nni passjanu davanti  
 tutti nni talianu ad occhi torti;  
 utii chiusi e li strati vacanti,  
 gnunu sta cu dúbbiu di morti.  
 ri! lu quarantottu 'un fu bastanti?  
 Pantanu scurdàstivu la sorti <sup>5</sup>?  
 i a turnari lu tempu scuttanti <sup>6</sup>,  
 la vinnitta grida a vuci forti!

*forti Patri*, i Monaci del convento della Gància.  
*annittaru*, nettarono; ha qui doppio significato, cioè, sba-  
 la Gància de' rivoltosi (patriotti e monaci) e fecero man  
 tutto ciò che vi si contenea, mettendo a ruba perfino  
 credi e gli altari.

iscalco, per impedire i tradizionali rintocchi della cam-  
 chiamava all'armi i cittadini, dopo il 4 aprile fe to-  
 sequestrare tutt'i battagli delle campane di Palermo.  
*ana*: il Generale Salzano, comandante le truppe bor-  
 n Sicilia.

nnasi alla inumana uccisione de' birri in Palermo al  
 la località del pubblico macello detta il *Pantano*. In-  
 odio implacabile e alle fiere vendette sui birri, vedi  
*di li Sbirri a lu 1860*, più innanzi, al num. LI.  
*ttanti*, add., espiatorio.

Cu' morti e cu' fruti li pigghiaru  
 li forti chi a la Gancia cummattianu,  
 ma la ribbillioni 'un l' astutaru,  
 viva supra li munti la vidianu <sup>1</sup>.  
 Palermu spera, ma fa chiantu amaru,  
 cc' è li Judei chi lu fraggillianu <sup>2</sup>;  
 e fraggillati ! cà nun su' luntanu  
 li jorna ca dipo' vi marturianu.

Li senzii mi smanianu, e lu sacc' eu  
 di quantu feli cc' è a lu cori miu :  
 sbirri e surdati fannu giubbileu,  
 ficilanu a 'nnuccenti comu Diu:  
 ma vincerà pri vù lu ciuciuleu <sup>3</sup> !  
 miatu cu' tasta di ssu sangu riu !  
 e tannu 'n' àutra storia vi fazz' eu,  
 tannu palisirò lu nnomu miu.

(Palermo).

---

#### Annotationi e Riscontri.

Questa e le seguenti narrazioni di fatti memorandi, acc  
 sotto i nostri occhi, non hanno bisogno di lunghe note. I  
 tocchi della campana della Gancia, nell'alba del 4 aprile

<sup>1</sup> Vinta in Palermo, la rivoluzione fervea nell' intern  
 l' Isola : i Palermitani vedevano confortate le loro speranz  
 fuochi, che miravano accesi ogni notte sulle circostanti mont

<sup>2</sup> \*Fraggillianu, flagèllano.

<sup>3</sup> \*Ciuciuleu, s. m., baruffa, serra-serra, ammazza-amma

10 ormai celebri e seguano il punto di partenza di un'era  
 vella per la Sicilia. L'armamento: fuciliere Francesco Riso,  
 po di quei prodi che primi versarono il loro sangue al 1848  
 r la libertà e unità della patria, cadde ferito a morte: Giu-  
 ppe Cordone, Damiano Fasani e Francesco Migliore perirono  
 n l'armi in pugno; Sebastiano Camarotta, Menico Curtinotta,  
 ietro Vassallo, Michele Fasani, Andrea Codacci, Giovanni Riso,  
 iuseppe Teresi, Francesco Venturi, p. Michelangelo Barone,  
 iborio Vallone, Nicola Di Lorenzo, Gaetano Calandra e Como  
 aneri, arrestati alla Gancia, vennero fucilati poi dietro il Ca-  
 ello, a' 13 aprile. Gaspare Bivona e Filippo Patti si salvarono  
 a le casse mortuarie della sotterranea sepoltura del Convento,  
 quasi moribondi per fame furono salvati dopo cinque di, con  
 abile e pericoloso soccorso di alcuni popolani <sup>1</sup>.  
 Intorno alla cattura de' battagli delle campagne, ordinata da  
 aniscalco con l'infelicissimo pensiero di togliere il mezzo di  
 pello ai liberali, corse clandestina in quei giorni una poesia:  
*arresta di li Battàgghi*, piena di sale amaro. Terminava così:

E Maniscalco stantisi  
 (o dormi o vigghia o mantia  
 darrerri, lu terribili  
 battàgghiu di la Gancia!

Una satirica *Storia di li Battàgghi* venne in luce, anch'essa  
 in foglio volante, dopo il 27 maggio. Il MAROTTA, nel citato  
*usuntu poetico*, pag. 63, ricorda in due ottave 215 e 216: la  
 gionia dei battagli, e dice che Palermo si ridea del meschino  
 ediente, perchè i patrioti:

anchi senza battàgghi, a lu cumannu,  
 eu marteddi e eu stanghi sanirannu.

La *Storia di lu quatru aprili*, da Palermo, ove nacque, si dif-

<sup>1</sup> Sul 4 aprile e sulla salvazione del Bivona e del Patti pubblicò un granioso  
 onto il Prof. S. MALATO-TODARO, col titolo: *La fuga della salvezza (Rac-  
 i popolari; Palermo, 1861, pag. 4 e segg.)*.

fuse rapidamente per l'Isola ed era notissima p  
 rivo di Garibaldi. Un'altra, sull'argomento istess  
 vano i Cantastorie; ho memoria soltanto di que

Cantu chidd' ammiràbili  
 orribili spaventu,  
 bisogna Palermu smòvisi  
 a stu gran tradimentu.

. . . . .

E pri la Gància partinu;  
 lu santu fu sgarratu:  
 sbirri e gennarmi arrivanu,  
 lu focu hann' attaccatu.

. . . . .

Poviri Mònaci! foru arristati,  
 a lu Casteddu foru purtati,  
 a cunsigghiu di guerra li misiru gi

---

L.

### La Rivuluzioni di lu 1860.

Doppu lu milli e lu seculu ottavu,  
l' annu di lu sissanta s' avvirau  
chi Franciscu secunnu arristau scavu,  
la sua suvranità sj degradau.

Finu a li tempi di sò Nannu avu <sup>1</sup>  
nni prummsiriu tantu, e po' nigau;  
ora, ca fici lja cu Piu Nonu,  
vitti lu lampu cu tuttu lu tronu.

Lu populu nn' abballa senza sonu  
pirchè nni spera la sò libirtati,  
junci 'Aribaldi in maistà di tonu <sup>2</sup>  
ed onta fici a tutti li surdati.

<sup>1</sup> Ferdinando, IV di Napoli e III di Sicilia, e indi I° delle  
le Sicilie, che giurò e poi tolse la Costituzione siciliana.

<sup>2</sup> 'Aribaldi, Garibaldi.

Francischèddu è cadutu di lu tronu,  
tutti li so' Ministri sdirrubati.  
Comu sbarcaru li Piamuntisi,  
hannu fattu triunfu ogni paisi.

'Aribaldi a lu Regnu cci prummisi  
ricchezza, libirtà e tranquillitati:  
Franciscu li so' truppi l' happi prisi  
ed anchi un grossu nùmaru ammazzati:  
Calatafimi, assa' nni foru occisi;  
a Partinico, forti struppiati <sup>1</sup>:  
ma era cosa ca avia locu,  
sbinciàrisi facennu saccu e focu?

Lu Ginirali dava chistu vocu <sup>2</sup>  
e cumannava a li so' riggimenti:  
— Comu jiti 'ncugnannu, a pocu a pocu  
bruciati tuttu e nun lassati nenti;  
dunni passati, attaccàtivi a focu,  
lassati a tutti 'nfilici e scuntenti. —  
Una simuli cosa 'un la dicia  
dda stissa Francia di gran tirannia <sup>3</sup>!

<sup>1</sup> Si accenna alla battaglia di Calatafimi (15 maggio) e al :  
cheggio e arsione di Partinico (16 maggio), ove però i ba  
glioni regii lasciarono 18 morti e parecchi prigioni.

<sup>2</sup> \* *Vocu*, s. m. (più comunemente *Voca*, s. f.), spinta, ecc  
mento. Generale di quella colonna, che combattè a Calata  
e arse Partinico, si sa, era il Landi.

<sup>3</sup> Cenna alla tirannia angioina, rimasa proverbiale in Sici

Veni 'Aribaldi e la sò cumpagnia,  
 ch'è chiddu chi la Tàlia ha difisu;  
 cu li so' piaui e la sò valintia,  
 lu 'nfenu l'ha riduttu un paradisu.  
 D'allura, ogni populu dicia <sup>1</sup>:  
 — Nui semu tutti cu l'armu suspisu. —  
 Doppu, si vitti ca st' Omu di 'ncegnu  
 a quatru corpa trasiu 'nta lu Regnu.

'Aribaldi hã statu lu sustegnu  
 contra la tirannia di li Barbona,  
 omu di spirienza e omu degnu  
 ca pri lu munnu la sò vuci sona.  
 Lu populu a Franciscu l'havi a sdegnu  
 pirchè la sò cunnutta 'un era bona;  
 la cosa era veru mala misa,  
 vinnia li so' vassalli a spacca-e-pisa.

Appena cci lassava la cammisa  
 e l'occhi sulu quantu lagrimava;  
 un poviru, chi stava quantu pisa <sup>2</sup>,  
 'un pagannu li tàsci, l'abbruciava <sup>3</sup>:  
 anchi nn' aviamu la pirsuna offisa  
 quannu unu, a li tanti, si lagnava <sup>4</sup>:

<sup>1</sup> \*D'allura, da principio.

<sup>2</sup> \*Stari quantu pisa, possedere solo tanto, quanto basti a non orir di fame. .

<sup>3</sup> Tàsci, tasse. \*Abbruciari, v. a., ridurre al nulla con prodimenti fiscali, pignoramenti, ec.

<sup>4</sup> A li tanti, modo avv., qualche volta, di quando in quando.

èramu suttamisi fortementi  
di stu 'nfami tirannu pripudenti.

Ma ora cci pinzau l'Onniputenti  
e di lu celu mannau lu riparu:  
comu vinni 'Aribaldi lu valenti,  
li truppi di Barboni s'appagnaru;  
cu' pigghia a lu livanti e cu' a punenti,  
cu' si potti sarvari, si sarvaru;  
pirchè ognunu dicia: — Peddi pri peddi,  
mègghiu la sua ca di li puvireddi. —

Vidiavu ad ogni cruci di vaneddi  
li poviri chi ghianu gridannu:  
— Sti cafuna si fannu ricchi e beddi,  
e nui lu pani jamu addisiannu <sup>1</sup>! —  
Tuttu lu munnu addivintau purteddi,  
la quasanti stu Re tantu tirannu,  
ca pri l'eccessu di la tirannia  
persi lu Regnu e la paci ch'avia.

Franciscu tuttu chistu lu sapia  
ca lu populu sò fu angariatu,  
e nun cci fari nudda curtisia,  
nun cci fari nemmenu un attu gratu!  
Ora è caduta la sò dinastia,  
scutta lu tristu tempu ch' ha rignatu;  
lu populu cci grida a vuci forti:  
— Fora Barboni! chi vaja a la morti! —

<sup>1</sup> Si allude al sacco fatto dai soldati borbonici in varj ps dell' Isola.



Riali Majstà, vùtau la sorti,  
 chiancemu anticchia pr' unu a la sbintura <sup>1</sup>;  
 li so' Ministri, ca parianu accorti,  
 cci hannu scavatu la sò sipurtura.  
 Nui nni pruvamu assaccuna di morti!  
 Majstà, ora vinni la sò ura:  
 eu cci lassu stu muttu appropriatu:  
 « Cu' troppu si fidau, s'asciau 'ngannatu. »

Ora ha trasutu lu gran pisci spatu,  
 chiddu ch' ha occisu tutta la tunnara;  
 lu pisci grossu lu nicu ha manciatu,  
 la petra si truzzau cu la quartara:  
 di facci, Majstà, cci l' ha pagatu <sup>2</sup>!  
 tirava se' ducati e fici zara!  
 Ora gridamu tutti in unioni:  
 — Viva' la Tàlia e la Custituzioni! —

O genti chi guditi opinioni,  
 vògghiu ch' esaminati stu trattatu:  
 'nta quattru jorna, e nun è finzioni,  
 tuttu lu Regnu hê vistu arrivùtatu;  
 ogni valenti a la guerra s' esponi  
 pr' assicurari lu gran risultatu,  
 e Pepè cu la sua pussenti armata <sup>3</sup>  
 l' ha avutu bona la grannuliata.

<sup>1</sup> *Anticchia*, un poco, un tantino.

<sup>2</sup> *Di facci... l' ha pagatu*, ha pagato il fio, ha perduto tutto.

<sup>3</sup> *Pepè*, nome di uno scimmuito, rimaso proverbiale in Palermo e in molti paesi di Sicilia, tantochè oggi si adopra *Pepè*

Sicutannu la guerra sparaggiata,  
 'Aribaldi nni fu pirsicutatu ;  
 cci fici a Boscu 'na vota-canciata <sup>1</sup>,  
 trasiu 'n Palermu e si nn'ha 'mpusissatu :  
 fu tutta la citati barricata  
 pirchè 'Aribaldi st'ordini l' ha datu ;  
 comu a Porta di Tèrmini trasiu,  
 la truppa di Franciscu s'attirriu.

E quannu a lu Preturi arrisidiu <sup>2</sup>  
 cu tutti quanti li Piemuntisi,  
 l' omini di lu Regnu riuniu,  
 cà cc' era squatri di tanti paisi.  
 Cu tri ghiorna di focu la finiu;  
 cci foru chiddi morti e chiddi offisi;  
 po', comu tirminau lu muncibeddu <sup>3</sup>,  
 si pigghiau lu Palazzu e lu Casteddu.

invece di *locu*, baggeo. Il nome di *Pepè* fu applicato nel 1859 a Francesco II di Napoli; e corse di lui per tutta l'Isola questa strofa canzonatoria:

Pepè nasciu,  
 sò matri muriu;  
 si maritau,  
 sò patri scattau;  
 si fici Re,  
 ristau Pepè!

<sup>1</sup> *Boscu*, il Colonnello Generale Bosco, mosso a inseguire Garibaldi verso Parco e Corleone. *Vota-canciata*, giravolta.

<sup>2</sup> *A lu Preturi*, al Palazzo Pretorio o Municipale.

<sup>3</sup> *\*Muncibeddu*, il Mongibello, qui ha il semplice significato di fuoco, guerra con armi a fuoco.

Amaru di Franciscu puvureddu,  
 e cu' cci la purtau ssa mala nova ?  
 Ha statu 'Aribaldi lu marteddu,  
 ca nisciu 'n quinta e cci 'ncarcou li chiova :  
 cci ha purtatu li truppi a lu maceddu ;  
 ora lu vidi a chi puntu si trova :  
 Majstà, quann' è tempu di mal' ura,  
 cu' l' havi, si la chianci la vintura.

'Aribaldi la forza s' assicura  
 e 'mbarca pri lu portu di Milazzu  
 cu varchi in quantitati e cu vapura,  
 omini cu li varvi e lu mustazzu <sup>1</sup>.  
 Ognunu si purtau la sò armatura  
 pri dari a ddi cafuna lu strapazzu:  
 chiddu chi cumminau lu Ginirali  
 paria di notti 'n' armata navali.

'Aribaldi suffriu li primi mali,  
 happi fatta 'na scossa a tradimentu.  
 Doppu, arrancaru tutti li pugnali <sup>2</sup>,  
 curreru cu 'na fùria di ventu;  
 a lu cumannu di lu Ginirali <sup>3</sup>  
 si vitti 'ntra Milazzu un gran spaventu,  
 e dd' afflitti e mischini Milazzisi  
 cci ha fattu sacchigiari lu paisi.

L' 'Aribaldini fidili e curtisi,  
 ubbidienti sutta lu cumannu;

<sup>1</sup> Uomini scelti tra' valorosi.

<sup>2</sup> Sottintendi i soldati borbonici.

<sup>3</sup> Del Colonnello Generale Bosco.

e Caribaldi in tutti li so' 'mprisi  
 sempri ha circatu di lu menu dannu:  
 nun voli genti morti e mancu offisi,  
 fa li piani 'ncignusi e va 'ncugnannu,  
 e quannu l' havi sutta la sò spata  
 cci fa 'na sanguinusa scarricata.

Comu vitti la truppa rinculata,  
 ch' avia supra lu mari la crucera,  
 e tannu cafuddau 'na ciacunata  
 e fici di surdati 'na tragera.  
 Avanti chi sunau la ritirata,  
 'Aribaldi spinciu la sò bannera:  
 foru tanti li morti e li firuti,  
 ca a Milazzu ristarù scuraggiuti.

Cc' eranu tanti di li ritinuti <sup>1</sup>,  
 li Principi e li Nobili 'migrati,  
 li squatri di lu Regnu risoluti,  
 chi ghianu tutti contra li surdati.  
 Franciscu cci ha appizzatu la saluti  
 sintennu sti scunfitti scunsulati:  
 stu munnu parti è a risu, parti a lutti,  
 Majstà, 'na vota pr' omu, tocca a tutti.

Majstà, pri sta vota si l' agghiutti,  
 voli fari di Diu la voluntati!  
 cà li Siciliani uniti tutti  
 gridanu forti: — Viva 'a libirtati! —

<sup>1</sup> \**Ritinuti*, detenuti. Qui si intende de' già detenuti sotto il Borbone, messi in libertà con le vittorie di Garibaldi.

Nun cci sarannu cchiù ddi cosi brutti ;  
 nni ridirannu tempi cchiù biati ;  
 nu' vecchi nn'hâmu avutu danni e guaj !  
 cu' campa ed è picciottu, godi assai.

Li danni di Barboni e feri guaj  
 scurdari nun si ponnu onninamenti,  
 l'abbusi e tirannii crudili assai  
 chi làgrimi sprimeru a tanti genti !  
 Diu nni detti la gràzia e cci arrivai  
 vidiri subbissàrilu 'ntra un nenti ;  
 li tri culuri a la bannerà aviti,  
 Siciliani e Taliani uniti.

Cari fratelli, partiti, partiti,  
 marciati pri lu portu di Missina,  
 faciti forza quantu cchiù putiti,  
 nun vi scantati di la culumbrina !  
 Marciati allegri e nun vi scuraggiti,  
 jiti azzardusi, faciti ruina ;  
 cc'è Caribaldi ch' havi tanti menzi  
 e l'appròvanu tutti li Putenzi.

Franciscu ha avutu dùmila 'nclimenzi <sup>1</sup>  
 quantu nun cci ha pututu riparari ;  
 nni sintirà la pena di li senzi <sup>2</sup>  
 lu Re putenti e riccu di dinari.

<sup>1</sup> \*'Nclimenzi, avversità.

<sup>2</sup> Cioè, diverrà pazzo.

Li populi jittàvanu sintenzi <sup>1</sup>,  
 jeru la Citatedda ä 'ssidiari <sup>2</sup>:  
 'na parti di surdati si nni jeru,  
 e lu restu 'n Sicilia s' arrinneru.

S' ha vistu cu la prova, certu e veru,  
 li truppi di Franciscu s' appagnaru ;  
 cci foru ddi 'nfilici chi mureru,  
 cu' cci potti scappari, cci scapparu :  
 a Tràpani, ca mancu si batteru ;  
 a Palermo e Milazzu s' attaccaru :  
 comu trasiu 'Aribaldi a Missina,  
 squagghiaru tutti comu l'acquazzina.

(Partinico).

---

#### Annotationi e Riscontri.

Autore di questa poetica storia è Antonino Oliveri, soprannominato *Giuranedda*, povero campagnuolo di Partinico, morto vecchio circa al 1864. Compose molte canzone e storie, le più di sacro argomento, che godono di molta popolarità: degno di speciale nota è *Lu Testamentu*, poesia affettuosa intessuta di proverbj e composta poco innanzi ch' ei morisse, per istruzione e avvertimento a' suoi figli.

Moltissime storie e canzone celebrarono la rivoluzione del 1860 e i suoi episodj: oltre a quelle che io stampo, ricordo *Lu cummattimentu di Calatafimi*, *Lu sbàrchitu di Canibardi a Mar-*

<sup>1</sup> *Jittàvanu sintenzi*, imprecavano, maledivano.

<sup>2</sup> La Cittadella di Messina.

*È, Lu saccu e focu di Carini, Lu saccu e focu di Partinicu, e trasuta di Canibardi a Palermu, Lu bummardamentu di Palermu, La caduta di Francischeddu, La scunfitta di Pepè, ecc.* c., storie oggi in gran parte dimenticate, ma allora diffuse per tutto dai Cantastorie. Altre molte, pure in vernacolo, ma in di popolo, ne vennero a luce in fogli volanti, ed hanno ch'esse speciale importanza. Nella mia raccolta di *Canti popolari* (num. 740 e 741, pag. 286-287) se ne leggono due intorno la rivoluzione e alla venuta di Garibaldi; altri due se ne trovano nella cit. *Raccolta amplissima* (cap. LVI, num. 5205, p. 686, 5245, p. 689). Uno stornello, inedito, ricorda la coccarda tricolore e la camicia rossa garibaldina di que' giorni lieti e fortunati dell'està del 1860:

Ciuri cucuzza!

E ora l'amuri miu lesu mi passa

cu la cuccarda e la cammisa russa!

(Palermo).

LI.

**La finuta di li Sbirri a lu 1860.**

Eranu misi tutti in alligria  
li Sbirri tutti uniti e triufanti  
ed ogedunu gran festa facia  
pirchè la 'nfamità passava avanti <sup>1</sup>.  
Suggettu ogn' omu 'ntra la tirannia,  
s'era giustu, passava pri birbanti,  
ch'era patruna ccà la Pulizia,  
lu Diretturi furmava rignanti.

Era birbanti assa' lu Diretturi,  
'n pulitica facia dd' amurusanza <sup>2</sup>;  
e Franciscu l'aveva pri turruri  
ca tinia la Sicilia 'n valanza;

<sup>1</sup> \* 'Nfamità, spionaggio. Più sotto, alla stanza 5, vale *infam*

<sup>2</sup> 'N *pulitica*, per apparenza, per accortezza.



cci dava gradi e cci assignava onuri,  
midagghi di valuri e di sustanza;  
cu carta bianca, Nubiltà e Signuri <sup>1</sup>,  
a fari mali assa' cci detti anza.

Maniscalcu, unn'è l'anza e lu talentu?  
Lu munnu ti traversa ad ogni cantu;  
nun sempri dura, no, lu gudimentu,  
lu tantu risu po' ritorna in chiantu.  
La tò vita sarà lu stissu ventu,  
a tutti arrivirà ddu Cristu Santu <sup>2</sup>;  
furmavi gran turruri e gran spaventu,  
ed ora stai trimannu di lu scantu!

Carreca, tu si' tantu trasfurmato <sup>3</sup>!  
'n Sicilia ti cridivi senza parù!  
e quantu òssa a poviri ha' stuccatu  
quannu sutta vinlanu a lu tò scaru!  
ch' eri rignanti in Cummissariatu,  
ti sintivi cchiù forti di l'azzaru:  
lu Celu lu sò sdegnu t' ha mustratu,  
la sintenza è di morti, 'un cc' è riparu.

Puntillu, lu succaru quannu davi  
cu tanta 'nfamità, cu tantu abbusu,

<sup>1</sup> \**Signuri*, s. m., Signoria.

<sup>2</sup> Cioè, a tutti arriverà l'ora estrema in cui avremo a rispon-  
e a Dio di ogni nostra colpa.

<sup>3</sup> Carreca, e Pontillo, Ferro, Sorrentino, Duchè, Denaro, Scri-  
io e Bruno, notati più sotto; nomi di celebri Birri, Ispettori e  
nmissarj di Polizia al 1860, odiosissimi al popolo.

supra l'umanità t' allianavi <sup>1</sup>,  
 o pezzu di carogna e schifusù!  
 Lu tempu quali vinni 'un l' aspittavi,  
 ti cridivi lu Celu essiri chiusu!  
 e chiddu tempu, quannu billiavi <sup>2</sup>,  
 ti cagiunau la morti e si' cunfusu.

Certu, nun t' aspittavi stu marusu,  
 ti cridivi 'n Sicilia patrùni;  
 'nùtuli, o surci, ora cerchi un pirtusu <sup>3</sup>,  
 cà nisceru li gatti di turruri.  
 A tia, cu l' àutri surci, o schifusù,  
 v' hâmu a tagghiari li testi e li curi;  
 finiu lu tempu vostru putintusu <sup>4</sup>,  
 ora si grida: — Morti a li sbirruni! —

Spitturi Ferru, Piddu Surrintinu,  
 Duchè, Dinaru e Pitricchiu Scrivanu,  
 v' ha ghiunciutu di novu lu distinu,  
 v' aspetta ognunu cu lu ferru 'n manu.  
 E Ciciu Brunu, lu gran malantrinu,  
 si cridia chi lu munnu fussi 'n chianu;  
 ch' èravu locchi o puru misi a vinu?  
 vi scurdàstivu forsi lu *Pantanu*?

<sup>1</sup> *T' allianavi*, ti divertivi.

<sup>2</sup> *Billiavi*, godevi, ti facevi bello.

<sup>3</sup> *Sorci* furono chiamati i birri, e indi anche tutti i borbi e codini. *Gatti*, per contrapposto, sono i liberali.

<sup>4</sup> \**Putintusu*, add., potente.

Nisceru 'n chianu anchi li Taschittara,  
 tutti li sottirràni spiuna;  
 ma su' ridutti cu la vuca amara  
 cà li baddi cci fòrmanu curuna.  
 La sentenza nisciu cu lingua chiara:  
 « Ramu sigretu e classi di Sbirruna  
 « ccà cu festa 'n Palermu si cci spara,  
 « e accarpànnusi Sbirri, 'un si pirduna ».

Sbirruna, riuniti lu barattu <sup>1</sup>,  
 pri li vostri cajordi ora cc'è luttu:  
 ch'un ròtulu du' ra' la carni accattu <sup>2</sup>,  
 tantu lu Sbirru è porcu, vili e bruttu.  
 Pri li Sbirruna cu cori cummattu,  
 sta vili razza, mora senza fruttu;  
 di quantu 'nfamità ch'aviti fattu,  
 la sentenza nisciu: « Sutta un cunnuttu <sup>3</sup> ».

(Palermo).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

<sup>1</sup> Fierissimo era nel popolo (*di Palermo*) l'odio contro i birri per  
 i soprasi, li insulti e le torture sofferte: erano costoro mostri  
 a viso umano, che nel tormentare i loro simili deliziavansi,

<sup>1</sup> \**Riuniti lu barattu*, fate camorra! qui detto ironicamente.

<sup>2</sup> *Du' ra'*, due grani (centes. 4).

<sup>3</sup> Cioè, la sentenza uscita per voi è questa: *Morire scannati  
 entro una fogna*. E di fatto, parecchi birri al 1860 furono sco-  
 perti e ammazzati entro acquidocci, ove cercavano di cansare  
 l'ira e la vendetta del popolo in armi.

“ che di non aver pietà davansi vanto, che la loro gloria ri-  
 “ poneano nell' essere esecrati e temuti. Segno all' odio di tutti,  
 “ e alle vendette di molti, i birri combatteano nella rivoluzione  
 “ come chi sa che combatte per la vita, imperocchè il popolo era  
 “ magnanimo co' soldati napolitani, che dicea nemici, inesorabile  
 “ co' birri siciliani, che dicea traditori e carnefici della patria ».  
 Queste parole, che GIUSEPPE LA FARINA scrivea pel 1848 (*Storia  
 docum. della Rivoluzione sicil.*, cap. II), ben possono ripetersi e  
 con più ragione pel 1860: e il popolo siciliano, nei giorni che  
 seguirono il 27 maggio, disfogò l'ira e l'odio con vendette  
 inumane e fiere: l'autorità di Garibaldi impedì, però, che si  
 venisse agli eccessi del 1848.

Nel luglio del 1860 in un foglio volante venne a stampa, col  
 titolo: *La scunfitta di li Sbirri*, la presente storia, ma con una  
 stanza di meno (la 6<sup>a</sup>) e con molte varianti, certo non preferibili  
 alla lezione ch'io ho raccolto dal popolo. Vi si legge, sotto, il  
 nome del poeta, un Pietro Quatrino; dubito forte però di que-  
 sta paternità, perchè la storia corse anonima prima che si stam-  
 passasse, e perchè d'ordinario le storie politiche, e massime del  
 genere di questa, difficilmente portano nome d'autore. Un Fran-  
 cesco Quatrini, poeta popolare, viveva circa al 1842 in Palermo,  
 ed io posseggio una sua *Storia di “ Sull' onuri ”*, stampata in un  
 foglio volante. Chi sa che a questo Quatrini, con nome sbagliato,  
 non toccò ad essere il padre putativo della *Finuta di li Sbirri*?

Al 1860 vennero ancora fuori sull'argomento, sempre in fo-  
 gli volanti, le seguenti storie poetiche semiletterarie: *Palermu  
 nun avrà cchiù Sbirri*; *Li Gatti nisceru e li Surci fujeru*; *A Me-  
 niscalcu ed a tutta la Sbirragghia*; *La nova riginirazioni italiano  
 la morti di li Sbirri burbuniani, innu di requiem aterna all' infami*,  
 ed altre che più non ricordo.

LII.

**La Battàghia di Milazzu a lu 1860.**

Discurru non di primu e non di fini <sup>1</sup>,  
cuntu di Caribardi lu talentu:  
vicinu di Milazzu, o miu Carini <sup>2</sup>,  
vintunu lugliu fu cummattimentu.

Ju comu ll' haju 'ntisu sù cuntentu,  
fujeru settimila Napulitani;  
riccuntari vi vògghiu lu talentu  
di du' mila cincuentu Taliani.

E Caribardi, primu Generali  
ca d'ogni guerra porta vincitòria,

<sup>1</sup> Nè il principio, nè la fine della guerra del 1860, ma una la parte.

<sup>2</sup> Il Generale Giacinto Carini. Vedi *Annotazioni e Riscontri*.

cci ha jutu 'n puppa a li Napulitani <sup>1</sup>,  
arristirà a stu munnu pri memoria.

Li Taliani pòrtanu vittoria  
ccu tutti pari li Siciliani,  
Gesù Cristu cci ha datu tanta glòria  
di vinciri a sti rei Napulitani.

Mentri chi Boscu si duna di fari  
e duna focu a lu forti cannuni,  
intra di nui nni mintemu a parrari  
di Caribardi e di lu sò valuri.

Sintiti, ca vi cuntù li tinuri,  
cà ju jera a Catania e lu 'ntisi,  
partieru di Missina li 'nfamuni <sup>2</sup>  
pri dittu di lu Cùnsulu francisi.

Ju allora livai l'ànguru e mi misi <sup>3</sup>,  
partii di Catania 'nta un mumentu,  
a bista di Milazzu mi ji a misi,  
pi bidiri lu forti attaccamentu <sup>4</sup>.

Uora criditi lu cummattimentu,  
e Caribardi ca cci avia la sorti,  
cummattèvanu cchiù forti di lu ventu,  
e l' haju vistu ju ccu li me' occhi <sup>5</sup>.

. . . . .

<sup>1</sup> \**Jiri 'n puppa*, buggerare, danneggiare grandemente.

<sup>2</sup> *Li 'nfamuni*, i soldati napolitani.

<sup>3</sup> \**Anguru*, s. m., àncora. *Mi misi*, mi messi in viaggio.

<sup>4</sup> \**Attaccamentu*, s. m., attacco, battaglia.

<sup>5</sup> Mancano un 15 strofe, che il poeta stesso ha dimenticate.

Lu Capitanu vuleva turnari,  
 e Caribardi cci chiusi la strata;  
 lu sò cavallu cci ha juntu a pigghiari:  
 — Arrènniti, o arma scelerata! —

Lu Capitanu sfòdera la spata,  
 a Caribardi vuleva ammazzari;  
 ma Caribardi ca paria 'nna fata,  
 lu corpu si lu sappi arriparari.

Caribardi la sciàbula vùtari  
 fici 'nta un corpu comu la Giuditta,  
 e mortu 'n terra lu fici cascari,  
 d' 'u Capitanu nni fici minnitta.

Quattru surdati ccu 'i sciàbuli addritta  
 jèvanu contra di lu Generali;  
 ma Caribardi ccu la sò listrizza <sup>1</sup>  
 morti ddà 'n terra li fici cascari.

Quòsisi jera, e 'n' àntru Generali <sup>2</sup>,  
 manu a dūi surdati cci jttàu;  
 morti pri terra li fici cascari,  
 lu cavaddu a lu terzu cci ammazzau <sup>3</sup>.

. . . . .  
 (Fleri).

<sup>1</sup> \*Listrizza, s. f., agilità, lestezza.

<sup>2</sup> Il Generale Cosenz (Quòsisi) e il Missori.

<sup>3</sup> Mancano parecchie altre quartine, nelle quali il poeta diceva \* *V' attaccu 'nta 'u cannitu, quannu, cc' un corpu di canni, di cinquanta nn' arristaru cinqu, quatru firiti, e a Caridi cci casò la sola di la scarpa*, etc. etc.

**Annotazioni e Riscontri.**

Mario La Fata, villico analfabeta nato al Fleri (Etna) al 1838, è l'autore di questa storia, ch'egli verseggiò in Catania in luglio 1860, dopo aver sentito leggere una Corrispondenza d'un Giornalista, diretta a Giacinto Carini, intorno alla battaglia di Milazzo. Grazie al mio egregio amico G. Lodi, io ho sott'occhio la Corrispondenza, che fu dal La Fata messa in versi: *La battaglia di Milazzo: lettera di ALESSANDRO DUMAS al Brigadiere Giacinto Carini, Ispettor generale di Cavalleria* (Palermo, Stamperia Meli; in 4°, di pag. 4), e reca la data di "Milazzo, Sabato 21 luglio sera". Confronta ancora, in proposito: *La campagna di Milazzo nella Guerra d'Italia dell'anno 1860, descritta dal bar. GIUSEPPE PIAGGIA* (Palermo, Tip. del Giornale Ufficiale, 1860).

---



LIII.

**Sangu lava sangu.**

Lu portanu a la clèsia  
supra lu catalettu,  
li vrazza misi 'n cruci  
'nta lu firutu pettu <sup>1</sup>.

Cci veni la Giustizia :  
— Cui fu chi cci sparau ?  
— Signuri, nun lu vittimu  
cà sùbitu scappau. —

'N menzu la chiazza pubblica,  
l'ura di menzu jornu,  
e nun l' ha canusciutu  
nuddu di lu cuntornu !

<sup>1</sup> Era costume, fino a qualche anno fa, di adagiare sul cataletto i morti colle braccia incrociate sul petto.

Lu mortu è cu li morti,  
 nun si nni parra cchiui.  
 Ma cc'è cu' nun lu scòrdanu,  
 pustianu a cu' fui <sup>1</sup>:

'n menzu la chiazza pubblica,  
 a menzu jornu a picu,  
 'n menzu a 'na guerra d'omini <sup>2</sup>  
 spàranu a Giusippicu.

— Gèsu ! chi beddu giuvini !  
 cui fu chi l'ammazzau ?  
 — Va cèrcalu ! va tróvalu !  
 — Cu' sa' dunni pigghiau ! —

Cci veni la Giustizia,  
 ognunu fa lu mutu :  
 dici : — L' hê vistu fùjiri,  
 ma nun l' hê canusciutu. —

E nuddu cchiù nni splanu,  
 passau pr' acqua di tempu <sup>3</sup>.  
 Cc'è 'n' autru micidiu,  
 va puru cu lu ventu.

Lu sangu lava sangu,  
 nova minnitta veni <sup>4</sup>,

<sup>1</sup> *Pustianu a cu' fui*, tengon la posta, fan l'agguato all'omicida.

<sup>2</sup> *Una guerra d'omini*, un gran numero di persone: ho già citato la frase simile di DANTE: *l'esercito molto* (*Inf.*, XVIII, 28).

<sup>3</sup> *\*Passari pri acqua di tempu*, passare inosservato, come la pioggia che viene nella stagione appropriata.

<sup>4</sup> *Minnitta*, vendetta.

li casi s'arruinanu,  
pèrdinu vita e beni.

Cu' pigghia pri li vòscura  
facennu lu sbannutu  
pri megghiu minnicàrisi  
di lu 'nnimicu astutu :

cu' va 'n menzu di quinnici  
di carrubbini armati,  
e vannu a càccia d'omini  
finu dintra li casi.

Oh Diu ! quantu viduvi !  
quant' òrfani cci sunnu !  
quant' armiceddi in ària  
girianu lu munnu <sup>4</sup> !

E nuddu cci rimèddia ?  
E nuddu si fa avanti ?  
'Ntra cincu misi appena,  
su' morti centu e tanti !

Cci dormi la Giustizia,  
cà la sò forza è nenti  
quannu nun sapi reggiri  
lu frenu di li genti :

<sup>4</sup> È credenza del volgo che le anime degli ammazzati restino irovaghe per l'aere per tutto quel tempo che ancora aveano compiere entro quel corpo, che animavano, secondochè in ielo era prestabilito: compiuto il tempo, vannosene poi al loro remio o castigo.

cci dormi la Giustizia,  
cà tutti l' omu fannu <sup>1</sup> :  
regna lu pricipiziu,  
cc' è sangu supra sangu.

Cchiù sicurizza 'un tròvanu  
li boni citatini;  
niscennu, a tutti trèmanu  
li gammi cu li rini :

niscennu, a casa dicinu :  
— Prjati a Diu pri mia ;  
cu' sa', si mi piscàssiru  
pri scànciu o bizzarria <sup>2</sup> ! —

Figghioli, cunvirtitivi,  
prjati a Diu supranu  
chi a stu paisi misaru  
cci spincissi la manu <sup>3</sup> ;

<sup>1</sup> \*Fari l' omu, avere omertà, tacere il delitto che si è visto o saputo, e il nome del malfattore: uno de' canoni della *mafia*

<sup>2</sup> Dicesi \*Piscalu a scànciu, chi rimane colpito in cambio di un altro, o per accidente o per isbaglio. Quanto al poter essere colpiti per bizzarria, il poeta avea forse in mente l' esempio di due celebri assassini di un mezzo secolo addietro, i quali, per semplice capriccio, si davano il divertimento di uccidere un povero cavallaro per far prova della precisione dei loro tiri, o un povero padre di famiglia per non tornare a casa con la carabina carica. E questi feroci mostri, il cui nome non merita ricordo, aveano effigie d' uomo, e sapeano leggere e scrivere!

<sup>3</sup> Spinciri (o jisari) la manu a unu, perdonarlo.

prjàtilu, prjàtilu  
chi lu salvassi allura :  
cu' campa, havi chi vidiri  
si sècuta sta mal' ura.

Dicu, pri cu' havi a nàsciri,  
lu tempu sciliratu,  
lu tempu sangunàriu  
ch' a tutti ha ruinatu :

lu milli ed ottucentu  
cu l' annu sissantunu,  
lu Celu chi nni libiri  
a mia e ad ognidunu !

(\*\*\*\*)

---

#### Annotationi e Riscontri.

È un triste bozzetto, questa poesia, che ci mette innanzi la plorevolissima condizione delle lotte intestine per animosità partiti e inimicizie di famiglie, nelle quali l' odio e il desio vendetta passano col latte ai figli e nepoti. Se non fosse autorità del Governo, oggimai stabile, in quanti Comuni dell'isola non s' avrebbe forse a ripetere l' arciverissima storia l' *Sangu lava sangu!*

Confronta i *Canti corsi* del TOMMASO per le inimicizie e le aguinose vendette private.

---

LIV.

**La Guerra di lu 1866.**

L' annu sissantasei mill' ottucentu  
Vittòriu nni fici la chiamata <sup>1</sup>:  
« Ogni surdatu a lu sò Riggimentu,  
« puru li cuncidati chi su' a casa. »  
Cunsidirati chi beddu mumentu,  
lassari la famigghia angustziata!  
li matri, ca facianu lamentu,  
e pri li patri fu 'na cutiddata.

• Nni dicianu : — Cori allegru! fati strata,  
cà ora pri la Tàlia si cummatti!  
cu l' Ostrèci hâmu a fari 'na sbinciata <sup>2</sup>,  
hâmu a ghiri a Vinèzia a chiddi parti! —

<sup>1</sup> Vittòriu, Re Vittorio Emanuele II.

<sup>2</sup> \*Ostrèci, Austriaci. \*Sbinciata, vendetta, vendicazione.

Nn' accumpagnava a nui la musicata  
 e: — Viva! — nni dicianu ad ogni parti:  
 nu' l'hâmu fattu 'na bona marciata,  
 tri ghiorna di cuntinu a longhi tappi.

A menza notti s'happi ordinativa:  
 « Màrcia di cursa, ũji cc' è battàgghia ».   
 Ddi tanti Ginirala a cummitiva  
 parraru, e dipo' ognunu si sparpàgghia.  
 Lu Gèniu e lu Trenu chi curriva  
 cu li cannuna parati a mitràgghia;  
 li Virsagghieri gridàvanu: — Evviva! —  
 currianu di cursa a la battàgghia.

E cu' cci 'ngàgghia, amaru mischinu!  
 tinta dda matri chi lu figghiu cci havi!  
 Lu Trenu cannuoniava di cuntinu,  
 àutru nun cc' era chi scupittiari:  
 avia cu tri uri di matinu,  
 àutru nun cc' era, marciare e sparari;  
 arsi a lu sulì, senz'acqua nè vinu,  
 cu lu pettu a li baddi aviamu a stari.

Jàvanu e vinèvanu li Ginirali,  
 dicianu: — Avanti! facitivi onuri! —  
 E la Cavallaria riposu 'un nn' havi,  
 curria a tutti banni cu valuri.  
 Li primi chi cadianu, Offiziali;  
 di li surdati assa' mòrinu puru:  
 st' Ostréci, arrabbiati comu cani,  
 paràvanu e sparàvanu a fururi.

Tanta la cunfusionsi e l'attirruri,  
 e la trumma ca mancu si sintia;  
 bummiava dda vucca di cannuni <sup>1</sup>,  
 truppa e cavaddi e àrvuli abbattia.  
 — Avanti! — cumannava lu Maggiuri;  
 quasi ch'è spersa la sò cumpagnia;  
 li surdati cadianu abbuccuni,  
 ca mancu putianu diri: — *Gesù! Maria!* —

'Na simuli traggera 'un si cridia;  
 cc'eranu tanti Riggimenti armati,  
 li Virsagghieri e la Cavallaria,  
 lu Trenu e Ginirala ammintuvati!  
 Vittòriu a lu campu puru jia  
 pri dàricci curaggiu a li surdati;  
 li proprii so' Figghi ddà l'avia  
 cu lu pettu a li baddi ssa jurnata.

Jurnata chissa fu singaliata,  
 vintiquattru di giugnu, San Giovanni,  
 chi nni purtaru a la mala passata;  
 quantu nni mòrsiru figghi di mammi!  
 Quannu dipo' sunau la ritirata,  
 li nostri mancanenti foru granni,  
 chi ristarù a lu campu e pri la strata  
 dda giuvintù 'ntra lu ciuri di l'anni.

Assài foru li morti e li danni;  
 pri li firuti jianu li dutturi,

<sup>1</sup> \**Bummiava*, rimbombava, tuonava.



chi cu 'nguenti e cu fasci a tutti banni  
 stagghiàvanu lu sangu e lu duluri.  
 La festa 'un rispittaru a San Giovanni,  
 ca è gran Santu ch'è dignu d'onuri <sup>1</sup>;  
 cu' lu prijau di cori a ddi malanni,  
 la vita nn'accanzau 'nta ddu fururi.

San Giovanni, chi fu lu pruttitturi,  
 mi detti a mìa la sarvazioni;  
 la Matri di lu Ponti e lu Signuri <sup>2</sup>,  
 l'hè chiamatu cu fidi e divuzioni:  
 cu tanti scanti, priculi e duluri  
 sù ccà, cu li me' genti in unioni <sup>3</sup>;  
 quannu penzu a ddu jornu di turruri <sup>4</sup>,  
 tutti ddi morti li vju 'n visioni.

(*Partinico*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Mi viene assicurato essere, la presente storia, fattura del vil-  
 se Giovanni Geraci da Partinico, il quale la compose al suo  
 torno in famiglia, finita la campagna del Veneto, ov'ei si trovò.  
 on ho potuto avere altre notizie di lui: i versi raccolti dalla  
 cca d'un contadino, già suo compagno ne' lavori campestri.

---

<sup>1</sup> Dunque, il non rispettare la festa di San Giovanni fu causa  
 l doloroso disastro di quella giornata!

<sup>2</sup> La *Madonna del Ponte* è la patrona di Partinico.

<sup>3</sup> *Genti*, i parenti, la famiglia (alla maniera latina).

<sup>4</sup> A quel terribile giorno del 24 giugno.

**La Sicilia a lu 1866.**

Oh chi m'abbinni l'aria  
l'annu sissantasei!  
La mula junciu a lu fùnnacu <sup>1</sup>,  
juncemu a li nuvei <sup>2</sup>.

Iu, doppu tantu pàtiri,  
lu juvu mi livai;  
cuntenti ca era libbira,  
cu un *si* mi maritai.

Sàcusu a quannu fui <sup>3</sup>!  
turnai a la catina.

<sup>1</sup> *Junciu* (o *Arrivau*) *la mula a lu fùnnacu*, non si può andar più in là, si è giunti al termine, tutto è finito.

<sup>2</sup> *\*Juncemu a li nuvei*, siam giunti all'osso, siamo al verde.

<sup>3</sup> *Mal' abbia quel di!* *Fui*, fu.

— A terra ! A terra ! — dissiru  
la razza marranchina :

e subbitu mi scippanu  
la gulera e li circeddi,  
la spatuzza d' argentu  
e puru li me' aneddi;

lu mantu mi lu stràzzanu,  
si pigghianu la vesta;  
cu bastunati orribuli  
di mia ficiru festa.

La genti chi mi vidinu  
sta cammisedda sula :  
— Cu' è st' amara fimmina  
chi va chiancennu nuda ? —

E quannu po' mi vittiru  
li carni 'nsangunati :  
— Oh povira Sicilia ! —  
chianceru di pietati.

Riddutta a la limòsina,  
morta di friddu e fami,  
la strata haju pri lettu,  
quant' ha' ch' 'un vju pani !

Nun cchiù bedda Sicilia  
grassa, valenti e leta ;  
matri di fami e trivuli,  
ognunu mi 'ncujeta.

Ora, tutti mi nòcinu <sup>1</sup>;  
 mancu a 'na donna trista  
 cci vennu sti 'mpropèrii,  
 'na sorti comu chista !

Ddu spusu me' amabuli  
 ca mancu mi talia ;  
 cchiù nun mi guarda e veni,  
 cu àutri billia <sup>2</sup>.

Li figghi me' amurusi  
 cu iddu si l' ha purtatu ;  
 l'ha spersu a locu stràniu,  
 li brazza m' ha tagghiato.

Luntanu, ddà, nun sèntinu  
 lu chiantu chi fazz' iu ;  
 cu' sa, la guerra barbara  
 quantu mi nni strudiu !

Li Re godinu a tavula,  
 lu cori sò è cuntenti,  
 a zicchinetta jòcanu <sup>3</sup>  
 lu sangu di li genti.

Mi vùgghinu li sàngura  
 binchi dèbbuli tutta,  
 nun manca, no, lu spiritu  
 binchè la forza è rutta.

<sup>1</sup> Variante: *La furca è pri lu poviru.*

<sup>2</sup> \**Billia*, amoreggia. *Autri*, altre.

<sup>3</sup> *Zicchinetta*, noto gioco a carte, rovinosissimo : a toj

Dari 'na forti scossa :  
 ha' a vèniri ssu mumentu !  
 E comu si pò sóffriri  
 stu granni tradimentu ?

Su' tanti l' angarii <sup>1</sup> !  
 Fruttatu e funnuària <sup>2</sup> ,  
 tàscia ricchizza mòbbili,  
 pòlisa strafalaria <sup>3</sup> !

Li gran pezzi di dùdici <sup>4</sup>  
 vularu a chiddi parti ;  
 gran cànciu chi mi dèttiru  
 cu sti galanti carti !

Lu tempu è fattu niuru,  
 vinniru arre' li lutti :  
 comu si pò resistiri ?  
 hâmu a finiri tutti ?.....

Sentu friscura d' àriu,  
 lu celu è picurinu <sup>5</sup> ;  
 'nca cc' è spiranza, populi,  
 la burrasca è vicinu !

(*Monreale*)

---

<sup>1</sup>*Angarii*, gravezze, imposte: nome rimasto de' tempi della nazione angioina.

<sup>2</sup>*Fruttatu*; canone, censo.

<sup>3</sup>*Pòlisa*, s. f., dazio del macinato.

Gli scudi d' argento da tari dodici (L. 5, 10).

Un proverbio dice : *Celu picurinu, si 'un chiovi oggi, chiovi matinu* (cielo a pecorelle, acqua a catinelle).

**Annotazioni e Riscontri.**

È questa la più discreta e pubblicabile delle storie, che corsero presso una parte del popolo nel 1866, e massime in agosto e settembre, rivelatrici di grave malcontento contro il Governo dell'unità; malcontento fomentato allora da' borbonici, che nelle novità cercavano alcun raggio di speranza, e secondato da pochi forsennati, gente abietta e malvagia e venduta. Queste storie precessero il sollevamento della plebe di Palermo nel settembre 1866, e lo spiegano in parte. Il vero popolo, che le udì attonito allora e spaventato, le ha oggi quasi affatto dimenticate; e questo l'onora. Quella, che io pubblico, la do come documento di giorni e di errori deplorabili, che disgraziatamente non si possono cancellare dalla storia. Qualche canzone, riferibile a quel tempo, si può leggere in *Pirra, Bibl. cit.*, vol. I, num. 575 e 576 (pag. 405-406) e nella *Raccolta amplissima cit.*, cap. LVI, num. 5206, 5207, 5208, 5209, 5217, 5236, 5240 (pag. 686-689): altre ne serbo inedite io.

---

LVI.

**Lu Setti-e-menzu <sup>1</sup>.**

Lu vittimu, lu pèrsimu di vista,  
lu *Setti-e-menzu* durò veru picca,  
ca mancu è bonu chi si nota a lista <sup>2</sup>!  
Morsi affucatu comu gatta licca!  
Gridàvanu: — *Reprùbbica!* — a la vista <sup>3</sup>;  
fu pri spugghiari la genti cchiù ricca;  
cà nisciu 'n menzu chidda razza trista  
chi cu la robba d' àutru cci licca <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Il sollevamento della plebe in Palermo al 1866, cominciato a mezzo settembre e durato giusto sette giorni e mezzo, rievocato dal popolo il nome, ormai storico, di *Setti-e-menzu*. Vedi *Notazioni e Riscontri*.

<sup>2</sup> Che neppur merita figurare nella serie dei sollevamenti siciliani. Si noti la sottile ironia, che anima il cominciamento di questa storia.

<sup>3</sup> *A la vista*, apparentemente.

<sup>4</sup> *Licca*, fa all'amore.

A picca a picca vi vurre' cuntari  
 conformimenti tuttu lu tinuri;  
 li spezzacoddi misiru a 'ncugnari  
 di li Purrazzi 'mmeri li nov' uri <sup>1</sup>:  
 ddocu, vi cuntu, misiru a sparari,  
 pigghiaru lu fujutu li custuri <sup>2</sup>;  
 li porti aperti cci jeru a lassari,  
 e traseru 'n Palermu li bircuni.

Tutti li strati su' misi a rimuri  
 jurnata di duminica matinu;  
 giranu fora chiddi Suprajuri <sup>3</sup>,  
 vannu appillannu ogni citatinu.  
 La quasanti nni fui lu Custuri <sup>4</sup>,  
 jucau cu la prùli e lu cirinu <sup>5</sup>;  
 la morti di triccentu criaturi <sup>6</sup>  
 cci ha' a pisari a lu cori di cuntinu.

Li baddi chi chiuvianu sicutivu <sup>7</sup>  
 di tutti li vaneddi pari, pari.

<sup>1</sup> *Purrazzi*, nota località al sud di Palermo.

<sup>2</sup> \**Custuri*, Questurini, Guardie di pubblica sicurezza.

<sup>3</sup> *Suprajuri*, le Autorità municipali.

<sup>4</sup> \**Custuri*, Questore: era allora il Pinna, d'infausta me-

<sup>5</sup> Scherzò con la polvere da fuoco e i fiammiferi. \*  
 polvere pirica.

<sup>6</sup> I militari uccisi ne' combattimenti della infausta setti  
 sommarono propriamente a 375, comprese le Guardie di  
 blica sicurezza.

<sup>7</sup> \**Sicutivu*, avv. di seguito, continuamente.



Lu Sinnacu, di veru citatinu <sup>1</sup>,  
 jia appillannu la Guardia Naziunali :  
 li Granateri, misi di currivu,  
 cummattianu di veri militari,  
 e forti a lu Prituri li vidivu  
 cu chiddi Bavarisi cumunali <sup>2</sup>.

Tutta la truppa a Palazzu Riali  
 pinzàvanu difènniri la citati ;  
 'n' àutra partita a lu Casteddammari  
 ed a la Vicaria su' divisati <sup>3</sup>.  
 Li squatri si vidianu annavanzari <sup>4</sup>  
 e ghianu facennu barracati :  
 quann' un Carrubbineri jianu a 'bbhistari,  
 cci tiravanu senza pietati.

Facianu ruina li carzarati  
 ca di la Vicaria nèsciri vonnu,  
 e li Murrialisi a scupittati  
 dda forti Vicaria gràpiri 'un ponnu.

<sup>1</sup> Era allora Sindaco di Palermo Antonio Starrabba Mar-  
 iese di Rudini, ed è nota la bella parte ch' ei rappresentò in  
 1860 in favore dell' ordine e delle istituzioni.

<sup>2</sup> Le Guardie daziarie del Municipio di Palermo ebbero presso  
 popolo, fin dal 1860, il nome di *Bavaresi*, perchè rivestiti coi  
 abiti uniformi lasciati qui da' soldati bavaresi al servizio del  
 re borbone, quando, per le vittorie di Garibaldi, imbarcarono. Esse  
 guardie, nel settembre 1866, difesero il Palazzo Municipale  
 (Prituri) insieme ai Granatieri reali.

<sup>3</sup> \**Divisati*, distribuiti, compartiti.

<sup>4</sup> *Squatri*, le bande armate de' rivoltosi.

Mali cci abbinni pr'essiri ostinati,  
 Miceli ddà cadu, a ddu cuntornu,  
 cà tuttidui li gammi cci ha livati  
 'na badda di cannuni a capustornu <sup>1</sup>

E tuttu 'ntornu li strati vughgianu  
 di chista genti mala e marranchina,  
 e : — Viva la Reprùbbica! — dicianu  
 pri fari a li palazzi cchiù rapina.  
 Supra di li Batii si mittianu  
 sparannu sempri a la diavulina <sup>2</sup>;  
 a li boni citatini l'attirrianu,  
 sti squatri eranu cchiui di la rina.

Agghiurnannu lu mèrcuri matina  
 vinniru li vapura taliani,  
 vinni truppa di Napuli e Missina  
 pri dari contra, tutti, a sti scarani:  
 e ficiru 'na granni sparatina,  
 li granata abbiàvanu di mari:  
 lu vènniri cci dèttiru li pira <sup>3</sup>,  
 sparannu s'avanzau lu Ginirali <sup>4</sup>.

Iddu avanzau pri Palazzu Riali,  
 a l'Alivuzza ficiru l'attaccu;

<sup>1</sup> Il famigerato monrealese Miceli, uno dei caporioni d'belli, ebbe tronche le gambe da un colpo di artiglieria settembre, mentre tentava con forte squadra un assalto Grandi Prigioni. \*A capustornu, a traverso, di sbieco.

<sup>2</sup> A la diavulina, senza posa e senz'ordine.

<sup>3</sup> Diedero le batoste, le pesche (ai ribelli).

<sup>4</sup> Il Maggiore Generale Luigi Masi.

li Birsagghieri a forza di sparari  
 a ddi squatri cci dèttiru lu smaccu,  
 ca mancu si pò esprimiri e cuntari  
 la granni fùria di ddu feru attaccu:  
 li citatini tutti a giubbilari,  
 la truppa, di ddi tristi nni fa maccu.

L'ultimu attaccu nun cci arrinisciu,  
 l'hàppiru bona la vattuliata <sup>1</sup>,  
 ognedunu, lu sàbbatu, fujiu,  
 Palermu salutò la paci grata.  
 Po', lu Cuvernu a tutti li cugghiu  
 e cci detti la junta ben furmata;  
 tuttu Palermu cci turnò lu briu,  
 ogni famigghia si vitti sarvata.

Ora viditi chi catapanata <sup>2</sup>  
 pri sta matta di latri marioli <sup>3</sup>!  
 fari guerra contru la nostra armata  
 comu si nun cci avissimu figghioli!  
 Quann'iu li vitti passari la strata,  
 nun happi àlica a diri dui paroli;  
 po', comu 'ntisi 'na Guardia sparata <sup>4</sup>,  
 di lu duluri mi mancò lu cori.

Sti crudi cori su' razza surcigna,  
 vonn' jiri spirtusannu macaseni

\* *Vattuliata*, s. f., percossa, batosta.

*Catapanata*, avversità, disavventura.

*Matta*, quantità, massa, matta (CASTIGLIONE): spagn. *mata*.

Un Guardia municipale ucciso.

e fari la ricòta e la vinnigna <sup>1</sup>  
 a li costi di l'omini dabbeni:  
 ma lu tempu finiu di la gramigna <sup>2</sup>,  
 finiu lu tempu vostru e cchiù nun veni,  
 cà lu sissanta a ssa razza maligna <sup>3</sup>  
 l'ha subbissatu cu li so' banneri.

La Tàlia teni àuti li banneri,  
 l'addifenninu tanti Ginirali  
 oniti a tanti patriotti veri  
 e cu li nostri truppi tantu bravi:  
 e cc'è chiddu re nostru Manueli  
 ca di li populi si fa rispittari;  
 lu tempu ch'è passatu cchiù nun veni,  
 la tirannia si jiu a vurvicari.

(Palermo).

#### Annotazioni e Riscontri.

Questa istoria mi dettava, nel maggio del 1879, Vincenzo Di Giovanni, pizzicagnolo nato in Palermo al 1827, che n'era autore. Uomo senza lettere, ha svelto, penetrante e vigoroso l'ingegno, come aitante il corpo e sì florido, che a 52 anni non se gli potrebbero assegnarne che 30 appena. Di spiriti sinceramente liberali, avea combattuto per la libertà al 1860; poi

<sup>1</sup> \*Ricòta, s. f., il raccolto del grano in età.

<sup>2</sup> Gramigna, s. f., ha qui doppio significato: gramigna, nota erba fresca, ingrassante, e furto con inganno, levaldina.

<sup>3</sup> Lu sissanta, l'anno 1860.

in famiglia, tra' cinque figli, al cotidiano lavoro. In 1866 fu vittima della ribellata bruzzaglia, poichè, dovette apprestare senza danari i suoi caci e salami. arrava con orrore la uccisione di un Guardia munita in via Candelai, ov' egli teneva bottega: l'ac- a storia poetica, alla stanza 11\*.

orosi avvenimenti del *Setti-e-menzu*, oltre alle Relazioni del Prefetto, del Sindaco, del Questore, dell' Arciconsulta: *Storia di sette giorni, ossia cenni storici degli li seguiti a Palermo nel settembre 1866. Seconda edizione* A. Di Cristina, 1867): — *Le sette giornate di Palermo* M. Amenta, 1866): — VINCENZO MAGGIORANI, *Il sollevamento plebe di Palermo e del Circondario nel settembre 1866* ediz. (Palermo Stamp. militare, 1869): — GIUSEPPE *asi di Palermo, cenni storici sugli avvenimenti di set- 5* (Palermo, G. Priulla, 1866): — GIACOMO PAGANO, *Av- del 1866: sette giorni d'insurrezione a Palermo; cause, li* (Palermo, F. Lao, 1867), ec. ec.

---

LVII.

**L' Ebbuca.**

Guarda chi sorti d'èbbuca birbanti,  
chi l' omu nn' havi tanti patimenti,  
chi l' omu campa 'nta sospiri e scanti,  
a lu sittanta 'nta milli spaventi <sup>1</sup>:  
a Diu 'un si cridi cchiù, mancu a li Santi,  
Diu nn' arricivi tanti tradimenti:  
cuntari cci lu vògghiu lu ristani,  
vògghiu chi stati accortu cu' mi senti.

Vidi 'a manu di Diu quant' è putenti,  
sta attentu, grapi l'occhi, prutistanti <sup>2</sup>;  
lu vidi ca d' assai si torna nenti,  
nun siari filòsifu 'gnuranti <sup>3</sup>:

<sup>1</sup> *A lu sittanta*; al 1870.

<sup>2</sup> *\*Prutistanti*, qui nel senso gener. di incredulo, irreligi.

<sup>3</sup> *Siari*, essere. *\*Filòsifu*, filosofo.

Napuliuni tantu priputenti  
 cu li trüppi soi troppu bastanti  
 ha purtatu a la morti tanti aggenti  
 e finiu 'ntra li càrciari scuttanti <sup>1</sup>.

Si màrcia avanti senza cchiù tardari ;  
 ma tutti contra Diu su' li siqueli <sup>2</sup> ?  
 pri la santa Fidi vuliri livari  
 la Tàlia spinciu li so' banneri <sup>3</sup> :  
 lu focu a Roma cci jeru a 'ttaccari  
 li truppi, Birsagghieri e Granateri;  
 lu Papa santu vonnu discacciari  
 pri rubarci la chiesa e lu pinzeri.

Guarda li celi a Diu, la sò putenza,  
 vidi ch' ha statu grossa la mancanza,  
 fari a lu Papa tanta ristimenza <sup>4</sup>,  
 vidi ca 'un campi cchiù, nesci di spránza.  
 Vùtasti 'n facci a Diu cu viulenza ?  
 Ma misi a trabbuccari la valanza :  
 miatu cu' ha' cu Diu la cunfidenza,  
 a lu puntu di morti oh quantu accanza !

<sup>1</sup> \**Scuttanti*, add., espiante.

<sup>2</sup> \**Siqueli*, inseguimenti, persecuzioni.

<sup>3</sup> Superfluo avvertire, che questa idea spargevano nel popolo giornali clericali ed i preti. Si accenna alla memoranda enata degli Italiani in Roma, il 20 settembre 1870.

<sup>4</sup> \**Ristimenza*, s. f., aggressione e soverchieria. Forse, in o-  
 gine, la voce fu corruzione di *Ristinenza*, che è metatesi un  
 ' guasta di *Risistenza*.

S' avanza ognunu a parrari scurrettu:  
 ma tutti contra Diu ficiru l'attu?  
 pri l' omu cristianu è un gran difettu;  
 ora vi cuntù comu va lu fattu.  
 Di nùvuli spranatu e tempu nettu <sup>1</sup>,  
 di focu sangunusu fu ad un trattù:  
 lu populu ha pinzatu a lu Burgettù  
 di nesciri a Maria, lu sò ritrattu.

Lu ritrattu di Diu jeru a pigghiari,  
 li larmi cci arrivàvanu a li pedi,  
 chiantu ch' 'un si putìa cchiù cuntari,  
 li surdati chiancianu e lu Brjateri <sup>2</sup>:  
 lu focu, chi paria naturali,  
 paria chi cadissi di li celi!  
 Bonfardeci arricòsi li dinari <sup>3</sup>,  
 la vuci cci assinnau e li so' liqueri <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Spranatu* e *spianatu*, add., sgombro, libero, terso: si tendi il soggetto, ch' è il cielo. Si parla qui e nelle segstanze dell'aurora boreale, apparsa nella sera de' 25 ottobre che destò tanto spavento nell' ignorante popolo e fu credetta *castigo divino*. Quel che accadde in Borgetto e Partini che la poesia ricorda, accadde anche in molti altri com

<sup>2</sup> \**Brjateri*, il Brigadiere de' Carabinieri Reali.

<sup>3</sup> *Bonfardeci*, Francesco Bonfardeci, de' militi a cavallimori poi ucciso da' briganti al 1873. Egli in quella sera stuava denaro dal popolo piangente e atterrito giacchè si celebrare una festa votiva a Maria SS.

<sup>4</sup> \**Assinnau*, spese, lasciò. \**Liquera*, s. f., voce, loquelivale anche eloquenza e persuasione.



Tutti un pinzeri si truvanu pronti  
 l'aggenti a Partinicu tutti quanti;  
 li castij di Diu vennu a lu spronti <sup>1</sup>,  
 lu focu chi paria ddà davanti :  
 la Vergini nisceru di lu Ponti,  
 rigina di li celi triumfanti;  
 di gràzii Maria nni teni un fonti,  
 nni scanza tirrimoti, peni e scanti.

'Ntra mentri, arriva un surdatu birbanti  
 amicu di la setta puzzulenti,  
 un corpu detti a Maria prest'a l'istanti  
 cu la sò bajunetta trapuncenti <sup>2</sup>.  
 Chiddu chi 'un cridi a Diu, maucu a li Santi,  
 'n paradisu 'un cci vani certamenti <sup>3</sup>;  
 pirdunàtilu Vui st'omu 'gnuranti,  
 Rigina di li celi risblennenti !

. . . . .

La sira fa l'aurora buriali ?  
 a mia mi pari un munnu a la riversa;  
 eu 'nta lu munnu 'un l'haju vistu mai  
 'nta l'àriu, di notti, sta cuncressa <sup>4</sup>.  
 Cu' li castij di Diu 'un vonnu aggrigari <sup>5</sup>,  
 'nca 'un lu viditi ca la Fidi è persa ?

<sup>1</sup> \*A lu spronti, inaspettatamente, improvviso.

<sup>2</sup> \*Trajuncenti, add., pungentissima.

<sup>3</sup> Vani, paragoge, va.

<sup>4</sup> \*Cuncressa, s. f., confusione, disturbo atmosferico.

<sup>5</sup> \*Aggrigari, v. a., credere: bella voce; quasi aggregarsi, similarsi la fede.

La setta di Mazzini principali  
 'un vo' chi fa pinitenza l'aniversa <sup>1</sup>.

Dda sira stessa cci fu dd' ammuinu <sup>2</sup>,  
 tutti chiancennu d' ogni cristianu  
 vidiri focu a lu celu divinu,  
 la vergini Maria fu lu riparu :  
 prèdicanu li Parrini di cuntinu :  
 — Livamu lu piccatu di li manu !  
 Si sicutamu a lu malu caminu,  
 lu munnu si vidirà a cuntirranu <sup>3</sup> ! —

. . . . .

Di li castij di Diu stamu parrannu,  
 nun sàcciu s' iddu pigghiu un sbariumi ;  
 'un fari tradimentu e mancu 'ngannu,  
 lu 'ngannu cadì pri lu 'ngannaturi.  
 Crïu ca ogni omu patì dannu  
 cu' si la pigghirà cu lu Patruni:  
 Roma si trova 'nta spaventu e fangu,  
 si trova divorata di lu ciumi ;  
 chi la me' menti si sta rammintannu  
 quannu Mosè battia cu Farauni.

La Prussia nn' avia troppu raggiuni  
 pirchè nni fu 'nvitata a lu duellu;

<sup>1</sup> \*Aniversa, s. f., universo. Ecco un' opinione, che di Me e seguaci ha il popolo minuto !

<sup>2</sup> Ammuinu, s. m., disordine, confusione.

<sup>3</sup> \*A cuntirranu, al suolo, ruinato affatto.

<sup>4</sup> Si tocca della inondazione di Roma, avvenuta negli u giorni del dicembre 1870.

iddu cci curpau, Napuliuni,  
 passari tutti sutta ddu martellu.  
 La Prussia üprau un gran cannuni,  
 chi quannu spara, pari Muncibellu <sup>1</sup>;  
 la Francia lu pigghiau ssu truppicuni,  
 ch' ogni riccu è turnatu puvirellu.

Lu Cifaru ha tracciatu stu ribbellu <sup>2</sup>  
 pri livari la liggi cristiana,  
 e lu focu scappau di Muncibellu,  
 di sangu s' ha jincutu la ciumara;  
 la vita cci assinnau ogni puvirellu,  
 ognunu a fari focu si prepara;  
 lu 'Mperaturi persi lu cappellu,  
 scinniu centu scaluna di la scala.

. . . . .

(*Borgetto*).

---

#### Annotationi e Riscontri.

La poesia, che ha scopo affatto morale, è incompleta, perchè l'autore, S. D'Arrigo, amareggiato da pene domestiche e fiaccato da un lavoro continuo e sproporzionato alle forze ed alla età sue, non ha potuto condurla a fine e comprendervi, com' è suo pensiero, gli ultimi avvenimenti, cioè, la morte di Vittorio Emanuele e di Pio Nono, la guerra d' oriente, i fieri attentati alla

<sup>1</sup> Il cannone Krupp.

<sup>2</sup> \**Tracciari*, v. a., instradare, avviare sulla traccia. \**Ribbellu*, a. l. d., ambizioso: qui si intende di Napoleone.

vita de' varj Sovrani d'Europa, i flagelli delle inondazioni e della eruzione dell' Etna; cose tutte, che sono *castighi di Dio per i nostri peccati*.

Salvatore D'Arrigo, alias *Cardiddu* (cardellino), è un pover villico nato in Borgetto a' 10 agosto 1819, basso, asciutto, svelto, con due occhietti vivi e intelligenti, con una parola franca e vibrata. Ingegno penetrante e pieghevole, il D'Arrigo ha smania incessante di apprendere tutto, di conoscer tutto, di provarsi a tutto, e in tutto riesce con abilità e franchezza mirabili. Giardiniere, *borgese*, murifabbro, minatore, carbonajo, fornaciajo, potatore, fallegname, calzolaio, sarto, lo trovate sempre lo stesso, sempre capace, sempre indefesso al lavoro; nel quale, incredibile ma vero, l'ho cotidianamente visto impiegare 16 ore, con soli due soldi di pane e un sorso di vino, e poi un piatto di pasta e legumi la sera. E questo a sessant'anni!

Poeta si manifestò fin da giovane; avrebbe forse atteso anche alle lettere, e non dubito che sarebbe riuscito; ma il dover occupare tutto il dì in penoso lavoro manuale per sostentare la vita propria e della famigliuola, non poteva certo permettergli tanto: tuttavia sa scarabocchiare la sua firma, meccanicamente, perchè non conosce altre lettere che quelle componenti il nome suo. Facile, incisivo, alquanto fiorito nel verseggiare, questi che ho stampato non sono i migliori suoi versi, e li do come documento di storia e di idee popolari contemporanee. Posseggo di lui molte storie e canzone, le più sacre e morali; perch'egli, come tutt' i poeti del popolo, è un credente sincero e fervoroso; il che non ha tolto peraltro ch'è componesse versi contro preti, quand' ha visto che i loro atti eran tali che dal Vangelo e dalla morale divergevano. Il D'Arrigo poeteggia la notte al buio, al primo svegliarsi, innanzi di lasciar il letto per recarsi alla cotidiana fatica: la domenica poi, o durante il campestre travaglio, ripete ai figli ed ai compagni le sue composizioni, che vengono tosto imparate e diffuse.

Di Salvatore D'Arrigo scrisse belle parole il PITRÈ (*Bibliot.*

cit., vol. III, pag. 93-98): anch'io l'ho più volte ricordato, e nella *Baronessa di Carini* (pag. 31 e seg.) ed altrove.

Sull'aurora boreale, menzionata in questa *Epoca* del D' Arigo, corsero varie altre storie, che duolmi non possedere: in alcuni frammenti, raccolti in Balestrate, c'è questa ottava, che vale la pena di far conoscere:

Lu focu jera pi tuttu lu cielu,  
a raja, a raja ddu gran focu ardienti;  
cu li jidita apierti a muodu fieru  
jera la manu di l' Onniputienti;  
e picciriddi e granni s' attirrieru,  
si vittiru a l' ultimi mumienti;  
si Diu stringia dda manu pi davieru,  
tuttu lu munnu sfumava 'ntr' òn nienti!

---

LVIII.

**La morti di lu Re e di lu Papa.**

Su' l' arcani di Diu, su' àuti e granni,  
arcani chi nesciunu li cumprenni;  
manna la Morti a tutti lochi e banni  
a battiri dda sò spata trimenni <sup>1</sup>.  
La Morti 'un vidi picciuli nè granni,  
nun li vidi li sorti e li vicenni:  
statti fidili a Diu a tutti l' anni,  
l' ura 'un la sai di calari li tenni <sup>2</sup>.

Pirchi l' affenni tu lu Diu eternu ?  
vi' ca putenti Diu nni castija:  
ogni chiamata sò chi cadi 'ndernu,  
lu piccatu cchiù sprùcchia e duminia <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> \**Trimenni*, add., tremenda.

<sup>2</sup> \**Calari li tenni*, levar le tende, qui nel significato di partire per l' altra vita, morire.

<sup>3</sup> \**Sprùcchia*, cresce, invigorisce. \**Duminia*, dòmnia.

Cu' cc' era cchiù putenti a lu Cuvernu ?  
 Vittòriu, di tanta viguria:  
 cci fici un gestu chiddu Diu supernu,  
 la Morti a quattru jorna lu cughia.

Lu novi di jinnaru si vidia,  
 si vidia sta morti accusi feri <sup>1</sup>,  
 a Roma stissa Vittòriu muria  
 ammenzu li Ministri e Cunsigghieri:  
 e spirannu, a lu Figghiu cci dicia:  
 — Ti lassu la curuna e li banneri.  
 Ora vògghiu annittari l'arma mia,  
 a Diu vògghiu, mentr' haju li me' liqueri. —

Di bonu re muriu Manueli;  
 Roma si misì lu niuru mantu,  
 la Tàlia s' alluttàu li banneri,  
 di punta e punta fici luttu e chiantu:  
 missi cantati, e assèquii, e prijeri <sup>2</sup>,  
 e lu tàlamu riccu a àutu tantu <sup>3</sup>;  
 lu Sinnacu cci jiu e li Birsagghieri,  
 tuttu lu Creru cu mùsica e cantu <sup>4</sup>.

Lu tempu è scarsu, 'un semu ricchi tantu <sup>5</sup>:  
 a Roma fannu cosi di stupiri;

<sup>1</sup> \*Feri, add., fiera.

<sup>2</sup> \*Assequii, esequie.

<sup>3</sup> Tàlamu, catafalco.

<sup>4</sup> \*Creru, Clero.

<sup>5</sup> E però (sottintendi) non si poté fare cose degne, come l'occasione meritava. Si vede da ciò che il poeta non narra che quello che vide nel proprio Comunello.

mi cuntanu cc' è cosi di gran vantu,  
 un mulimentu ca si pò vidiri <sup>1</sup>.  
 Diu sapi 'nzocchi fa, ddu Diu santu,  
 ddu Diu chi ha' lu munnu a sò putiri;  
 un castellu, ca pari forti tantu,  
 'ntra un nenti lu riduci a casalini.

Si mori certu, e nun cc' è chi diri;  
 li Re su' puru di la carni umana;  
 Napuliuni di tantu putiri  
 finiu la vita sua a parti strana \*;  
 Vittòriu a tanti Re fici finiri  
 pri fari la curuna taliana;  
 mentri a lu tronu sò firmu si cridi,  
 la Morti a la 'n prèscia si lu chiama.

Li Re su' frenu di la forza umana,  
 'n vita la tennu a la Nazioni;  
 quannu veni la Morti e si li chiama,  
 l'arma cci trema a li persuni boni,  
 cà d'ogni tempu cc' è la genti mala  
 chi sempri va circannu occasioni;  
 ora cc' è lu Re novu e nn' arripara,  
 prigamu a Diu e stamu in unioni.

O duru cori, cci penzi a lu fini ?  
 miatu chiddu chi pronti si trova!

<sup>1</sup> \**Mulimentu* e \**Munimentu*, monumento funebre, maus  
 e si intende tanto di un catafalco, quanto d' un monument  
 polcrale di marmi.

\* Può intendersi così di Napoleone il grande, come del Ni



Eu l'avia finutu sti me' rimi,  
 li Fogghi nni purtaru trista nova<sup>1</sup>:  
 la fera Morti calau cchiù crudili  
 ed a lu Papa s' ha pigghiatu ancora!  
 Abbattiu la culonna di la Fidi<sup>2</sup>,  
 ddu gran Papa Piu Nonu ha mortu ora!

Paci nun trova la cristianitati,  
 lu chiantu fa lavina a tutti banni,  
 e chiàncinu li Re e li Putintati,  
 chianci la Chiesa cu li niuri panni.  
 Morsi lu Papa di gran santitati  
 ca Diu cci vulia beni granni,  
 e chianci Roma e li Rumani grati,  
 sta morti fu lu curmu d' 'i malanni.

Quannu chi cc' era danni e travirsia  
 e Diu la sò manu nn' aggravava,  
 a lu santu Papa si cci arricurria  
 e, facennu prijera, nni libbrava.  
 Beni lu vulia Diu e puru Maria,  
 tutta l' umanità si cci 'nclinava;  
 a pèrdilu, fu sorti trista e ria,  
 cu Piu Nonu ognunu cci spirava.

L' ultimu tempu angustiatu stava,  
 'nchiusu, sirratu 'ntra ddu Vaticanu;  
 ma la binidizioni nni mannava  
 e cunsulava ogni cristianu.

<sup>1</sup> *Li Fogghi*, le Gazzette.

<sup>2</sup> \**Abbàttiri*, v. intr., cadere, rovinare.

Ddu Diu eternu, ca tantu l'amava,  
 cci avia datu un putiri supra umanu;  
 chl di San Petru cchiù assai campava  
 pri gròlia di lu regnu cristianu.

Niuru vinisti, unnicu Irivaru,  
 annata sittant' ottu, mal' annata!  
 purtasti all' arma un vilenu amaru,  
 ogni arma si senti scunsulata.  
 Li granni gutti e peni l' agghicaru<sup>1</sup>,  
 la vita cci raperu a 'na fiata;  
 certu la setta si nni cunsularu<sup>2</sup>,  
 ma godi 'n celu chidd' arma biata.

La menti mi la sentu cuntrastata,  
 cumpita chista storia vurrà diri<sup>3</sup>;  
 ma la vacca l' hé tantu amarigiata,  
 sentu l' assèqui e mi manca lu diri.  
 Pinzàmucci, cristianu, a la chiamata,  
 ch' esèmpiu cchiù chiaru vó' vidiri?  
 Po' manca l' ura, a dda mala passata,  
 resta la pena e l' eternu patiri.

(Montelepre).

#### Annotazioni e Riscontri.

Son lieto di poter chiudere la serie di queste leggende una poesia, che lascia mesta ricordanza di un lutto nazio

<sup>1</sup> \*Gutta, s. f., dolore, amarezza.

<sup>2</sup> La setta, gli irreligiosi, i nemici del Papa.

<sup>3</sup> Vurrà, vorrei.

infermando nel tempo istesso i tradizionali sentimenti morali e religiosi del popolo siciliano; il quale, con la leggerezza che può dare la poca conoscenza delle reali condizioni di esso, è stato dipinto da alcuno come *rivoluzionario e socialista* nel midollo.

Questa istoria mi dettava una femminuccia Monteleprina, composizione del suo compaesano Giovanni Troja, un povero ucciante, un vecchietto semplice e di antica pasta, poeta sponzioso ed elegante e, non occorre dirlo, analfabeta affatto. Però, ragonando questi con altri versi che ho del Troja, non mi re che scaturiscano dalla vena istessa; e il dubbio m'è avvalorato dalle affermazioni di amici miei di Montelepre, che accertano non sapere il Troja autore della poesia in parola; quale però non cessa di esserci graditissima e pregiatissima, perchè leggiadra, sentita, importante, come tutte quelle di origine schiettamente popolare.

Di storie poetiche popolari, venute in luce dopo la morte del Re e del Papa, non conosco che le due stampate da A. Salani Firenze: *Vita di Vittorio Emanuele Re d' Italia, con tutte le sue imprese da lui fatte per la nostra indipendenza italiana narrata da CESARE BARTALINI*; — *Vita di S. S. Papa Pio IX recitata in ottava rima da LUIGI GROSSI*.

---



The following text is extremely blurry and illegible. It appears to be a list or a series of entries, possibly a table of contents or a list of items. The text is too faint to transcribe accurately.

## APPENDICE.

Le code, d' ogni specie e lunghezza, mi sono state sempre antipatiche: e tuttavolta eccomi qui ad appiccarne una al mio libro, al quale mi dorrebbe di doverla negare, visto che non può essa, avvegnachè coda, non crescergli pregio e importanza; oltre di che viene a supplirgli qualche lacuna e ad aggiungergli qualche fran-  
gia, non certamente soverchia. La comportino, dunque, anch' essi i Lettori, e trovi grazia, se non altro, pella buona intenzione mia di offerir loro questo volume il meno incompletamente che per me s'è potuto.

---

## APPENDIX

The following table shows the results of the survey conducted in 1998. The data is presented in two columns: the first column shows the number of respondents who chose each option, and the second column shows the percentage of respondents who chose each option. The options are listed in the first column of the table.

Option	Number of Respondents	Percentage of Respondents
Option 1	15	15%
Option 2	25	25%
Option 3	35	35%
Option 4	45	45%
Option 5	55	55%
Option 6	65	65%
Option 7	75	75%
Option 8	85	85%
Option 9	95	95%
Option 10	105	105%

LIX.

**Lu Parrineddu amàbuli '.**

O svinturati giuvini,  
giuvini svinturati,  
o vui, chi amati a fimmimi,  
la vita cci appizzati.

Ed io, pri mia disgrazia,  
amatu 'un avia mai;  
di chista bedda giuvina  
io mi nni 'nnamurai.

Idda m' ha fattu cridiri  
chi veru mi stimava,  
ch' a mia m' avia di gèniu,  
chi un' ura 'un abbintava.

Va collocata dopo la Leggenda di num. XIX.

ALOMONE-MARINO. — *Leggende pop. sic.*

L'amici a mia mi dissiru  
di chista me' Signura  
chi un Parrineddu amabuli  
cci avia la gran primura.

'Na sira fui risortu <sup>1</sup>,  
di strata cci passai;  
la porta era suffitta <sup>2</sup>,  
e chiusa la truvai.

Ddocu, mi vinni suspicu <sup>3</sup>:  
dissi: — Chi cosa è chista?  
Bisogna d'ammucciàrimi  
pri vidirmi sta vista. —

Ed io, cunsidiràtimi!  
mentr'era ddà ammucciàtu,  
viu 'na vicchiazza nesciri  
c' un Parrineddu a latu.

Allura la spata sfòdaru  
tuttu di rabbia chinu;  
ma nni la stissa rabbia  
pinzai ch'era Parrinu.

<sup>1</sup> \**Risortu*, risoluto.

<sup>2</sup> \**Suffitta*, socchiusa, chiusa senza ferri. Una variante:

*La porta 'un era a sòlitu,  
sirrata la truvai.*

<sup>3</sup> *Suspicu*, s. m., sospetto.



— Iddu chi curpa, miseru ?

La 'ngrata mi tradiu;  
idda si l' havi a chiànciri  
tuttu lu sdegnu miu. —

Mi partu cu gran fùria,  
la porta tuppuliu:  
di la finestra affaccia,  
si cala e mi grapiu.

Tutta muntata 'n mùtria  
misi a chiacchiarìari,  
cu ddi so' stissi chiacchiarìari  
a mia vulia 'mmallari <sup>1</sup>.

— Facitimi pri gràzia,  
dicitimi, Signura,  
stu Parrineddu amabuli  
chi vinni a fari a st' ura ?

Stu Parrineddu amabuli  
ccà chi cci vinni a fari ?  
Forsi chi vi vullistivu  
di sira cunfissari ?

— Chi Parrineddu amabuli ?  
chi cosa mi diciti ?  
Forsi chi siti stòlitu,  
o puru 'un arriggiti ? —

\* 'Mmallari, aggirare, imbrogliare (come avvolgere entro balla).

A sti palori 'mpròprii  
tantu m' arrabbiai,  
ca pri puru miraculu  
ddà stissu 'un l' ammazzai.

Cci dissi: — Cajurdissima <sup>1</sup>!  
a mia mi fa' la locca? —  
Idda s' arrassa subbitu  
e 'na pistola scrocca.

— Si, ca è veru, crepati,  
lu Preti l' hé trattari,  
semprì a trattalu sècutu,  
e mǎi l' hé lassari.

Cà io cu tutti l' omini,  
cu tutti buffuniu;  
iddi pri mia nni mòrinu,  
ed io mancu li viu.

Lu Parrineddu amabuli  
lu vògghiu beni assai;  
tutti li siculara  
nun su' fidili mai!

E tu la spata 'nfòdara,  
prestu, nun cchiù tardari,  
di ccà vattinni subbitu  
si vivu vò' ristari! —

<sup>1</sup> \*Cajurdissima, sozzissima, cialtronaccia.

O svinturati giuvini,  
amannu, chi spirati?  
Li Parrineddi amabuli  
sannu l' affurtunati.

Ed io v' avvertu, giuvini  
vinciuti di l' amuri,  
cchiù nun amati a fimmini,  
su' tutti d' un tinuri.

(Palermo).

---

#### Annotationi e Riscontri.

Posiedo questa leggenda a stampa, in un foglio volante edito Palermo al 1867; ma essa è *antica*, dice il popolo, il quale recita più correttamente che non sia nella stampa e più comunemente, tanto in Palermo quanto nell' interno dell' Isola.

---

**Tràpani nni la verra di lu 1718 <sup>1</sup>.**

Miu Diu, dati rinforzu a li me' canti,  
 fari stu disidèriu cuntenti,  
 si lu principiu miu jirriSSI ayanti  
 senza nudda calùnia di nenti <sup>2</sup>.  
 O Eternu Patri miu, divinu amanti,  
 speru l'ajutu vostru sulamenti;  
 pri menzu d' 'a Rigina di li Santi  
 dàricci lu rinforzu a la mia menti.

Veramenti cità ti pòì chiamari,  
 Tràpani, cità nobili e maggiuri,  
 citati armata di terra e di mari,  
 chi la Vergini intatta t'è 'n favuri;

<sup>1</sup> Va collocata dopo il num. XXXII. — *Verra, guerra.*

<sup>2</sup> \**Calùnia*, s. f., qui, ostacolo, avversità.

si' veramenti sua e nun pò' mancare,  
 'un hai scantu di verri e di turruri;  
 ora stu vantù ti lu pòi purtari  
 ca cc'è cu' t' addifenni a tutti l' uri.

Tutti l' uri, cità, si' addifinnuta  
 di la Vergini 'ntatta immacolata  
 e pri lu menzu sò nun si' caduta,  
 chi ti trovi custritta, circunnata <sup>1</sup>.  
 Maria lu tuttu ripara ed ajuta;  
 cità, di bona Matri si' guardata;  
 pri lu sò santu amuri arridduciuta,  
 la divina giustizia era adirata.

Era adirata 'a divina giustizia,  
 cità, contra di tia sdignata e sàzia;  
 tu, quantu chi si' china di malizia,  
 pecchi sbuccatamenti e perdi grazia.  
 Maria nni accummudau sta nimicizia,  
 prijau lu Figghiu sò e nn' happi grazia:  
 si tu 'un avivi sta bedda amicizia,  
 citati, ch' era tinta la disgrazia!

O disgrazia! ognunu ascutiriti,  
 o ascutaturi, e comu 'un ascutati ?  
 Li Re tra iddri dui facianu liti <sup>2</sup>  
 contra di la Sicilia, sacciati,

<sup>1</sup> \**Custritta*, forzata: qui nel signif. di : stretta di assedio.

<sup>2</sup> *Li Re*; il re Vittorio Amedeo e il re Filippo V.

e foru tanti li sdegni siguiti,  
 foru riddutti mandari l'armati;  
 e 'n Trapani trasiu, comu sapiti,  
 restrincioni di cavalli e surdati <sup>1</sup>.

Foru mannati se' mila pirsuni  
 di re Vittòriu, Duca di Torinu;  
 stavanu custrincennu un Campiuni <sup>2</sup>;  
 st'omu di verra, vinnitta e sassinu <sup>3</sup>;  
 chi 'n Tràpani trasiu comu patruni,  
 era vinutu di longu caminu:  
 'rrivannu s'affirrau li bastiuni  
 pri stari accortu d'ogni citatinu.

Sennu in caminu dd'armata Riali <sup>4</sup>,  
 la prima fu Missina chi pigghiau,  
 jù 'n Palermu leta e triunfali,  
 lu stinnardu di Spagna 'nnarbulau <sup>5</sup>:  
 lu Munti cu Marsala foru avali <sup>6</sup>,  
 senza nuddu cummàttitu si dau <sup>7</sup>;  
 poi si dèsiu tutti li Casali,  
 Tràpani a re Vittòriu arristau.

<sup>1</sup> \**Ristrincioni*, s. f., restrinzione, rinchiodimento.

<sup>2</sup> Sottint. il soggetto, ch'è: *gli Spagnuoli*. \**Custrincennu*, stringendo d'assedio. Il conte Campione, si sa, era il Comandante dei Savojardi che si rinchiusero in Trapani.

<sup>3</sup> \**Sassinu*, s. m., assassinio.

<sup>4</sup> L'armata di Filippo V di Spagna.

<sup>5</sup> \**Nnarbulari* o \**Annarbulari* o \**Annarvulari*, inalberare.

<sup>6</sup> *Avali*, uguali.

<sup>7</sup> \**Cummàttitu*, s. m., combattimento. *Si dau*, si donò, si rese.

— Si chiamau lu Priuri all' àutri allura <sup>1</sup>,  
 ogni Ministru e Sacerdoti ancora:  
 — Nui chi facemu di sta gran Signura ?  
 Mègghiu chi la livamu di ccà fora <sup>2</sup>,  
 chì di Tràpani è Matri e Protettura. —  
 Ognunu cunfirmau la sò palora:  
 — Sta cosa sarrà prestu e 'un s' addimura,  
 chi lu Campu è partutu all' ura d' ora <sup>3</sup>. —

E ora vi raccontu a tutti quanti,  
 populu trapanisi ubbidienti,  
 chi veni la Rigina di li Santi,  
 chiddra ch' a tutti nni farà cuntenti:  
 Maria nn' astutirà li nostri chianti,  
 verra, cu lu sò ajutu, 'un sarà nenti:  
 si obbidiscinu loru navicanti,  
 purtari nun si fa di àutri genti <sup>4</sup>.

Veramenti fu cosa di stupiri,  
 ti pregu, lingua mia, stu chiantu alleni <sup>5</sup>;  
 ricca di chiantu, lagrimi e sospiri,  
 Maria cu lu sò ajutu nni manteni.

<sup>1</sup> *Lu Priuri*, il Priore del Convento della SS. Annunziata, ove la famosa statua della *Madonna di Trapani*.

<sup>2</sup> Cioè, dal Convento, che è fuori città, per condurla entro iesta a maggior sicurezza.

<sup>3</sup> Cioè, l'esercito spagnuolo è già in via per assediare Trapani.

<sup>4</sup> Per antica e costante tradizione, solo i marinari trasportano il simulacro della Madonna di Trapani.

<sup>5</sup> \**Alleni*, allenisci, acquieta.

Si nni 'sciu ogni persuna, e si pò diri  
d'amari a Cui nni dúpplia lu beni,  
e pri strati e pri via sintivu diri  
chi la Matri di Diu 'n Tràpani veni.

Pinzati beni quannu la scinneru  
a la beddra Maria di lu sò artaru,  
pirsuni granni e picciuli chianceru;  
li so' amati campani l' attaccaru.  
Scinnuta, la cappella la chiuderu  
e l'òrgani di dintra si scurdaru;  
chissu sulu vi dicu ed è lu veru,  
di Tràpani Maria sempr' è riparu.

L' artaru di Maria aduratu tantu  
arristau senza nuddru apparamentu <sup>1</sup>,  
li Mònaci ristarù in dolu e chiantu,  
tutti murtificati a lu Cunventu.  
E veni la Rigina d'ogni Sautu,  
cunsidirati vui lu sintimentu!  
Tràpani, sulu tu porti stu vantù,  
veni cu' ti manteni in sarvamentu.

'Ntra un mulimentu misiru a Maria <sup>2</sup>  
dintra 'na càscia, supra di 'na vara;  
la santa facci e lu coddu paria  
di la Vergini 'ntatta e Matri cara:

<sup>1</sup> \**Apparamentu*, s. un., paramento.

<sup>2</sup> \**Mulimentu*, qui, come ancora nella stanza 4<sup>a</sup> dopo qu  
vale: carro trionfale.



'rrivaru tutti cu gran frattaria  
 cunformi la me' menti vi dichiara;  
 Tràpani, 'un ti pigghiari fantasia <sup>1</sup>,  
 veni cu' t' addifenni e ti ripara.

O ciumara di populu e d' aggenti!  
 Veni la gran Rigina di li Santi,  
 chiàncinu tutli cu cori cuntenti  
 avennu a Maria Vergini davanti,  
 omini e donni, picciuli e 'nnuccenti  
 cu li làgrimi all' occhi tutti quanti;  
 Tràpani, ti pó' stari allegramenti,  
 veni cu' t' ama e ti teni abbunnanti.

Tiraru avanti; e sennu 'ntra la via,  
 li Marinara vòsiru pusari,  
 si fici tanta gravusa Maria  
 chi 'n coddu cchiù 'un la pòttiru purtari.  
 Lu populu si misi in fantasia,  
 a vuci forti si misi a gridari:  
 — Cunfusioni, o Vergini, saria,  
 si nu' senza di Vui avissimu a stari! —

Jeru a 'nzajari, e lèggia la truvaru  
 a la Vergini 'ntatta immacolata,  
 e prima di lu Portu la pigghiaru,  
 unni fu di Maria la prima intrata <sup>2</sup>;

<sup>1</sup> *Fantasia*, s. f., qui, spavento, apprensione: e così più giù.

<sup>2</sup> Secondo la tradizione, il simulacro della Madonna di Trapani venne per mare.

poi, quannu a la citati la intraru,  
 la Matri fu di tutti fistiggiata  
 e 'n gridannu, lu populu gridaru:  
 — Vinni! vinni Maria nostra avucata <sup>1</sup>! —

L'hannu purtatu nni chiddru Cunventu  
 di Maria di lu Càrminu, vi cantu,  
 l'hannu scinnutu di ddru mulimentu  
 e l'hannu misu 'ntra ddru locu santu:  
 ogn'òrganu accurdau lu sò strumentu,  
 addumaru cannili 'un sàcciu quantu,  
 dispuneru lu santu Sagramentu <sup>2</sup>  
 cu Luigi e Libertu a lu sò cantu <sup>3</sup>.

Lu gran Santu Libertu la saluta:  
 — O ben vinuta, Matri mia carissima,  
 Vui siti di la glòria scinnuta,  
 Vergini 'mmaculata filicissima;  
 chista vostra citati è attirruta,  
 ricurri a Vui cu fidi custantissima,  
 faciti chi pri verra 'un sia nociuta  
 e nun tardati, Vergini santissima.

O Vergini santissima, 'un tardati,  
 tutta a li figghi vostri favoriti,  
 sunnu 'ntra un puntu di nicissitati  
 'n menzu di tanta verra, fami e siti.

<sup>1</sup> Il trasporto di Maria SS. in città avvenne l'11 luglio 1718.

<sup>2</sup> \**Dispuneru*, esposero.

<sup>3</sup> *Luigi e Libertu*: S. Luigi (di Francia) e Sant' Alberto, due santi patroni de' Trapanesi, questi come concittadino, quegli perchè accolto nella città (le spoglie mortali) al ritorno di Tunisi.

Vi sùpprica Libertu, in caritati,  
 prijati a chissu Diu chi 'n brazzu aviti;  
 di Tràpani Rigina vi chiamati  
 e vera Matri e Prutittura siti.

Vui, Matri, siti la cchiù summa sfera  
 chi dati luci a ogn'arma criatura,  
 ricca di carità, Vergini autera,  
 matri filici, nobili e signura;  
 di Tràpani vi chiamati matri vera  
 e vui li prutiggit e aviti in cura;  
 Vui l' aviti in putiri la bannerà,  
 dàtila a cu' vi piaci, o gran Signura <sup>1</sup>.

— La me' santa fjura fu purtata,  
 fa tant'anni 'n darre', Libertu, ascuta,  
 quannu lu Turcu nulliggiau l'armata,  
 contra la mia cità fu risurvuta <sup>2</sup>;  
 poi desi funnu a 'na bona cuntrata,  
 a tiru di cannuna cummattuta;  
 vicinu cci happi la mal' appirata <sup>3</sup>  
 oh chi dannu chi fu la sò vinuta!

<sup>1</sup> Date a chi piace a Voi, tra' contendenti Sovrani, la bannerà della vittoria.

<sup>2</sup> Si accennà ad un fatto che i cronisti di Trapani segnano tto il maggio 1563; l'armata turchesca era capitanata dal famoso Dragut. L'avvenimento miracoloso, vivo tuttora nella tradizione, è ricordato eziandio in una leggenda sulla *Madonna di 'apani* presso il Piràe (*Bibl. cit.*, vol. II, num. 945, pag. 255).

<sup>3</sup> \**Appirata*, s. f., approccio, approdo.

Iu fu' mittuta supra di li mura,  
 li bastimenti su' misi a trincera;  
 cumparennu la mia santa fjura,  
 di verra 'nнарburaru la bannera.  
 — Chist' è Maria! (dissi lu Turcu allura),  
 a Iddra vògghiu pri vinciri sohiera,  
 e cu l' armata mia fra tempu un' ura  
 fazzu di Iddra e Tràpani macchera! —

La prima fu galera chi sparau  
 gritta tirata pri lu pettu miu,  
 dritta tirata, e nenti nni sgarrau <sup>1</sup>;  
 lu ventu cu lu mari 'nsupirbiu <sup>2</sup>.  
 Guarda, la me' putenza quant' uprau  
 contra ddu cani sciliratu e riu:  
 fra tèrminu d' un quartu 'un si cuntau,  
 l' armata a mari funnu si nni jiu <sup>3</sup>!

'Ccussi fazz' iu, figghioli, stati attentu;  
 verra nun cci sarrà 'n Tràpani 'ntantu;  
 tiniti fidi a mia, chi vi cuntentiu  
 mentri sarrà lu munnu e 'n' àutru tantu.  
 La me' cità è guardata a cumpimentu <sup>4</sup>  
 di me' Figghiu, di Mia e Libertu santu:  
 vinìssiru l' armati a centu, a centu,  
 v' arripara e cummòghia lu me' mantu <sup>5</sup>. —

<sup>1</sup> *Nenti nni sgarrau*, sbagliò di poco o nulla.

<sup>2</sup> Si mosse gran tempesta. \**Nsupirbiu*, gonfiò, s' adirò.

<sup>3</sup> Per aver salvezza, fuggi, si perdetto di vista nel lontano mare.

<sup>4</sup> \**A cumpimentu*, compiutamente.

<sup>5</sup> Mancano qui due ottave, che possiedo assai guaste.

. . . . .  
 La gran Signura stesi trenta misi <sup>1</sup>  
 'ntra lu Cunventu sò, Carmilitana,  
 pri guida di nu' àutri Trapanisi  
 multu tempu nni stesi guardiana.  
 Poi, desi la cità a cu' la prumisi,  
 a 'u 'Mperaturi, di casa suvrana:  
 vennu l' aggenti di tanti paisi <sup>2</sup>,  
 scàsciu nn' appi la lingua taliana <sup>3</sup>.

La prima sittimana Sant' Andria,  
 lu lùndi agghiurnannu, a dùdici uri,  
 cu cannuna parati ed armaria <sup>4</sup>  
 vinni l' armata di lu 'Mperaturi <sup>5</sup>;  
 'rrivaru tutti cu gran frattaria,  
 truvàru tutta la cità 'n favuri;  
 di fàrisi lu saccu si dicia,  
 chistu nun vosi lu sò Suprajuri.

(Trapani)

---

<sup>1</sup> *Trenta misi*. Veramente, secondo le cronache, la Madonna stte *ventinove mesi* in città, perchè fu riportata al Santuario suo 11 dicembre 1720. Una variante ha: *novi misi*, ma va scartata

<sup>2</sup> Cioè, gente di paesi estranei e lingua diversa: venner ditto i Tedeschi di Carlo VI.

<sup>3</sup> *Scàsciu*, smacco, danno. *Lingua taliana*, i Piemontesi.

<sup>4</sup> \**Armaria*, s. f., gran quantità di armi.

<sup>5</sup> Gli Austriaci, col Generale Zum Jungen e col Mercy, entrarono in Trapani il 27 novembre, giorno in cui i Savojardi cevarano la piazza: esso cade appunto nella settimana di S. Andrea.

**Annotazioni e Riscontri.**

Intorno agli avvenimenti ricordati in questa leggenda, consta: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, narrazione istorica* di ISIDORO LA LUMIA; seconda ediz. rived. e accresc. (Livorno, Vi 1877), cap. IV e V: — *Cronachetta del sac. G. B. ODDO, delle memorabili avvenute in Monte San Giuliano da' 30 giugno 1 a' 21 maggio 1732*, inserita nelle "Nuove Effemeridi Siciliane di Palermo, serie terza, vol. I (1875), pag. 230 e seg: — e *Madonna di Trapani, memorie patrio-storico-artistiche del P. F. TUNATO MONDELLO* (Palermo, P. Montaina, 1878) cap. I e V.

---

LXI.

**La Francia ribbella <sup>1</sup>.**

Supra la Francia la mia lingua parra <sup>2</sup>,  
sintiti chi successi supra terra,  
s' iddru la mia memoria nun sgarra,  
chi li Francisi fannu un serra-serra.  
Cu la Sicilia vonnu fari sciarra;  
ogni Sicilianu l'armi afferra,  
ogni surdatu cu sò scimitarra  
sunnu disimpignati a fari verra.

Verra! Lu nostru Re mannau pi ajutu,  
pi la Sicilia lu bannu è jittatu,

<sup>1</sup> Va collocata dopo la Leggenda di num. XXXIII, alle *Annotazioni* della quale mi richiamo.

<sup>2</sup> *Parra*; gli Ericini pronunziano *palla*, e i più colti, *parla*: qui, in grazia della rima, conservano il comune *parra*.

ogni Sicilianu è risurvutu  
 contra di li Francisi è beni armatu.  
 Chist' è un castju, chi avemu, assolutu <sup>1</sup>,  
 pi càusa d' 'u terribili piccatu:  
 e mai lu nostru Re s' ha cunfunnutu  
 cu l' ajutu di Diu saramintatu.

Ogni surdatu, saria valintinu,  
 si nni jissi 'n Palermu a manu, a manu,  
 e si 'mbarcassi supra un sciabbicchinu <sup>2</sup>  
 e pi passari a Napuli, luntanu <sup>3</sup>.  
 Sempri facennu verra di cuntinu  
 contra di li Francisi, o cristianu,  
 t' ajutirà Gesù verbu divinu:  
 e sempri viva lu nostru Suvranu!

A 'u nostru Suvranu nu' purtamu amuri  
 chi semu sutta di li soi banneri,  
 tuccamu tutti trummetti e tammuri,  
 stàmucci attenti, boni Cavaleri:  
 nui a lu nostru Re purtamu amuri,  
 ognunu lestu di manu e di peri;  
 in Sicilia vinni stu rijuri <sup>4</sup>,  
 cu' si facia surdatu vulinteri.

<sup>1</sup> \**Assolutu*, avv., assolutamente, decisamente.

<sup>2</sup> \**Sciabbicchinu*, piccolo sciabecco, zambeccchino.

<sup>3</sup> A Napoli c'erano già i Francesi.

<sup>4</sup> \**Rijuri* o *Riguri*, vale anche bisbiglio, voce spiacevole: in tale senso pare adoprato qui, o nell'altro di invito, ma pu' invito che sente del comando.



Vulinteri curreru a middri, a middri,  
 sintennu chistu, tanti picciutteddri,  
 tutti cu l'armi soi sutta l'asciddri,  
 e a li Francisi jiricci a la peddri.  
 'Un fazza chi facemu comu chiddri,  
 chi pi ghiri a la verra, puvured dri,  
 facci nun si lassaru nè capiddri  
 li mammi di l'afflitti surdateddri.

Li surdateddri cu un cori di mari  
 (spavintatu nn'arresta cu' li vidi)  
 'n Palermu s'hannu jutu a cunsignari  
 'nta lu sò Riggimentu, si mi cridi.  
 Supra un vascellu s'hàppiru a 'mbarcari  
 tutti cu l'armi a manu, a sò putiri,  
 e la Matri di Diu l'havi a ajutari  
 cu' è chi curri pi la santa Fidi.

Nui cu la santa Fidi stamu all'erta,  
 chi li Francisi fannu 'na minnitta <sup>1</sup>,  
 su' di culleja cu chiddi d' 'a setta <sup>2</sup>,  
 la liggi torta cci pari chi è dritta.  
 Ognunu pi surdatu s' suggetta,  
 chista palora la lassu pri scritta,  
 ogni surdatu cu la sò scupetta  
 va contra l'Assembrea maliditta.

Maliditta Assembrea in chillu puntu!  
 Jeu a sèntiri sta cosa mi spaventu!

<sup>1</sup> \*Minnitta, qui, strage, macello.

<sup>2</sup> \*Culleja e \*Culleja, s. f., lega, alleanza.

Successi a li Parigi, e li raccontu,  
 Saciardiotti cci nn'era quattrucentu:  
 calaru lu Squatruni e lu cunfruntu (?),  
 foru ammazzati tutti in un mumentu;  
 mi trèmanu li carni a soccu cuntu <sup>1</sup>,  
 chi vannu contra di lu Saramentu.

Stu Saramentu si cuntempla e nota  
 chi esti Figghiu di 'na Matri amata,  
 pi chissu pallu cu sta lingua sciota  
 siti un'Ostia pura e 'mmaculata.  
 Pillati i Saciardiotti in prima vota <sup>2</sup>,  
 foru martirizzati cu la spata:  
 ogni arma chi trapassa saciardota <sup>3</sup>,  
 l'ajuta la gram Matri Addulurata.

O Matri Addulurata! e dicu veru  
 chi li Francisi tutti ariticaru <sup>4</sup>,  
 e tra li chiesi santi si nni jeru,  
 li statui d'argentu cci arrubbaru;  
 finu a li tarbinàculi jungeru  
 unni cc'era ddru Diu di l'arriparu,  
 pigghiaru la sacra pissini e la rraperu  
 e li santi Partìculi abbruciaru.

Abbruciaru ddru Diu ddri scelerati  
 cu la Fidi vùtata, e risulvuti:

<sup>1</sup> \*Soccu, \*Socchi, Zoccu, 'Nzocchi, ciò che.

<sup>2</sup> \*Pillati, pigliati, presi.

<sup>3</sup> \*Saciardota, add., di sacerdote, sacerdotale.

<sup>4</sup> \*Ariticari, v. intr., divenir eretico, ereticare.

Signuri! a tutti quanti alluminati,  
 dàtinni lumi, sapiri e virtuti.  
 A chi su' ghiunti sti scuminicati!  
 vannu contra di Diu e la Saluti;  
 davanti la divina Majstati  
 iddri già sunnu tutti armi pirduti.

Risulvuti 'i Francisi, a middri, a middri,  
 (o chi pisu chi hannu 'ntra li spaddri!)  
 hannu ammazzatu a tanti picciriddri  
 e cu scupetti, cu pùrviri e baddri.  
 Nun faccia chi facemu comu chiddri<sup>1</sup>!  
 'ntra li chiesi purtaru li cavaddri;  
 mi trèmanu li carni e li capiddri,  
 li chiesi santi sirveru pri staddri.

Cavaddri senza fidi (a nomi meu),  
 la santa Fidi comu si pirdiu!  
 Nun canusciti santu giubbileu,  
 mancu a lu Papa quannu si partiu.  
 Averti, cristianu, 'un ti lu nœu<sup>2</sup>,  
 Gesù Cristu pi nui 'n terra scinniu,  
 tutti st' armali chi ti dicu jeu  
 si addinucchiaru, chi vittiru a Diu.

Quantu vidi stu Diu ogni circostanza!  
 Ma esti un Patri chinu di climenza,  
 la teni sempri 'n manu la balanza  
 e l' eterna giustizia dispenza:

<sup>1</sup> Dio non voglia che nessuno di noi li imiti!

<sup>2</sup> Nœu, niego.

comu ti chiànciu, sfortunata Franza!  
 l'avirai di Diu la tua sjntenza:  
 s' addinucchiaru ddri armali a ddra stanza  
 vidennu la divina Onniputenza <sup>1</sup>.

'Nniputenza dirròggiu ogni palora;  
 Gesù Cristu è sdignatu, damu accura!  
 ogni cori cristianu si 'ntracora <sup>2</sup>,  
 vannu contra di Diu, la sua pirsuna:  
 chi semu junti 'ntra l'ultima scola,  
 a fari beni ognunu si procura <sup>3</sup>:  
 la Francia liticau ora pri ora,  
 vannu contra di Diu e la gran Signura.

O gran Signura, arcu triumfanti,  
 matri di Gesù Cristu onnipotenti,  
 siti acqua purissima, abbunnanti,  
 e Vu' siti lu fonti scaturenti.  
 La Francia alliticaru, li birbanti,  
 arrabbiati comu li serpenti,  
 vannu contra di l'Angili e li Santi  
 e contra di li setti Saramenti <sup>4</sup>.

. . . . .

<sup>1</sup> E tu (sottintendi) lo perseguiti e bruci!

<sup>2</sup> \*Si 'ntracora, resta ferito nel cuore, si accora.

<sup>3</sup> Siamo già al termine di tante nefandezze, non abbiamo più che vedere od imparare; e perciò ognuno procuri a far bene, per salvarsi dall'ira di Dio.

<sup>4</sup> Mancano cinque ottave, che ho guaste: ma non è da rimpiangere la lacuna, perchè esse non conteneano che invocazioni del divoto poeta a varj Santi.

Dati succursu, Maria di pietati,  
 dàticci ajutu a sti cori firuti;  
 sia fatta la divina voluntati,  
 dàtini lu pirdunu e la saluti :  
 vi prëu ancora, santa Trinitati ;  
 l' orvi, li surdi, li ciunchi e li muti  
 prjamu tutti a l' Armi dicullati <sup>1</sup>  
 pri la grazia di l' arma e la saluti.

Saluti, a 'u nostru Re, di la campagna;  
 e viva chiddru chi la liggi 'nsigna!  
 viva la Lungaria e la Lamagna <sup>2</sup>,  
 e lu re Nisi, a nui chi n' è insigna <sup>3</sup> !  
 viva lu Santu Patri e la Rumagna !  
 viva lu 'Mperaturi, petra digna !  
 e ora sempri viva Re di Spagna !  
 e viva Re Savoja di Sardigna !

Jeu di Sardigna la furtizza avantu :  
 tutti a lu nostru Re stàmucci attentu.  
 V' addimannu pirdunu a tutti quantu,  
 jeu ca mi tegnu e fazzu finimentu.

<sup>1</sup> Le anime dei giustiziati, volgarmente dette *Armi santi dicullati*, hanno in Sicilia un culto speciale: vedi in proposito lo importante opuscolo del PIRRÈ: *Le Anime dei corpi decollati nelle tradizioni popolari siciliane* (Firenze, 1874).

<sup>2</sup> *Lungaria*, Ungheria.

<sup>3</sup> *Nisi*: così. Certo il poeta avrà detto *Luisi* o *Lisi*, esaltando la regia vittima della rivoluzione francese, come emblema o stendardo (*insigna*) del diritto divino.

Prjamu tutti a lu Spiritu Santu,  
 Iddru nni scanza di verri e spaventu:  
 nn'arripara Maria cu lu sò mantu,  
 sia laudatu lu santu Saramentu.

Diu, siti 'nguentu di tutti persuni,  
 Maria èsti 'na rosa senza spini;  
 vurria la menti di re Salamuni  
 pri ghiri avanti 'ntra chisti me' rimi.  
 Maria, chi di lu munnu è lu timuni,  
 Iddra nni scanza di verri e ruini.  
 Petru Giannetta fici sti canzuni,  
 Maria l'ajutirà 'nsinu a lu fini.

(*Monte San Giuliano*).

---

#### Annotazioni e Riscontri.

Mi mancano le notizie intorno a Pietro Giannetta autore della storia; nè il settantacinquenne Paolo Messina, che dettava al mio U. A. AMICO al 1873, seppe dargliene alcuna. Si sa che fu un bracciante, e appartenne forse alla stessa famiglia di un Salvatore Giannetta, poeta popolare, di cui possiedo una *Storia di la culera di Trapani a lu 1837*.

---

## GIUNTE.

Per quanta diligenza io abbia messa in questo lavoro, non ho potuto evitare qualche lieve omissione nelle **Annotazioni** e ne' **Riscontri**; e però vi riparo qui, senza a pretensione di aver fatto opera completa affatto; pe-  
roccchè, com'è noto, in istudj di simil genere sarebbe stoltezza il credere che si possano segnare le colonne d'Ercole, e molto meno adesso, che appena discreta parte di materiali si è accumulata per l'intero edificio.

---

Al fine della pag. 49 si aggiunga :

Confronta ancora con la storia di *Teresina e Paolino*, ossia *Una Madre che vuole costringere la sua figlia a farsi monaca contro la sua volontà mentre la figlia era già promessa con Paolino; indi poi Paolino si veste da Frate e per andare a trovare l'amante Teresina, che dalla passione si era ammalata.* (Firenze, stamp. Salani, 1871, e 1878).

Alla pag. 57, al fine delle **Annotazioni** e dei **Riscontri**, si aggiunga:

Maggiore relazione ha poi la *Lisabetta* con la *Storia d'An-  
giola crudele, che privò di vita il Padre e la Madre per cagione  
d'amore.* (Firenze, tip. Salani, 1871).

A pag. 58, alla nota 2 si aggiunga:

Il *mignanau* è propriamente un vase a facce piane, di figura

di parallelepipedo rettangolo, o in pietra o in terra cotta, cavo, nel quale si coltivano pianticelle o fiori, e si tiene sul davanzale delle finestre o (e questo è il caso ordinario) su' muriccioli di una terrazza, di un giardino, ecc. E forse da quest'uso provenne il suo nome, dal latino *moenia* essendosi fatto *moenianum*, *mignanum*.

A pag. 64, in fine a' *Riscontri*, aggiungi:

Nella Comunale di Palermo ne esiste una stampa in 8° della fine del sec. XVII o principio del XVIII con questo titolo: *Historia nuova della morte di Marietta Corteggiana, La quale da un suo finto Amante fù tradita, e poi ammazzata; portandogli via tutti i denari, gioie, e quanto haveva; e come il Traditore fù preso e la morte che fece. Esempio alle Corteggiane. Data in luce da Paolo Taddei Cieco Fiorentino.* (In Napoli, per il Paci).

A pag. 71, nota 4, leggi:

\**Càmbara morta*, e anche \**Càmbara orva*, dicesi quella ec.

A pag. 83, in fine, si aggiunga:

e presso il BERNOZI, *Leggende fantastiche popolari veneziane* (num. I, pag. 3 e segg.). — Confronta ancora il contrasto: *La Cummarì e lu Cumpari*, nella cit. *Bibl.* del PITRÈ (vol. II, num. 967, pag. 393 e segg.).

A pag. 90, in fine, si aggiunga:

e gli *Amori nel confessionale* di Benevento (CORAZZINI, lib. II, § IX, num. I, pag. 234). — Nella raccolta di canzonette edita dal SALANI a Firenze (fase. 88) c'è una lezione della leggenda col titolo: *Fra Formìcola*.

In un manoscritto del 1795, ch'io posseggio, contenente *Arie*,



*Canzonette e Poesie* di vario genere, popolari le più e siciliane, leggesi (pag. 20 e 21) un *Duetto* fra un Confessore e la sua Penitente, nel quale Fra Geniparo va bel bello a riuscire al fine istesso del Padre Formicola. In un altro *Duetto* (p. 89-91) fra una Donna e un Cappuccino, quella induce in tentazione questo e poi, quando lo vede pronto a peccare, lo sberta e lo svillaneggia. Notisi però, che mentre il primo *Duetto* è di forma popolarissima e tutto in vernacolo, nel secondo la donna adopra la lingua italiana e ci si vede l'artificio letteratesco.

A pag. 106, nota 1, aggiungi:

La parola *massenti* fa sospettare che sia una corruzione di *valente*, molto più che adoprasi il più spesso quando si vuole indicare una massa, una grande quantità di cose di alto valore come oro, moneta, gioje ec. Il popolo spiega *massenti*, per massa; ma nondimeno non dice mai *un massenti di furmentu*, *un massenti di favi*, *un massenti di libra* ecc.

A pag. 121, in fine, aggiungi:

Intorno al famoso noce si vegga eziandio: PIETRO PIPERNO, *Della superstiziosa noce* (sic) *di Benevento, trattato istorico* (Napoli 1640), e G. PIRRE, *Appunti di Botanica popolare siciliana*, pag. 11 (Firenze, 1875). Un proverbio siciliano ha: *Nuci, noci*; e ci richiama alla etimologia degli antichi: *Nuz, a nocendo*.

A pag. 134, in fine, si aggiunga:

Nel *Saggio di canti popolari raccolti a Pontelagoscuro* di G. FERRARO, al n. XIX si ritrovano 31 versi del *Leorzio*.

A pag. 149, nota 1, si aggiunga:

\**Fòru*, più comunemente *Pirtusu*; foro, apertura, via.

A pag. 153, in fine, si aggiunga:

Intorno a S. Cristofaro corre in Sicilia inoltre questa *Orazione*:

San Cristòfalu barnni,  
 'n coddu purtastù a lu nostru Signùri,  
 lu purtastivu cu 'na fidi forti,  
 scanzàtioni di disgrazii,  
 di morti subitania,  
 di mala vita e di mala morti.

Il mio caro Pirat si ricorda poi di una leggenda, che aveva quest' intercalare:

Giustu dici, Cristòfalu santu,  
 cà porti a Cristu cu la munnu 'n manu.

Secondo ricavo dal cap. II del *Palermo d'oggiorno*, del Marchese di VILLABIANCA (vol. XIII della *Bibl. stor. e letter. di Sicilia*, pag. 359), fino al 1763 nella chiesa di S. Cristofaro, propria di una Confraternita palermitana, leggevasi la seguente iscrizione in barbaro latino rimato, con la quale certamente il bellumore che la compose volle farsi beffe di quei semplici dei Confrati che gliela commisero:

*Sanctus Christofalus istu  
 in manibus portat Christu.  
 A dextris Sanctus Joannes Battistris,  
 a sinistris Sanctus Joannes Evangelistris.  
 A tergo beata Virgo,  
 ad latus Sanctus Accufuctatus,  
 ad pedes Sancta Praxedes.  
 Hoc facere fecerunt  
 Magistri ferraverunt.*

*Santu Accutufatu* (Santo Abbatacchiato) si dice in Sicilia per celia un Santo ideale e ridicolo.

Nel continente italiano ed eziandio tra noi, ma presso la gente colta, corre il distico maccaronico:

*Cristoforus grossus portabat Cristum addossus  
et passabat aquas sine bagnare bracas.*

Dell' autore del testo siciliano della leggenda sono ora al caso di dire che il suo nome di battesimo fu Leonardo e che fiori nel primo trentennio del sec. XVIII. Questo rilievo da una sua storia inedita, ora pervenutami, la quale descrive *Lu Tirrimotu di Tràpani* nella sera del 1° settembre 1726, terremoto che il poeta si vanta di poter descrivere col solo soccorso del naturale ingegno e dell'abilità sua (*A via di 'ncegnu di natura e d' arti*). Conchiude co' due versi:

Sti parti li finiu Nardu Carvinu,  
trapanisi nativu ed urtulanu.

A pag. 220, lin. 16, si richiami la nota seguente, da aggiungere:

<sup>4</sup> Una variante preferibile: *cà di li soi fidili*.

A pag. 237, in fine, si aggiunga :

Nella cit. *Raccolta ampliss. di canti popolari sicil.* (cap. LVI, num. 5188 e 5189, pag. 684) si leggono due ottave, che si dicono " parte di una storia di 88 ottave sulla rivoluzione del 1820.,

A pag. 248, lin. 3, si richiami la nota seguente :

*Stefanu Schisò*: altri dice: *Schirò*; *Pinò* scrive il VILLABIANCA, nel suo *Diar. palerm.*, pag. 301.

Alla pag. 260, in fine, si aggiunga:

AGATINO LONGO, al num. LIV, pag. 107, de' suoi *Aneddoti si-*

*ciliani* (Catania, 1845) si ferma a narrare del Di Blasi, per designarlo come un bandito generoso che fa il male ai ricchi e potenti per beneficiare i poveri e deboli. E già innanzi, e coll'intendimento medesimo, VINCENZO LINARES nel *Masnadiere siciliano* (Palermo, 1841) avea tolto appunto il *Testalonga* ad argomento, descrivendone le imprese e la fine.

A pag. 272, in fine, si aggiunga :

Da' Registri parrocchiali di Corleone si rileva, che Bernardo Palumbo nacque a' 19 settembre 1802, indiz. VI, ed Antonino a' 18 dicembre 1808, indiz. XII. Furono ghigliottinati entrambi in Palermo a' 19 marzo 1835, secondo afferma un testimone di veduta, perchè ne' Registri dello Stato Civile di Palermo non ho potuto rinvenire segnata la loro morte, nè in quelli di Corleone, esistenti presso l' Archivio di Stato palermitano. I fratelli Palumbo fuggirono in Tunisi con l'aiuto di quell'istesso Magnate palermitano che favorì, più tardi, la fuga di Paolo Cucuzza e Compagni; poi, arrestati per una baruffa con uccisione di alcuni indigeni, s'erano dati per contrabbandieri: ma indi, conosciuti, venner tratti in Palermo e giustiziati.

A pag. 292-293, alle notizie sulla vita romanzesca del Cucuzza si aggiungano queste altre, che correggono insieme qualche lieve inesattezza :

Paolo Cucuzza era nato a' 4 marzo del 1811. Appassionatissimo per la caccia e famoso tiratore, al diciottesimo anno subì la prima condanna, come complice in un furto, a 13 anni di prigionia, da esparsi nella cittadella di Messina. Da qui, dopo il terzo anno e' scappò, e si ridusse tra stenti e pericoli alle note contrade natic, dove cominciò a fare la vita del bandito, protettore benevolo de' suoi paesani, persecutore acerrimo della Polizia. Si imbarcò per l' America a' 7 aprile 1837 e vi stette tre anni

facendo il commerciante con viaggi in Ispagna ed in Francia: al 1840 passò in Livorno, ove poco appresso sposava la Aloisia Biagini. Rimpatriato al 1848, ebbe il posto di Amministratore allo Zucco. Moriva il 7 ottobre 1869 in Montelepre.

Alla pag. 302, lin. 7, dopo le parole : (*Palermo, 1839*), si aggiunga :

all'altro libretto, che però non venne messo in commercio : *Lu nuovu Codici di lu Toccu: Arriccutu di nuovi articuli, e mudificatu secunnu li tempi.* A. S. (*Palermo, Tip. E. Costa, 1869*), e alle *Cronache* ecc. (*Palermo, 1878*).

Alla pag. 331, in fine, si aggiunga :

È interessante consultare eziandio : *La Rivuluzioni di Palermu, poema in ottava rima siciliana* (*Palermu, 1848*), messa fuori un mese appena dopo scoppiata la rivoluzione, abbenchè sia uscita dalla penna di uomo non ignaro di lettere.

Alla pag. 352, al fine del rigo 7 delle *Annotazioni* e dei *Riscontri*, si aggiunga :

Da' Registri parrocchiali di Partinico rilevasi che l'Oliveri moriva a' 15 gennaio 1863, di 73 anni. Tra le sue poesie, che i figli, analfabeti come il padre, conservano amorosamente a memoria, va segnalata una, nella quale descrive " *la vita sua, principiannu di prima di nasciri sinu a lu puntu di la sò morti.*" Intorno al 1874, e poi in altri anni successivi, Vittorio Gilberti, uno degli editori di libretti popolari, pubblicava in Palermo: *La storia di li Surci preputenti chi pigghianu manu 'ntra li casi, cumposta da lu zu' NINU GIURANEDDA di Partinicu* (in-18°, pag. 8) : è poesia arguta, composta innanzi al 1860, e parmi evidentissimo che faccia allusione al tirannico governo dei Borboni e specialmente alla prepotenza de' birri del tempo.

A pag. 358, in fine al secondo periodetto, lin. 24, si aggiunga :

Del 1860, anche in foglio volante, c'è a stampa una poesia col titolo: *Avvertimentu pri 'un arrubbari*, la quale porta eziandio il nome di Pietro Quatrino: ma n' ho sott' occhio altre due, pure dell' epoca stessa e in fogli volanti, che portano il nome di Girolamo Quatrini, e sono: *La nisciuta di li Signuri di lu Casteddu*, e *Lu triunfu di li morti pri la Patria*. O si ammette il dubbio del pseudonimo, o si dee concludere in favore di una famiglia di poeti.

Il cortese lettore voglia, in fine, correggere i seguenti quattro errori tipografici, sfuggiti a malgrado la più minuziosa attenzione :

Pag. 32,	lin.	3:	cà semn: . . . .	<i>correggi:</i>	cà semu
" 86,	"	21:	pag. 253: . . . .	"	pag. 243
" 149,	"	5:	foru: . . . . .	"	fòru
" 382,	"	18-19:	che n' era autore:	"	che n' è l' autore.

Alle parole, poi, delle note 1 a pag. 2, 2 a pag. 9, 1 a pag. 11, 4 a pag. 19, 1 a pag. 41, e 1 a pag. 304, va messo innanzi l' asterisco (\*) perchè mancanti anch' essi a Vocabolarj siciliani.

FINE.

## INDICE.

<i>Dedicatoria</i> . . . . .	Pag. v
<i>Prefazione</i> . . . . .	» VII
<i>Indicazione bibliografica delle Raccolte di Canti popolari e degli Studj intorno ad essi, citati in questo volume.</i> . . . . .	» XXVII

### LEGGENDE :

I. Conti Ruggeri. . . . .	» 1
II. Lu Conti di Burgettu . . . . .	» 4
III. La Rigina di li Fati . . . . .	» 8
IV. Lu Vèspiru Sicilianu. . . . .	» 13
V. Li dui Sbannuti di lu Voscu di Partinicu. . . . .	» 17
VI. Catarina . . . . .	» 26
VII. Donna Pina . . . . .	» 29
VIII. La Vinnitta . . . . .	» 32
IX. Cicilia. . . . .	» 38
X. Ciccina . . . . .	» 43
XI. Rusina . . . . .	» 46
XII. Lisabetta. . . . .	» 50
XIII. Anna la traduta . . . . .	» 58
XIV. Don Fidiricu . . . . .	» 65
XV. Lu Marinaru di Capu Fetu . . . . .	» 74
XVI. Lu Mònacu alluggiatu . . . . .	» 84
XVII. Patri Furmicula . . . . .	» 87
XVIII. Lu Monacu a la cerca . . . . .	» 91

XIX.	La Mughhieri arrubbata. . . . pag.	95
XX.	La Bedda di lu Scògghiu . . . . »	98
XXI.	Lu Spunsaliziu di la Cuntissa . . »	101
XXII.	La Casa 'ncantata. . . . . »	105
XXIII.	Lu Bancu di Disisa . . . . . »	111
XXIV.	Lu Zagariddu . . . . . »	118
XXV.	La Donna di Calatafimi . . . . »	122
XXVI.	Lionziu . . . . . »	126
XXVII.	San Cristòfalu . . . . . »	135
XXVIII.	Bàrtulu . . . . . »	154
XXIX.	Scibilia Nobili. . . . . »	160
XXX.	Lu Mircanti . . . . . »	170
XXXI.	La prisa di la Gran Surdana. . . »	180
XXXII.	La morti di Re Carru secunnu. . »	193
XXXIII.	La Rivuluzioni di Francia . . . »	206
XXXIV.	La vulata di Liunardu cu lu bal- luni . . . . . »	210
XXXV.	La Caristia di lu 1813. . . . . »	216
XXXVI.	Jachinu Muratti. . . . . »	218
XXXVII.	La Rivuluzioni di lu 1820. . . . »	227
XXXVIII.	Lu Tirrimotu di lu 1823 . . . . »	238
XXXIX.	Testalonga . . . . . »	245
XL.	Mommu Brunu . . . . . »	261
XLI.	Li Palummi . . . . . »	266
XLII.	Li Fra Diàvuli. . . . . »	273
XLIII.	Paulu Cucuzza. . . . . »	284
XLIV.	Li Malantrini a lu Casteddu di Ca- rini. . . . . »	294
XLV.	Pippuzzu lu valenti . . . . . »	298
XLVI.	La Culera di lu 1837. . . . . »	303



XLVII.	Lu dūdici Jinnaru 1848 . . . .	pag. 324
XLVIII.	La Guerra di lu 1849 . . . . . »	332
XLIX.	Lu quattru Aprili 1860 . . . . . »	335
L.	La Rivuluzioni di lu 1860. . . . . »	343
LI.	La finuta di li Sbirri a lu 1860. »	354
LII.	La Battàgghia di Milazzu a lu 1860 »	359
LIII.	Sangu lava sangu . . . . . »	363
LIV.	La Guerra di lu 1866 . . . . . »	368
LV.	La Sicilia a lu 1866 . . . . . »	372
LVI.	Lu Setti-e-menzu . . . . . »	377
LVII.	L' Èbbuca . . . . . »	384
LVIII.	La morti di lu Re e di lu Papa. »	392

## APPENDICE :

LIX.	Lu Parrineddu amàbuli. . . . . »	401
LX.	Tràpani nni la verra di lu 1718. »	406
LXI.	La Francia ribbella. . . . . »	417
GIUNTE.	. . . . . »	425

---

**FINITO DI STAMPARE**  
**IL GIORNO XIX MARZO MDCCCLXXX**  
**IN PALERMO.**









